

L'ESDE

FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



**Periodico di Storia Locale
del Veneziano, del Trevigiano, del Mirese e del Miranese**

15

cleup



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

La memoria è eredità spirituale
La memoria è consapevolezza
La memoria è identità storica
La memoria è condivisione
La memoria è conoscenza
La memoria è coscienza
La memoria è progresso
La memoria è sapienza
La memoria è maturità
La memoria è passione
La memoria è orgoglio
La memoria è civiltà
La memoria è futuro
La memoria è etica
La memoria è vita



Dedichiamo questo periodico di storia locale a tutti coloro
che, in questi due anni di pandemia, ci hanno lasciati.

Ricerche storiche e d'archivio su:

Martellago, Venezia, Mestre, Mirano, Noale,
Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala, Mira

Prima edizione: Ottobre 2021

ISBN 978 88 5495 145

© 2019 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2021
presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti* per il coordinamento e la correzione testi
- *Danilo Zanlorenzi* per l’impaginazione e la grafica

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin* – graphic designer

Associazione Culturale di Storia Locale.

Codice Fiscale 9014528027, registrato in data 26/03/2010 – c/o Ufficio Entrate Venezia 2. Atto 3760.

Presidente: Cosimo MORETTI
Segretario: Danilo ZANLORENZI
Tesoriere: Francesco TAVELLA

Immagine prima e quarta di copertina

Madonna della Salute (Venezia). Foto di Riccardo Roiter Rigoni

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Mirese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione degli Enti Locali del Miranese, del Veneziano, della Riviera del Brenta.

- Di questo numero sono state stampate 1000 copie.
- Ricordiamo che *Esde* è l’anagramma del fiume Dese.

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza. In formato pdf tutti i numeri precedenti sono scaricabili gratuitamente dal sito web del Comune di Martellago alla voce Pubblicazioni.

Coordinate bancarie per un libero contributo o per richiesta di numeri arretrati:

- Centromarca Banca di Treviso e Venezia
- Beneficiario Associazione Culturale L'Esde
- Conto Corrente Bancario n. 33973
- Codice IBAN IT49S0874936160028000033973 ICRAITRRKT0
- Causale Contributo pubblicazione L'Esde



**Associazione Culturale di Storia Locale
del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano**
Registrato in data 26/03/2010 c/o Ufficio Entrate Venezia 2, Atto 3760
*L'Esde è un'associazione culturale senza fini di lucro, quindi, se vuoi,
nella dichiarazione dei redditi, puoi donare il 2 per mille scrivendo:*
Codice Fiscale: 90145280278

Con il patrocinio di



Venezia



PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO

Regione Veneto



Martellago



Mirano



Spinea



Salzano



Scorzè



Mogliano
Veneto



Mira



Santa Maria
di Sala



Noale



Jesolo

SOMMARIO

IX INTRODUZIONE

1 I CADUTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE SEPOLTI NEI CIMITERI MILITARI ITALIANI IN AUSTRIA, GERMANIA E POLONIA

RICERCA DI ROBERTO ZAMBONI A CURA DI COSIMO MORETTI

63 UN'IDEA PER VENEZIA

DI ERNESTO BRUNETTA

69 WILHELM BRASSE E BERNHARD WALTER: FOTOGRAFI DELL'OLOCAUSTO

DI NICOLA MAGUOLO

79 APPUNTI DI STORIA DEL PRG DI MARTELLAGO A 50 ANNI DALLA SUA PRIMA APPROVAZIONE

DI PAOLO GATTO

85 IL GRIGIORE DELL'ALBA: LA LAVORAZIONE DEL TABACCO E LE CONDIZIONI DEL LAVORO FEMMINILE NEL DOPOGUERRA A SANTA MARIA DI SALA

DI ROMEO SACCON

93 CHATERINA, FIORE, ZUANA E LE ALTRE. STORIE DI DONNE DAGLI ATTI DELLA GIUSTIZIA CRIMINALE DI NOALE NEL XVI SECOLO

DI LARA SABBADIN

121 LE DONNE DELLA MIRA LANZA: «UN AUTUNNO CALDO» AL FEMMINILE

DI MORENA PAVAN

149 STEFANO DEGLI ANGELI, UN MATEMATICO DEL '600 A MIRANO

DI GIANNI CARAVELLO

171 SCORZÈ NEL SECONDO DOPOGUERRA. LA LAVORAZIONE DELLA SETOLA

DI MAURO SALSONE

- 189** **IL NIPOTE DI UGO FOSCOLO, PASQUALE MOLENA,
PARROCO A SANTA MARIA DI SALA**
DI LORENA SANTI E SILVIA BORSETTO
- 225** **I CERTOSINI DEL TOMBELLO DI MESTRE**
DI LIONELLO PELLIZZER
- 253** **UN DISEGNO, UNA STRADA, DUE BUOI E UNA VILLA**
DI ANDREA FATTORETTO E LUCIA FAVARO
- 263** **SPINEA E LE SUE FRAZIONI: NUOVE IPOTESI SULL'ORIGINE TOPONOMASTICA**
DI ANDREA FATTORETTO E NICOLA SALVALAIO
- 279** **ARTE E DEVOZIONE A SALZANO NEL PERIODO DI DON GIUSEPPE SARTO
(1867-1875)**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 287** **IL MONUMENTO DI SALZANO AI CADUTI DELLA GRANDE GUERRA NEL CENTE-
NARIO DELLA SUA COSTRUZIONE (1921-2021)**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 305** **RITORNO SULLA VIA ZIGARAGA - COMUNICAZIONE BREVE**
DI DAVIDE MARCUGLIA - FRANCESCO STEVANATO
- 319** **LA "CAPITANA" DA TERA E DA MAR DI VENEZIA**
DI DEBORA GUSSON
- 325** **1600 ANNI DI VENEZIA: UN'IDEA DI FUTURO**
DEBORA GUSSON - RICCARDO ROITER RIGONI
- 331** **DALL'IMMAGINAZIONE ALL'IMMAGINE. VENEZIA: TRA CARTOGRAFIA E FOTO-
GRAFIA**
DEBORA GUSSON – RICCARDO ROITER RIGONI

INTRODUZIONE

di Cosimo Moretti

Noi ricercatori ci occupiamo di memoria, cioè di ricondurre alla nostra coscienza e alla nostra conoscenza usi, costumi, tradizioni, eventi, personaggi, che hanno segnato la storia del nostro territorio e che ne hanno determinato il progresso e il benessere.

Il tempo scorre e tende a cancellare le tracce di un passato che ci appartiene, che ci documenta le nostre origini e la nostra storia, con cui formiamo la nostra identità individuale e collettiva.

Ma, per tenere in mano il filo del tempo, servono memoria e consapevolezza, che arricchiscono la nostra formazione e la nostra capacità di progettare il futuro.

La pandemia, che ha funestato il nostro vivere quotidiano, la nostra salute, che ha portato via con sé tanti dei nostri cari, soprattutto anziani, ai quali rivolgiamo un caro ricordo e un ringraziamento di cuore per il benessere e l'affetto che ci hanno donato, continua a limitare a tutt'oggi le relazioni sociali e, quindi, gli scambi culturali.

L'immagine della chiesa della Madonna della Salute a Venezia, che abbiamo voluto riprodurre sulla copertina del nostro periodico, riporta alla mente il dolore che il morbo ci arreca e la speranza della salvezza.

Venezia, la Capitana da tera e da mar, è stata fondata il 25 marzo 421 e quest'anno compie 1600 anni. In omaggio all'anniversario della sua fondazione le abbiamo dedicato alcune ricerche di particolare interesse storico.

In questo numero, inoltre, tra le tantissime ricerche di notevole pregio, abbiamo inserito una ricerca sui soldati italiani della II Guerra Mondiale che sono seppelliti nei cimiteri italiani della Germania, della Polonia, dell'Austria. Sono soldati e figli dei nostri territori, dimenticati, soldati che hanno preferito la deportazione e i campi di concentramento all'arruolamento nelle file dell'esercito nazista dopo l'8 settembre 1943.

Ma i nostri lettori potranno aprire lo scrigno del loro passato e della loro memoria, leggendo le tante ricerche che parlano del loro territorio.

Ricordo che questo periodico di storia locale, che tantissimi lettori attendono con interesse e che si premurano di collezionarne i fascicoli, è frutto di una passione che ci accomuna tutti, ricercatori, enti locali, scuole, associazioni, lettori amanti della storia e della propria storia.

Cosimo Moretti
presidente dell'Associazione
L'Esde

I caduti della Seconda Guerra Mondiale sepolti nei cimiteri militari italiani in Austria, Germania e Polonia

Ricerca di Roberto Zamboni a cura di Cosimo Moretti

Presentazione

Dopo l'armistizio siglato dall'Italia con gli anglo-americani, annunciato dal Maresciallo Badoglio l'8 settembre 1943, oltre 650.000 militari italiani, dislocati in Patria o nelle zone d'occupazione (Jugoslavia, Grecia, isole dello Ionio e dell'Egeo), furono fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in campi d'internamento (Stammlager / Offlager), siti in terra tedesca, austriaca e polacca.

La Germania inoltre decise di non riconoscere la dichiarazione di guerra siglata il 13 ottobre 1943 dal Regno del Sud, non consentendo ai nostri soldati di poter usufruire del trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra e assegnando loro lo status di Internati Militari Italiani.

La condizione di IMI (Italienische Militär Internierte), non contemplata dal trattato ginevrino, impedì inoltre ai nostri connazionali di ricevere ogni tipo di assistenza dalla Croce Rossa, prevista invece per i Kriegsgefangenen, appunto i prigionieri di guerra.

Da quel momento avrebbero dovuto affrontare venti mesi di sfruttamento come forza lavoro in condizioni disumane, con turni massacranti e un regime alimentare decisamente insufficiente.

I nostri militari furono largamente utilizzati nell'industria pesante (prevalentemente bellica) bersagliata di continuo dai bombardieri alleati.

Molti furono vittime delle incursioni aeree inglesi o americane, ma la maggior parte dei decessi fu causata dalle malattie o dalla scarsa e cattiva alimentazione che portò molti giovani al deperimento organico, fino alla loro morte.

I deceduti vennero sepolti nei cimiteri all'interno, o nei pressi dei lager, ma molti furono inumati anche nei cimiteri comunali, in reparti separati dalle altre sepolture, nelle località dov'erano impiegati presso i comandi di lavoro esterni. Altri ancora finirono in fosse comuni, o in sepolture che ne resero impossibile l'identificazione.

Sorte ancor peggiore toccò ad altri 30.000 nostri connazionali, fatti prigionieri per motivi politici o razziali, e deportati in campi di concentramento o di sterminio.

A differenza dei campi per militari, che erano gestiti dalla Wehrmacht, cioè da soldati dell'esercito regolare tedesco, i campi per civili erano gestiti dalle SS (Schutzstaffeln - «squadre di protezione»), un'unità paramilitare del Partito Nazista la cui

ideologia puntava all'annientamento delle cosiddette «razze inferiori» e all'eliminazione di tutti gli oppositori politici.

Chi venne inviato in un Vernichtungslager - cioè un campo di sterminio - fu destinato in breve tempo, se considerato non idoneo al lavoro, ad essere gasato con lo Zyklon B, il potente pesticida a base di acido cianidrico che fu utilizzato nelle camere a gas. In ogni caso, per tutti indistintamente, fossero questi deportati in campi di concentramento (Konzentrationslager) o di sterminio, era previsto lo sfruttamento come forza lavoro fino allo sfinimento e alla morte. Infatti, una circolare inviata a tutti i campi di concentramento, firmata dall'SS-Obergruppenführer Oswald Pohl, comandante dell'Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS, già dal 30 aprile 1942 prevedeva il «Vernichtung durch Arbeit», cioè l'annientamento attraverso il lavoro.

Quasi tutti i deceduti in questi lager non ricevettero una degna sepoltura e finirono nei forni crematori. Solo verso la fine della guerra, a causa delle generali difficoltà di trasporto e la mancanza di carburante, i deportati che morirono in sottocampi a notevole distanza dai campi centrali, non furono più trasportati ai crematori dei lager, ma furono sepolti nei cimiteri locali.

Dopo le liberazioni dei campi di concentramento in Polonia, Austria e Germania, inoltre, si dovette procedere tempestivamente ad inumazioni di massa in fosse comuni, per evitare il diffondersi di epidemie che avrebbero decimato i sopravvissuti. Solo alcune centinaia di questi sventurati ebbero il «privilegio» di una sepoltura dignitosa.

Tutti questi nostri Caduti, civili o militari, morirono dopo atroci patimenti, in ragione del loro pensiero, della loro religione, o per il loro «no» alla richiesta di continuare una guerra assurda.

Nell'immediato dopoguerra, viste le enormi difficoltà di comunicazione e di ricerca, gran parte di questi giovani furono dati per dispersi. I parenti, ormai rassegnati all'idea della morte del loro caro, tentarono d'individuare almeno il luogo di sepoltura, ma molto spesso, come precedentemente detto, con scarsi risultati.

Il 9 gennaio 1951, il Presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi, firmava la legge n° 204, che al secondo comma dell'articolo 4, vietava il rimpatrio delle salme dei Caduti in guerra. L'articolo recitava: «Le Salme definitivamente sistemate a cura del Commissario generale, non possono essere più concesse ai congiunti». Dall'entrata in vigore di questa normativa insensata ed assurda, chi avesse avuto un parente morto in un campo di prigionia per mano tedesca, e traslato in uno dei cimiteri militari italiani gestiti da Onorcaduti, non avrebbe più avuto la possibilità di rimpatriarne le Spoglie.

Il 23 ottobre 1954, fu firmata a Parigi da Pierre Mendès France per la Repubblica francese, e Konrad Adenauer per la Repubblica Federale tedesca, una convenzione per la ricerca e la raccolta delle vittime di guerra in cimiteri d'onore.

Grazie alla documentazione del Servizio Internazionale di Ricerche della Croce Rossa, al grandissimo e difficoltoso lavoro di esumazione e riconoscimento dei Caduti, da parte della Missione francese del Ministero degli Ex Combattenti e Vittime

di Guerra, alla collaborazione di Uffici Civili e Religiosi locali, e alla cooperazione del governo federale tedesco, nella seconda metà degli anni '50, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra del Ministero della Difesa, riuscì a rintracciare le spoglie dei nostri connazionali sepolti in Germania, facendole traslare nei cimiteri militari italiani d'onore di Amburgo, Berlino, Francoforte sul Meno e Monaco di Baviera. In Austria le salme individuate furono sepolte nel Cimitero Militare Italiano di Mauthausen, mentre in Polonia i resti mortali degli italiani furono sepolti nel Cimitero Militare Italiano di Bielany, un sobborgo di Varsavia. Oltre a quelle dei militari, furono recuperate le spoglie dei deportati civili morti nei giorni successivi o appena precedenti le liberazioni dei lager, o deceduti durante le famigerate marce di trasferimento, le cosiddette «marce della morte». Alla fine, gli italiani sepolti nei sei sacrari furono 16.079. Tra questi anche 151 donne, 46 tra neonati e bambini con meno di 13 anni e 95 ragazzi con un'età compresa tra i 14 e i 18 anni. Molti dei parenti di questi sventurati, non vennero mai a sapere di avere un congiunto sepolto in uno di questi cimiteri.

Roberto Zamboni

Seconda Guerra Mondiale: elenco generale dei caduti in prigionia o per cause di guerra traslati nei cimiteri militari italiani in Austria, Germania e Polonia. Dall'elenco abbiamo tratto e trascritto i nomi dei caduti dei seguenti Comuni: Chirignago, Dolo, Marcon, Martellago, Mira, Mirano, Noale, Salzano, Santa Maria di Sala, Scorzè, Spinea, Venezia, Mogliano Veneto, Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Camponogara, Fiesso d'Artico, Fossò, Strà, Pianiga, Vigonovo, Jesolo, Chioggia.

La fonte da cui abbiamo attinto le informazioni riportate è la ricerca fatta da Roberto Zamboni e pubblicata sul sito Internet www.dimenticatidistato.com (dati di base). L'autore della stessa ricerca ha poi integrato e/o corretto i dati utilizzando documenti divenuti accessibili negli ultimi anni.

La lista che segue riporta i nominativi di coloro che si trovavano inumati nei cimiteri militari fino al 12 marzo 2009 (riscontri fatti presso l'Archivio del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra. Ministero della Difesa). Nel frattempo le Spoglie di qualche Caduto potrebbero essere state rimpatriate.

L'autore Roberto Zamboni, che gentilmente concede la pubblicazione delle sue ricerche e che noi ringraziamo molto, ha tratto i dati dalle seguenti fonti:

(1) Ministero della Difesa. Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti) Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti):

(1a) Elenco digitale dei 16.079 Caduti italiani della 2a Guerra mondiale (civili e militari), sepolti nei cimiteri militari italiani di Amburgo, Berlino, Bielany, Francoforte sul Meno, Monaco di Baviera e Mauthausen (Onorcaduti - marzo 2009).

(1b) Elenco alfabetico digitale e posizioni di sepoltura dei Caduti sepolti nei cimiteri militari italiani di Amburgo, Francoforte sul Meno e Monaco di Baviera (Onorcaduti - 5 ottobre del 2001).

(2) Archivium Secretum Vaticanum / Cav 52: (2a) «Inter Arma Caritas». L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, istituito da Pio XII (1939-1947). A cura di Francesca Di Giovanni e Giuseppina Roselli. Presentazione di Sergio Pagano (2004). Volume 1 / Inventario, volume 2 / Documenti;

(2b) Schedario digitalizzato (schede di ricerca in formato digitale, dei militari e dei civili di cui si chiesero notizie tra il 1939 e il 1947).

(3) Archivio digitale Zamboni. Elenco digitalizzato delle posizioni tombali del Cimitero Militare Italiano di Mauthausen (tratto dal registro delle sepolture del cimitero di Mauthausen).

(4) Associazione Nazionale Ex Deportati (Milano). Presidenza Nazionale. «Archivio Tibaldi». Elenco digitalizzato dei deportati italiani (tratto dall'archivio privato di Italo Tibaldi).

(5) Archivio Tibaldi. Copia fotostatica posizioni tombali dei Caduti inumati nel Cimitero Comunale di Dachau (elenco dattiloscritto stilato da Giovanni Melodia).

(6) «Il Libro dei Deportati». Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino - diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia - promossa da ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati. Volume I - I deportati politici 1943-1945. Tomi 1-3. A cura di Giovanna D'amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata. Ugo Mursia Editore (2009).

(7) «I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945». Valeria Morelli. Scuole Pav. Grafiche Artigianelli - Marzo 1965.

(8) Istoreco. Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia - (Curatore Amos Conti).

(9) Documentazione Acquaviva. Elenco nominativo e posizioni tombali dei Caduti sepolti nel Cimitero Militare Italiano di Berlino/Zehlendorf. A cura del Generale Claudio Acquaviva.

(10) Documentazione dei familiari.

(11) «Il Libro della Memoria» Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Liliana Picciotto Fargion. Mursia 1995.

(12) Albo IMI Caduti. Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari.

(13) Archivio fotografico digitale Zamboni. Pietre tombali del Cimitero Militare Italiano d'Onore di Francoforte sul Meno.

(14) Archivi di Arolsen (Germania).

(15) Archivio digitale Zamboni. Elenchi e documenti vari.

Nei Cimiteri Militari Italiani d'Onore sono state raccolte le spoglie mortali di:

- militari prigionieri di guerra (I.M.I. Italienischen Militar Internierten);
- deportati civili (deportati per motivi politici, razziali o altro);
- liberi lavoratori e lavoratori coatti, (o loro familiari) che si trovavano negli ex territori del Terzo Reich durante il periodo bellico.

Nella lista, sono trascritte solo le posizioni tombali dei caduti sepolti nei cimiteri militari italiani di Amburgo, Berlino, Francoforte sul Meno, Monaco di Baviera e Mauthausen. Per i caduti sepolti nel cimitero militare italiano di Bielany/Varsavia è indispensabile richiedere le coordinate tombali al Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, per poter stabilire la posizione tombale del Caduto e l'eventuale esumazione.

I parenti dei caduti che intendessero far visita al luogo di sepoltura del proprio caro, in uno dei cimiteri militari italiani in Germania, Austria o Polonia, possono contattare ONORCADUTI, chiedendo di avere ogni dettaglio sull'esatta ubicazione del cimitero, sugli orari di apertura e riscontrando la posizione tombale del Caduto fornita in questo elenco, evitando così sgradevoli disguidi al momento della visita. Il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra (Onorcaduti) è l'unico ente dello Stato legalmente autorizzato ad approntare le pratiche relative all'eventuale rimpatrio dei caduti in guerra. Ogni domanda a tale proposito dovrà quindi essere inoltrata a:

http://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pubblicazioni/Pagine/modulistica.aspx

La Legge vigente in materia di restituzione delle Spoglie dei Caduti in Guerra (Legge n° 365/99) prevede che le salme definitivamente sistemate a cura del commissario generale possono essere concesse ai congiunti su richiesta ed a spese degli interessati.

Se il nome della persona cercata non appare in elenco è possibile effettuare una ricerca tramite banca dati del Ministero della Difesa (https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pagine/Amministrativo.aspx).

Roberto Zamboni, nipote di un deportato ucciso nel Campo di concentramento di Flossenbürg, è consigliere provinciale dell'Associazione Nazionale Ex Deportati e da oltre 25 anni fa ricerche sui militari internati (Internati Militari Italiani - IMI), sui deportati civili per motivi politici o razziali dopo l'8 settembre 1943 e su tutti coloro che persero la vita in prigionia o per motivi di guerra e vennero sepolti nei cimiteri militari italiani in Austria, Germania e Polonia .

Zamboni non è uno storico o un ricercatore di professione, ma solo un semplice cittadino, un ricercatore volontario che ha deciso d'impegnarsi per quella che ritiene una nobile causa: evitare che tutti questi Caduti vengano dimenticati.

Per senso civico e per dovere d'informazione dedica gran parte del suo tempo libero a questo tipo di ricerche che svolge autonomamente dal 1994. L'obiettivo che si è prefissato Zamboni fin dall'inizio è quello per mettere al corrente le famiglie di tutti questi poveri sventurati che i loro padri, fratelli, zii o nonni non sono mai stati dei «dispersi».

Per queste ricerche, nel 2010, il Comune di Verona ha assegnato a Zamboni la Medaglia della Città di Verona.

I CADUTI DI VENEZIA E PROVINCIA

CHIRIGNAGO

BRAZZOLOTTO o BRAZZALOTTO Bruno, figlio di Giovanni ed Emilia Marchiori, nasce il 27 luglio 1913 a Chirignago (Venezia). Celibe. Risiede a Spinea (Venezia). Soldato del 74° Reggimento di Fanteria. Dopo l'8 settembre 1943, viene fatto prigioniero dai tedeschi ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XVII B di Gneixendorf, dove gli viene assegnato il numero di 96435. Viene poi decentrato a Grossraming (Austria) ed impiegato nel comando di lavoro n° 61130 (o C1130). Muore a Reichraming il 12 dicembre 1943. Viene inumato nel Cimitero di Reichraming alla tomba n° 7. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 3, croce 69, tomba 329. Fonti: 1a, 3, 12, 15.

DOLO

BALDAN Mario, figlio di Caterina (?), nasce il 20 o 21 marzo 1915 a Dolo - Sanbruson (Venezia). Risiede a Dolo - Sanbruson in Via Monache, 151. Soldato dell'11° Reggimento Bersaglieri. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore il 7 luglio 1944 a Dorsten. Causa della morte: tubercolosi. Inumato ad Hervest (Nord Reno Vestfalia) nel Cimitero "St. Pauli", viene poi esumato e traslato nel Cimitero

militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila W, tomba 16. fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

CALLEGARO Alessandro, nasce il 4 settembre 1924 a Dolo (Venezia). Soldato dell'11° Reggimento Genio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Impiegato nel campo di lavoro di Treuenbrietzen (Brandeburgo). Matricola 158611. Viene fucilato a Treuenbrietzen il 23 aprile 1945 (eccidio di Treuenbrietzen). Inumato a Nichel (Cimitero italiano), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila 11, numero 14, tomba 217. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

CANOVA Ulderico, nasce il 1° settembre 1922 a Dolo (Venezia). Soldato dell'8° Settore e Sottosettore / Guardia alla Frontiera. Matricola 4637. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II D di Stargard, per poi essere trasferito allo Stalag VI C di Bathorn. Muore a Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 1° febbraio 1945. Inumato nel Cimitero militare italiano di Groß Fullen, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila K, tomba 19. fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

FATTORETTO Angelo, nasce l'8 marzo 1911 a Dolo (Venezia). Soldato del 1° Reggimento Sanità. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II A di Neubrandenburg e poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Muore a Wiehagen (Wickede - Ruhr) il 25 gennaio 1944. Inumato a Wickede, viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila X, tomba 19. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MARCON

ARTUSO Alfonso, nasce il 15 dicembre 1919 a Marcon (Venezia). Aviere del Reparto Servizi in Aeroporto. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 31 gennaio 1945. Inumato a Görlitz Moys (cimitero dello stalag), viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 15.

PRETE Mario, figlio di fu Lodovico, nasce il 21 luglio 1914 a Marcon (Venezia). Celibe. Soldato del 27° Settore e Sottosettore / Guardia alla Frontiera. Matricola 11949. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato



Militare Italiano - IMI) nello Stalag VI D di Dortmund. Matricola 11949. Muore a Bochum (Nord Reno-Westfalia) il 7 aprile 1944. Causa della morte: pneumotorace spontaneo. Inumato a Bochum (Cimitero centrale) alla posizione tombale campo 7, fila G, tomba n° 1, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro Q, fila 2, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.

MARTELLAGO

LIBRALESSO Antonio, nasce il 5 agosto 1912 a Martellago (Venezia). Soldato del 79° Reggimento di Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore il 30 ottobre 1944. Causa della morte: bombardamento. Inumato ad Amburgo (Cimitero Ohlsdorf), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila M, tomba 9. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MEGGIANO o MEGGIATO Antonio, nasce il 5 agosto 1913 a Martellago (Venezia). Soldato del 74° Reggimento di Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II A di Neubrandenburg. Matricola 103335. Trasferito a Gelsenkirchen presso la compagnia mineraria Hibernia AG (impianti di idrogenazione - liquefazione del carbone). Matricola 1352. Muore a Gelsenkirchen-Buer (Nord Reno-Westfalia) il 24 maggio 1945. Sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila V, tomba 63. Fonti: 1a, 1b, 12, 15.

MEGGIATO Severino, figlio di Antonio, nasce il 7 settembre 1922 a Martellago / frazione Maerne (Venezia). Soldato del 100° Reggimento di Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano -



IMI) nello Stalag IX A di Ziegenhain. Matricola 84370. Impiegato nel Comando di lavoro n° 3038 come lavoratore coatto. Viene ricoverato nel tubercolosario di Oberkaufungen (Assia) il 24 giugno 1945. Muore il 9 luglio 1945 presso lo stesso tubercolosario. Viene sepolto nel cimitero vicino all'ospedale alla posizione tombale tomba n°10, riquadro III, fila 1. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro D, fila 5, tomba 14. Fonti: 1a, 1b, 2b, 13, 14, 15.

ZANIBELLATO Vittorio, figlio di Pietro, nasce il 20 settembre 1913 a Martellago (Venezia). Soldato del 74° Reggimento di Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Dorsten (Nord Reno-Westfalia) il 4 aprile 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila W, tomba 13. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 15.



MESTRE

PELLIZZARO Gino, nasce il 26 marzo 1922 a Mestre (Venezia). Soldato del 228° Reggimento di Fanteria. Muore il 18 novembre 1944 e viene inumato nel Cimitero comunale di Iserlohn (Nord Reno Vestfalia). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro P, fila 3, tomba 33. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PISTOLATO Bruno, nasce il 22 luglio 1923 a Mestre (Venezia). Marinaio (fuochista). Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XVIII A di Wolfsberg. Matricola 36564. Muore a Wolfsberg (Carinzia), presso l'ospedale dello stalag, il 29 novembre 1944. Causa della morte: TBC. Viene inumato nel cimitero urbano di Wolfsberg alla posizione tombale reparto III, tomba 79. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 9, croce 34, tomba 986. Fonti: 1a, 2b, 3 12, 15.

MIRA

BACCHIN Virginio, figlio di Emilio, nasce il 16 marzo 1922 a Mira (Venezia). Soldato del 60° Gruppo Squadroni Cavalleria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Herborn (Assia) il 18 febbraio 1945. Inumato nel Cimitero di Eibach (Norimberga),



viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro B, fila 10, tomba 17. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 15.

BASTIANELLO Valerio, nasce il 31 luglio 1924 a Mira (Venezia). Soldato del 4° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Bressanone e internato (Internato Militare Italiano - IMI) a Oberlangen (Bassa Sassonia). Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain, ed infine trasferito allo Stalag VI C/Z di Fullen. Muore a Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 16 novembre 1944. Inumato nel Cimitero militare italiano di Groß Fullen, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila G, tomba 31. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 15.

CARRAI Florindo Mario, figlio di Giovanni e di Maria Bozzata, nasce il 31 marzo 1921 a Mira o Campagna Lupia (Venezia). Residente ad Hannover in Schulenburger Landstraße. Lavoratore coatto. Muore ad Hannover (in Stöckener Straße, 320) il 12 aprile 1945. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila Q, tomba 47. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

FAVARETTO o FAVARETTI Primo, nasce il 28 dicembre 1923 a Mira (Venezia). Lavoratore coatto impiegato presso la BMW-Werk di Berlino. Risiede a Berlino (Quartiere Haselhorst). Muore il 6 ottobre 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila 14, numero 6, tomba 284. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

FAVARO Guido, nasce il 10 febbraio 1915 a Mira (Venezia). Soldato del 32° Battaglione Genio. Impiegato con l'Organizzazione Todt a Herrenhalb. Muore a Bad Herrenalb (Baden-Württemberg) il 10 aprile 1945. Inumato nel Cimitero comunale di Bad Herrenalb. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale riquadro 6, fila 6, tomba 31. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.



MANZATO Antonio Rino, figlio di Giacinto, nasce il 13 giugno 1920 a Mira (Venezia). Caporale della 38° Compagnia Genio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Karlovac (Croazia) il 9 settembre 1943 e internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag V A di Ludwigsburg. Muore a Heilbronn (Baden-Württemberg) il 14 agosto 1944. Inumato nel Cimitero centrale di Heilbronn il 16 agosto 1944 alla posizione tombale riquadro 31, riga 1, tomba 8, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro B, fila 4, tomba 17. Fonti: 1A, 1B, 12, 13, 14, 15.

MARCHIORI Bruno, figlio di Sante, nasce il 7 novembre 1924 a Mira (Venezia). Celibe. Risiede a Sommacampagna (Verona). Soldato della 132a Divisione Corazzata. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Rovereto (Trento) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 60385. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain. Muore presso l'infermeria dello Stalag VI J (Comando di Dorsten - Nord Reno Vestfalia) il 5 giugno 1944 alle ore 2.00. Inumato nel Cimitero cattolico di Dorsten alla tomba n° 153, viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila W, tomba 43. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MELATO Mario, nasce il 15 luglio 1923 a Mira (Venezia). Marò del Reparto Venezia. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania ed impiegato nel campo di lavoro di Treuenbrietzen (Brandeburgo). Matricola 157872. Viene fucilato a Treuenbrietzen il 23 aprile 1945 (eccidio di Treuenbrietzen). Inumato a Nichel (Cimitero italiano), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila 10, numero 5, tomba 183. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

MINOTTO Severino, nasce il 13 marzo 1917 a Mira (Venezia). Soldato del 4° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VI C di Bathorn. Muore presso l'infermeria di Thuine il 29 agosto 1944. Inumato nel Cimitero comunale di Thuine (Bassa Sassonia) alla posizione tombale fila 7, tomba 10, viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila H, tomba 16. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

NALETTO Tommaso, nasce il 13 gennaio 1915 a Mira (Venezia). Soldato del 49° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Tepelenë (Albania) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VI A di Hemer. Matricola 90141 o 30141. Viene poi trasferito allo Stalag VI C di Bathorn, ed infine trasferito allo Stalag VI G di Bonn-Duisdorf. A Bonn viene assegnato all'Organizzazione Todt n° 851. Muore a Duisdorf (quartiere di Bonn - Nord Reno-Westfalia) l'11 luglio 1944. Inumato nel Cimitero Duisdorf

alla posizione tombale campo P, tomba n° 30, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila Y, tomba 52. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PREATO Sante o Santo, nasce il 23 aprile 1912 a Mira (Venezia). Soldato del 53° Reggimento di Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania e rinchiuso nel campo di lavoro di Lippstadt (Nord Reno Vestfalia). Muore a Lippstadt il 14 aprile 1945.



Inumato nel Cimitero est di Lippstadt, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro Q, fila 7, tomba 22. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

MIRANO



BETTIN Mario, figlio di fu Giulio, nasce l'8 luglio 1921 a Mirano (Venezia). Soldato del 32° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Gevelsberg (Nord Reno Vestfalia) il 5 giugno 1945. Inumato nel Cimitero cattolico di Gevelsberg, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro E, fila 3, tomba 9. Fonti: 1A, 1B, 12, 13, 14, 15.

CAZZIN Nino Antonio, nasce il 23 settembre 1920 a Mirano (Venezia). Soldato dell'XI° Battaglione Milizia Volontari per la Sicurezza Nazionale. Viene fatto prigioniero da tedeschi a Lubiana (Slovenia) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VIII B di Memmingen. Viene poi trasferito allo Stalag XX A di Torun, ed infine trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 3 maggio 1944 (risulta anche 3 giugno 1944). Viene inumato a Görlitz e successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. fonti: 1a 12, 15.

CORÒ Costantino, figlio di Enrico, nasce il 20 novembre 1923 a Mirano (Venezia). Celibe. Soldato dell'8° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Trieste il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag III D di Berlino. Matricola 63958. Viene poi assegnato al comando di lavoro n° 887. Muore nel lazzaretto 119 di Berlino-Neukölln il 31 marzo 1944 e viene inumato nel Cimitero di Döberitz – Elsgrund alla posizione tombale campo 3, fila 14, tomba 14. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila 8, numero 22, tomba 798. Fonti: 1a, 9, 12, 14, 15.



FAVARETTO Giuseppe, figlio di Luigi, nasce il 22 marzo 1914 a Mirano (Venezia). Soldato del 152° Reggimento di Fanteria, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II A di Neubrandenburg. Matricola 110989. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Muore a Dortmund il 28 gennaio 1944 e viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (Cimitero Gottesacker - cimitero per prigionieri di guerra), alla posizione tombale campo 5, tomba 149. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro E, fila 9, tomba 19. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

MARTIGNON Mario, nasce il 9 dicembre 1923 a Mirano (Venezia). Risiede a Capocroce di Mirano (Venezia) e la madre si chiama Maria. Soldato del 291° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte croato dopo l'8 settembre 1943 e internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Dorsten (Nord Reno Westfalia) il 28 marzo 1944 e viene inumato nel Cimitero comunale di Dorsten (Cimitero Hervest). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila W, tomba 22. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

NIERO Francesco, nasce l'11 giugno 1924 a Mirano (Venezia). Prigioniero dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore nel Lager di Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 5 aprile 1945 e viene inumato nel Cimitero militare italiano di Groß Fullen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila N, tomba 41. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PERALE Antonio, figlio di fu Carlo, nasce il 22 giugno 1912 a Mirano (Venezia). Soldato del 55° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte jugoslavo dopo l'8 settembre 1943 e internato (Internato Militare Italiano



- IMI) in Germania. Muore a Bochum (Nord Reno-Westfalia) il 5 ottobre 1944 e viene inumato a Castrop (Nord Reno-Westfalia). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro N, fila 7, tomba 32. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

SORATO Vittorio, figlio di Vincenzo e Luigia Brazzolotto, nasce il 13 agosto 1915 a Mirano (Venezia). Soldato dell'11° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XI B di Fallingbostel. Muore presso l'infermeria di Fallingbostel il 23 maggio 1944 e viene inumato nel cimitero del campo (tomba n° 450). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila O, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

VOLPATO Giuseppe, nasce il 10 aprile 1910 a Mirano (Venezia). Civile. Muore a Linz an der Donau (Alta Austria) il 17 febbraio 1945. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 40, croce 40, tomba 430. Fonti: 1a, 3, 15.

ZAMENGO Natale, nasce il 19 dicembre 1915 a Mirano (Venezia). Soldato del 58° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI). Muore a Teschen (in polacco Cieszyn - Voivodato di Slesia) il 16 agosto 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 15.

NOALE

BARBIERO Guerrino, figlio di Emilio, nasce il 26 agosto 1917 a Noale (Venezia). Soldato del 9° Reggimento Laceri di Firenze. Viene fatto prigioniero dai tedeschi



dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Glan-Münchweiler (Renania-Palatinato) il 19 marzo 1945. Causa della morte: bombardamento aereo (risulta anche: ucciso da colpi di arma da fuoco). Viene inumato nel Cimitero comunale di Glan-Münchweiler. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro J, fila 4, tomba 2. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.

FRASSON Antonio, nasce l'11 giugno 1908 a Noale (Venezia). Muore il 3 giugno 1945. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila Q, tomba 35. Fonti: 1a, 1b, 12, 15.

MAGUOLO Giuseppe, figlio di fu Fedele e Zugno Maria, nasce il 9 novembre 1909 a Noale (Venezia) – residente a Briana di Noale (Venezia), è coniugato con Celeghin Maria e padre di due figli. Soldato del 224° Battaglione Costiero di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX A di Torun. Matricola 51036. Viene poi trasferito allo Stalag VIII C di Sagan. Muore presso l'ospedale per prigionieri di guerra di Sagan (in polacco Zagań - Voivodato di Lebusz) il 13 maggio 1944, viene inumato nel Cimitero di Sagan (cimitero francese 1940 – tomba n° 237). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a, 12, 14, 15.

PESCE Giuseppe, nasce il 23 agosto 1913 a Noale (Venezia). Soldato. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore presso l'ospedale di Lübars (quartiere di Berlino) il 5 aprile 1944 e viene inumato nel Cimitero di Altengrabow (cimitero ovest). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila 14, numero 14, tomba 573. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

RAGAZZO Egisto, nasce il 17 settembre 1911 a Noale (Venezia). Soldato del 5° Reggimento Alpini, viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 ed internato nello Stalag I A di Stablack. Matricola 855. Viene poi trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 2 maggio 1944. Inumato a Görlitz Moys (cimitero dello stalag), viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 15

SALZANO

FAVARETTO Giuseppe, nasce il 26 ottobre 1919 a Salzano (Venezia). Soldato del 21° Reggimento Artiglieria, viene fatto prigioniero dai tedeschi ed internato nello Stalag III B di Fürstenberg. Matricola 304244. Muore a Sorau (in polacco Żary - Voivodato di Lubusz) il 1° marzo 1944 e viene inumato nel Cimitero di Żary. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a, 12, 15.

FAVARO Severino, nasce il 1° novembre 1912 a Salzano (Venezia). Camicia Nera del 49° Battaglione Milizia Volontari per la Sicurezza Nazionale. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Impiegato nel campo di lavoro di Treuenbrietzen (Brandeburgo). Matricola 157626. Viene fucilato a Treuenbrietzen il 23 aprile 1945 (eccidio di Treuenbrietzen). Inumato a Nichel (Cimitero italiano), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila 10, numero 14, tomba 192. Fonti: 1a, 9, 12, 15

FRANCESCATO Ernesto, figlio di Sante e Vian Maria, nasce il 24 agosto 1908 a Robegano di Salzano (Venezia). Bersagliere. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Poggioreale (Trapani) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX A di Torun. Matricola 43828. Viene poi trasferito allo Stalag VIII B di Teschen. Viene successivamente trasferito allo Stalag VIII B / 344 di Lamsdorf ed infine trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz. Muore presso l'infermeria di Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 25 giugno 1944. Causa della morte: tubercolosi. Inumato a Görlitz Moys (cimitero dello stalag), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 14, 15.

MASIERO Luigi, nasce il 9 novembre 1912 a Salzano (Venezia). Soldato del 12° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) a Wels / Herminenhof (Alta Austria). Muore a Wels il 30 maggio 1944. Causa della morte: bombardamento aereo. Inumato nel Cimitero comunale di Wels, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 3, croce 15, tomba 275. Fonti: 1a, 3.

MICHIELETTO Giovanni, figlio di Luigi e Pagin Carla, nasce il 31 ottobre 1915 a Salzano (Venezia). Soldato della 37° Compagnia Genio, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Karlovac (Croazia) il 9 settembre 1943 e internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag X B di Sandbostel. Matricola 174938 o 174958. Viene ricoverato presso l'infermeria di Sandbostel. Trasferito presso l'ospedale militare di Nienburg Weser l'11 marzo 1944. Muore a Nienburg (Bassa Sassonia) il 20 apr-

le 1944 e viene inumato nel Cimitero di Nienburg (Leintorfriedhof), alla posizione tombale fila 4, tomba 4. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila H, tomba 12. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

RAGAZZO Giovanni, nasce il 18 aprile 1920 a Salzano (Venezia). Soldato del 26° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II D di Stargard. Matricola 103135. Muore a Stargard (in polacco Szczeciński - Voivodato della Pomerania Occidentale) l'8 dicembre 1943. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a, 12, 15.

SALVALATO o SALVALAIO Giuseppe, figlio di Giovanni, nasce il 7 settembre 1921 a Salzano (Venezia). Soldato. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore



re a Düsseldorf il 1° settembre 1945 e inumato nel Cimitero di Düsseldorf. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila 7, tomba 34. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 15.

SANTA MARIA DI SALA

BIOTTO Bruno Guido, nasce il 18 febbraio 1916 a Santa Maria di Sala (Venezia). Caporal Maggiore del 265° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte greco ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Austria. Muore a Linz an der Donau (Alta Austria) il 20 maggio 1945. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 7, croce 95, tomba 853 (o 823. poco leggibile). Fonti: 1a, 3, 15.

BUSATTO Carlo, nasce il 21 o 24 maggio 1911 a Santa Maria di Sala (Venezia). Soldato del 72° Reggimento di Fanteria (matricola militare 26018), viene fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte albanese il 10 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VI C/Z di Fullen. Muore a Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 3 ottobre 1944 e viene inumato nel Cimitero militare italiano di Groß Fullen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila D, tomba 23. Fonti: 1a, 1b, 12, 15.

DE FRANCESCHI Pietro, figlio di Guido e Praticelli Eufelia, nasce il 9 marzo 1923 a Caltana di Santa Maria di Sala (Venezia). Soldato del 26° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Spalato (Croazia) il 27 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 22 dicembre 1944 e viene inumato nel Cimitero di Görlitz. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 14, 15.

FURLAN Giuseppe, figlio di Ettore, nasce il 21 febbraio 1918 a Santa Maria di Sala (Venezia). Celibe. Soldato del 17° Settore e Sottosettore / Guardia alla Frontiera, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XI B di Fallingbostel. Matricola 154214. Muore a Fallingbostel/Oerbke (Bassa Sassonia) il 30 gennaio 1944 e viene inumato nel Cimitero per prigionieri di guerra di Oerbke, alla tomba n° 238 (il cimitero si trovava a 800 metri a Nord-Est dello Stalag XI B). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania). Posizione



tombale da richiedere al Ministero della Difesa (due omonimi sepolti alle posizioni tombali riquadro 2, fila O, tomba 50 e riquadro 5, fila H, tomba 15 - l'altro Furlan Giuseppe risulta essere nato il 19 gennaio 1924 a Treviso). Fonti: 1a, 12, 14, 15.

MARZARO Raimondo Giovanni, figlio di Giuseppe, nasce il 13 maggio 1923 a Santa Maria di Sala (Venezia). Lavoratore civile (lavoratore coatto). Muore a Neckarhausen (Baden-Württemberg) il 27 marzo 1945 e viene inumato nel Cimitero di Neckarhausen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro H, fila 8, tomba 33. Fonti: 1a, 1b, 13, 14, 15.

ROSSETTO Narciso, figlio di Pietro, nasce il 7 giugno 1912 o 6 luglio 1912 a Santa Maria di Sala (Venezia). Soldato del 4° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 89012. Viene poi trasferito allo Stalag VI A di Hemer. Muore il 15 marzo 1944 presso lo Stalag VI A di Hemer-Hiserlon (Nord Reno Westfalia). Causa della morte: edema



e deperimento organico. Inumato nel cimitero di guerra franco/polacco, alla posizione tombale: campo 6, fila 17, tomba n° 295. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro P, fila 3, tomba 20. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.
SCORZÈ

BOSCHIERO Adamo, nasce il 6 marzo 1909 a Scorzè (Venezia). Coniugato con Concetta (?). Soldato del 73° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi in Italia dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore il 22 marzo 1945 e viene inumato nel Cimitero comu-

nale di Himmelsthür (Hildesheim – Bassa Sassonia). sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila S, tomba 54. Fonti: 1a, 1b.

CAPPELLESSO Luigi, nasce il 7 novembre 1897 a Scorzè (Venezia). Libero lavoratore. Muore il 4 luglio 1942. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila D, tomba 2. Fonti: 1a, 1b.

FARDIN Angelo, figlio di Giuseppe, nasce il 14 ottobre 1912 a Scorzè (Venezia). Soldato del 12° Reggimento Bersaglieri. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Bochum (Nord Reno-Westfalia) il 1° giugno 1945 e viene inumato nel Ci-



mitero centrale di Bochum. Causa della morte: meningite. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro Q, fila 4, tomba 10. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

SCATTOLIN Vittorio, figlio di Emilio ed Elisa o Elisia Banso, nasce il 3 o l'8 marzo 1921 a Scorzè (Venezia). Celibe. Soldato dell'80° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 12 settembre 1943 a Mestre (Venezia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II B di Hammerstein. Matricola 42872. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain. Infine, viene trasferito allo Stalag VI C/Z di Fullen. Viene ricoverato presso l'infermeria di Fullen. Muore a Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 1° dicembre 1944 e viene inumato nel Cimitero militare italiano di Fullen, alla posizione tombale campo 3, fila 3, tomba 15. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila G, tomba 15. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

SPINEA

FAVARO Adolfo, figlio di Angelo, nasce il 2 o 3 maggio 1914 a Spinea (Venezia). Soldato del 113° Battaglione Mitraglieri. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II A di Neubrandenburg. Matricola 110895. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Muore a Dortmund il 13 agosto 1944 (causa della morte: meningite tubercolare) e viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (Cimitero



Gottesacker – cimitero per prigionieri di guerra), alla posizione tombale campo 11, tomba 189. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro M, fila 4, tomba 24. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

TESSARI Sante, nasce il 30 marzo 1915 a Spinea (Venezia). Soldato del 25° Settore e Sottosettore / Guardia alla Frontiera. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore nello Stalag VI C/Z di Fullen il 30 aprile 1945 e viene inumato nel Cimitero militare italiano di Fullen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila P, tomba 27. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

VENEZIA

ADAMI Alberto, nasce l'11 maggio 1922 a Venezia. Soldato del 164° Gruppo di Artiglieria. Residente a Canareggio 2292 (Venezia). Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore presso l'Ospedale di Celle (Bassa Sassonia) il 6 maggio 1945. Cause della morte: polmonite. Inumato nel Cimitero di Celle (Waldfriedhof) alla posizione tombale tomba 3/527. sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila C, tomba 8. Fonti: 1a, 1b, 2, 12, 14.

ALBERTI Mario, nasce il 2 maggio 1919 a Venezia. Soldato del 5° Reggimento Alpini. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Roma il 10 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag I F di Sudauen. Viene poi trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 27 giugno 1944 e viene inumato nel cimitero dello stalag. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 15.

ALBONICO Sigfrido, nasce il 22 gennaio 1920 a Venezia. Soldato del 26° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 27 settembre 1943 a Spalato (Croazia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Austria nello Stalag XVII B di Gneixendorf. Matricola 98301. Viene poi trasferito allo Stalag XVII A di Kaisersteinbruch. Decentrato presso il comando di lavoro n° 1833. Muore a Vienna/Munchendorf (Bassa Austria) il 24 maggio 1944. Causa della morte: incidente sul lavoro. Viene inumato a Vienna. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 5, croce 86, tomba 582. Fonti: 1a, 3, 12.

ANDREATTA Pietro, figlio di Giuseppe, nasce il 10 o 11 maggio 1922 a Venezia. Celibe. Risiede a San Polo 599 (Venezia). Soldato del 14° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi l'11 settembre 1943 a Trieste e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX B di Marienburg. Su disposizione della Stapo (Staatspolizei - Polizia dello Stato) di Halle (Sassonia-Anhalt), viene poi deportato nel campo di concentramento di Buchenwald, dove arriva il 28 febbraio 1945. Gli viene assegnato il numero di matricola 132848 e viene classificato come deportato per motivi politici (POL - Politisch). Mestiere dichiarato all'atto dell'immatricolazione: macellaio. Viene successivamente trasferito a Natzweiler il 10 marzo 1945 e decentrato a Dautmergen (campo satellite dipendente da Natzweiler). Viene infine trasferito a Dachau il 12 aprile 1945, dove gli viene assegnato il numero di matricola 156242. Viene liberato dai soldati dell'esercito americano il 29 aprile 1945. Muore presso l'ospedale americano di Dachau il 14 luglio 1945 e viene inumato nel cimitero comunale di Dachau (Waldfriedhof), alla posizione tombale tomba K / 4 / 1275. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare

italiano d'onore di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila 8, tomba 44. Fonti: 1a, 1b, 4, 5, 6, 7, 12, 14, 15.

BARBIERO Goffredo, figlio di Giovanni e Campagnaro Clementina, nasce il 12 maggio 1920 a Venezia o Zelarino (Venezia). Risiede a Martellago (Venezia). Soldato della 5a Compagnia Sussistenza. Matricola militare 01290. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 27 settembre 1943 a Spalato (Croazia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VIII A di Görlitz. Matricola 90145. Ricoverato all'infermeria dello stalag (Revier). Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 29 maggio 1944. Causa della morte: malattia. Inumato a Görlitz Moys (cimitero dello stalag), viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 14, 15.

BARBON Gildo, nasce il 30 marzo 1910 a Venezia. Coniugato con Giovanna Casimiro e padre di un figlio, risiede a Venezia in Calle Campanile 1759. Schedato in CPC (Casellario Politico Centrale - schedario dei sovversivi). Dopo l'arresto, viene trasferito nel Campo di concentramento e transito di Bolzano (Polizei - und Durchgangslager Bozen). Su disposizione della Sipo di Verona (Sicherheitspolizei - Polizia di Sicurezza), viene deportato nel Campo di concentramento di Mauthausen l'8 gennaio 1945 (trasporto n° 115). All'arrivo, l'11 gennaio 1945, gli viene assegnato il numero di matricola 115361 e viene classificato come deportato per motivi precauzionali (SCH - Schutzhäftlinge). Mestiere dichiarato all'atto dell'immatricolazione: albergatore. Viene trasferito a Sankt Aegydt (campo satellite dipendente da Mauthausen) il 21 febbraio 1945. Rientra a Mauthausen il 4 aprile 1945. Viene liberato dai soldati dell'esercito americano il 5 maggio 1945. Muore a Mauthausen il 12 maggio 1945. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 14, croce 13, tomba 1139. Fonti: 1a, 3, 4, 6, 7, 12, 14, 15.



BASSI Ottorino, figlio di fu Giuseppe, nasce il 21 ottobre 1905 a Venezia. Sergente Maggiore del 7° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 12 settembre 1943 a Milano ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag IX A di Ziegenhain. Matricola 80012. Muore a Ziegenhain (Renania-Palatinato) il 9 settembre 1944 alle ore 17.45. Cause della morte: bombardamento. Viene inumato nel cimitero del campo alla posizione tombale: tomba n° 38. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro D, fila 1, tomba 14. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.

BENVENUTI Giuseppe, nasce il 24 gennaio 1907 a Venezia. Civile. Libero lavoratore. Muore a Graz (Stiria) il 6 dicembre 1941. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 2, croce 5, tomba 135. Fonti: 1a, 3, 15.

BERTI Pompeo, figlio di Vincenzo, nasce il 15 gennaio 1923 a Venezia. Marinaio - Musicante della Regia Marina - Reparto Venezia. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Impiegato come falegname a Norimberga. Muore a Norimberga il 22 febbraio 1945. Causa della morte: bombardamento aereo. Viene inumato nel Cimitero Sud di Norimberga (Südfriedhof Nürnberg), alla posizione tombale 89 - P - 27.



Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro J, fila 5, tomba 17. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

BRUSSATO Romano, nasce il 1° agosto 1914 a Venezia. Soldato del 3° Reggimento Carristi. Muore il 7 novembre 1944. Inumato nel cimitero russo (Russenfriedhof) di Bergen Belsen. Esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Am-

burgo (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila G, tomba 30. Fonti: 1a, 1b, 12.

BUCELLA Amedeo, figlio di fu Giuseppe, nasce il 16 febbraio 1897 a Venezia. Lavoratore coatto. Internato a Düsseldorf nel Lager di Neumanstraße, 2. Muore a Düsseldorf (Sternstrassße 91) il 28 agosto 1944. Inumato nel Cimitero Nord di



Düsseldorf. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila 8, tomba 21. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

CAVAGNIN Mario, nasce il 18 maggio 1913 a Venezia. Coniugato con Zennaro Giuseppina. Soldato del 228° Reggimento di Fanteria. Matricola militare 740. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Modena il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VII A di Moosburg. Matricola 120770. Muore a Monaco di Baviera (München-Allach) il 12 settembre 1944. Causa della morte: bombardamento aereo. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila 2, tomba 3. Fonti: 1A, 1, 12, 14, 15.

CESTER o CHESTER Pietro Angelo, nasce il 31 agosto 1918 a Venezia. Aviere del Reparto Sevizi in Aeroporto. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag II B di Hammerstein. Matricola 57576. Muore a Essen (Nord Reno Vestfalia) il 13 giugno 1944. Causa della morte: bombardamento aereo. Viene inumato nel Cimitero Sud-Ovest di Essen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila U, tomba 52. Fonti: 1a, 1b, 12, 15.

CIAMPI Igino, nasce il 28 dicembre 1922 a Venezia. Soldato di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Cettigne (Montenegro) il 25 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nel Dulag (campo di transito) n° 161. Viene poi trasferito allo Stalag VI C di Bathorn. Viene infine trasferito Stalag VI A di



Hemer. Muore a Kamen (causa della morte: attacco nemico) l'11 settembre 1944 e viene inumato nel Cimitero comunale di Kamen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro E, fila 1, tomba 14. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

CIMAROSTI Loris, nasce il 17 giugno 1923 a Venezia. Celibe, risiede a Venezia. Marinaio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Navarino (Grecia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX A di Torun. Matricola 48817. Trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia). Muore presso l'infermeria dello Stalag VIII A il 23 settembre 1944. Causa della morte: tubercolosi. Viene inumato nel Cimitero di Görlitz. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 14,15.

COMOLLI Aldo Giuseppe, figlio di Fausto e Angela Maria Milanese, nasce il 4 febbraio 1909 a Venezia. Coniugato con Sophie Henriette Copp (nata a Düsseldorf il 1° aprile 1925) e padre di una figlia (Angelika Anna, nata a Düsseldorf il 16 novembre 1942), risiede a Düsseldorf, in Ulmenstraße, 220. Lavoratore civile. Muore a Düsseldorf il 2 novembre 1944. Causa della morte: bombardamento aereo (nello stesso bombardamento risultano essere morte anche la moglie e la figlia). Viene inumato nel Cimitero di Düsseldorf (assieme alla moglie e alla figlia) per poi essere successivamente sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila 8, tomba 22. Nel Cimitero



di Francoforte risultano sepolte anche la moglie (riquadro L, fila 6, tomba 46) e la figlia (riquadro L, fila 8, tomba 22). Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

CONTI BALDAN Jolanda, nasce il 18 gennaio o febbraio 1910 o 1911 a Venezia. Civile. Muore il 23 agosto 1945. Viene sepolta nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila 8, numero 1, tomba 434 (tomba doppia. Inumata con Baldan Elena (presumibilmente la figlia - nata a Berlino il 5 aprile 1945 e morta il 15 luglio 1945). Fonti: 1a, 9, 12, 15.

COSTANTINI Pietro, nasce il 1° febbraio 1914 a Venezia. Caporal Maggiore del 26° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XII A di Limburg. Matricola 105638. Impiegato nel Comando di lavoro n° 1523. (Mannheim). Muore il 23 marzo 1945 a Neckargemünd (Baden-Württemberg). Causa della morte:



incursione aerea. Viene inumato nel Cimitero comunale di Neckargemünd. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro C, fila 5, tomba 2. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

DE MARCHI Vittorio, nasce l'8 luglio 1925 a Venezia. Soldato di fanteria. Viene internato a Oberwart (presumibilmente nel Campo di lavoro N° 522 L) Muore a Mürzzuschlag (Stiria) il 30 aprile 1945 e viene inumato nella stessa località. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 1, croce 64, tomba 64. Fonti: 1a, 2b, 3, 12, 15.

DONAGGIO Carlo, nasce l'8 dicembre 1923 a Venezia. Marinaio (fuochista). Muore presso l'ospedale militare di Holzminden (Bassa Sassonia) il 1° aprile 1945

e viene inumato nel cimitero della stessa località alla posizione tombale quadro II, tomba 3. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila M, tomba 15. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12.

FAVERO Romolo, nasce il 18 maggio 1909 o 9 luglio 1909 a Venezia. Soldato. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag III B di Fürstenberg. Matricola 3701. Muore presso il Comando di lavoro n° 883 il 19 ottobre 1943. Viene inumato nel Cimitero di Döberitz (Dallgow-Döberitz / Brandeburgo) il 25 ottobre 1943. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila 17, numero 1, tomba 985. Fonti: 1a, 9, 12, 14, 15.

FERRARESE Angelo, nasce il 9 aprile 1922 a Venezia o Mestre (Venezia). Celibe. Marinaio. Viene impiegato nel Lager di Erythropelstraße (Mühlenberg - Hannover). Muore in Eichelkampstraße (Hannover) il 14 marzo 1945 (causa della morte: incursione aerea) e viene inumato nel Cimitero cittadino di Hannover. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila R, tomba 7. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

GASPARINI Armando, nasce il 23 marzo 1899 a Venezia. Civile. Muore a Villach (Carinzia) il 9 agosto 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 9, croce 80, tomba 1032. Fonti: 1a, 3, 15.

GIACOMUZZI Guglielmo, nasce il 1° agosto 1875 a Venezia. Lavoratore civile.



Muore a Norimberga il 28 febbraio 1945. Viene inumato nel Cimitero di Fürth (Baviera) alla posizione tombale E, 68a. Viene successivamente esumato e traslato nel

Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro H, fila 6, tomba 34. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

GIRARDI Mario, figlio di Ettore ed Irene Vianello, nasce il 25 febbraio 1920 a Venezia. Caporale del 33° Reggimento Fanteria Carristi. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag X B di Sandbostel. Matricola 171073. Muore il 17 aprile 1944 a Heidkaten (quartiere di Kaltenkirchen - Schleswig-Holstein). Viene inumato nel Cimitero comunale di Kaltenkirchen alla posizione tombale fila I, tomba n.° 20. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila L, tomba 34. Fonti: 1a, 1b, 12, 14.

GOVONI Ultimo, figlio di Edmondo, nasce il 29 novembre 1924 a Venezia. Cannoniere di Marina. Muore il 2 giugno 1946 (causa della morte: tubercolosi), vie-



ne inumato nel Cimitero comunale di Wittlich (Renania-Palatinato), alla posizione tombale campo 3, tomba 74. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro A, fila 4, tomba 22. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

GREGOR Germino Ferruccio, figlio di Rinaldo e Maria Friselle, nasce il 3 maggio 1925 a Venezia. Celibe. Lavoratore civile (presumibilmente lavoratore coatto). Viene impiegato come lavoratore ad Augsburg (Baviera) dal 20 novembre 1943. Muore a Schwabisch Hall (Baden Württemberg) il 25 febbraio 1945. Causa della morte: bombardamento aereo. Viene inumato nel Cimitero di Schwabisch Hall il 2 marzo 1945. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro H, fila 5, tomba 33. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



GROSSI Giuseppe, nasce il 3 ottobre 1885 a Venezia. Civile. Muore a Linz an der Donau (Alta Austria) il 25 luglio 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 5, croce 6, tomba 502. Fonti: 1a, 3, 15.

MERELLI Rino, nasce l'8 maggio 1924 a Venezia. Soldato. Muore a Wagna (Stiria) il 21 febbraio 1945. Viene inumato nel Cimitero di Leibnitz. Viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 1, croce 52, tomba 52. Fonti: 1a, 3, 12, 14, 15.

MICHELON Bruno, nasce l'11 giugno 1924 a Venezia. Soldato del 5° Reggimento Genio. Muore a Stargard (in polacco Szczeciński - Voivodato della Pomerania occidentale) il 16 dicembre 1943. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a, 12, 15.

MILANI Luigi, nasce il 22 agosto 1923 a Venezia. Celibe, risiede a Favaro Veneto. Soldato del 2° Reggimento Granatieri. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Impiegato nel campo di lavoro di Treuenbrietzen (Brandeburgo). Matricola 61356. Viene fucilato a Treuenbrietzen il 23 aprile 1945 (eccidio di Treuenbrietzen). Inumato a Nichel (Cimitero italiano), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila 9, numero 1, tomba 154. fonti: 1a, 9, 12, 14, 15.

MODONESE o MODENESE Mario, nasce il 25 ottobre 1907 a Venezia. È alloggiato a Kiel (Schleswig-Holstein) nel Campo comunitario (?) di Holstenplatz. Muore a Kiel il 24 febbraio 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore

di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila 1, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MOGNATO Giovanni, figlio di Angelo e Favaron (?), nasce il 5 gennaio 1909 a Venezia o Trivignano (Venezia). Risiede a Gazzera di Mestre (Venezia). Soldato del 182° Reggimento di Fanteria, 533° Battaglione Costiero, 3a Compagnia. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 85014. Viene trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Viene poi decentrato al Comando di lavoro n° 341. Muore presso l'Ospedale militare di Dortmund il 6 agosto 1944 (causa della



morte: tubercolosi) e viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (Cimitero Gottesacker – cimitero per prigionieri di guerra), alla posizione tombale campo 11, tomba 186. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro M, fila 4, tomba 21. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

MORANDIN Giuseppe, figlio di Antonio e Cantiero (?), nasce il 4 gennaio 1912 a Venezia. Celibe. Risiede a Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova). Soldato del 232° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi l'11 settembre 1943 a Durazzo (Albania) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 54287. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain. Viene decentrato al Comando di lavoro n° 1434 J di Mülheim an der Ruhr (Nord Reno Westfalia). Muore a Mülheim an der Ruhr il 24 aprile 1944 e viene inumato nel Cimitero cittadino centrale di Mülheim an der Ruhr alla posizione tombale parte 1, campo 16, tomba 16. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila T, tomba 7. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

NART Angelo, nasce il 1° settembre 1890 a Venezia. Muore a Klagenfurt (Carinzia) il 31 gennaio 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 9, croce 100, tomba 1052. Fonti: 1a, 3.



PADOVAN Paolo, nasce il 26 gennaio 1912 a Venezia. Lavoratore civile. Muore a Feuchtwangen (Baviera) il 1° luglio 1945. Inumato nel Cimitero di Feuchtwangen alla posizione tombale tomba 29. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro H, fila 4, tomba 14. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

PAVAN Antonio, nasce il 3 marzo 1910 a Venezia. Soldato del 74° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte croato ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II B di Fürstenberg. Matricola 41446. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain. Viene infine trasferito, prima nello Stalag VI C di Bathorn e poi nello Stalag VI C/Z di Fullen. Muore a Fullen (Bassa Sassonia) il 25 dicembre 1944 e viene inumato nel



Cimitero militare italiano di Groß Fullen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila H, tomba 30. Fonti: 1a, 1b, 12, 15.

PAVAN Giuseppe, nasce il 25 giugno 1923 a Venezia o Chirignago (Venezia). Aviere del Reparto Servizi in Aeroporto. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XIII C di Hammelburg. Muore il 24 febbraio 1944 (causa della morte: bombardamento aereo) e viene inumato nel Cimitero comunale di Schweinfurt (Baviera) alla posizione tombale 24/120. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro J, fila 4, tomba 12. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

PONTELLO Renato, figlio di Giobatta e Matilde Cossas, nasce il 13 febbraio 1904 a Venezia. Risiede a Cavasso Nuovo (Pordenone). Militarizzato. Muore per malattia ad Amburgo l'8 dicembre 1943. Viene inumato nel Cimitero Ohlsdorf di Amburgo il 15 dicembre 1943. Posizione tombale campo 13, blocco 69, tomba 501. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila M, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PONTINI Francesco, nasce il 9 marzo 1914 a Venezia. Marinaio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte croato ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore ad Hannover (Bassa Sassonia) il 1° aprile 1945 (*). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila q, tomba 21. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

(*) Nel file relativo alle sepolture ad Amburgo (fonte 15) come data di morte viene riportato 14 marzo 1946.

RAVAGNAN Antonio, nasce il 12 giugno 1926 a Venezia. Civile. Muore a Vienna il 12 aprile 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale fila 4, croce 89, tomba 479. Fonti: 1a, 3, 15.

RINALDIN Nevio, nasce il 13 maggio 1910 a Venezia. Coniugato con Biasioli Cesira. Soldato della 15a Compagnia Genio. Muore a Sankt Pölten (Bassa Austria) in Herzogen-Burgetstraße 69, il 19 novembre 1944. Viene inumato nel Cimitero di Sankt Pölten. Viene successivamente esumato e traslato nel cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria). Posizione tombale fila 2, croce 30, tomba 160. Fonti: 1a, 3, 10, 12, 15.

ROSADA Roberto, nasce il 28 settembre 1920 a Venezia. Soldato del 5° Reggimento Artiglieria. Impiegato nell'Organizzazione Todt. Muore il 6 ottobre 1944. Viene



Rinaldin Nevio nato 12 giugno 1910 a Venezia

inumato nel Cimitero comunale di Monheim (Baviera). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila T, tomba 31. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

SAGRAMORA Ettore, figlio di Felice, nasce il 3 aprile 1903 a Venezia. Coniugato con Lucia (?). Sergente Maggiore del 60° Gruppo Squadroni Cavalleria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Pontebba (Udine) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XI B di Fallingbostel. Muore a Fallingbostel il 25 luglio 1944 e viene inumato nel cimitero dello stalag. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 1, fila A, tomba 7. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

SARTORI Aristide, figlio di Romeo, nasce il 19 dicembre 1914 a Venezia. Soldato di Fanteria. Muore presso l'ospedale di Olpe (Nord Reno Westfalia) il 20 agosto 1945. Causa della morte: nefrite acuta. Viene inumato nel Cimitero cattolico di Olpe. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro N, fila 5, tomba 24. fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



SILLAN Mario, figlio di Plinio, nasce il 3 gennaio 1922 a Venezia. Soldato del 1° Reggimento di Fanteria. Celibe. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 27 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 88256. Viene poi trasferito nello Stalag VI D di Dortmund ed



impiegato presso il Comando di Lavoro n° 145 di Welper (Hattingen - Nord Reno Vestfalia). Muore presso l'Ospedale di Welper il 1° maggio 1944 e viene inumato nel Cimitero comunale di Welper. Posizione tombale tomba 13, fila 2. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro L, fila 2, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

SORGATO Giuseppe, figlio di Domenico, nasce il 2 gennaio 1898 a Venezia. Lavoratore civile. Muore a Ludwigshafen am Rhein (Renania Palatinato) il 15 dicembre



1944. Viene inumato nel Cimitero Mundenheim di Ludwigshafen alla posizione tombale R, 2R, 65. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro B, fila 3, tomba 5. Fonti: 1a, 1b, 13, 14, 15.

TONON Vincenzo, figlio di Carlotta, nasce il 3 aprile 1921 a Venezia. Soldato del 34° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Firenze il 13 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI J di Fichtenhain. Matricola 66763. Trasferito allo Stalag VI C/Z di Fullen. Muore Groß Fullen (Bassa Sassonia) il 10 ottobre 1944. Inumato nel Cimitero militare italiano di Groß Fullen, viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila D, tomba 29. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

TRABACCHIN Guglielmo, nasce il 7 novembre 1912 a Venezia / località Zelarino. Soldato del 24° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag I B di Hohenstein. Matricola 2008. Viene trasferito allo Stalag X B di Sandbostel. Muore ad Amburgo il 6 settembre 1944 e viene inumato nel cimitero Ohlsdorf. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila A, tomba 21. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

TREVISAN Aldo Romeo, nasce il 7 aprile 1914 a Venezia. Soldato del 17° Settore e Sottosettore Guardia alla Frontiera. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag IX B di Bad Orb. Matricola 12099. Muore a Francoforte il 5 ottobre 1943. Causa della morte: incursione aerea. Viene inumato nel Cimitero per stranieri di Francoforte (Oberrad Waldfriedhof). Viene successivamente esumato e traslato nel



Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro C, fila 4, tomba 24. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.

TURCATI Mario, figlio di fu Giuseppe e Franceschini Aida, nasce il 21 novembre 1913 a Venezia. Sergente. Viene fatto prigioniero dai tedeschi l'11 settembre 1943 a Sebenico (Slovenia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 77989. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Muore presso l'Ospedale militare di Dortmund il 28 aprile 1944. Viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (Gottesacker - Cimitero militare



italiano). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro M, fila 6, tomba 32. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

VALENTINI Luigi, nasce il 24 giugno 1921 a Venezia. Risiede a Mira (Venezia). Soldato del 5° Reggimento Artiglieria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag I B di Hohenstein. Matricola 20167. Viene poi trasferito allo Stalag 326 (VI K) di Senne. Muore presso l'infermeria del lager di Forellkrug über Paderborn (Nord Reno Vestfalia) il 6 settembre 1944. Causa della morte: tubercolosi. Viene inumato nel cimitero di Stukenbrock (Nord Reno Vestfalia) alla posizione tombale: campo I, tomba n°46. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila t, tomba 57. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 14, 15.

VANZAN Alfonso, nasce il 22 luglio 1910 a Venezia. Soldato del 5° Reggimento Genio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 12 settembre 1943 a Gradisca d'Isonzo (Gorizia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag VIII A di Görlitz. Muore a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 3 marzo 1944 e viene sepolto nel Cimitero di Görlitz-Moys.. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 15.

VENTURINI Teodoro, nasce il 4 settembre 1913 a Venezia. Sergente Maggiore del 23° Settore e Sottosettore Guardia alla Frontiera. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 12 settembre 1943 a Gradisca d'Isonzo (Gorizia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX A di Torun. Muore a Sagan (in polacco Zagań - Voivodato di Lebusz) il 22 maggio 1944. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a.

VIANELLO Giuseppe, nasce il 29 gennaio 1924 a Venezia. Soldato del 36° Reggimento di Fanteria. Muore a Alt Drewitz (in polacco Drzewice - Voivodato di Łódź) il 7 maggio 1944. sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany/Varsavia (Polonia). Sepolto in trincea (ossario destro) non esumabile. Fonti: 1a, 12, 15.

VIDAL Guerrino, nasce l'8 luglio 1910 a Venezia. Muore presso il campo "Rugal" (?) il 25 gennaio 1945. Causa della morte: debolezza cardiaca. Viene inumato nel cimitero di Spötting (Baviera) alla posizione tombale tomba n° II, 16. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale riquadro 5, fila 8, tomba 43. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 15.

VIO Erminio Augusto, nasce il 26 gennaio 1915 a Venezia. Marinaio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 sull'Isola di Creta (Egeo) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag III D di Berlino. Ma-

tricola 68212. Muore a Berlino (Quartiere Charlottenburg) tra il 16 e il 20 maggio 1944 e viene inumato nel Cimitero di Döberitz (Brandeburgo). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila 6, numero 20, tomba 746. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

VIVIAN Arciso, figlio di Antonio e Maria Cabianca, nasce il 30 agosto 1922 a Venezia o Favaro Veneto (Venezia). Celibe. Risiede a Favaro Veneto. Soldato dell'11° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II D di Stargard. Matricola 106391. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Impiegato presso il Comando di lavoro n° 1050 di Dortmund-Brackel. Muore il 21 maggio 1944 a Dortmund-Brackel e viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (reparto per prigionieri di guerra) alla posizione tombale campo 11, tomba n°



86). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro O, fila 13, tomba 18. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

ZAVATARELLI o ZAVATERELLI Alfredo, figlio di Luigi e Santina (?), nasce il 7 settembre 1920 a Venezia. Internato a Remscheid (Lager). Muore a Langenfeld-Galkhausen (Nord Reno-Westfalia) il 18 agosto 1945. Viene inumato nel Cimitero di Langenfeld-Galkhausen. sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 4, fila T, tomba 37. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

ZENDER Pietro, nasce l'8 giugno 1921 a Venezia. Sergente del 291° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte croato ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Waldbröl (Nord Reno-Westfalia) il 17 maggio 1945 e viene inumato nel Cimitero evan-

gelico di Waldbröl. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila Y, tomba 35. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MOGLIANO VENETO

MARTON Antonio, nasce il 17 o 27 settembre 1919 a Mogliano Veneto (Treviso). Soldato dell'8° Reggimento Artiglieria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Vonitsa (Grecia) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 80535. Viene poi trasferito allo Stalag VI A di Hemer. Muore il 9 giugno 1944 presso l'infermeria di Hemer-Hiserlon (Nord Reno Westfalia). Causa della morte: empiema polmonare. Viene inumato nel cimitero per gli italiani il 13 giugno 1944, alla posizione tombale tomba n° 13.



Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro P, fila 3, tomba 39. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 13, 14, 15.

MERLOTTO Giuseppe, figlio di Sante, nasce il 3 gennaio 1922 a Mogliano Veneto (Treviso). Risiede a Coltano (Pisa). Soldato del 120° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 sul fronte montenegrino ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore presso l'ospedale per prigionieri di guerra di Gelsenkirchen - Buer (Nord Reno Vestfalia) il 14 febbraio 1944 (risulta anche 14 marzo 1944). Viene inumato nel Cimitero comunale di Gelsenkirchen, per poi essere successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 3, fila T, tomba 6. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

MESTRINER Ugo, figlio di Pietro, nasce il 19 maggio 1923 a Mogliano Veneto (Treviso). Soldato del 72° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte greco-albanese ed internato (Internato Mi-

litare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Rüsselsheim (Assia) il 18 marzo 1944 e viene inumato nel Cimitero di Rüsselsheim (Waldfriedhof) alla posizione tombale



tomba 26, fila 7, riquadro L2B. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno (Germania), alla posizione tombale riquadro F, fila 5, tomba 2. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

NOVELLO Luigi Giuseppe, nasce il 18 agosto 1919 a Mogliano Veneto (Treviso). Sotto Capo Cannoniere di Marina. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 in Grecia ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore il 7 gennaio 1945 ^(*) (fonte 12). Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2 - fila V - tomba 22. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15. ^(*) Nel file relativo alle sepolture ad Amburgo (fonte 15) come data di morte viene riportato 28 marzo 1945.

PIZZATO Eugenio, figlio di Giovanni, nasce l'8 dicembre 1923 a Mogliano Veneto (Treviso). Residente a Zero Branco (Treviso). Soldato del 291° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sul fronte croato ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 91682. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain. Viene decentrato al Comando di lavoro n° 1231 J. Muore presso l'Ospedale di Essen (Nord Reno Vestfalia) il 2 febbraio 1944 (causa della morte: malattia) e viene inumato nel Cimitero di sud-ovest di Essen, alla posizione tombale campo 25, tomba 235. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo (Germania), alla posizione tombale riquadro 2, fila T, tomba 43. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

CAMPAGNA LUPIA

ZENNARO Luigi, nato il 23 marzo 1911 a Campagna Lupia (Venezia) - soldato - internato nello Stammlager iii c- matricola 37051 - deceduto presso l'infermeria dello Stalag vi a di Hemer/Hiserlon (Nord Reno Westfalia) il 4 agosto 1944 - causa



della morte: setticemia e infezione intestinale - sepolto nel cimitero per gli italiani il 7 agosto 1944 - posizione tombale: tomba n°31 - riesumato e traslato a Francoforte sul Meno (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro p - fila 7 - tomba 43. fonti: 1a, 1b, 2b

CAMPOLONGO MAGGIORE

CHECCHIN Michele Guerrino, nato il 29 settembre 1911 a Campolongo Maggiore



(Venezia) - deceduto il 3 marzo 1944 - sepolto a Francoforte sul Meno (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro m - fila 1 - tomba 23. fonti: 1a, 1b

FASOLATO Giorgio, nato il 5 giugno 1914 a Campolongo Maggiore (Venezia) - deceduto a Essen (Nord Reno-Westfalia) il 23 gennaio 1944 - sepolto a Essen nel Ci-

mitero di Fulerumerstrasse - posizione tombale: tomba n°317 - riesumato e traslato ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 2 - fila u - tomba 11. fonti: 1a, 1b, 2b

MENEGATO Gino, nato il 3 ottobre 1910 a Campolongo Maggiore (Venezia) - deceduto il 10 febbraio 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 5 - fila z - tomba 64. fonti: 1a, 1b

PITTARELLA Guerrino o Quirino, nato il 17 settembre 1908 a Campolongo Maggiore (Venezia) - brigadiere - matricola 152683 - internato nello Stammlager xvii a - deceduto a Kaisersteinbruch (Burgenland) il 6 gennaio 1945 - causa della morte: malattia - sepolto nel cimitero del lager - posizione tombale: tomba n°117 - riesumato e traslato a Mauthausen (Alta Austria) - cimitero militare italiano - posizione tombale: fila 8 - tomba 856. fonti: 1a, 2b, 3

STIVANELLO Ferruccio, nato l'11 settembre 1913 a Campolongo Maggiore / frazione Liettoli (Venezia) - soldato - matricola 96294 - internato nello Stammlager vi c - deceduto presso l'infermeria di Forellkrug über Paderborn (Nord Reno-Westfalia) il 29 ottobre 1944 - causa della morte: pleurite - sepolto nel cimitero di Stukenbrock - posizione tombale: campo 3 / tomba n°104 - riesumato e traslato ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 5 - fila u - tomba 55. fonti: 1a, 1b, 2b

ZANOVELLO Giovanni, nato il 23 aprile 1912 a Campolongo Maggiore (Venezia) - deceduto il 22 settembre 1944 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 1 - fila t - tomba 48. fonti: 1a, 1b

ROCROLETTI o ZOCCOLETTI Massimiliano, figlio di Giovanni e Pasqua Carraro, nasce il 6 marzo 1916 a Campolongo Maggiore (Venezia). Celibe e di mestiere contadino. Soldato di fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI J di Fichtenhain (Nord Reno-Vestfalia). Muore il 4 novembre 1943 (fucilazione) e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero nord di Düsseldorf (tomba 960, campo 89). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro L, fila 8, tomba 13. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15. Nota: nei registri di sepoltura del Cimitero di Francoforte e nei documenti tedeschi il cognome riportato è Rocroletti. Lo stesso cognome è stato riportato anche sulla tomba.



CAMPONOGARA

BRUSEGAN Antonio, nato il 23 marzo 1908 a Camponogara (Venezia) - deceduto il 4 luglio 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 4 - fila y - tomba 7. fonti: 1a, 1b

FABRIS Severino, nato il 22 dicembre 1914 a Camponogara (Venezia) - deceduto il 2 febbraio 1945 - sepolto a Francoforte sul Meno (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro q - fila 3 - tomba 4. fonti: 1a, 1b



MANTOVAN Giuseppe, nato il 5 settembre 1909 a Camponogara (Venezia) - deceduto a Toruń (Voivodato di Cuiavia-Pomerania) il 23 aprile 1944 - sepolto a Bielany/Varsavia (Polonia) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. fonti: 1a

RIGHETTO Zeffferino, nato il 12 ottobre 1910 a Camponogara (Venezia) - deceduto a Zgorzelec/Görlitz (Voivodato della Bassa Slesia) il 19 aprile 1944 - sepolto a Bielany/Varsavia (Polonia) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale da richiedere al Ministero della Difesa. fonti: 1a

FIESSO D'ARTICO

CALDON Pietro, nato il 3 ottobre 1914 a Fiesso d'Artico (Venezia) - soldato - matricola 41451 - fatto prigioniero dai tedeschi nei Balcani dopo l'8 settembre 1943 e internato nello Stammlager iii c - deceduto il 12 gennaio 1944 - sepolto a Berlino (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 4 - fila 6 - numero 8 - tomba 1154. fonti: 1a, 9, 2b

CONTIN Giordano, nato il 3 marzo 1891 a Fiesso d'Artico (Venezia) - deceduto il 30 marzo 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 1 - fila k - tomba 24. fonti: 1a, 1b

FOSSÒ

AGNOLETTA Bruno, nato il 25 giugno 1920 a Fossò (Venezia) - deceduto il 23 marzo 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 2 - fila q - tomba 9. fonti: 1a, 1b

MANIERO Adolfo, nato il 4 agosto 1923 a Fossò (Venezia) - deceduto il 20 febbraio 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 5 - fila t - tomba 39. fonti: 1a, 1b.

MESCALCHIN Giovanni, nato il 13 novembre 1904 a Fossò (Venezia) - civile - deceduto il 19 febbraio 1943 - sepolto a Berlino (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 2 - fila 6 - numero 6 - tomba 403. fonti: 1a, 9

SINATO Giobatta, nato il 15 novembre 1898 a Fossò (Venezia) - deceduto a Tübingen (Badenwürttemberg) il 15 gennaio 1945 - sepolto a Monaco di Baviera (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 5 - fila 20 - tomba 8. fonti: 1a, 1b, 14, 15.

SINATO Vittorio, figlio di Alfonso e De Lorenzi (?), nasce il 19 giugno 1923 (risulta anche 19 maggio 1923) a Fossò (Venezia). Mestiere ciabattino. Soldato del 292° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Zara (fronte croato) il 10 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund e successivamente inviato al Comando di lavoro n°1846 di Westfeneld - Attendorn.

Viene infine ricoverato presso l'Ospedale per prigionieri di guerra di Dortmund, dove muore per malattia il 3 agosto 1944 alle ore 13.00. Inumato in prima sepoltura nel Cimitero centrale di Dortmund Gottesacker (registro decessi n° 278/45 del Comune di Dortmund) alla posizione tombale: campo II, fossa 180 del reparto di guerra, viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro M, fila 4, tomba 15. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



STRÀ

CABBIA Amelio, nato il 9 maggio 1914 a Strà (Venezia) - deceduto il 2 giugno 1945 - sepolto ad Amburgo (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale: riquadro 2 - fila k - tomba 41. fonti: 1a, 1b

PIVA Luigi, nato il 14 luglio 1917 a Strà (Venezia) - deceduto a Szczeciński/Stargard (Voivodato della Pomerania occidentale) il 22 giugno 1944 - sepolto a Bielany/Varsavia (Polonia) - Cimitero militare italiano d'onore - posizione tombale da richiedere al ministero della difesa. fonti: 1a

PIANIGA

BOVO Riccardo, nato il 27 febbraio 1911 a Pianiga (Venezia) - soldato - deceduto a Linz an der Donau (Alta Austria) il 17 febbraio 1945 - sepolto a Mauthausen (Alta Austria) - Cimitero militare italiano - posizione tombale: fila 7 - tomba 729. fonti: 1a, 3

CALZAVARRA Raffaele, figlio di Giovanni e Bovo (?), nasce il 5 marzo 1913 a Pianiga (Venezia). Contadino. Soldato dell'8° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Rovereto (Trento) il 9 settembre 1943 ed internato (Inter-

nato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI J di Fichtenhain. Viene poi trasferito allo Stalag VI C di Bathorn. Muore per malattia (tubercolosi miliare) presso l'ospedale per prigionieri di guerra di Dorsten (Nord Reno-Vestfalia) il 29 giugno 1944 alle ore 19.00 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero comunale di Hervest-Dorsten (Cimitero centrale Hervest - tomba 12 - registro n° 91/1945). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila V, tomba 6. Fonti: 1a, 1b,

FATTORETTO Isidoro, , nasce il 1° aprile 1910 a Pianiga (Venezia). Lavoratore civile. Muore nel campo di Uelzen (Bassa Sassonia), presso l'infermeria (Krankenbaracke), il 23 novembre 1944 alle ore 23.00 (registro decessi n° 377/1944). Causa della morte: malattia (suppurazione della parete addominale). Inumato in prima sepoltura nel Cimitero di Uelzen, viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 1, fila B, tomba 4. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

FAVARO Bruno, nasce il 9 giugno 1922 a Pianiga (Venezia). Soldato del 265° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi sul fronte greco dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Austria. Muore a Graz (Stiria) il 26 luglio 1944. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria), alla posizione tombale: fila 1, croce 58, tomba 58. Fonti: 1a, 3, 15.

PACCAGNELLA Giovanni, nasce il 20 marzo 1915 a Pianiga (Venezia). Celibe e di mestiere contadino. Soldato dell'8° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI J di Fichtenhain. Viene poi trasferito allo Stalag VI C di Bathorn (matricola 60540) e decentrato presso il Comando di lavoro n° 1917 (Mannesmannröhren-Werke). Muore per malattia (infezione polmonare) presso l'infermeria del comando di lavoro (Duisburg-Beeck) il 21 gennaio 1944 alle ore 19.15 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero di Duisburg - Campo II - tomba n° 50 (Waldfriedhof - registro decessi n° 595/44). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 4, fila R, tomba 3. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

REGINATO Bruno, nasce il 13 agosto 1918 a Pianiga (Venezia). Risiede a Pianiga in Via Cavinello, 50. Soldato del 112° Reggimento Artiglieria, viene fatto prigioniero dai tedeschi il 10 settembre 1943 a Karlovac (fronte croato) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II B di Hammerstein (matricola 43079). Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain ed infine allo Stalag VI C/Z di Fullen. Muore per malattia (tubercolosi polmonare) a Fullen il 6 gennaio 1945 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero militare italiano per prigionieri di guerra di Groß Fullen alla posizione tombale: campo D, fila 1, croce

311 (registro decessi n° 467/51). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3, fila J, tomba 16. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

VIGONOVO

BOTTAZZIN Carlo, figlio di Pietro e Maria Lazzero, nasce il 5 febbraio 1914 a Vigonovo (Venezia). Contadino, risiede a Vigonovo in Via Galta, 25. Soldato. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag X B di Sandbostel. Viene poi trasferito allo Stalag X A di Schleswig. Muore ad Amburgo (quartiere Finkenwarder) l'8 aprile 1944 a causa di un bombardamento aereo e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero Ohlsdorf di Amburgo alla posizione tombale: fila 16, tomba 34 (registro decessi n° 4025/44 e n° 11/45). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila C, tomba 20. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

BUGNO Ivone, nasce il 14 dicembre 1923 a Vigonovo (Venezia). Risiede a Vigonovo in Via Roma, 53. Soldato del 120° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C/Z di Fullen (matricola 60468) ed impiegato presso la ditta Mannesmann (Duisburg-Huckingen). Muore a Fullen il 22 gennaio 1945 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero militare italiano per prigionieri di guerra di Groß Fullen alla posizione tombale: campo D, fila 3, croce 344 (registro decessi n° 60/51). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3, fila j, tomba 40. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

LAZZARI Ilario, nasce il 29 marzo 1921 a Vigonovo (Venezia). Caporale del 5° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Menden (Nord Reno-Vestfalia) il 10 marzo 1945 e viene inumato nel cimitero della stessa località (registro decessi n° 126/1945). Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro O, fila 5, tomba 11. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

NARDO Giuseppe, figlio di Vincenzo, nasce il 13 marzo 1907 a Vigonovo (Venezia). Mestiere calzolaio. Coniugato, risiede a Vigonovo in Via Cadiceto. Soldato dell'11° Reggimento Genio. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Polonia nello Stalag I F di Sudauen (matricola 1196). Viene poi trasferito allo Stalag VIII A di Görlitz. Muore per malattia a Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia) il 16 marzo 1944 alle ore 17.45 (causa della mor tubercolosi) e viene inumato in prima

sepoltura (registro decessi n° 2233/1944) nel cimitero dello stalag a Görlitz Moys (localizzato, nei documenti tedeschi, in Seindenberg Strasse) alla posizione tombale: campo X, tomba n° 9. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore Bielany / Varsavia (Polonia) ed inumato in mausoleo. Posizione tombale: da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a, 12, 14, 15.



SMAGGIATO Lino, nasce il 25 agosto 1923 a Vigonovo (Venezia). Risiede a Vigonovo in Via Sarmazza Sinistra. Soldato del 292° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C/Z di Fullen (matricola 91736). Muore a Fullen il 21 febbraio 1945 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero militare italiano per prigionieri di guerra di Groß Fullen, alla posizione tombale: campo E, fila 2, croce 418 (registro decessi n° 497/51). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3 - fila L - tomba 20. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

TOSATO Remo, nasce l'8 agosto 1914 a Vigonovo (Venezia). In Germania come lavoratore civile (metalmecanico). Muore a Wuppertal (Nord Reno-Westfalia) il 21 marzo 1945 alle ore 08.00 (nei documenti risulta deceduto a causa di azioni del nemico - registro decessi n° 911/1945). Inumato in prima sepoltura nel cimitero di Wuppertal (Cimitero Uellendahl), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3, fila X, tomba 25. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

JESOLO

CAMILLO Raffaele Luciano, figlio di Pietro e Santa Guglielmi, nasce il 25 agosto 1912 a Jesolo (Venezia). Contadino. Soldato del 15° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e viene internato (Internato

Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag X B di Sandbostel (matricola 187260). Viene poi decentrato presso il Comando di lavoro n° 6024. Muore per malattia presso l'Ospedale di Wolfsburg (Bassa Sassonia) il 28 febbraio 1944 alle ore 15.00 e viene inumato in prima sepoltura nella stessa località alla posizione tombale: tomba n°110 (registro decessi n° 297/1944). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila S, tomba 15. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 14, 15.

DALLA PRIA Emilio, nasce il 10 luglio 1897 a Jesolo (Venezia). Risiede a Jesolo in Via Dalmazia. Lavoratore civile (presumibilmente lavoratore coatto). Mestiere (o impiego assegnato): autista. Muore presso l'Ospedale di Hof (Baviera) il 15 agosto 1945. Causa della morte: tubercolosi. Viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero di Hof (campo XV, tomba n° 157). Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro G - fila 9 - tomba 14. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



GUERRA Santo, figlio di Pietro, nasce il 21 settembre 1909 a Jesolo (Venezia). Coniugato con Marcella Centro, risiede a Torre di Mosto (Venezia). Soldato del 25° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XI B di Fallingbostel. Matricola 158215. Muore per malattia presso l'Ospedale militare di Fallingbostel il 26 aprile 1944 alle ore 07.20 e viene inumato in prima sepoltura nel cimitero del campo (Cimitero per prigionieri di guerra di Örbke - tomba n° 388 - registro decessi n° 281/44). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila P, tomba 12. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PIZZOCARO Renato, nasce l'11 giugno 1924 a Jesolo (Venezia). Soldato dell'11° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a

Gradisca d'Isonzo (Gorizia) e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) nello Stalag XX A di Toruń (Polonia). Viene poi trasferito allo Stalag VIII B di Teschen (in polacco Cieszyn) ed infine allo Stalag VIII A di Görlitz (in polacco Zgorzelec - Voivodato della Bassa Slesia). Muore a Görlitz il 22 giugno 1944 e viene inumato in prima sepoltura nel cimitero dello stalag a Görlitz Moys (localizzato, nei documenti tedeschi, in Seindenberg Strasse). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany / Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale: da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a 12, 15.

SIMEONI Aldo Antonio, nasce il 17 settembre 1923 a Jesolo (Venezia). Soldato del 102° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi il 10 settembre 1943 sul fronte albanese e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Austria nello Stalag 398 di Puppung. Muore per malattia a Linz an der Donau (Alta Austria) l'11 luglio 1944 e viene inumato in prima sepoltura nel cimitero locale. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria) alla posizione tombale: fila 8, croce 105, tomba 935. Fonti: 1a, 3, 12, 15.

CHIOGGIA

BARETTA Giarulio o Ceruleo, nasce il 27 febbraio 1911 a Chioggia (Venezia). Coniugato con Maria (?), residente a Borgone di Susa (Torino). Soldato (in un documento tedesco risulta essere un ufficiale) del 26° Reggimento Genio, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag III D di Berlino. Matricola 69143. Decentrato al Comando di lavoro n° 884 di Wittenau, viene poi ricoverato presso l'Ospedale militare per prigionieri di guerra di Berlino-Neukölln. Muore per malattia (infiammazione renale acuta) a Berlino-Neukölln il 1° marzo 1944 alle ore 05.00 e viene inumato in prima sepoltura nel nuovo cimitero per prigionieri di guerra di Dallgow-Döberitz (Döberitz-Elsgrund), alla posizione tombale: campo 1, fila 17, tomba n°9. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino, alla posizione tombale: riquadro 4, fila 3, numero 14, tomba 1101. Fonti: 1a, 9, 12, 14, 15.

BELTRAME Antonio, figlio di Augusto e Tavanelli (?), nasce il 4 maggio 1914 (nei documenti tedeschi viene riportata come data di nascita 4 aprile 1914) a Chioggia (Venezia). Sottocapo di Marina (matricola militare 81089). Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Tolone (Francia) il 9 settembre 1943. Viene internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XII D di Treviri (matricola 33256) ed impiegato a Prinzenstein bei Sankt Goar am Rhein presso la cava "Gute Hoffnung". Muore a causa di un incidente sul lavoro (caduta di pietre durante lo smantellamento) nella stessa località il 29 gennaio 1944 alle ore 15.15 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero cittadino di Sankt Goar alla posizione tombale: campo A,

tomba n° 4. Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro Q, fila 6, tomba 21. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



BINDO Vittorio, figlio di Davide e Teresa o Teresia (?), nasce il 13 giugno 1924 a Chioggia (Venezia). Celibe, di mestiere meccanico stampatore, risiede in Riva di Corinto, 11 al Lido di Venezia. Marinaio cannoniere (matricola militare 54812). Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag II B di Hammerstein. Matricola 30985. Muore per malattia (tubercolosi) presso l'infermeria di Forellkrug über Paderborn (Nord Reno-Vestfalia) il 19 ottobre 1944 alle ore 9.30 e viene inumato in prima sepoltura nel cimitero di Stukenbrock, alla posizione tombale: campo III, tomba n°93 (registro decessi n° 90/1945). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila U, tomba 41. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 14, 15.

BOSCOLO Bruno, nasce il 10 gennaio 1912 a Chioggia (Venezia). Muore a Zell am See (Salisburghese) il 27 maggio 1944. Viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero di Zell am See. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria) alla posizione tombale: fila 3, croce 84, tomba 344. Fonti: 1a, 3, 12, 14, 15. Il Ministero della Difesa riporta come cognome Boscoli, mentre nei documenti stilati dagli Americani il cognome riportato è Boscolo.

BOSCOLO Basilio, nasce il 20 gennaio 1919 a Chioggia (Venezia). Aviere del Reparto Servizi in aeroporto, viene fatto prigioniero dai tedeschi il 10 settembre 1943 a Zara (fronte croato) ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn (matricola 101957). Viene poi trasferito allo Stalag VI G Bonn-Duisdorf per poi essere decentrato al Comando di lavoro n° 750. Muore

per malattia presso l'Ospedale di Linnich il 15 giugno 1944 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero comunale di Hückelhoven (Nord Reno-Vestfalia) alla posizione tombale: parte IV, tomba n° 8. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila W, tomba 25. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15. Nei documenti tedeschi il cognome riportato è Boskolo e la data di nascita 19 gennaio 1919.

BOSCOLO Vittorio (Bozza), figlio di Vincenzo e di Anna Cremondin, nasce il 13 agosto 1924 a Chioggia (Venezia). Celibe e contadino, risiede a Sottomarina al n° 1212. Soldato del 9° Artiglieria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi il 9 settembre 1943 a Bressanone (Bolzano), internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn (matricola 67544) ed impiegato ad Oberlangen (Bassa Sassonia) il 29 settembre 1943. Viene poi trasferito allo Stalag VI J di Fichtenhain e decentrato presso il Comando di lavoro n° 312 il 2 ottobre 1943. Viene ricoverato presso l'infermeria di Dorsten (Nord Reno-Vestfalia) il 3 maggio 1944 (proveniente dal Comando di lavoro n° 370, dipendente dallo Stalag VI J) perché ammalatosi di tubercolosi. Muore a Dorsten il 25 giugno 1944 (nei documenti tedeschi - "Notifica di morte del campo secondario di Dorsten datata 24.06.1944" - viene riportata come data di morte 23 giugno 1944 e come data di sepoltura 24 giugno 1944). Viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero cattolico St. Paul di Dorsten (registro decessi n° 79/1946) alla posizione tombale: n° 190. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3 - fila V - tomba 26. Fonti: 1a, 1b, 2b, 12, 14, 15.

BOSCOLO Vittorio, nasce il 10 marzo 1909 a Chioggia (Venezia). Soldato del 4° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag III D di Berlino. Muore a Berlino il 13 marzo 1944 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero per prigionieri di guerra di Dallgow-Döberitz (Döberitz-Elsgrund). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino (Germania) alla posizione tombale: riquadro 4, fila 2, numero 18, tomba 1085. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

BULLO Giovanni, nasce il 20 agosto 1916 a Chioggia (Venezia). Marinaio. Muore a Vienna il 22 maggio 1945 dove viene inumato in prima sepoltura. Successivamente viene esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Mauthausen (Alta Austria) alla posizione tombale: fila 4, croce 39, tomba 429. Fonti: 1a, 3, 12, 15.

DE ANTONI Fulvio, figlio di Guglielmo, nasce il 17 febbraio 1923 a Chioggia (Venezia). Marinaio (motorista). Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XIII D di Norimberga. Matricola 15174. Muore per malattia (tubercolosi) il 2 gennaio 1945 presso l'Ospedale di Norimberga-Langwasser e viene inumato in prima se-

politura nel Cimitero Sud di Norimberga alla posizione tombale: 83 - R - 13. Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro C, fila 7, tomba 11. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



DORIA Leone, nasce il 5 settembre 1909 a Chioggia (Venezia). Lavoratore civile come cameriere presso l'Excelsior Hotel di Colonia. Muore l'8 luglio 1941 alle ore 2.30 a causa di un attacco aereo. Viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero Sud di Colonia alla posizione tombale: sala 48, blocco 8, tomba 103, st. 2, 605 (registro decessi n° 605 K. II). Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3, fila Z, tomba 18. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

DUSE Angelo, figlio di Nicola e Palmira Trevisan, nasce il 17 settembre 1923 a Chioggia (Venezia). Sottocapo di Marina (meccanico). Matricola militare 60832. Viene fatto prigioniero dai tedeschi l'11 settembre 1943 a Vicenza e internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag XII A di Limburg. Matricola 66000. Muore per malattia (tubercolosi) a Limburg an der Lahn (Assia) il 9 aprile 1944 alle ore 10.00 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero di Dietkirchen (riquadro 3, tomba 9). Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro D, fila 7, tomba 19. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.

FINOTTO Aldo, nasce il 3 maggio 1923 a Chioggia (Venezia). Contadino. Soldato del 9° Reggimento Bersaglieri, viene fatto prigioniero dai tedeschi a Rovereto (Trento) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania nello Stalag VI C di Bathorn. Matricola 95257. Viene poi trasferito allo Stalag VI D di Dortmund. Muore a Gross Fullen il 18 dicembre 1944 e viene

inumato in prima sepoltura nel Cimitero militare italiano per prigionieri di guerra di Groß Fullen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 3, fila H, tomba 11. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.



GARZIERA Antonio, nasce il 6 dicembre 1924 a Chioggia (Venezia). Soldato del 5° Reggimento Artiglieria Alpina. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Matricola 152356. Muore il 21 dicembre 1944 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero russo di Bergen Belsen. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 1, fila H, tomba 4. Fonti: 1a, 1b, 14, 15.

GIANI Marcello, nasce il 15 giugno 1911 a Chioggia (Venezia). Coniugato con Vincenzina (?), risiede a Chioggia in Via Nordio Marangoni, 59. Soldato del 43° Reggimento di Fanteria, viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore per malattia (tubercolosi) presso l'infermeria di Dorsten il 28 giugno 1944 e viene inumato in prima sepoltura ad Hervest (Nord Reno-Vestfalia), nel Cimitero centrale (reparto 10 - registro decessi 171/1946). Viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 5, fila V, tomba 7. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

GRASSO Carlo, nasce il 10 aprile 1917 a Chioggia (Venezia). Sergente Nocchiere di Marina (Navarrino - Grecia). Viene fatto prigioniero dai tedeschi a Pilos (Grecia) il 9 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Polonia nello Stalag XX A di Toruń (Voivodato di Cuiavia-Pomerania). Viene poi trasferito allo Stalag XX B di Marienburg (in polacco Malbork). Muore a Gdansk / Danzica (Voivodato di Pomerania) il 18 giugno 1944 e viene inumato in prima sepoltura in un

cimitero di Danzica. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Bielany / Varsavia (Polonia). Inumato in mausoleo. Posizione tombale: da richiedere al Ministero della Difesa. Fonti: 1a 12, 15.

GREGO Giusto, nasce il 2 maggio 1915 a Chioggia (Venezia). Meccanico, sposato e padre di un figlio, risiede nella frazione di Cavanella d'Adige (Chioggia - Venezia). Marò. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Impiegato nel campo di lavoro di Treuenbrietzen (Brandeburgo). Viene fucilato a Treuenbrietzen il 23 aprile 1945 (eccidio di Treuenbrietzen). Inumato in prima sepoltura a Nichel (Cimitero italiano - posizione tombale: 12/0515 n° 6812), viene poi esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Berlino, alla posizione tombale: riquadro 1, fila 11, numero 12, tomba 215. Fonti: 1a, 9, 12, 15.

LIONELLO Guido, nasce il 16 novembre 1901 a Chioggia (Venezia). Di mestiere pittore, è sposato con Amelia De Gobi e risiede a Venezia in Campo di Marte, 963. Schedato in CPC (Casellario Politico Centrale - schedario dei sovversivi). Viene arrestato il 27 giugno 1942 a Dieuze (Dipartimento della Mosella - Francia) e viene deportato nel Campo di concentramento di Dachau su disposizione della Gestapo di Innsbruck. All'arrivo, il 10 dicembre 1943, gli viene assegnato il numero di matricola 60057 e viene classificato come deportato per motivi precauzionali (SCH - Schutzhaftlinge). Viene liberato dai soldati dell'esercito americano il 29 aprile 1945 e ricoverato presso l'Ospedale militare americano, dove muore il 22 maggio 1945. Viene inumato in prima sepoltura nel cimitero comunale di Dachau (Waldfriedhof) alla posizione tombale: tomba D, 3, 590. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale: riquadro 4, fila 9, tomba 7. Fonti: 1a, 1b, 4, 5, 6, 7, 14, 15.

MARZOLLA Eugenio, nasce il 23 dicembre 1900 a Chioggia (Venezia). Risiede a Sant'Anna (frazione di Chioggia). Presumibilmente lavoratore coatto a Trostberg (Baviera). Muore a causa di un incidente a Rosenheim (Baviera) l'8 maggio 1945 e viene sepolto nel cimitero locale alla posizione tombale: settore 4, Kl. 4, tomba n° 31. Viene successivamente esumato e traslato nel Cimitero militare italiano di Monaco di Baviera (Germania), alla posizione tombale: riquadro 5, fila 17, tomba 12. Fonti: 1a, 1b, 12, 14, 15.

PADOVAN Ondino, nasce il 29 dicembre 1891 a Chioggia (Venezia). Presumibilmente in Germania come libero lavoratore. Muore il 3 settembre 1943. Viene sepolto nel Cimitero militare italiano d'onore di Amburgo, alla posizione tombale: riquadro 2, fila f, tomba 6. Fonti: 1a, 1b, 15.

PENZO Fioravante, nasce il 24 luglio 1915 a Chioggia (Venezia). Soldato del 225° Battaglione Mitraglieri. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settem-

bre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore il 25 maggio 1944 e viene inumato nel Cimitero centrale di Dortmund (Cimitero Gotesacker. Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro O, fila 12, tomba 13. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



POZZATO Rolando, nasce il 13 marzo 1916 a Cavanella d'Adige (frazione di Chioggia - Venezia). Soldato del 41° Reggimento di Fanteria. Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore ad Hamm (Nord Reno-Vestfalia) il 24 gennaio 1945 alle ore 4.00 e viene inumato in prima sepoltura nel cimitero locale. Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro N, fila 2, tomba 15. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



TIOZZO Orlando, nasce il 16 febbraio 1923 a Chioggia (Venezia). Soldato (o Nocchiere di Marina). Viene fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 ed internato (Internato Militare Italiano - IMI) in Germania. Muore a Mannheim il 16 marzo 1945 e viene inumato in prima sepoltura nel Cimitero locale. Viene in seguito esumato e traslato nel Cimitero militare italiano d'onore di Francoforte sul Meno, alla posizione tombale: riquadro C, fila 5, tomba 1. Fonti: 1a, 1b, 12, 13, 14, 15.



Un'idea per Venezia

di Ernesto Brunetta

Nel 1204 il Doge Enrico Dandolo guidò i veneziani alla conquista di Costantinopoli e poté aggiungere ai propri titoli quello di Signore della Quarta Parte e Mezzo dell'Impero, cioè di quella che spettava a Venezia dopo la divisione delle spoglie del vecchio Impero Romano d'Oriente.

Verranno poi tempi più grami, ma la fama di Venezia rimarrà inalterata nel tempo nonostante che gli ordinamenti della Repubblica non fossero certamente al passo con i tempi, specialmente via via che ci si inoltrava nel XVIII secolo e uno sparuto gruppo di illuministi, che si ispirava alle idee di Francia, fosse presente anche in Venezia. Valga per tutti la presenza di Ugo Foscolo che credeva veramente a un Napoleone liberatore, di un Napoleone che avrebbe ovunque esteso le idee nate dalla grande rivoluzione.

Nel 1797 Napoleone giunse a Venezia. Va precisato che non la conquistò, perché la Repubblica si era sciolta per un voto del Maggior Consiglio e si era data alle truppe francesi avanzanti. A questo punto, Napoleone si comportò come si sarebbe comportato qualsiasi altro generale francese che non può non tener conto della carta geografica d'Europa e dello stato di guerra, presente o latente, sussistente tra la Francia e l'Impero Asburgico.

I dolori del foscoliano Jacopo Ortis sono romanticamente comprensibili, ma la situazione politica imponeva che Napoleone accettasse la proposta dell'Austria di barattar Venezia con il Belgio.

Ben diversamente avvenne nel 1805, quando Napoleone tornò a Venezia con il fermo convincimento che ci sarebbe rimasto definitivamente. Allora gli si pose il problema di elaborare un'idea per Venezia che, dato il suo passato, non poteva essere considerata come qualsiasi altra città occupata. Nella geografia dell'Impero napoleonico il Regno d'Italia era governato direttamente dall'Imperatore che si serviva per l'ordinaria amministrazione di un viceré che aveva posto la sua capitale in Milano e la propria sede a Palazzo Reale in Piazza del Duomo.

Venezia avrebbe dovuto essere la seconda capitale del Regno e all'uopo Napoleone dotò Piazza San Marco di una nuova ala delle Procuratie, chiamata appunto Ala Napoleonica, con l'intento di fare di essa un secondo Palazzo Reale negli ampi saloni del quale il viceré avrebbe trovato una sua sede e avrebbe intrattenuto la nobiltà veneziana in quelle grandi feste che erano proprie delle corti di quel tempo. Cosa necessaria, ove si ponga mente al fatto che non tutta la nobiltà veneziana era favo-

revole a Napoleone e che quindi la presenza e l'apertura della corte avrebbe potuto significare l'inizio di un nuovo, più solido legame tra il Regno d'Italia e l'unica classe che aveva contato nel fare la storia di Venezia.

Nel 1813 tornarono gli austriaci e il destino di Venezia sembrò segnato in senso negativo perché il porto dell'Austria era Trieste e quindi il porto di Venezia, e il relativo Arsenal, sembravano decisamente avviati a una fase di decadenza. Ciò spiega l'irritazione dei veneziani nei confronti degli austriaci e più del popolo che non della nobiltà che ormai viveva dei propri possedimenti di terraferma e quindi non era particolarmente interessata alle vicende del porto. Non a caso Daniele Manin, capo della rivolta del 1848 non apparteneva alla nobiltà, bensì alla borghesia delle professioni e venne portato al potere dalla rivolta degli arsenalotti, cioè da quella che nel linguaggio di qualche anno dopo si darebbe chiamata la classe operaia della città. In altre parole, il cattivo rapporto tra Venezia e l'Austria non è più il cattivo rapporto tra quella che era stata nei secoli la classe dirigente di Venezia, bensì tra l'Austria e il popolo di Venezia.

Ciò non significa che Venezia nulla contasse agli occhi dell'Impero austriaco. Si deve, infatti, al governo imperiale l'iniziativa della costruzione della ferrovia, non a caso detta Ferdinandea, che collegava Milano con Venezia per poi proseguire verso la parte centrale dell'Impero. È, infatti, del 1846 la costruzione del ponte ferroviario sulla laguna, primo raccordo tra la città e la terraferma.

L'arrivo della ferrovia in Venezia implicò un notevole rimescolamento urbanistico perché si dovette dar vita alla stazione ferroviaria a Santa Lucia presso la stazione marittima di Santa Marta onde collegare il nuovo mezzo di trasporto con quello marittimo e trasformare almeno alcune vie di transito che dalla stazione immettessero al centro della città. In altre parole, la presenza della ferrovia collegò Venezia con i principali centri dell'Impero e la rese di fatto una delle metropoli del medesimo. Venezia e il Veneto furono annessi all'Italia nel 1866 e anche al governo italiano si pose il problema di cosa fare della città. Erano, però, cambiati i tempi, era soprattutto diminuita l'importanza della nobiltà alla quale quindi non era più necessario offrire i balli di corte, mentre era aumentata la presenza della borghesia delle professioni e degli affari e si affacciava alla storia una nuova classe che doveva essere in qualche maniera occupata per evitare si dedicasse a tumulti e a rivolte come stava capitando in ogni parte d'Europa.

Nella seconda metà del XIX secolo sembrava che fosse stato scoperto il farmaco che avrebbe risolto tutti i problemi della vita sociale. La filosofia positiva di Saint Simon, quella che noi chiamiamo solitamente positivismo, ulteriormente ampliata da Herbert Spencer che aveva applicato al divenire sociale le teorie evoluzionistiche di Charles Darwin, vedeva nella scienza la soluzione di tutti i problemi.

Concretamente il positivismo interpretava lo sviluppo industriale come il momento della massima espansione e dell'esaltazione delle capacità umane e dunque lo sviluppo delle città veniva giudicato dal numero dei fumaioli che esse esprimevano. Non c'è nulla di strano quindi che, dopo il 1866, si favorissero anche nelle isole su cui è costruita Venezia le industrie che avrebbero garantito la vitalità della città. In

altre parole si favorì l'installarsi in Venezia, a fianco dell'Arsenale chiamato a nuova vita dalle commesse della Marina Militare, di altre industrie quali il Cotonificio Veneziano, in origine appendice del Cotonificio lombardo Cantoni, poi diventato autonomo, l'azienda metallurgica Neville, proprietà britannica che aveva concorso alla fornitura dei binari per l'ultimo tratto della Ferdinandea e poi si era fermata in laguna, la fabbrica Junghans di strumenti di precisione e particolarmente di orologi, oltre le tradizionali attività artigianali del vetro di Murano e del merletto di Burano. Su tutte spiccava il Mulino Stucky alla Giudecca, non solo per la quantità di grano lavorato, ma anche per il tipico stile Liberty che testimoniava di per se stesso la corrispondenza di questo stile architettonico con il positivismo.

Nel 1905 un tale capitano Petit cominciò a divulgare l'idea dell'espansione di Venezia in terraferma, bonificando le barene proprie della zona del forte Marghera, al fine di alleggerire il peso dei manufatti industriali sulla città, ora che la Biennale d'Arte introdotta nel 1894 dal sindaco Riccardo Selvatico aveva attivato un nuovo flusso di turisti, mentre sia pur a rilento si facevano strada, al Lido, le vacanze balneari.

L'idea venne lasciata cadere finché non incontrò il favore, e i capitali, di Giuseppe Volpi, colui cui si doveva la creazione della SADE (Società Adriatica dell'Elettricità), che sfruttando le acque del Cellina e poi via via sviluppandosi con altre centrali su altri fiumi, distribuiva l'energia a una consistente fetta della penisola italiana. Volpi, infatti, convinse Vittorio Cini, Achille Gaggia e qualche personaggio minore della finanza veneziana a dar vita al Consorzio per il Porto Industriale di Marghera che, nel 1917, ottenne il permesso di cominciare i lavori.

L'idea consisteva nel dar vita, restando intatto il porto commerciale di Venezia, a un porto industriale in terraferma che potesse ospitare nel retroterra quanto più possibile di fabbriche che avrebbero avuto agio di rifornirsi appunto attraverso il porto e per il localizzarsi delle quali vennero stabiliti particolari incentivi fiscali, nonché la creazione della città di Marghera la cui urbanizzazione era prevista per favorire l'insediamento per lo meno dei tecnici e degli operai specializzati necessari al funzionamento delle industrie. Per la manovalanza invece si pensava, come di fatto poi avvenne, che la più parte sarebbe venuta dalle campagne contermini e si sarebbe servita della bicicletta come mezzo di trasporto. Francesco Piva, infatti, ha calcolato un raggio di 30 chilometri come distanza percorribile e di fatto percorsa dalle maestranze non qualificate di Marghera.

I lavori di bonifica, di costruzione del porto e di tracciamento urbanistico per gli insediamenti industriali, cominciarono subito dopo la guerra e alla fine degli anni '20 cominciarono a operare le prime fabbriche. Alla vigilia della seconda guerra mondiale erano circa 20.000 gli operai impegnati nel nuovo insediamento industriale e via via andarono aumentando dopo la medesima guerra.

La riforma amministrativa del 1927 unificò Venezia e Mestre – che peraltro verranno congiunte dal ponte stradale soltanto nel 1931 – in un unico comune dove era evidente la divisione delle parti secondo il disegno proprio di Volpi: la produzione industriale veniva localizzata in terraferma e Venezia era destinata a sede di

prestigiose iniziative culturali atte ad attirare il turismo di alta classe. Non a caso il Palazzo del Cinema, atto a ospitare il Festival inaugurato nel 1932 con un'edizione sperimentale e definitivamente entrato in funzione l'anno successivo, venne costruito al Lido, avendo a fianco l'Excelsior e il Des Bains, alberghi di proprietà della CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi), nel cui capitale era preminente la presenza di Volpi e degli altri soci del Consorzio per il Porto Industriale di Marghera. In altre parole Volpi pensava a Venezia come riservata a vacanze di lusso, senza peraltro perdere di vista quelle che erano le esigenze delle popolazioni contermini. Motivo per cui a partire dal 1927, con i capitali delle Assicurazioni Generali di cui era diventato socio, iniziò un'imponente opera di bonifica del nord-est della gronda lagunare sulla quale sorsero vere e proprie nuove località. Al culmine della bonifica ideò la spiaggia di Jesolo, ricavata dalla località fino a quel momento detta Cava Zuccherina, spiaggia destinata a quanti non avrebbero mai potuto permettersi di soggiornare al Lido di Venezia.

La guerra 1940-1945 non toccò Venezia, preservata dai bombardamenti per il suo carattere storico-artistico, mentre modeste furono sia le incursioni aeree alleate, sia i sabotaggi dei tedeschi in ritirata dell'apparato industriale di Marghera. Una relazione della Camera di Commercio di Venezia, redatta subito dopo la fine delle ostilità, specificò con ricchezza di particolari che i danni subiti dalle industrie di Marghera avrebbero potuto essere risanati più o meno con un mese di lavori. Sarebbe stato sufficiente che affluissero commesse e materie prime e Marghera sarebbe tornata al primitivo splendore.

Il nuovo governo e la nuova amministrazione comunale di Venezia, entrambi emanazione dei Comitati di Liberazione, accettarono tacitamente l'ipotesi di Volpi: non appena possibile non solo Marghera riprese la sua attività, ma si ampliò ulteriormente finché all'inizio degli anni '60 essa giunse a impiegare circa 36.000 operai. La cifra significa di per sé che il villaggio di Marghera non era più in grado di adempiere le funzioni per le quali era nato e dunque degradò rapidamente fino a diventare uno squallido quartiere della grande Mestre che continuava ad ampliare il numero dei propri abitanti con quanti abbandonavano Venezia per la difficoltà di vivere in un ambiente anfibio e dove il costo della vita era maggiore che in terraferma.

Ciò benché Venezia avesse anch'essa ripreso le proprie funzioni di meta turistica ampliando ulteriormente la gamma delle proprie offerte, dalla Biennale d'Arte al Festival del Cinema, che si ampliò con ulteriori sezioni e aumentò il proprio prestigio di cronologicamente primo festival cinematografico del mondo. In altre parole le nuove amministrazioni democraticamente elette continuarono a reggere la città secondo l'impostazione data da Volpi, fino allo spartiacque rappresentato dal 1966. Infatti il 4 novembre di quell'anno un'alta marea quale mai si era vista invase la città, e il giudizio degli esperti fu unanime nel ritenere che la causa di essa era dovuta essenzialmente al quanto la terraferma era stata caricata di opere che avevano cementato il territorio ed emettevano nell'atmosfera fumi che provocavano cambiamenti nel microclima della zona. Ciò indusse l'Amministrazione comunale a inter-

rompere la progettazione di una IV zona industriale che avrebbe dovuto estendersi fino a Mira. Finiva così il progetto dell'industrializzazione della terra veneziana. Il progetto di Volpi del tutto idoneo a quei tempi e che avrebbe potuto funzionare entro limiti in allora non definiti, non è oggi evidentemente più valido ove si pensi al turismo di massa che era proprio ciò che Volpi avrebbe voluto evitare. Sarebbe oggi necessaria una nuova idea per Venezia che non sembra peraltro presentarsi all'orizzonte. Quel che è certo è che una città spopolata non è più una città e non si può trasformare in un museo spettrale abitato dagli spiriti di quanti non ci sono più.

ATENEIO, 29 novembre 2019



Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia: Tomba di Giuseppe Volpi, conte di Misurata, imprenditore e politico. (Venezia 19 novembre 1877 - Roma, 16 novembre 1947)

Wilhelm Brasse e Bernhard Walter: fotografi dell'olocausto

di Nicola Maguolo

Quando nel 1939 la Germania invade e conquista la Polonia, Wilhelm Brasse è poco più di un ragazzo. È nato nel 1917 a Zywiec da madre austriaca e da padre polacco e lavora nello studio fotografico della zia a Kratovice. Wilhelm rifiuta di arruolarsi nella Wehrmach degli invasori e viene imprigionato per tre mesi.

Dopo il rilascio tenta di uscire dal paese, ha intenzione di unirsi all'esercito polacco in Francia, ma viene catturato dall'esercito nazifascista al confine tra Ungheria e Polonia.



Foto 1. Wilhelm Brasse in un ritratto giovanile

Dopo una prigionia di quattro mesi viene inviato nel campo di concentramento di Auschwitz presso il quale arriva il 31 agosto 1940. Il campo è aperto da giugno e lui viene registrato con il numero 3444.

Auschwitz è nella sua cosiddetta fase uno,⁽¹⁾ ci sono solo prigionieri polacchi (saranno 140 mila al termine del conflitto) e lui, come tutti gli altri, viene inviato ai lavori forzati.

Nel febbraio del 1941 viene convocato nell'ufficio del comandante Rudolf Hoess con altri quattro prigionieri. Wilhelm ha due doti in più rispetto a tutti gli altri prigionieri del campo ed è utile ai nazisti, perché sa usare la macchina fotografica e parla il tedesco. Per queste ragioni

(1) Nella seconda fase che va dal 1942 al 1944 la maggior parte dei prigionieri e delle vittime sono ebrei.

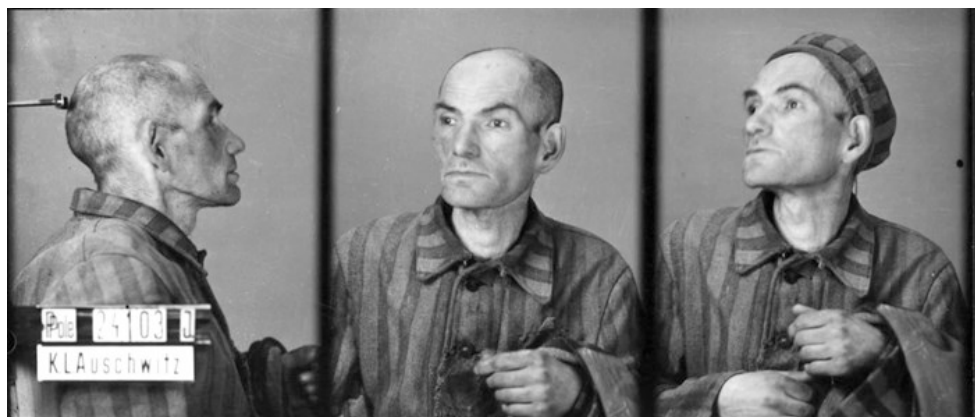


Foto 2. Foto identificativa di Mendel Bida, scattata ad Auschwitz, conservata presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, nr. prigioniero 24103, id 39105, arch. sign. 1137/782.

viene arruolato, assieme agli altri convocati, nel servizio identificativo interno al campo come fotografo.

Il suo lavoro consiste nello scattare e stampare le foto identificative dei prigionieri e nel raccogliere le impronte digitali.

I prigionieri del campo vengono messi in fila e poi in posa davanti alla macchina fotografica, il suo compito è quello di fare tre scatti ad ogni prigioniero: uno di profilo, uno frontale e uno di tre quarti con un copricapo, un berretto per gli uomini e un foulard per le donne. Wilhelm è un prigioniero come gli altri e non può rifiutare l'incarico.

In questo periodo scatta un numero imprecisato di fotografie identificative oltre a molti ritratti di ufficiali e soldati delle SS. I nazisti sono ossessionati dalla fotografia, in modo particolare lo è Bernhard Walter⁽²⁾ che dal gennaio 1941 è a capo del servizio identificativo del campo.

Wilhelm Brasse, a partire dal settembre del 1941, è testimone oculare dei primi esperimenti di sterminio condotti ad Auschwitz con il gas Zyklon B, esperimenti durante i quali vengono uccisi 600 prigionieri di guerra russi e 250 polacchi.

Il suo "capo", l'ufficiale Bernhard Walter, gira dei filmati all'interno delle camere per documentare l'efficacia del gas, pellicole che Wilhelm è costretto a visionare e montare perché i suoi aguzzini godano dello spettacolo, compiaciuti del risultato.

Bernhard Walter fa allestire la sede della attività di identificazione nel blocco 26, è coadiuvato nelle operazioni dal suo assistente e collega di grado inferiore, Ernst

(2) Bernhard Walter (1911 - 1979) è un intonacatore, a ventidue anni si iscrive al partito nazionale socialista dei lavoratori (NSDAP) e l'anno successivo, nell'aprile del 1934, lavora già al campo di concentramento di Dachau, da qui sarà poi trasferito a Sachsenhausen e infine ad Auschwitz dove viene messo a capo del servizio di identificazione del dipartimento politico ad Auschwitz. Bernhard vive con la moglie e i figli all'interno del campo, verrà promosso a capo delle SS nel febbraio 1942.



Foto 3. Selezione alla rampa a Birkenau, 26/5/1944, Album nr. 1 Auschwitz FA268/35, conservato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, id 34303, arch. sign. 4522.

Hofmann. I due sono gli unici ad essere autorizzati a scattare e far scattare fotografie.

Nell'edificio si sviluppano tutti i rullini del campo, gli ufficiali autorizzati si dilettano nel ritrarre i corpi martoriati dai colpi dei cecchini dei prigionieri che hanno disobbedito o hanno tentato la fuga, i corpi appesi alla recinzione elettrificata diventano macabro gioco di prospettive e esercizio su angolazioni diverse per fotografi dilettanti.

Nel marzo del 1942 viene aperto il campo di Birkenau come "filiale" di Auschwitz.⁽³⁾

In questo periodo, la maggior parte dei deportati è polacca, gli altri sono prigionieri politici, prigionieri di guerra sovietici, prigionieri asociali, quelli rieducazionali (in questo gruppo, secondo le definizioni del regime, rientrano i Rom), i prigionieri di polizia, quelli criminali, infine, i Testimoni di Geova e gli omosessuali. Ognuno nella propria divisa riporta un segno di riconoscimento specifico: la Stella di David per gli ebrei, un triangolo marrone per i Rom, un triangolo viola per i Testimoni di Geova, un triangolo nero per gli asociali (vagabondi, etilisti, disabili, malati di mente, prostitute e le donne omosessuali), un triangolo rosa per gli omosessuali maschi, un

(3) Nell'ottobre dello stesso anno viene aperto anche il "sottocampo" di Monowice che si trova in un'area industriale all'interno della quale i prigionieri vengono impiegati nelle produzioni utili alla nazione tedesca.

triangolo rosso per i prigionieri politici, un triangolo blu per gli oppositori al regime e un triangolo verde per i delinquenti comuni.

Dalla metà del 1942, cominciano ad arrivare i primi gruppi di ebrei e la situazione, così come il lavoro del servizio identificativo, cambia.

I prigionieri arrivano al binario della stazione di Birkenau, dove viene fatta subito una prima selezione tra gli idonei al lavoro e quelli che sono destinati ad altri scopi. I medici scelgono gli individui più adatti ai loro folli esperimenti. All'inizio del 1943 arriva al campo anche il famigerato medico nazista Josef Mengele.⁽⁴⁾ Le sue folli ricerche sono concentrate sugli ebrei chassidici, i gemelli, i malati, i deformati e i disabili.

Abbiamo una testimonianza fotografica fondamentale della fase della selezione all'arrivo grazie alle immagini conservate nel cosiddetto Album numero 1 di Auschwitz, conservato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem.

L'album è stato ritrovato da Lil Jacob nel campo di Dora Mittelbau probabilmente abbandonato lì dal proprietario, Bernhard Walter durante la fuga da Auschwitz. Contiene le foto degli ebrei ungheresi all'arrivo a Birkenau, la selezione sulla rampa tra i binari, l'eliminazione degli inabili al lavoro, le immagini dei prigionieri in attesa presso un boschetto (come recitano le didascalie manoscritte), il percorso che porta alle camere a gas e infine i cosiddetti effetti ovvero il saccheggio degli effetti personali dei prigionieri. Tutto il materiale fotografico sembra essere stato scattato ad un medesimo convoglio di prigionieri.

Bernhard Walter negherà nel processo di Francoforte del 1963 di aver scattato quelle foto ma molti prigionieri confermeranno di averlo spesso visto partire a bordo della sua motocicletta alla volta di Birkenau con la macchina fotografica a tracolla. Secondo le testimonianze, una volta ritornato al campo, il sergente era solito consegnare i rullini da sviluppare a Wilhelm Brasse ed ai suoi colleghi. Lo stesso Brasse confermerà in seguito che gli autori di quelle foto sono Bernhard Walter ed Erich Hofmann.⁽⁵⁾

La passione di Erich Hofmann, subalterno di Bernhard Walter è quella di fotografare i prigionieri mentre vengono accompagnati alle camere a gas. Wilhelm Brasse ricorda di aver sviluppato molti di quei rullini e in particolare ricorda la foto di una anziana donna scattata pochi secondi prima di entrare nella camera a gas, gli è ri-

(4) Josef Mengele (1911.1979) dopo il dottorato in antropologia inizia la propria carriera come ricercatore e nel 1937 entra a far parte del partito nazionalsocialista e poi nel 1938 delle SS. Viene assegnato al campo di concentramento di Auschwitz all'inizio del 1943.

(5) Un secondo album viene donato nel 2006 da un anonimo colonnello americano al Memoriale dell'olocausto degli Stati Uniti, contiene 116 fotografie scattate dal comandante delle SS Karl Friederick Hocker, aiutante di Richard Baer che nel maggio del 1944 viene trasferito ad Auschwitz. Sono immagini che ritraggono membri dello staff durante le attività del campo e quelle ricreative loro riservate. L'album trovato dal colonnello americano a Francoforte contiene le uniche foto note di Josef Mengele, le immagini dei prigionieri e il campo di prigionia non fanno parte dell'album.



Foto 4. Le baracche Kanada dove veniva riposto tutto ciò che i prigionieri avevano portato con sé ad Auschwitz - Birkenau, 22/02/1944, Album nr 1 Auschwitz, FA268/174, conservato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, id 32138, arch. sign.

masta impressa la sua espressione terrorizzata e impaurita di fronte a ciò che stava per succederle.

Un'insospettabile quanto macabra attenzione è riservata ai tatuaggi, Wilhelm testimonia come questi venissero asportati dai cadaveri e trasformati in trofei da esporre in una moda del macabro che aveva preso piede già in altri campi. Feticismo di cui si è avuto un esempio, legato alla fotografia, grazie al ritrovamento in Polonia di un album fotografico la cui copertina era stata confezionata con pelle umana tatuata e conciata. Si tratta di un oggetto che si inserisce nella lunga lista di ritrovamenti di manufatti per i quali è stata utilizzata la pelle dei prigionieri del campo di Buchenwald.⁽⁶⁾

Il lavoro del centro identificativo di Bernhard Walter, nel quale lavorano Wilhelm Brasse ed un'altra decina di prigionieri, diventa sempre più difficile. Il gruppo è incaricato di documentare gli esperimenti pseudo scientifici dello staff medico con

(6) Il comandante del campo, Karl Otto Koch aveva lasciato carta bianca alla moglie Lise Koch, la quale suggeriva al marito quali prigionieri far sopprimere in modo da avere pelle con tatuaggi da utilizzare per far confezionare i suoi oggetti di arredo (paralumi, etc). L'album ora è conservato presso il museo di Auschwitz.

Le informazioni sono tratte da <https://berlinomagazine.com/2020-un-tatuaggio-svela-che-un-album-di-foto-e-fatta-con-pelle-umana-di-un-ebreo-ucciso-dai-nazisti/>

fotografie a colori che però non si possono sviluppare e stampare al campo e si devono mandare in un laboratorio a Berlino.

Il lavoro di Wilhelm e dei suoi colleghi è sempre svolto sotto la stretta sorveglianza dei militari del campo, ma questo non impedisce loro di far avere, tramite la resistenza, documentazione di quanto avviene nel campo alla resistenza a Cracovia. Non impedisce loro di preparare falsi documenti per aiutare la fuga di alcuni prigionieri.

Da gennaio 1944 Auschwitz Birkenau diventa il principale campo di sterminio degli ebrei; il numero dei prigionieri uccisi nell'estate di quell'anno mette in crisi la



Foto 5. Ebrei che attendono in un boschetto vicino alla camera a gas nr 4 prima di essere uccisi - Birkenau, 05/1944, Album nr 1 Auschwitz, FA268/140, conservato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, id 33103, arch. sign. 4522.

capacità dei forni crematori. Ai giorni nostri sono arrivate le foto che sono state scattate dal Sonderkommando,⁽⁷⁾ un gruppo di prigionieri polacchi incaricati del lavoro nei forni. Si tratta di foto scattate di nascosto da una finestra di un dormitorio, dal quale si vedono i cumuli di corpi bruciati all'aperto e i gruppi di donne che vengono condotte alle camere a gas.

Verso la fine del dicembre 1944, quando l'esercito sovietico sta avanzando inesorabilmente, Bernhard Walter, direttore del reparto identificativo, comincia a preoccuparsi: fa stipare tutti negativi e le fotografie in alcune casse, probabilmente con

(7) Il Sonderkommando è un corpo composto da prigionieri del campo che ha l'incarico di rimuovere i corpi dalle camere a gas e bruciarli nei forni crematori o in fosse comuni. Quelle giunte ai giorni nostri sono solo quattro fotografie e documentano le fasi precedenti e successive all'uccisione dei prigionieri nelle camere a gas.

l'intenzione di portarle con sé, poi ci ripensa. A metà gennaio del 1945 quando sente il fiato dell'armata sovietica alle spalle, preso dal panico, dà ordine di bruciare le casse.

Jurecket, collega di Brasse, è testimone dell'episodio grazie al quale possiamo ancor'oggi vedere le fotografie di Auschwitz scattate e sviluppate dal centro identificativo del campo. Le foto, su ordine di Bernhard Walter, vengono poste all'interno di una stufa di maiolica che viene riempita il più possibile. Il trucco dei due prigionieri consta nell'ostruire il camino della stufa con il materiale fotografico, una volta appiccato il fuoco e chiuso lo sportello, all'interno della stufa bruciano solo le ultime fotografie, l'ossigeno all'interno della camera di combustione termina quasi subito, tanto è colma, e il fuoco si spegne. Tutte le foto che Wilhelm e Jurecket non riescono ad infilare nella stufa vengono sparse nel laboratorio in modo da rendere improbabile che qualcuno, nel fuggi-fuggi generale, possa trovare il tempo di raccoglierle e farle sparire.

Grazie a Wilhelm Brasse e al collega Jurecket si salveranno 40000 foto, ora conservate nel museo di Auschwitz.

Dal 12 gennaio al 2 febbraio 1945 Wilhelm Brasse, con altre migliaia di prigionieri, viene trasferito al campo di concentramento di Mauthausen-Gusen presso il quale rimarrà fino all'arrivo delle forze americane nel maggio dello stesso anno.

Il 27 gennaio l'esercito russo arriva ad Auschwitz, luogo in cui un milione di ebrei e decine di migliaia persone, colpevoli solo di essere incompatibili con il folle ideale della razza ariana, hanno trovato la morte.

I fotografi dell'esercito russo e polacco scattano foto delle scene terribili cui si trovano di fronte e le immagini fanno il giro del mondo, il lavoro dei fotografi del centro identificativo viene dimenticato per essere rivalutato solo dopo qualche anno, quando il materiale esaminato servirà anche come prova nei processi di imputazione a carico dei gerarchi nazisti.

Dopo l'olocausto

Nel 1948 Bernhard Walter, dopo tre anni di carcere, viene rilasciato, diventerà il proiezionista di un cinema in Bavaria.

Erich Hofmann, subalterno del Walter, sparisce dalla circolazione. Non farà più ritorno in famiglia.

Jureczek, collega di Wilhelm, trova lavoro in una acciaieria a Bytom.

Brasse ritorna a Zywiec, il paese natale che si trova a solo un paio di chilometri da Auschwitz. L'unica fotografia che Wilhelm Brasse salva dal campo è una delle poche immagini che ha scattato deliberatamente. La foto ritrae una compagna di prigionia che lui in quel momento trova, nonostante la situazione e le condizioni di vita del campo, affascinante. Sviluppa la fotografia e riesce a farla avere alla propria madre che la conserva.



Foto 6. Le donne ebreo entrano nel campo femminile, Birkenau, 27/05/1944, Album nr 1 Auschwitz, FA268/158, conservato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, id 34736, arch. sign. 4522

Finita la guerra, Wilhelm si fa consegnare la foto dalla madre e incontra la donna, anche lei sopravvissuta e le consegna la fotografia. La donna non gradisce e non capisce il gesto, si vede brutta e straccia la foto.

Wilhelm Brasse proverà a riprendere l'attività di fotografo, ma i fantasmi del suo passato, le vittime della follia dei suoi aguzzini, torneranno a tormentarlo, tanto che deciderà di non toccare più una macchina fotografica per il resto della sua vita.

Una lettura

Non è facile attribuire la paternità delle fotografie sopravvissute allo sterminio di cui si parla in queste pagine, la maggior parte sono foto di servizio, scovre di auto-rialità e, come sappiamo, esito di un lavoro che prescinde dalla volontà dell'autore. Wilhelm Brasse non vuole scattare quelle foto, ma è costretto a farlo. Diverse sono le intenzioni di Bernhard Walter, il sergente deve e vuole documentare l'operato del campo agli ordini dei propri superiori.

Tra i due è diverso non solo il rapporto che si instaura con le immagini prodotte, ma anche la relazione con la loro sopravvivenza e la loro trasmissione. Quando il regime è allo sfacelo e la proprietà esclusiva delle immagini prodotte dal Reich sembra rivoltarglisi contro, Bernhard Walter cerca di distruggere le casse contenenti rullini e positivi. Il suo non è l'atto iconoclasta dell'esteta dell'olocausto che tenta di cancellare un'opera "disturbante" o contraria al suo pensiero. Non c'è opera ma



Foto 7. Da sinistra Josef Krmer, Dr. Joseph Mengele (con le braccia conserte), Richard Baer, Karl Ho-ecker di fronte ad un edificio poco fuori Auschwitz, Solahuetta 1944, conservato presso il Museo del Memoriale dell'Olocausto degli Stati Uniti, ma anche microfilmato presso il Memoriale dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem, id 7804331, arch. sign. 8535/50.

“lavoro” tra le mura del centro identificativo. Il suo è solo un patetico tentativo di cancellare le prove di un delirio per il quale rischia di essere processato. È anche possibile che più semplicemente abbia tentato di far eseguire un ordine dei propri superiori di cui non siamo a conoscenza. In ogni caso Bernhard Walter sa di non poter portare con sé tutto il materiale durante la fuga, porterà, per quello che sappiamo solo quello che diventerà l'album numero uno di Auschwitz.

La reazione di Wilhelm Brasse è di direzione opposta, anch'essa comunque non ha a che fare con il valore in sé delle fotografie ma piuttosto con il suo valore documentale, quello della testimonianza. Le foto vengono utilizzate come prova nei processi contro Eichmann del 1961 e quello di Francoforte del 1963 durante il quale Bernhard Walter viene chiamato a testimoniare sul funzionamento dello studio fotografico da lui diretto nel campo di Auschwitz. Le stesse foto verranno in un secondo momento utilizzate anche per l'identificazione da parte dei sopravvissuti delle vittime di Auschwitz.

Le foto di Wilhelm Brasse e di Bernhard Walter appartengono entrambe alla categoria della “fotografia dell'Olocausto”, ma gli autori, è palese, hanno ruoli diversi, per semplificazione: Brasse è dalla parte delle vittime mentre Walter è dalla parte dei carnefici. Il rapporto che i due uomini hanno con le immagini genera in loro esiti diversi: in Brasse crea dolore mentre in Walter, probabilmente, compiacimento.

Oltre al rapporto con gli autori, le foto dell'olocausto materializzano nei fruitori delle immagini la memoria dei sopravvissuti, creando un legame tra chi ha vissuto ed è sopravvissuto al campo e chi è venuto dopo. Queste immagini servono a rappresentare la reale portata distruttiva degli accadimenti, a riaprire le fosse restituendo loro volti, sguardi, esistenze che raccontano un orrore che non va dimenticato, uno scempio che la storia non può ripetere.

Il cortocircuito storico della fotografia prima della morte, il monito di quegli sguardi di fronte agli errori della storia, delle vittime di fronte ai propri carnefici, diretti o indiretti, ci rende in qualche modo testimoni dell'olocausto. Ci fa involontariamente sentire colpevoli.

Nell'impossibilità di cambiare la storia non possiamo incolpare Walter e tantomeno Brasse per il lavoro svolto dal centro identificativo, per il loro lavoro di reportage dovuto, ordinato, supino.

Wilhelm Brasse e Bernhard Walter sono entrambi, in diverse accezioni, fotografi dell'olocausto. A loro dobbiamo in maniera e misura diversa la possibilità di guardare, di analizzare e capire gli esiti dei processi storici che hanno potuto portare a tanta atrocità.

Sono entrambi uomini che eseguono degli ordini e dei compiti che sono stati loro assegnati, passandoci un testimone che è nostra responsabilità proteggere, conservare e, a nostra volta, trasmettere alle generazioni future.

Nella vana speranza che non accada più, né in questo né in altri modi.

Perché i modi cambiano, ma gli stermini continuano.⁽⁸⁾

(8) Le informazioni riportate in questo articolo sono state tratte principalmente dall'intervista pubblicata da The Guardian <https://www.theguardian.com/world/2005/jan/20/secondworldwar.warcrimes>, dal sito istituzionale del Museo di Auschwitz <http://www.auschwitz.org>, da quello del Museo dell'olocausto di Gerusalemme Yad Vashem <http://www.yadvashem.org> dal sito delle Nazioni Unite alla pagina <https://www.un.org/press/en/2005/note5914.doc.htm> dalla pagina web <https://www.zdf.de/dokumentation/zdf-history/auschwitz-birkenau-102.html>

Appunti di storia del PRG di Martellago a 50 anni dalla sua prima approvazione

(... in ricordo di Mario Barato e Francesco Gallorini che il 2020 ha portato via)

di Paolo Gatto

Cinquanta anni fa, il 28 marzo del 1972 il Consiglio approvò all'unanimità il Piano Regolatore Generale del Comune di Martellago. Come vedremo non sarebbe stato il primo strumento urbanistico approvato dall'organo consiliare, tuttavia quello del 1972 può essere definito a ragione il primo Piano Regolatore dal momento che i precedenti per problemi tecnici o procedurali non riuscirono a completare il complesso iter approvativo che prevedeva allora l'intervento della Prefettura attraverso l'espressione di un parere della G.P.A. (Giunta Provinciale Amministrativa) ovvero il via libera del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici organo questo del relativo Ministero cui spettava l'ultima parola anche sugli strumenti urbanistici comunali.

Bisogna innanzitutto evidenziare che durante la 2ª Guerra Mondiale, dopo vent'anni di dibattito culturale, giuridico e politico, viene promulgata la prima legge statale organica in materia urbanistica, la nr. 1150 del 17/08/1942, la quale pure essendo stata modificata ed integrata negli anni successivi non è mai stata abolita né tantomeno sostituita. Tale legge quindi che rimane a fondamento della complessa materia, impose importanti innovazioni al sistema delle regole per lo sviluppo e l'assetto urbanistico del territorio e delle città. Tra queste nuove regole c'era l'obbligo di redigere un Piano Regolatore Generale per i comuni inseriti in uno speciale elenco (sostanzialmente le grandi città e i comuni di particolare interesse storico) mentre tutti gli altri avevano la facoltà di redigere un P.d.F. (Piano di Fabbricazione), cosa questa particolarmente gravosa per i comuni con meno di 10 mila abitanti com'era Martellago che nel 1941 non raggiungeva i 7000 abitanti.

Nel frattempo i Decreti Legislativi nr. 1600 del 22/12/1947 e nr. 1029 del 17/04/1948 concernenti "Provvidenze per la ripresa delle costruzioni edilizie" mettono in moto una serie di legittimi interessi ed aspettative da parte di imprenditori e cittadini che vogliono in qualche modo rispondere alla necessità di nuovi alloggi per i residenti e sollecitano l'Amministrazione Comunale ad affrontare la spinosa questione.

Il sindaco Leonildo Fabris,⁽¹⁾ per dare così attuazione alla facoltà indicata nella legge nr. 1150 del 1942, decide di predisporre un Regolamento Comunale Edilizio (delibera Consiglio Comunale nr. 1778 del 25/06/1949). Tale Regolamento pure in-

(1) Leonildo Fabris (1907 - 1979), sindaco dal 1947 al 1951.

viato alla Prefettura di Venezia il 30/06/1949 per i provvedimenti di competenza non ottiene alcuna approvazione ed omologazione degli organi superiori tant'è che non potendo avere alcuna validità ed efficacia pone l'Amministrazione Comunale nella necessità di provvedere ad un nuovo strumento.

... intanto al 31/12/1951 gli abitanti sono 7995.

Con la legge nr. 1902 del 03/11/1952 lo Stato provvede a normare ulteriormente la legge urbanistica introducendo nuovi elementi tra i quali la "misura di salvaguardia" ovvero una sorta di sospensione motivata della possibilità di interventi edilizi durante le fasi di approvazione dello strumento urbanistico oltre a nuovi obblighi per tutti i comuni.

La situazione edilizia nel Comune diventa sempre più pesante e sono in molti a chiedere che a fronte dell'assenza di strumenti urbanistici validi si possano comunque realizzare nuovi fabbricati, magari sanando situazioni oramai degradate.

Tra queste merita particolare attenzione la vicenda della costruzione del fabbricato "Nuova Martellago" realizzato dopo l'abbattimento delle antiche stalle ed annessi rurali di villa Grimani Morosini, trasformatisi durante le guerre in abitazioni civili, via via sempre più umide, malsane e cadenti.

Per la realizzazione di tale nuovo fabbricato si costituisce il 05/05/1956 presso lo studio del notaio Settimio Lulli di Milano la società Ca' Della Nave, con capitale sociale di 27 milioni di lire ed amministratore unico il Comm. Pietro Paolazzi, con lo scopo di "demolire i vecchi fabbricati malsani e pericolanti, non consoni alle esigenze igieniche, di decoro attuali, sostituendoli con fabbricati che rispondano appieno alle esigenze moderne e disposti urbanisticamente in modo tale da migliorare notevolmente il nucleo centrale di Martellago e nel contempo migliorare la zona con la rettifica ed ampliamento della nuova strada provinciale (via Castellana)".

Il sindaco Alfredo Barbiero⁽²⁾ inizia quindi le procedure per affidare ad un professionista la redazione dello strumento urbanistico che non sarà ancora un Piano Regolatore bensì un "Regolamento Comunale di Polizia Edilizia comprendente il programma di fabbricazione".

Nel faldone relativo, ritrovato nell'archivio comunale, è conservato il testo di un invito, anche se dal tono assomiglia più ad un ordine, del 14/05/1958, con il quale il sindaco Barbiero chiede all'ing. arch. Tullio Patscheider⁽³⁾ di Milano di presentarsi presso la sede municipale di Martellago per un incontro al fine di una eventuale elaborazione del Piano dando "tempestivo preavviso". A tale "cortese" invito Patscheider risponde con un telegramma comunicando che il successivo sabato 24/05/1958 sarà in municipio a completa disposizione del sindaco dalle ore 10 alle 17.

A causa degli impegni professionali l'ing. Patscheider tuttavia rinuncia all'incarico prospettato dal sindaco anche se seguirà con attenzione e scrupolo la realizzazione del citato fabbricato "Nuova Martellago".

(2) Alfredo Barbiero (1929 - 2002), sindaco dal 1953 al 1965.

(3) Tullio Patscheider (1921 - 1996) ingegnere presso Milano.

Il 4 luglio 1959, con la delibera nr. 16, il Consiglio Comunale approva il citato Regolamento di Polizia Edilizia utilizzando completamente il Regolamento tipo predisposto dalla casa editrice ICA di Treviso edito nel 1957.

È interessante leggere nel verbale della seduta che il Sindaco “assistito con frequenti interventi dall’assessore supplente geom. Duilio Righetto”, ha illustrato compiutamente l’articolo 10 del Regolamento riguardante il Piano di Fabbricazione.

Inoltre nello stesso Regolamento per la prima volta si parla, agli artt. 7 e 8, della Commissione Edilizia Comunale, regolandone la composizione e l’attività dal momento che è chiamata ad “affiancare l’autorità comunale nell’opera regolatrice dell’attività costruttiva edilizia”.

Tale Regolamento, adottato all’unanimità dal Consiglio Comunale, viene trasmesso per le relative approvazioni/autorizzazioni alla Prefettura di Venezia che lo approverà il 26/10/1959 e successivamente al Ministero dei LL.PP. dove però non verrà approvato, anzi sarà restituito al mittente perché vi apportasse delle modifiche.

Nel frattempo però si aprono nuove ed importanti prospettive... infatti nel dicembre del 1959, con la delibera nr. 110, la Giunta Comunale è chiamata ad aderire all’iniziativa dell’Amministrazione della Provincia di Venezia intesa a coordinare un Piano Regolatore tra i comuni contermini a quello di Venezia.

Per questo nuovo piano intercomunale la Provincia avrebbe assunto il 50% della spesa affrontato da ogni comune per la redazione del progetto tecnico. È un’occasione importante per trasformare il Piano di Fabbricazione adottato da pochi mesi ma privo di efficacia con un Piano Regolatore vero e proprio. Queste indicazioni presentate dal sindaco Alfredo Barbiero vengono approvate nel Consiglio Comunale del 9 gennaio 1960.

... intanto per il Censimento Generale della popolazione del 1961 nel Comune risiedono 8775 abitanti.

Viene quindi incaricato l’arch. prof. Romano Chirivi⁽⁴⁾ che sarà il vero estensore del Piano che verrà consegnato per una prima analisi all’Amministrazione Comunale il 15 maggio del 1962.

Si arriva così al Consiglio Comunale del 14 luglio 1962 quando, con la delibera nr. 34 viene adottato appunto il Piano coordinato all’interno del Piano Regolatore Intercomunale della Provincia di Venezia.

Tuttavia per errori procedurali (pubblicazioni, notifiche, osservazioni anzitempo accolte) il Piano fu approvato dalla G.P.A. (Giunta Provinciale Amm.va) solamente il 31/12/1963 (delibera nr. 7464) così dovette essere ripubblicato e a seguito dell’esame di numerose ulteriori osservazioni si arrivò all’ottobre del 1964. La tempistica a quel punto era tale che era stato consumato buona parte del periodo di “salvaguardia” per cui si decise di non trasmetterlo al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici per la conclusione dell’iter di approvazione.

(4) Romano Chirivi (1931 - 2003) architetto, docente universitario presso lo IUAV.

Però, non volendo pregiudicare tutto il lavoro fatto, si ritenne di dover procedere ad una nuova adozione in Consiglio Comunale del Piano, che a questo punto sarà “coordinato nel Piano Regolatore Intercomunale della Provincia di Venezia (1° Gruppo di Comuni limitrofi al Comune di Venezia)” cosa che avvenne l’11 luglio 1965 con la delibera nr. 43.

Il nuovo sindaco Dino Muffato⁽⁵⁾ presentandolo in Consiglio affermò: “il nuovo PR rispetto al precedente è stato perfezionato ed affinato sulla base di indicazioni pratiche, esperienze concrete ed applicative e pareri tecnici pervenuti all’Amministrazione Comunale nella fase operativa del tempo trascorso”.

Tra gli elaborati che accompagnano la delibera di approvazione per la prima volta troviamo una “Relazione”, consegnata il 7/7/1965, firmata dal progettista arch. Chirivi, in cui vengono analizzati una serie di aspetti, partendo da cenni storici e geografici, grazie ai quali si possono meglio cogliere le scelte che il Piano assume. Di particolare rilevanza è l’analisi demografica della realtà comunale con riferimenti sociologici specifici alla trasformazione del tessuto sociale comunale causato dalla industrializzazione spinta di Porto Marghera.

Nella stessa relazione per la prima volta si fa riferimento ad un nuovo tracciato della strada Castellana (la cui competenza nel frattempo è passata dalla Provincia di Venezia all’A.N.A.S.), che nelle intenzioni avrebbe dovuto alleggerire il centro urbano di Martellago, oltre a prospettare alcune soluzioni, rispetto ai problemi viabilistici che già si percepivano, quali ad esempio le circonvallazioni est ed ovest per by-passare il centro abitato di Maerne (realizzate queste negli anni successivi dalla Provincia di Venezia).

Il Piano venne approvato a maggioranza con 12 voti favorevoli (DC e PLI) e 4 astensioni motivate dei consiglieri comunali del PCI e del PSI i quali, pur non dissentendo sostanzialmente dallo strumento urbanistico presentato, lamentavano l’assenza di una commissione consiliare urbanistica necessaria per lo studio di normativa ed atti oltre alla mancata previsione di aree da destinare all’edilizia residenziale pubblica (ERP) come previsto (obbligatoriamente per i comuni con popolazione superiore ai 50000 abitanti e facoltativamente per tutti gli altri) dalla legge 167 del 18/04/1962.

La delibera comunale si conclude riportando le parole di rito che il sindaco Muffato pronunciò e che sottintendevano alla convinzione che il Piano presentato avrebbe ottenuto tutte le approvazioni del caso : “dalla data odierna (11/07/1965) scatta la legge di salvaguardia per la durata di tre anni e cioè con scadenza al 10 luglio 1968”. Le cose non andranno esattamente come auspicato dall’allora sindaco Muffato, tant’è che dopo una crisi della maggioranza consiliare, dovuta anche in parte alle Norme attuative del PRG adottato e specificatamente ad alcune zone di espansione edilizia, che ha portato, nel 1968, all’elezione in Consiglio Comunale del nuovo sindaco Mario Barato⁽⁶⁾ e della nuova Giunta Municipale, il Ministero dei LL.PP.

(5) Dino Muffato (1933 - 2014), sindaco dal 1965 al 1968.

(6) Mario Barato (1937 - 2020), sindaco dal 1968 al 1975.

con la nota nr. 1854 del 10/07/1970 ha rigettato con una serie di osservazioni il P.R. chiedendo al Comune di procedere ad una nuova adozione che tenga in considerazione le indicazioni date dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Insomma, come nel gioco dell'oca, si ritornava alla "casella di partenza" avendo certamente una base di lavoro utile ed importante qual era quella predisposta dall'arch. Romano Chirivi e le indicazioni del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. La volontà politica era sicuramente quella di andare avanti centrando finalmente l'obiettivo di avere uno strumento urbanistico valido ed efficace sotto tutti i punti di vista, anche a fronte dell'espansione demografica di quegli anni (nel Censimento Generale della Popolazione del 1971 la popolazione residente registrata era di 11787 persone) e della rilevante richiesta di "immigrazione" che interessava particolarmente i comuni "di prima fascia" come Martellago rispetto a Venezia con il conseguente sviluppo edilizio del territorio.

La cosa non era così semplice anche perché erano in atto delle rilevanti modifiche normative dal momento che solo dopo le prime elezioni per i Consigli Regionali nella primavera del 1970, con la legge 16 maggio 1970, nr. 281, in attuazione del Titolo V della Costituzione, lo Stato dava avvio al processo di "decentramento amministrativo" attraverso le Regioni a statuto ordinario. Bisognerà aspettare però il gennaio del 1972, perché venissero approvati i Decreti Delegati attuativi della legge ordinaria con i quali furono trasferite alle Regioni le funzioni amministrative e le competenze su una serie di materie tra le quali l'Urbanistica.

Inoltre il dibattito politico generale, alimentato dalle tensioni del '68, dalle contestazioni giovanili, dagli scioperi nelle fabbriche di Porto Marghera, aveva creato un clima certamente propenso alla voglia di partecipazione della popolazione agli atti deliberativi anche nel Comune di Martellago.

È in questo clima che il sindaco Barato si presenta in Consiglio Comunale il 28 marzo 1972 per chiedere la "Adozione del P.R.G. rielaborato sulla base del parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici", ricordando a tutti che per la prima volta "il contenuto e le direttive del Piano sono stati illustrati alla cittadinanza in una pubblica assemblea tenuta ieri, ritenendo così di aver opportunamente suscitato il legittimo interesse della popolazione".

Il dibattito che si sviluppa in sede consiliare è molto acceso. Da una parte la maggioranza consiliare DC e PLI, guidata dal sindaco Barato, dagli assessori Fermino Povelato e Giuseppe Tronchin e dai consiglieri Ilario Michieletto e Lorenzo Carraro, che evidenzia come il piano regolatore presentato avrebbe permesso uno sviluppo trentennale del territorio evitando fratture nei centri di Martellago e Maerne e ponendo i presupposti perché la località di Olmo non rimanesse avulsa dall'intero territorio comunale. Dall'altra parte le opposizioni formate dal P.C.I. con i consiglieri Armando Miele e Tullio Franzoi e dal P.S.I. con i consiglieri Alceo Sampaoli e Angelo Luise, pur non condividendo alcune scelte proposte, lo approvano perché finalmente si potrà avere uno strumento che mette in ordine, secondo direttive chiare, l'espansione edilizia nel territorio. Maggioranza ed opposizione capiscono che

si deve cogliere l'occasione per fare del P.R.G. non solo uno strumento che accolga le richieste del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, bensì per dare un vero e proprio indirizzo urbanistico al Comune, come mai prima era avvenuto, soprattutto per caratterizzare il territorio come una comunità viva e non come un semplice dormitorio a ridosso della grande città di Mestre-Marghera.

È evidente a tutti che Martellago, rispetto al sistema territoriale di cui fa parte, presenta uno dei più alti e dinamici tassi di incremento demografico sia naturale che sociale. Ciò è dovuto al ruolo residenziale legato per buona parte alla vicinanza dei grossi centri di produzione ed inoltre il territorio comunale stesso si inserisce ormai in un'economia terziaria ed industriale. Il Piano prevede uno sviluppo tale da permettere l'insediamento totale di 22.500 abitanti complessivi nel trentennio (1971 / 2001) con un potenziale massimo di 26.000 abitanti e sottolinea la tendenza di trasformare il carattere rurale del territorio con elementi più propriamente legati ai centri urbani, da cui la necessità di organizzare e prevedere impianti pubblici e servizi che maggiormente rispondano ad un modello di vita urbano.

Con questi intenti il PRG viene adottato all'unanimità dal Consiglio Comunale (18 voti favorevoli su 18 consiglieri presenti) dando così il via all'iter di approvazione complessiva dello strumento urbanistico, che prevedeva altre fasi delicatissime: la pubblicazione della delibera di adozione sull'Albo Pretorio comunale e sul F.A.L. (Foglio Annunci Legali della Provincia di Venezia); le osservazioni al PRG che i cittadini o qualsiasi avente diritto poteva presentare (e nel caso specifico furono presentate 13 Osservazioni, di cui 1 fuori termine); le controdeduzioni del Consiglio Comunale alle Osservazioni presentate (delibera nr. 202 del 11/11/1972); la valutazione finale della Commissione Tecnica Regionale che nella seduta del 18 marzo 1977 esprime il "parere che il Piano Regolatore Generale adottato dal Comune di Martellago con la delibera nr. 30 del 28 marzo 1972 sia meritevole di approvazione" con l'indicazione di predisporre un Piano dei Servizi.

Sarà quindi il sindaco Francesco Gallorini⁽⁷⁾ con una maggioranza consiliare PCI – PSI a seguire gli ultimi adempimenti previsti tra i quali alcune modifiche e controdeduzioni minimali richieste dalla Commissione Tecnica Regionale e a ricevere finalmente la Delibera della Giunta Regionale del Veneto nr. 5881 del 20 dicembre 1977, a firma del Presidente Angelo Tomelleri, con la quale viene approvato definitivamente il P.R.G... e concluso un percorso iniziato nel marzo 1972.

Nel frattempo la popolazione residente nel 1977 è cresciuta fino a circa 16000 abitanti, per arrivare a 16538 abitanti registrati nel Censimento Generale della Popolazione del 1981 ... mentre il 2020 si è chiuso con 21505 abitanti.

(7) Francesco Gallorini (1941 - 2020), sindaco dal 1975 al 1980.

Il grigiore dell'alba: la lavorazione del tabacco e le condizioni del lavoro femminile nel dopoguerra a Santa Maria di Sala

di Romeo Saccon⁽¹⁾

Presentazione

Questa conversazione è un tentativo di rivisitare un periodo della storia del dopoguerra contrassegnato da contraccolpi nel campo politico sociale. Emergeva nei nostri paesi una tensione fin prima sconosciuta, tendente ad affrancare dalla miseria le masse contadine, liberandole da antichi pregiudizi e da una umiliante sudditanza. Nel paese di Santa Maria di Sala, apparentemente chiuso ad ogni forma di modernizzazione, andava maturando un processo di cambiamento, in cui si avvertivano esigenze di forme più dignitose di vita. Ciò avveniva attorno a quella che, a ragione, poteva considerarsi una delle prime industrie di trasformazione di quel prodotto della terra che è il tabacco, rappresentata dall'*Essiccatoio di Stigliano*, nel quale si ritrovavano insieme a lavorare una settantina e più di ragazze.

Erano dunque le donne, anzi le ragazze, visto che la loro età oscillava dai 10 ai 25 anni, le prime ad avvertire la necessità di un riscatto. Era da quel loro faticare e talvolta soffrire insieme che imparavano a riconoscersi nella loro dignità di donne. Tentiamo di riconoscere quella dignità anche noi, guardando a quelle bambine affiancate alle compagne più anziane, che imparavano ad avanzare insieme, allineate sul campo, a quelle adolescenti di 12 – 13 anni, il cui vibrare le corde dei sentimenti, propri dell'età, costringeva a soffocare una musica desiderata. Erano queste bambine e queste ragazze a dipingere con il rigore delle loro fatiche e delle loro rinunce l'alba di un giorno che si sarebbe rischiarato per noi.

Grazie...

(1) Romeo Saccon, ora pensionato, è stato psicologo presso l'ASL di Milano; sindaco DC di Santa Maria di Sala dal 1976 al 1980; Assessore ai Servizi Sociali con delega alle Pari Opportunità dal 2002 al 2007 (nell'unica giunta di Centro-Sinistra nella storia del Comune di Santa Maria di Sala con sindaco Ugo Zamengo): a quest'ultimo periodo risale l'intervista della presente pubblicazione, a suo tempo oggetto di una serata in occasione della *Festa della Donna* [nota biografica a cura del Dott. Dario Marchioro].

Intervista con la signora Iolanda Calzavara

Cerchiamo di conversare senza formalità sugli argomenti che le avevo preannunciato qualche giorno fa: la condizione del lavoro femminile nel dopoguerra e come è stata avvertita la possibilità che anche la donna, per la prima volta nel 1946, abbia potuto votare.

Ho pensato a Lei perché ho fatto memoria di quando ancora ragazza la vedevo con altre compagne occupata in quell'attività che era la lavorazione del tabacco. Mi riferisco alle tante ragazze che nel dopoguerra erano occupate in quello che veniva chiamato *l'Essiccatoio di Stigliano*.

Per quanto mi è dato di ricordare, era negli anni che vanno dal 48-49 che ha inizio questa particolare lavorazione del tabacco?

Si lavorava da molto prima. Le ragazze di casa mia andavano a lavorare fin dalla guerra. Io lo ricordo perché in quegli anni andavo a scuola.

Di Stigliano quante ragazze c'erano?

Circa cinquanta. Ma oltre alle stiglianesi c'erano quelle di Sant'Angelo, Veternigo, Zianigo. D'estate, al tempo della raccolta, il numero raggiungeva le 70-80 unità. Comunque le dipendenti a tempo pieno erano una cinquantina, le altre venivano occupate nei periodi di maggiore necessità.

C'erano anche uomini?

Di fissi erano 4, ma, per particolari esigenze, potevano essere 8-10.

Dipendevate dal fattore circa gli ordini?

Sì, dal fattore che a quel tempo era Giovanni Girardello. Era lui che diceva dove andare e cosa fare.

Gli Essiccatoi erano quelli di Ghedini, di quel Ghedini soprannominato "Gigi", che poi si è trasferito a Genova alla fine degli anni sessanta, quando gli essiccatoi erano definitivamente chiusi?

Sì, era proprio lui che dirigeva, anche se nei primi anni c'era ancora suo padre, che poi morì verso la metà degli anni cinquanta.

In che anno si è sposata?

Mi sono sposata nel '59. Sono del '34.

Mi ricordi alcune delle ragazze di Stigliano che magari ho conosciuto anch'io?

La maggioranza erano di Stigliano: le Bettin, le Girardello, le Munaretto, le Todaro, le Calzavara, le Beggiora e poi ricordo una certa Stella (...) che è morta.

Quale Stella? Abitava forse in quel distinto casale colonico?

Le ragazze che abitavano quel casale non hanno mai lavorato nel tabacco; erano considerate delle signore tra le più ricche, anzi frequentavano la scuola per diventare insegnanti.

Ora ricordo le ragazze di quelle che erano le principali famiglie estese di Stigliano, ma anche quelle dei Todaro, che a quel tempo costituivano una importante famiglia del paese, venivano con voi?

Venivano anche le ragazze dei Todaro a lavorare con noi e noi andavamo a lavorare da loro, nella campagna che era di Ghedini, che veniva coltivata con un "contratto a parte". A quel tempo quasi tutti i contadini lavoravano con "contratto a parte", cioè il raccolto veniva diviso: metà al padrone e metà al conduttore del fondo.

Apro una parentesi su un altro tema. Lei il quarantotto se lo ricorda? In particolare le prime elezioni del '48?

Eh se me le ricordo! Anche se non sono andata a votare alle prime elezioni, ma alle seconde.

Pure non avendo votato alle elezioni del 48, si ricorda qualcosa di quell'evento?

Mamma mia...! Con il batticuore...! Ricordo che portavano anche quelli che erano per morire, in carrozzella. Tutti dovevano andare.

Se non si votava la Democrazia Cristiana, si incorreva in una specie di scomunica. È vero?

Sì, non si poteva andare più in chiesa. Se non si votava Democrazia non venivano somministrati i Sacramenti.

Ritorniamo alla lavorazione del tabacco. A che ora si iniziava a lavorare?

Quando a Marzo si andava a seminare, si iniziava alle sei del mattino e ci si fermava due tre ore presso i semenzai. Allora eravamo in 7-8 ragazze tra le più esperte. Quando a Maggio arrivava il tempo della piantagione, si andava al mattino molto presto presso i semenzai a levare le piantine, poi, nel pomeriggio sulle tre, partivamo in bicicletta e andavamo a Ponte di Brenta, al Tunnel, a Peraga, a Pionca, a Mellaredo, a Perarolo. In quei paesi c'erano delle piantagioni più grandi che da noi. Esistevano in quelle zone delle vaste estensioni di tabacco.

Perché andavate alle tre del pomeriggio e non nelle ore antimeridiane?

Perché..., perché il sole avrebbe bruciato le piantine.

Ah... Il calore del sole avrebbe bruciato le piantine?

Anche ora le si piantano nel tardo pomeriggio, perché di notte cade la rugiada che apporta l'umidità. Si lavorava tutto con le mani; ci si imbatteva a volte in una zolla troppo grossa che ostruiva i solchi, allora si doveva collocarla dieci centimetri più in là o più in qua, in modo da dare la giusta segnatura al solco. Si doveva operare tutto

a mano, perché non c'erano le macchine come adesso. Ricordo quelle zolle, grosse da morire...! Andavamo a prendere l'acqua per annaffiare le piantine sulla Tergola.

Come...? Andavate a prendere l'acqua nel canale della Tergola? Ma come?

Con i secchi per portarla sul campo, dove si operavano dei collegamenti tra i solchi, in modo da annaffiare le piantine, perché non venissero bruciate dal sole, che era più caldo di quello dei nostri giorni. Quando avevamo finito di piantare tornavamo a casa.

Quanto dura era una giornata di lavoro?

All'inizio si lavorava tre ore al mattino e altre quattro ore nel pomeriggio prima che calasse la sera. Altre volte si partiva al mattino presto, in particolare quando le piante iniziavano ad attecchire.

Cosa vuol dire al mattino presto?

Vuole dire che si andava a rimuovere la terra attorno alle piantine con la zappa, a levare via le erbe lungo i solchi; un lavoro complesso e quindi bisognava partire presto in modo da essere sul campo alle otto onde evitare il caldo. Per esempio, se si doveva andare nelle campagne di Mellaredo, si partiva un'ora prima, perché, arrivate, ci si cambiava e ci si preparava. Si lavorava fino a mezzogiorno, poi ci si fermava due ore per pranzare; in tante case ci davano anche da mangiare, altrimenti ci portavamo da casa la "pignatea" [piccola pentola]. Dopo due ore di pausa si ritornava sul campo.

Quante ore facevate in un'intera giornata?

Dieci, dodici. La permanenza al lavoro durava di più soprattutto al tempo del raccolto che avveniva in Agosto. Si sfilava dalla pianta foglia per foglia, quindi si facevano dei pacchi di foglie, che poi venivano caricati su dei rimorchi che si avviavano agli essiccatoi di Stigliano. Qui il tabacco veniva scaricato e quindi infilato foglia per foglia in appositi ferri, che poi venivano agganciati da un muro all'altro degli enormi stanzoni degli essiccatoi. Questa fase della lavorazione avveniva di sera dopo il ritorno; verso le sette [le diciannove] si tornava a casa per cenare in fretta, quindi si ritornava per ultimare il lavoro che si prolungava di norma fino alle undici [le ventitré].

Lavoravate fino alle undici di sera?

E sì, perché il tabacco impacchettato altrimenti bolliva e quindi marciva. Questa era la giornata: si iniziava al mattino e si tornava a casa alla sera alle 11, dopo avere lavorato 10-12 ore e avere percorso in bicicletta una cinquantina di km.

Quando dovevate percorrere 30-40 km, dovevate alzarvi alle sei del mattino?

Per forza. Grazie a Dio. Ci si alzava all'alba, perché dovevamo fare i lavori di casa, aiutare la mamma, perché c'erano fratelli in tutte le case.

Tutto questo durante l'arco della settimana, ma alla domenica facevate festa?
Alla domenica, se c'era pericolo che il tabacco marcisse, si andava comunque a lavorare. Si doveva pure lavare i vestiti e preparare la "roba" per il lunedì. Si andava alla Messa e dopo al Vespero, quella era la festa che si faceva, perché una volta...

Si è mai fatto male nessuno sul lavoro?

Eh..., una si è rotta la schiena. È caduta dalla botola dove si tiravano su le balle di tabacco con la carrucola.

Quanti soldi vi pagavano all'ora?

Io ho iniziato con trenta franchi all'ora.

Il che voleva dire che quando lavorava 10 ore guadagnava...?

Trecento franchi; i soldi per comprarmi una "traversata" [specie di grembiule].

Per voi ragazze che lavoravate da 4-5 anni, il denaro guadagnato era sufficiente per la dote?

Il corredo mio me lo sono fatto. Non era come in questo tempo in cui le ragazze devono comprare tutto. Quando mi sono sposata, mi ero messa da parte cinquecentomila lire, frutto di anni di sacrifici, che mi sono servite per la camera da letto, le spese per le nozze e il matrimonio.

Però! Quindi vuol dire che aveva lavorato molto perché a 300 lire al giorno...

Altroché! Anche se negli ultimi tre anni la paga mi era stata aumentata. Mi davano 80 lire ogni ora e in più mi hanno messo in regola.

Ah! Perché negli anni precedenti non eravate in regola?

Eh cavoli! Ce l'avevano sempre con me, perché protestavo e dicevo che era un'ingiustizia.

Cosa significava in quel tempo lavorare in regola?

Per le marchette, perché, se ci si ammalava, si veniva curate, perché altrimenti non si aveva niente.

Si andava quindi a lavorare senza regole, senza...

Scherziamo! Diceva Gigi Ghedini: "Ringraziate Dio, perché i vostri papà quando andiamo a messa, fuori dalla porta della chiesa, mi ringraziano perché siete qui. Le altre ragazze che non sono qua a lavorare il tabacco, sono andate a servizio a Venezia, a Mestre.

Forse si trovavano meglio quelle che erano a servizio.

E sì, perché mangiavano via. Erano fuori. Tornavano al sabato e alla domenica perché davano loro il permesso, oppure una volta al mese.

Vorrei tentare di riassumere le diverse fasi della lavorazione del tabacco nell'arco dell'anno: si seminava nei semenzai, si piantava nei campi, dove veniva zappato, tenuto sgombro dalle erbe, annaffiato, quindi si raccoglieva foglia per foglia, si infilavano ad una ad una le foglie su appositi ferri, che venivano stesi da un capo all'altro dei grandi saloni degli essiccatoi, poi...

Al tempo della fiera di Mirano terminava la fase del raccolto, quando poi a Novembre scendevano le prime nebbie, lo si sfilava dai ferri dove era stato messo ad essiccare avendo cura di prendere ciascuna foglia, levigando con le mani la superficie in modo da stenderne le pieghe; si facevano dei pacchi di cinquanta foglie, quindi i diversi pacchi venivano disposti in grandi "pigne" (a forma di cono), dove la sovrapposizione dei diversi pacchi portava la temperatura delle foglie compresse a circa 40 gradi, anche perché lo stanzone dove avveniva questa operazione era chiuso e le imposte sigillate. Quindi si determinavano le condizioni per cui il tabacco subiva una specie di bollitura, allora si disfavevano le "pigne", si riprendeva per mano ciascuna foglia, ricostruendo dei pacchi di circa 50 cm di altezza, che si disponevano sopra un tavolo, facendo attenzione che non si rinnovasse il processo di surriscaldamento e quindi si iniziava la cernita delle foglie del tabacco che era di tredici qualità: giallo, ruggine, rosso, verde, leggero...; per ogni qualità si formavano pacchi di cinquanta foglie, facendo attenzione che le foglie sovrapposte fossero della stessa grandezza. Infine i singoli pacchi venivano composti con speciali fasce e sigillati e poi spediti all'Ente Monopoli dei Tabacchi.

A che età si iniziava a lavorare sul tabacco, perché da quanto ricordo mi sembra che ci fossero ragazze che iniziavano a 13-14 anni?

Anche prima, a 10 anni. A volte penso che in questo tempo si sfruttano i figli... I miei andavano a lavorare e andavano a scuola. E come andavano a lavorare, per fare fronte ai bisogni e alle necessità. Sì..., s'iniziava a lavorare presto perché s'andava a scuola fino alla terza classe.

A Stigliano che scuole c'erano?

Chi frequentava la scuola fino alla quinta elementare probabilmente andava a Briana.

Quelli di Stigliano andavano a Briana o a Veternigo, voi di Treponti [allude a me] andavate a Sala.

Immagino che essendo difficile frequentare fino alla quinta classe elementare, diventava quasi impossibile, soprattutto per una bambina, accedere alla scuola media? *Non c'erano mica le scuole medie. Ero già sposata quando a Sala hanno costruito le scuole medie.*

Mi trovo spesso a rincasare tra i campi; camminavo per la vasta campagna lavorata allora dai miei zii: i Coglie. In quel mio camminare tra i filari dei gelsi, i campi

di granoturco, le folte rive, sbucavo quasi uscendo da un bosco sulla distesa di due tre campi piantati a tabacco. Ed ecco all'improvviso mi apparivano allineate orizzontalmente un fronte di una cinquantina di ragazze, piegate ad angolo acuto sulla terra, con sulla testa un largo cappello, sembravano dei soldati che avanzavano lentamente, in un silenzio surreale, quasi a cogliere di sorpresa un fantomatico nemico. Che stavano facendo?

Ah, sì, col cappello sulla testa, piegate verso le piante per controllare se presentavano dei germogli, avendo la pianta del tabacco tendenza a emettere germogli; se c'erano, si procedeva a tagliarli, altrimenti influivano negativamente sulla crescita della pianta.

La finanza veniva spesso a controllare?

La finanza c'era quasi sempre, in particolare quando le foglie diventavano secche e iniziavamo la lavorazione che ho descritto. Perché il controllo fosse più incisivo ci chiudevano dentro il salone, munito di inferriate e transennato da reti. Ci costringevano come quelle donne morte bruciate, delle quali si celebra il ricordo l'otto Marzo. Fuori non si andava e, quando si rincasava, si passava attraverso un rigido controllo per verificare se si era nascosta qualche foglia.

È vero che le foglie erano tutte contate?

Sul campo piantato, c'erano tante piante a cui doveva corrispondere un esatto numero di foglie. Noi contavamo e la finanza scriveva.

Ricordo che nei primi anni cinquanta si faceva una gran pubblicità di un profumo per signore che veniva denominato: "Tabacco d'Harar". Forse che il nome aveva qualcosa a che fare con il tabacco?

Sono i fiori del tabacco a generare quel profumo.

A proposito di profumo, mi vuole spiegare come facevate a sopportare quel permanente odore di tabacco, soprattutto quello derivante dai vapori che si sprigionavano dai pacchi di foglie in ebollizione?

Oh...! Là ci si intossicava, in particolare quando le foglie presentavano un certo livello di umidità e si dovevano asciugare ponendole sopra a dei bracieri contenenti carboni ardenti; si faticava a respirare il gas che si sprigionava, nonostante il fazzoletto che fungeva da maschera per coprire naso e bocca.

Ma non pativate conseguenze sul piano della salute?

Eh..., anca massa [fin troppo]! Ma allora non veniva riconosciuto niente. Là ci si intossicava senza volerlo. E poi lo sporco: si camminava in una specie di melma. I vestiti che indossavamo si mettevano nell'acqua bollente mescolata con la cenere e poi si spezzettavano con la cenere, non con l'acqua solamente.

Salto di palo in frasca per chiederle: quando una ragazza si sposava e rimaneva incinta, le venivano riconosciuti dei permessi di maternità, come ad esempio i due-tre mesi prima e dopo il parto?

Niente! Non riconoscevano niente! In quel tempo non si conoscevano neanche che cos'erano gli scioperi.

Alla fine di questa conversazione vorrei tornare sul voto alle donne nel dopoguerra. Lei mi ha già detto che per l'età non ha partecipato alle elezioni del '48, ma ha votato più avanti; di quegli anni ricorda qualcosa, per esempio il clima politico?

So che nelle prime elezioni, qualcuno andava di notte ad attaccare i manifesti, perché chi attaccava i manifesti di un certo partito, se sorpreso, veniva bastonato. Allora c'era chi per prendere dei soldi, perché davano dei soldi, usciva di notte per appendere i manifesti.

Saranno stati quelli del Partito Monarchico?

Ecco sì, quelli della Monarchia.

Nelle grosse famiglie di contadini come la sua come venivano percepite le elezioni? Per esempio il ricordo che ho io è che serpeggiava una certa paura.

Altro che paura! Non si sapeva cosa e come..., perché non si sapeva cosa sarebbe venuto fuori. Tutti tremavano...

Anche perché si diceva che i comunisti mangiavano i bambini?

[Scoppia a ridere] ... *Poi, non potevamo andare in chiesa, non si poteva andare a Messa, si veniva scomunicati. Tutte queste robe... e poi si aveva il terrore. Allora il prete faceva il Fioretto, faceva il Rosario per le votazioni, invitava a pregare perché venisse votato per la Democrazia. La prima volta che sono andata a votare credevo di morire dall'emozione e dalla paura di sbagliare. Con i carabinieri che facevano la guardia.*

Qui ha termine la nostra conversazione, che io vorrei conservare, perché la ritengo uno scrigno di ricordi forti, che spiegano la storia dei nostri paesi, del nostro paese. In particolare di come la donna abbia contribuito a far nascere un giorno nuovo, affinché i giovani potessero crescere con più certezze. Vorrei che Lei mi suggerisse un titolo a quest'intervista che fa memoria di bambine e adolescenti ancora all'alba della vita. Forse la potremo titolare: "I colori del tabacco"?

No..., preferirei un altro titolo... perché allora l'alba appariva scura e grigia.

Giusto, questa memoria la chiameremo "IL GRIGIORE DELL'ALBA"

Mi sembra un titolo più adeguato.

Chaterina, Fiore, Zuana e le altre. Storie di donne dagli atti della giustizia criminale di Noale nel XVI secolo

di Lara Sabbadin

“Lost in translation” - attraverso lo *stargate* dell’archivio

La propensione all’indagine e il sentimento di solidarietà femminile costringono l’occhio a indugiare su particolari voci d’indice dei Volumi Reggimento, i grossi volumi che raccolgono gli atti civili e penali prodotti dalla cancelleria del rettore veneziano del territorio facente capo a Noale durante l’epoca moderna. Alcuni titoli veloci esprimono pochi dati, la cui cruda sinteticità istiga a forza l’approfondimento o, almeno, la lettura dello scarno documento. In verità gli atti cui ora mi riferisco, i verbali delle ispezioni cadaveriche, si trovano in discreto numero; tuttavia quando compaiono nomi di donne, protagoniste di questo contributo, la pagina quasi si volta da sé. Dunque, all’interno della raccolta di atti di natura penale relativi al rettorato del podestà Tommaso Zorzi reggente tra il 1579 e il 1581, al foglio 798 del Volume Reggimento n. 138 campeggia il titolo *Visum et repertum Mariete filie Hieronimi Zamengi*; una nostra vecchia conoscenza, il padre, residente in quell’angolo di podesteria tra Noale e Salzano.⁽¹⁾ Però il successivo foglio 799 si apre con la denuncia avanzata da Guglielmo Centenaro del villaggio di Moniego datata mercoledì 4 maggio 1580 riguardante il rinvenimento del cadavere di una donna di cui egli ignora il nome.⁽²⁾ Quindi non si tratta della ben identificata Marietta figlia di Girolamo Zamengo ma di un documento, lungo una facciata e qualche riga, evidentemente rilegato al posto sbagliato oppure archiviato sbrigativamente, senza la dignità di un titolo proprio.

Dalla lettura della denuncia di Guglielmo si circoscrive la vicenda a soli tre giorni: il lunedì precedente una certa *mulier forensis sibi incognita*, una donna forestiera a lui sconosciuta, era stata ospitata in casa sua giungendovi a tarda sera. Il giorno successivo la sventurata gli aveva dato il denaro di cui disponeva per acquistare *una nuce muscatta et pulvere cinamomi*, una noce moscata e della polvere di cannella. La mattina del mercoledì in questione Guglielmo l’aveva trovata morta, di qui l’obbligo di denuncia alla cancelleria.

(1) PAVANETTO-SABBADIN, *La donna a Noale nel ‘500. Gerarchia dell’onore, gerarchia della ricchezza* 2008, p. 21-45.

(2) Archivio Comunale Noale (d’ora in poi A.C.N.), Volume Reggimento 138 *Criminalium*, f. 799 r-v; tutte le citazioni testuali che seguono sono tratte da questo foglio.



Vittore Carpaccio, *Vergine leggente*, 1505 circa
Courtesy National Gallery of Art, Washington

Il podestà dispone subito l'esame del cadavere sia per ragioni investigative e sia per ragioni di pubblica salute, ovvero la ricerca di eventuali segni di malattie contagiose che potessero arrecare pericolo alla sicurezza dello Stato. Lo stesso giorno, quindi, si recano a Moniego a casa di Centenaro il coadiutore del podestà Girolamo Negro, esponente di spicco della nobiltà cittadina ed estensore dell'atto, assieme al commilitone, al *precone*⁽³⁾ Gregorio, e al medico. Quest'ultimo era l'interessante figura di Pietro Antonio Corusco, "eccellente dottore in arti e medicina", all'epoca medico fisico stipendiato dalla Comunità noalese e dalla confraternita dei Battuti come medico del loro ospedale.⁽⁴⁾

(3) Il pubblico banditore.

(4) Pietro Antonio era figlio di Nicolò Corusco e aveva due fratelli: Domenica, che viveva in casa con lui e il 19 marzo 1582 aveva sposato Francesco Visintini da Lobia (Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei matrimoni I*), e Aurelio di professione pittore. Di Aurelio sappiamo che dovette avere un certo successo: nel 1585 la parrocchia di Rustega gli commissionò un'ampia serie di lavori presso la chiesa, dei quali sopravvive oggi solo la pala dell'altar maggiore rappresentante l'*Assunzione della Vergine* (BOZZETTO-PERIN, *Rustega. Un passato da ricordare* 2012, p. 298-301). A Noale risulta attivo presso la chiesa di San Giorgio nel 1580 quando si trova a testimoniare di fatti accaduti "mentre depenzeva in giesia" (A.C.N., Volume Reggimento 138, f. 965v) e certamente nel 1585 al soldo della Comunità per il restauro degli stemmi dei rettori dipinti sotto la Loggia (*Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della*

Girolamo Negro relaziona con precisione di aver trovato *in ara curtivi*, nell'aia del *cortivo*,⁽⁵⁾ un “cadaver femminile indutum camissia et cotulla turchina telle, etatis annorum ex aspectu triginta sex in circha”: al primo esame visivo si accerta quindi che si tratta di una donna dalla verosimile età di circa trentasei anni, vestita con una camicia e con una *cotola*,⁽⁶⁾ cioè una veste intera, in tela e di colore turchino.⁽⁷⁾ Segue poi la parte più tecnica, di competenza del medico: il cadavere viene *volutum et revolutum et diligenter perspectum*, girato e rigirato e diligentemente osservato, ma *nulla machulla contagiosa* vi viene ritrovata. Quindi nessun segno evidente sull'epidermide di malattie contagiose e quanto alla causa di morte il medico propende per *epilepsya*, una malattia che secondo le sue parole spesso porta al decesso e non pone ostacoli al seppellimento del corpo.

Il documento termina qui, senza un nome per questa sfortunata e, per quanto ne sappiamo, senza apparenti tentativi di conoscerne l'identità. Nondimeno, uno sforzo in più per avvicinarla lo possiamo fare oggi, cercando di comprendere l'unico indizio presente nel testo: la sua volontà di procurarsi noce moscata e cannella. Sicuramente l'assunzione combinata e in dosi elevate di queste due spezie produce gravi conseguenze e potrebbe condurre al decesso, come nel caso della donna di Moniego. Ma per quale motivo avrebbe deciso di assumerle? Un'ipotesi potrebbe

podesteria *in epoca veneta (1405-1797) Inventario I*, a cura di FERSUOCH-ZANAZZO, 1999, Introduzione, p. XXXIII). Aurelio aveva sposato il primo aprile 1587 Aureliana Zampieri (Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei matrimoni I*) e aveva avuto un figlio, Lauro detto Zampiero, residente a Venezia a metà del XVII secolo (COMACCHIO, *L'Ospedale di Noale nella sua storia*, volume III, 1960, p. 55. Lauro Corusco si trova citato nel *Registro dei Battesimi I* dell'Archivio Parrocchiale di Cappelletta, quando fa da padrino ad Angelo, figlio di Bartolomeo e Apollonia Simeoni il 25 dicembre 1611 e ancora compare due anni dopo, il 26 dicembre 1613, nel primo *Registro dei Battesimi* dell'Archivio Parrocchiale di Moniego come padrino di Stefano figlio della stessa coppia). Il dottor Pietro Antonio fu medico fisico dell'ospedale dei Battuti per il triennio 1577-1580 con lo stipendio di sei ducati; vinse il concorso anche per il triennio successivo portando lo stipendio a dieci ducati. Riconfermato di nuovo per il triennio 1583-1586, si vide però ridurre lo stipendio a uno staio di frumento. A Noale sposò Vicenza, da cui ebbe cinque figli: nel 1582 Laura Apollonia, nel 1583 Marietta Domenica, l'anno dopo Niccolò Domenico, nel 1586 Niccolò Doroteo e nel 1587 Pasquale Alessandro (COMACCHIO, *L'Ospedale di Noale nella sua storia*, volume III, 1960, p. 54-55). “Madonna Vicenza Corrusca” figura come madrina al battesimo di Lodovica Catterina figlia di Domenico e Zuanna Rossi il 25 novembre 1595 (Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei battesimi II*).

- (5) Il *cortivo*, corte o cortile, era l'unità organica di gestione della tenuta agricola in terraferma: un insieme di strutture e servizi che, insieme alla casa dominicale, erano indispensabili alle attività agricole. Andra Palladio, in vari punti del suo trattato ne dà delle descrizioni chiare, come questa a proposito del suo progetto di villa Valmarana a Lisiera: “dove si trebbia il grano, & ha coperti, ne' quali sono accommodati tutti i luoghi pertinenti all'uso di villa” cioè appunto alle attività agricole (PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura* 1570, libro secondo, p. 59).
- (6) “[...] una Sorta di veste antica ed agiata da donna, che ricuopriva tutta la persona ed affibbiavasi al davanti ed alle braccia con occhielli” (BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, 1856,¹ p. 205; si veda anche VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli* 2009, vol. I, p. 157).
- (7) Abiti di colori chiari come bianco, azzurro e argento ritornano spesso negli inventari dei beni delle donne veneziane del XVI secolo (si veda per esempio PALUMBO FOSSATI CASA, *Figure femminili attraverso un gruppo di inventari veneziani di fine Cinquecento* 2012, p. 201-202).

ravvisarsi in uno sventurato tentativo di liberarsi di una gravidanza indesiderata in quanto la cannella, in quantità consistenti, stimola le contrazioni uterine mentre la noce moscata contiene miristicina, una sostanza dalle caratteristiche neurotossiche. Le conseguenze a carico del sistema nervoso⁽⁸⁾ di questa assunzione forse indussero il medico Corusco a riconoscere un episodio di epilessia come causa di morte, ovvero un *morbo* allora poco noto e dai contorni ancora indistinti, che stava pian piano uscendo dalle paludi delle credenze soprannaturali soprattutto grazie agli studi del medico svizzero Paracelso (1493-1541).

Certo resterebbe da capire da dove venisse questa donna, chi l'avesse compromessa a quel modo condannandola per sempre a una vita disonorata ai margini della società e per di più in età adulta. Come si può vedere in altre vicende processuali, non era inusuale che donne sfortunate, finite nelle storie e nelle mani sbagliate, non potendo più far ritorno nelle case d'origine si trovassero ospiti più o meno tollerate presso questo o quel *cortivo*, dove lavoravano e alloggiavano gli uomini che ne avevano pregiudicato la rispettabilità sociale o dove costoro avevano qualche conoscenza compiacente. Guglielmo infatti diceva di non sapere chi ella fosse, ma la ospitava in casa propria e l'età viene indicata con una precisione dal sapore infido.⁽⁹⁾ Invece Marietta di Girolamo Zamengo, l'infelice bambina "titolare" del documento, compare regolarmente nella seconda pagina.⁽¹⁰⁾ In data di domenica 5 febbraio 1581 Domenico Pavan a nome del *meriga*, il capovillaggio, di Roviego di Sotto si presenta alla cancelleria per denunciare la morte della piccola, che aveva circa due anni, raccontando che la disgrazia era avvenuta all'ora della messa. Mentre la piccola stava giocando con altri bambini, una trave le era caduta addosso causandone il decesso immediato.⁽¹¹⁾ Il podestà aveva semplicemente dato ordine che il padre venisse a informare l'ufficio entro tre giorni, che il *precone* Vincenzo Saltarello si recasse a vedere il corpo, e che questo venisse seppellito.⁽¹²⁾

(8) Ringrazio i medici Donatella Noventa ed Emanuela Rigo per le importanti informazioni scientifiche su queste sostanze. In particolare, Donatella Noventa mi insegna anche che analoghi sistemi abortivi tradizionali sono ancora praticati in molti Paesi africani come il Marocco.

(9) Guglielmo Centenaro si era ritrovato nel 1577 al centro di un'a torbida vicenda, quella che aveva coinvolto la moglie Mattea in un presunto caso di avvelenamento. Nel 1580 la donna doveva trovarsi al bando, ma la presenza di queste sostanze nell'atto in esame è almeno sospetta (A.C.N., Volume Reggimento 134 *Criminalium, Processus contra Matheam Centenariam dicta la Rossa et Andream Peratiam occasione ut intus*, f. 604r-660, 26 feb. - 15 apr. 1577).

(10) A.C.N., Volume Reggimento 138 *Criminalium*, f. 800r. Non era insolito che si archiviasse insieme documenti di questo tipo: altre due ispezioni cadaveriche di bambini sono rilegate sotto lo stesso documento a nome di una sola dei due; si tratta di Cia figlia Marco Bertuolo, annegata a quattro anni in un pozzo il 9 agosto 1581, e di Pietro figlio di Bastiana, annegato nel fossato vicino a casa il 24 agosto dello stesso anno, entrambi di Scorzè. La prima registrazione della mano di Girolamo Negro, la seconda di Francesco Olivi, coadiutori (A.C.N., Volume Reggimento 140 *Civilium e criminalium, Visum et repertum Cie filie Marci Bertuoli*, f. 740r-741v, 9 - 24 ago. 1581.).

(11) «*Hora missę dum ipsa quondam puella luderet cum aliis puerulis unam trabem cecidit supra caput dictę quondam Marietę ob quam mortua remansit*».

(12) «*[...] et vidisse puellam cum machatura in pectore ob quam statim puella obiit*».

La breve storia della sconosciuta di Moniego, nascosta tra le pieghe umbratili della fredda ricognizione cadaverica della piccola Marietta, ci apre in qualche modo la porta del mondo delle donne di età moderna nell'entroterra della Serenissima Repubblica. Il proposito di questo contributo è di mettere in luce alcuni aspetti del mondo femminile della seconda metà del Cinquecento attraverso un campionario di vicende riguardanti le donne così come si leggono nei documenti della giustizia criminale conservati presso l'Archivio Comunale di Noale. Tale archivio, nel fondo più antico, conserva infatti i documenti prodotti dalla circoscrizione amministrativa di governo della terraferma veneziana detta *podesteria*, istituzione esistente ininterrottamente dalla fine del XIV secolo al 1797, anno della caduta della Repubblica. Il territorio della podesteria era amministrato da un rettore con funzioni di podestà, quindi con potere politico e giurisdizionale sia penale che civile, e con funzioni di capitano, ovvero detentore del potere in ambito militare e finanziario. Si trattava di un nobile eletto dal Maggior Consiglio e inviato alla reggenza del territorio per un periodo di sedici mesi; essendo Noale una podesteria minore, il podestà apparteneva normalmente a una famiglia di non particolare spicco politico ed economico e doveva riferirsi per le questioni più complesse o delicate alla podesteria maggiore, Treviso. I documenti del mandato del rettore, tra i quali gli atti processuali di cui ci occupiamo, venivano rilegati in grossi tomi detti *volumi reggimento*, generalmente uno per la materia civile e uno per la materia penale: lo studio di queste corpose raccolte ci permette oggi di conoscere tanti aspetti della realtà in epoca moderna della podesteria di Noale, un territorio di discreta ampiezza comprendente il capoluogo e una serie di villaggi e colmelli dell'area da Trebaseleghe a Salzano.⁽¹³⁾

La fonte considerata per tentare queste incursioni nel cosmo femminile del XVI secolo è dunque rappresentata da un gruppo di processi penali inerenti reati di diversa gravità, dall'omicidio alla semplice lite senza conseguenze, celebrati nella *curia* noalese; diversamente dalle fonti normative o dagli atti notarili, i processi permettono di collocarsi in un punto di vista più "interno" alle vicende poiché, per viva voce, protagonisti e comparse hanno la possibilità di raccontarsi (o provare a celarsi) con una mediazione istituzionale a volte inferiore rispetto ad altri tipi di documenti. Tuttavia non sono molti, a oggi, gli studi sulla condizione delle donne nella terraferma veneziana che ricorrano a questa preziosa fonte storica; per la podesteria di Noale ci si può avvalere delle indagini condotte da Lara Pavanetto in anni recenti su casi drammatici o particolarmente significativi e, in piccola parte, di qualche *excursus* compiuto da chi scrive.⁽¹⁴⁾ Qualche altro tassello a un mosaico invero composito

(13) Per la descrizione del funzionamento organizzativo della podesteria di Noale si vedano BARZAN, *Una comunità nella terraferma veneta. Noale e le sue istituzioni (secoli XV-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, a.a. 1994-1995; *Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca veneta (1405-1797) Inventario I*, a cura di FERSUOCH-ZANAZZO, 1999, Introduzione, p. XI-XXIV (e p. XXIV-XLIX per le vicende degli archivi cittadini); BELLAVITIS, *Noale* 1994, p. 9-18, e la ricca bibliografia ivi contenuta.

(14) PAVANETTO, *Diabolico spirito investigata* 2009; PAVANETTO, *La donna a Noale nel '500. Medicina popolare, magia e marginalità sociale* 2008; PAVANETTO, *Maghi e alchimisti ai tempi dei dogi* 2020, p. 86-91; PAVANETTO-SABBADIN, *La donna a Noale nel '500. Gerarchia dell'onore, gerar-*

potrà aggiungersi con la narrazione degli episodi che seguono, che permetteranno di cogliere alcuni aspetti “locali” di tematiche di respiro universale come il significato del matrimonio nel periodo antecedente le normazioni imposte dal Concilio di Trento (1545-1563), e la resistenza - o l’inerzia - delle campagne ad accettarle nei decenni successivi, o ancora l’atteggiamento nei confronti della violenza familiare, i rapporti interpersonali, e così via.



Un Volume Reggimento del XVI secolo
Archivio Comunale di Noale, Archivio del Podestà

“Morte bella pareo nel suo bel viso” - Chaterina moglie di Checco Pavan da Malcanton

Alcune donne che popolano le carte dell’archivio noalese ci stupiscono per la loro storia di inaspettata emancipazione, altre ci commuovono per la durezza della loro vicenda. È questo il caso di Caterina figlia di Domenica e Antonio Sabbadino del colmello di Malcanton, a metà strada tra Trebaseleghe e la Crosarona, verso Scorzè. La vicenda si svolge nel 1554: l’istituto matrimoniale è ancora quello pre-tridentino, con tutto il suo bagaglio di consuetudini spesso sfuggenti - soprattutto per le classi

chia della ricchezza 2008; altri contributi di LARA PAVANETTO in <http://larapavanetto.blogspot.com/?view=classic>.

sociali meno abbienti - alle maglie della rete delle istituzioni e alle codifiche che saranno tipiche dei secoli successivi. Il documento che ci guida nella narrazione dei fatti è un processo penale che si apre martedì 6 febbraio 1554,⁽¹⁵⁾ quando Vendramino Bellino si reca al cospetto del podestà di Noale, Marco Pasqualigo, per conto del *meriga* di Malcantone a segnalare l'accadimento di un fatto grave e a richiedere l'invio del cancelliere affinché effettui una ricognizione cadaverica. L'evento ha palesemente scosso gli animi del piccolo borgo provocando l'insorgere di tensioni tra gli abitanti, una manciata di famiglie imparentate tra loro come sempre avveniva in tali piccole comunità. Alla volta di Malcantone parte da Noale il vicecancelliere ed estensore dell'atto, il cittadino Alessio Longo accompagnato dal precone Galvano Mazoneto. Alessio - amato e stimato genero del celeberrimo Alvise Campagnari, cavaliere di San Marco, straordinario giurista, nobile trevigiano - dev'essere stato a sua volta un uomo molto capace: la sua grafia è elegante, le citazioni e il sistema delle abbreviazioni sono colti e ricercati, e tra le righe di un elevato e apparentemente asettico linguaggio giuridico emergono con celata delicatezza commozione e partecipazione emotiva. Il primo mandato del pretore è di procedere all'esame del cadavere e gli inviati non possono che confermare quanto espresso nella denuncia di Vendramino: si tratta di una donna incinta dell'età di circa trent'anni, deposta su un giaciglio di paglia in casa di Checco Pavan, per l'appunto a Malcantone. La sventurata, che secondo la denuncia è da identificarsi in Caterina moglie del suddetto Checco, all'esame presenta una sola ferita sul lato destro del capo al di sopra dell'orecchio, inferta con un bastone o con simile arma.⁽¹⁶⁾ Il secondo mandato del podestà ad Alessio e Galvano è di interrogare i testimoni in relazione a due punti fondamentali: la certa identificazione del cadavere e l'accurata descrizione dei fatti.

Cinque testimoni - Vendramino Bellino, il fratello Liberale Bellino, Paola moglie di Marco Guato, Girolamo da Rover *marangon* figlio del fu Michele e sua moglie Lucia - sfilano dunque davanti al corpo esanime riferendo ciò di cui sono a conoscenza. Tutti con certezza riconoscono le spoglie di Caterina, concordano su dove viveva e di chi fosse stata moglie e in quasi tutte le testimonianze si evidenzia la sua gravidanza: per Liberale, marito di Orsola sorella di Caterina, questa "era graveda in assai messi", per Girolamo de Rover "era graveda sì come si vede et a mio iudicio

(15) A.C.N., Volume Reggimento 100 *Criminalium*, *Processus formatus contra Chechum Pavanum de Malcantone publicum homicidam de persona Chaterine eius uxoris et filie Sabbadini Michellini de Malcantone*. XII, f. 827r-832r, 6 feb. - 15 mar. 1554. Da questo documento sono tratte tutte le citazioni che seguono.

(16) "In cuius quidem mandati executione ego Alesius Longo vice cancelliere, mandato pretorio sumpto Galvano precone, me contuli ad domum habitationis Chechi Pavani habitator ville Malcantoni, in qua inveni cadaver unius mulieris grvide etatis ex aspectu annorum triginta in circa resupinus super quadam literia absque lecto super palea; quod volutum et revolutum per dictum preconem inventum fuit habere unicum vulnus latitudinis quattuor digitum desuper auriculam dexteram super caput a dicto latere dextero cum fractura cuticis et fracione ossis; quod vulnus videtur factum unius bastoni sive similis armorum generis, et dum in humanis vitam degeret vocabatur Chaterina uxor Cechi Pavani de Malcantone et filia Sabbadini habitator in dicto comuni Malcantoni", ivi f. 828r.

di breve haria partorido” e lo stesso per la moglie Lucia “era gravida et penso in assai mesi sì come lei diceva et si vede”. Francesco *sutor* de’ Sartis di Trebaseleghe, interrogato il primo marzo, alla domanda se fosse stato a conoscenza della gravidanza di Caterina rispondeva “io non scio intrinsicum, ma extrinsecum se vedeva el segnal di esser grossa e in purassai”. Più di tutte, a questo proposito è interessante la testimonianza di *dona Paula* moglie di Marco Guato da Obbia (altro villaggio a est di Trebaseleghe, posto a circa un miglio a nord rispetto a Malcanton), interrogata in quanto *obstetrix*, levatrice: “questa dona qual giace qui morta nel presente letto, quando la viveva da tuti era chiamata Chaterina mogier de Checo Pavan, et per quanto la mi diceva et si vide etiam era gravida da le messone in qua”, ossia dal tempo della mietitura del giugno precedente.

Sul secondo punto in esame - lo svolgimento dei fatti - le deposizioni non si contraddicono e si integrano l’una con l’altra a rendere un quadro abbastanza completo: ci si può immagine un gruppetto di case coloniche nella campagna, tutte vicine in modo tale che nel giro di pochi attimi tutti gli attori possano trovarsi nello stesso posto come su un palcoscenico e svolgere il loro ruolo secondo un immaginario quanto tragico copione. I fatti si svolgono la sera di sabato 3 febbraio 1554. Girolamo da Rover e la moglie Lucia sono appena rientrati a casa dopo essere stati a Piombino Dese per la festa di san Biagio, patrono che si celebra proprio quel giorno;⁽¹⁷⁾ arriva da loro a chiedere delle uova *Zuane gastaldo* ma non avendone, Girolamo lo manda a interpellare proprio Checco Pavan. Nel frattempo Lucia esce di casa per andare a prendere l’acqua al pozzo *ché damatina sarà massa fredo*. Qualche attimo e si sente *trar un crido*; Orsola, madre di Lucia e suocera di Girolamo, chiama il genero spaventata pensando che “el gastaldo sia venuto a le mano cum Checho” ma il castaldo è già verso casa ed esce di scena. L’attenzione si sposta nel momento stesso poco più in là dove Lucia scorge “la dita quondam Chaterina pozada soto el portego del cason, a la forcheta, tuta cruentata”, insanguinata sulla testa e sulle spalle, che le va incontro dicendo “Cia, aiutami”. Appresso vi è Checco Pavan furioso, e ai coniugi da Rover tutto appare chiaro: è stato lui a ferire in quel modo la povera Caterina e a inseguirla nell’aia.

Lo stigma nei suoi confronti è immediato. Girolamo lo rimprovera con poche parole che, ripetute nell’interrogatorio, ne minano l’onore e la credibilità sociale: “mo’ che seti diventà? un putò? Pensava havesti del homo!” e Lucia rincara la dose inveendogli contro “homo da niente!”

Mentre Checco livido di rabbia continua a minacciare la moglie con frasi come “la volgio vivar da amazarla”, “o la taserà o la mazerò”, “volgio che la tassa”, Lucia la

(17) La festa di san Biagio era di antica tradizione a Piombino Dese; così si legge nell’inchiesta del Senato veneziano degli anni 1772-1773 sulle feste popolari: “Piombin, primo ottobre 1772. Faccio fede io parroco sottoscritto come in questa parrochia vengono dal popolo osservate due feste all’anno, la prima li 3 febbraio, giorno del titolar e protettor di questa chiesa s. Biaggio, la seconda li 6 agosto, giorno della Trasfigurazione per aver l’altar proprio, e queste due ab immemorabili sono state osservate come di precetto [...] Dalla chiesa parrocchiale di Piombin. Don Paolo Cirello parroco” (*Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta* 2007, p. 251).

conduce *per sotto li brazi* a casa sua e va a cercare aiuto dalla sorella di Caterina, trovandovi Liberale Bellino che tuttavia, per sua stessa ammissione, decide di non recarsi a vedere cosa stia accadendo ai cognati. Lucia, rientrata, scopre che la malcapitata è stata portata a casa di un altro vicino, tale Francesco Padoan detto *Pan Fresco*, dove, accomodata su una *bancha* o una *cariega*, Iulia del Pegoraroto e Zuanne *la tosava* (le tagliavano i capelli) per consentire a Girolamo da Rover, Francesco di' Sarti da Trebaseleghe e Zuan Baptista di' Grandi di medicarla. In seguito Caterina viene riaccompagnata a casa dalle donne: Lucia, Orsola sua sorella e Margherita vedova di Marco Bono detta *Buffona*. Tutti i testi concordano sulla colpevolezza di Checco; era stata Caterina stessa a raccontare a Lucia che “Checo Pavan so marido li haveva da' cum una mescola sopra la testa” e la stessa dinamica viene confermata da Vendramino Bellino e da Francesco di' Sarti il quale, mentre la medicava, “la adimandai cum che cosa esso Checho Pavan so marido li haveva dato et lei mi rispose ‘cum una mescholla’ et così la confortai, meschina, perché non haveva troppo volgia di parlar”. L'arma è dunque una mescola, il lungo bastone di legno che si usava per mestare la polenta nei paioli o per stendere la pasta, come un mattarello. Di come sia trascorsa la domenica nulla si sa. La narrazione riprende con il lunedì a tarda sera, quando Checco si reca a casa di Domenico Mazoneto detto *Cesto*, castaldo dei figli di Martino Locatelli da Venezia, implorandolo in lacrime: “Veni là, gastaldo, ché li è mosso il sangue un'altra fiada⁽¹⁸⁾ ché credo la volgia morire”. Il resto ce lo racconta Domenico: “et cusì andato a casa di esso Checho trovai la dita quondam Chaterina che passava di questa vita”. Caterina quindi muore la sera di lunedì 5 febbraio, due giorni dopo la lite con il marito, in conseguenza del colpo infertole alla testa. Ma quale era stata la causa di tanto furore? Abbiamo già sentito Checco Pavan affermare che la moglie avrebbe dovuto tacere, e su questo punto ancora torna con chiarezza la sera del sabato, quando Caterina viene riaccompagnata a casa dalle altre donne del villaggio: “volgio che tu tasi, non te manca né pane né vino: ti ho batù per la tua lingua”. Eppure Caterina, nonostante il marito non le facesse mancare i mezzi di sostentamento, con grande dignità e consapevolezza sfidava le sue intimazioni perché in discussione c'era evidentemente qualcosa di basilare, il proprio ruolo in famiglia e in casa: “non posso tasar per amor di vostra figliola et la vostra putanaza”. Il marito infatti era legato alla sua concubina o, come si diceva allora, la sua *puttana*, e non era in grado di gestire il rapporto tra le due donne; il vicecancelliere, durante l'interrogatorio, chiede a Domenico Mazoneto se tra la moglie e la concubina vi fosse discordia (*rixa et hodium*): “messer sì, le se manzava li occhi ogni zorno”. Dalla conclusione del processo si sa che questa *puttana* era chiamata *la Capellara* ed era dello stesso colmello di Malcanton e che Checco, ripreso più e più volte, non aveva voluto smettere di accompagnarvisi, nonostante tra le due donne non vi fosse possibilità di coesistenza.⁽¹⁹⁾

(18) *Fiada* o *fiata* significa volta.

(19) Dalla strida riportata a fine processo: “In eo, de eo et super eo quod fama publica precedente et clamorosa insinuacione refferente non quidem a malivolis et suspectis sed a viridicis et fidedignis personis ad aures et noticiam eius magnificencie pervenit qualiter prefactus inquisitus Deum

In un'epoca in cui il matrimonio non era necessariamente la sede dell'affettività, non era infrequente una tale situazione; l'adulterio non era considerato di per sé ingiurioso, ma lo diventava nel momento in cui il marito trattava la concubina con la considerazione che doveva alla moglie, mettendo in discussione le logiche di funzionamento del nucleo familiare e sociale e, di conseguenza, i rapporti tra le famiglie. Nella Venezia pre-tridentina, la mancanza del rispetto dovuto alla consorte era considerata una valida ragione per concedere la separazione dei coniugi, al pari dello sperpero della dote o l'incapacità di garantire alla donna uno standard di vita adeguato alla sua classe sociale.⁽²⁰⁾ Checco, dunque, è biasimato dalla sua comunità, *in primis* per il gesto efferato e pure per la sua completa incapacità di gestire la situazione come ci si aspetterebbe da un uomo, capofamiglia e già padre. La situazione, insomma, gli era sfuggita di mano e la sua inadeguatezza l'aveva condotto all'esasperazione. La comunità, fino a quando non si era palesata la tragica irreparabilità del gesto, non si era dimostrata particolarmente turbata: Lucia, nel suo disperato peregrinare alla ricerca di aiuto per Caterina la sera delle percosse, si rivolge al cognato Liberale che nemmeno si disturba a verificare le circostanze, e si rivolge affannata pure a Francesco de' Sarti: "Checo Pavan ha da' a sua mogier!" sentendosi rispondere "Ge halo dato troppo?", come se vi fosse stata una misura lecita e una non lecita nell'*escalation* delle percosse. Lucia infatti deve precisare con energia "A la fede! La sta male!" evidenziando come il limite implicito fosse stato infranto da Checco perché davvero esisteva un confine entro cui la violenza domestica era concessa e anzi ritenuta normale o doverosa.⁽²¹⁾ Spiega Cecilia Cristellon che "nelle

pro oculis non habendo sed pocius inimico humane nature die sabbati in festo sancti Blaxii dum quondam Chaterina uxor Cechi Pavani suprascripti pluries et pluries reprehendisset dictum Checum riuus virum amore quo prosequabat ut desistere vellet tenere in meretricem quondam nuncupatam *La Cappellara* de villa Malcantoni ex quo erat copulatus in matrimonio cum ipsa; et continue inter eos erat rixa tam verbis quam factis propter ipsam concubinam, et etiam ipse Checus ipsam verberare solitus erat. Nullis aliis precedentibus iniuriis iurgiiis et coram multiis ad invicem in festo predicto sancti Blaxii iam dicto, dum ipsam quondam paupercula mulier ipsum reprehendisset ut desistere vellet in tenendo dictam Cappellara in meretricem, ecce predictus Checus pocius amore quo prosequabat meretricem quam uxorem ipsam, ductu spiritu diabolico Deum prae oculis non habendo, accepto baculo sive ut vulgo dicitur *una mescholla* quam sibi ad manus evenit et nullis dictis admenavit super caput ipsius quondam Catherine a latere dextro desupra auriculam dextram unius vulneris cum fractura cuticis et fracione ossis ac sanguinis effusione ob quod vulnus per dies duas seu tres ipsa quondam paupercula mulier suum extremum clausit diem una cum puero sive puella quos in corpore habebat quam gravida erat in octo mensibus, et ut lacius de premissis omnis clare constat processu et testis super inde examinatis et etiam de homicidio perpetrato duarum personarum in processu super hoc formato comitendo predicta contra Deum, ius et iustitiam, parvifaciendo santissimis legis tam divinis quam humanes et parvum curas amore muliebri et filiali ut supra et contra benevivendi mores vilipendium quam regiminis [...]” segue la citazione a comparire nel termine canonico di nove giorni. Ivi, f. 831v-832r.

- (20) CRISTELLON, *Marriage and Consent in Pre-Tridentine Venice* 2008, p. 400 e n. 52: "According to lay morality, adultery was not in and of itself outrageous, but become so when the husband treated his concubine with honor that due a wife". CRISTELLON, *Il (dis)ordine della violenza familiare* 2015, p. 884-888.
- (21) CRISTELLON, *Il (dis)ordine della violenza familiare* 2015, p. 884-885.

società di Antico Regime era riconosciuto al marito il diritto a un uso della violenza più o meno limitato, giustificato dalla necessità di correggere, istruire, ammonire la moglie [...]. Il diritto maritale all'esercizio della violenza era stabilito negli statuti, difeso nelle dispute giuridiche, tenuto in considerazione dai giudici, rivendicato dai mariti in giudizio, e infine, riconosciuto come tale dalle mogli, indipendentemente dal loro cetto sociale".⁽²²⁾ Checco e i suoi compaesani dimostrano di conoscere le regole: nel rapporto tra coniugi, ricordiamo, per i tribunali ecclesiastici e gli usi inveterati poche cose erano ritenute un comportamento grave del marito e dalle deposizioni di questo processo leggiamo appunto che a Caterina in quanto moglie non mancavano *né pane né vino*, ovvero adeguati mezzi di sussistenza, e che solo nell'occasione dei fatti Checco l'aveva picchiata oltre la misura (le aveva *dato troppo*, secondo la domanda posta da Francesco a Lucia). Su quale fosse tuttavia questa misura, sempre Cecilia Cristellon chiarisce che "Gli statuti, concordi nel permettere al marito di picchiare la moglie, divergevano solo nel valutare il limite della violenza consentita: alcuni proibivano le percosse solo se ne fosse seguita effusione di sangue, altri le permettevano anche in questo caso; alcuni le condannavano quando ne seguiva debilitazione permanente di un arto, mentre per altri solo se avevano conseguenze letali".⁽²³⁾

Come abbiamo detto, la concubina non rappresentava di per sé un problema, anche se non si trattava di un'abitudine di cui si parlasse apertamente, per quanto fosse diffusa. Su questo, infatti, i testimoni non si dilungano e non si esprimono, propendendo per una asettica imparzialità, fintantoché non emerge il suddetto scatenante disordine familiare: ecco quindi che la violenza domestica associata alla prevaricazione della concubina diventa una reale situazione illecita e intollerabile da parte del sistema giuridico e dallo stesso *milieu* sociale di Checco.⁽²⁴⁾

L'uxoricida, alla fine, pare recuperare uno spessore umano nella disperazione e nel pentimento, nella lezione appresa. Dalla rabbia incontrollata del sabato era passato alle lacrime il lunedì sera, quando era andato a chiamare *pianzendo* Domenico Mazoneto perché temeva che la moglie stesse morendo, cosa che ineluttabilmente accadde, come abbiamo visto raccontato dal castaldo. Sul posto, nel frattempo, si era recato anche Liberale Bellino, al quale Checco aveva rivolto il suo lamento, consapevole di essere il perfetto esempio da non seguire: "Cugnado, mai non bati

(22) Ivi, p. 884.

(23) Ivi, p. 885.

(24) Ivi, p. 885: "Il diritto canonico riconosce alla moglie la possibilità di separazione di letto e di mensa (che in area cattolica mantiene intatto il vincolo e quindi rende impossibile un nuovo matrimonio) per violenza, ma solo se questa fosse potenzialmente mortale. Va inoltre considerato che, secondo il diritto non scritto ma vincolante della consuetudine, altri elementi, oltre alla violenza, devono concorrere a rendere una separazione legittima, e cioè che il marito venga meno all'obbligo di garantire alla moglie la sussistenza o il tenore di vita confacente al suo *status*. La separazione è di fatto concessa molto raramente. Nella Venezia del Quattrocento, ad esempio, solo nel 16% dei casi richiesti, ed è generalmente motivata anche da sperpero della dote, privazione del necessario o adulterio che mini l'autorità della moglie (per esempio se la concubina vive nella casa maritale, e il marito le permette di picchiare la moglie o di dare ordini ai servi)".

tua mogier per putane, perché quello ho fatto, l'ho fatto per putane". E la testimonianza di Liberale collima perfettamente: "heri sera poi che fu el luni di sera a hore doe di note, vini a la casa di essa quondam Chaterina mia cugnada qual era in effeto morta, et trovai mio cugnado Checho Pavan suo marido al fuoco che pianzeva, et alhora non mi disse parola alcuna, né io a lui. Salvo che poco dopoi, stando et pur piangendo, mi disse che 'l pageria un tinazo pien de ducati et non haver fatto quello l'ha fatto".

Tino pieno di ducati o meno, la storia non poteva essere cambiata: Checco doveva aver ben chiaro che non si sarebbe salvato dalla scure della giustizia secolare. Nulla giustificava il duplice omicidio, essendosi egli comportato contro le leggi divine e contro le leggi umane, contro l'amore per la moglie e per i figli, contro ogni regola del vivere civile ("contra Deum, ius et iustitiam, parvifaciendo santissimis legis tam divinis quam humanes et parvum curas amore muliebre et filiali ut supra et contra benevivendi mores vilipendium quam regiminis..."), non operando nel bene ma solo spinto dal male *ductu spiritu diabolico, Deum prae oculis non habendo*. Checco a quel punto prese l'unica decisione che gli potesse dare una possibilità: la fuga, diventare bandito. Lo confesserà lui stesso il martedì mattina al cognato Liberale che si trovava in casa sua: "Liberal fradello, orsù! Vado via. Ste' cum Dio". Non presentandosi spontaneamente alle carceri della rocca di Noale entro il termine massimo dei nove giorni, Checco venne condannato in contumacia. La sentenza fu pronunciata secondo il rituale: giovedì 15 marzo 1554 il precone Andrea Rosso, alla presenza del podestà Marco Pasqualigo, all'ora del mercato lesse il proclama da sopra una scala, *magna populi multitudine astante*:

"Sia bandito de Noal et suo destreto el contrascrito Cecho, et de Treviso et Trevisan, Seneda et Senedese, et quindese mia oltra i confini, et de Oriago e Gambarare, et altri luochi nominati ne la parte. Et se 'l romperà i confini esser preso, sia conduto là in locho de la iusticia, dove sia fato un solaro eminente, et supra li sia tagiata la testa sì che l'anima si separa dal corpo, el capo da le spalle. Et chi 'l prenderà habia de li soi beni, s'el ne serà - se non, de la Signoria nostra - lire 100 de pizoli".

Testimoni ufficiali presenti alla lettura *Cecho quondam Iorii Segatoris, Menego Magio de Tresbasilicis et Ioane Barberio de Scorzedo*. Strida affissa nel *collonin logie comunitatis, nostro palatio*.

Il documento non riporta altre informazioni sulla sorte di Checco Pavan successiva alla condanna; l'impressione che trapela tra le righe dell'intero processo è quella di una grande tristezza, nel cupo procedere dei testimoni davanti la salma di Caterina acconciata su un pagliericcio e non su un letto, nelle versioni delle liti e dei rapporti domestici, nel raccontare in pochi tratti la campagna invernale: incontri fugaci tra vicini di casa, le poche feste di paese, l'acqua ghiacciata del pozzo, i focolari accesi. Certa è invece la partecipazione emotiva di Alessio Longo che, ligio al suo ruolo, si sforza di rimanere trascrittore impassibile e asettico di una vicenda tragica, ma che

tradisce la propria profonda umanità nell'accurata scelta delle parole, nel rispetto che porta per una donna che aveva strenuamente difeso il proprio ruolo e l'ordine sociale: più volte la nomina *paupercula mulier* e si riferisce al *puero sive puella quos in corpore habebat* che, a causa di un colpo di mescola, con la madre *suum extremum clausit diem*.

“Gioco di mano, gioco di villano!” - Venire alle mani tra, contro, per causa delle donne

Lasciando i toni cupi dell'inverno trebasilicense, i frastuoni dell'estate fanno da sfondo alle colorate vicende di alcune donne delle campagne di Moniego e Cappelletta. Leggere i documenti del XVI secolo è come sentire i racconti dei nonni sulla vita agreste della pianura del secolo scorso, prima della meccanizzazione delle attività: tanta gente, uomini e donne, che lavorava nei campi *a opera*, tutti insieme da un *cortivo* all'altro per svolgere in tempo tutte le fasi delle semine e soprattutto dei raccolti. A guardare oggi le ricostruzioni folcloristiche del lavoro dei tempi andati, ci si rende conto della quantità di manodopera che era necessaria e della fatica fisica che andava impiegata: tante braccia, tante voci, tante storie che si accavallavano, amicizie, amori, confidenze e litigi tra spighe e sangue.



Tintoretto, *L'Estate*, 1546-1548 circa
Courtesy National Gallery of Art, Washington

La prima di queste vicende si apre il 16 giugno 1580 quando il *meriga* di Moniego, quel Guglielmo Centenaro che avevamo incontrato in apertura, si era nuovamente recato alla cancelleria per denunciare un fatto occorso nel suo villaggio: il martedì precedente, 14 giugno (probabilmente Guglielmo aveva approfittato del giorno di mercato per svolgere anche i doveri d'ufficio), era scoppiata una rissa tra Fiore moglie di Checco Sachetto detta *la Marendina* e Maria moglie di Toni Gambaro. La prima era rimasta ferita nel volto dal taglio di una *messura*, una falce messoria, e

la seconda aveva riportato una ferita in fronte *cum effusione sanguinis et incisione carnis*.⁽²⁵⁾

Il primo testimone chiamato a deporre il 19 giugno è Bartolomeo (*Meo* o *Meus*) Busolin figlio del fu Pasqualino, proprietario dei campi in cui si è svolta la rissa tra le donne che lavoravano alla mietitura, il quale in poche righe descrive tutta la feroce vivacità del fatto:

“marti pasato, se ben mi reccordo, la Fior Marendina et Maria mogier de Toni Gambaro venero a parole in un nostro campo ché non vi saprei dir la causa, et usite fuori dil campo tra loro venero a remòre et perché non hera presente non vi so dir particolarmente il successo, no ma che ritornando che hera andato a tuor le mie scarpe in un altro campo le trovitti che herano in una fossa buttate zò et se sgraffavano una con l'altra, et la Marendina hera di sotto, et suo marito gli dava di goffi despettolandola una da l'altra, et Giacomo Marozo deseparò tirandole una in qua et l'altra in là, et come forno separate vidi la Marietta ferita sopra il fronte”.

Tuttavia Meo Busolin dichiara di non aver visto girare falci messorie.

Quattro giorni dopo va a deporre il citato Giacomo Marozo che non fa che confermare la precedente versione: neanche lui era presente all'esordio del diverbio e quindi non ne conosce le cause, “ma vegnendo zò del trame delle Rosate ché era sta' a tuor le mie bagaglie, troviti queste due femine in una fossa che si davano”, le aveva *destramezate* vedendo *la Maria de Toni Gambaro sanguinata* ma non aveva nemmeno lui notato *mesure*.

Essendo che con l'ascolto dei testimoni non se ne viene a capo, il 24 giugno il podestà fa citare da Gregorio precone *ad defensam*, affinché vada a difendersi, sia *dominam Florem dittam Merendinam* che *Mariam uxorem Tonii Gambaro*.

La prima delle due

“deffendendosi dalla denuncia del meriga niega le cosse contenute in essa denuncia esser vere al modo sono narate, ma la verità esser che alli giorni passati, rattrovandossi la preditta donna Fiore a lavorar in certi campi di Mio Bosolin dove si ratrovava anco la Maria di Gambaro, la qual Maria senza verun proposito et esser offesa dala preditta donna Fior, essendo in capo della vaneza del campo, essa Maria ebbe ardimento saltar a dosso a essa Fior et quella offender de diversi pugni con grandissimo suo dollore. Né perciò essa donna Fiore dette impatio veruno alla sudetta Maria. Anci, se que' che erano presenti non havessero posto di mezo, senza dubbio sarebbe stata peggio tratata. Là onde, essendo le cose preditte vere come in effetto sono, instà dalla giustitia del clarissimo signor Podestà dover esser assolta essendo che, non havendo hoffesso la ditta Maria anci essendo sta' lei offesa, non è conveniente che dalla giusticia oltra le botte aute sia contra di lei proceduto. Ma condenar si

(25) A.C.N., Volume Reggimento 138 *Criminalium*, *Processus criminalis contra dominam Florem Marendinam et dominam Mariam uxorem Antonii Gambari*, f. 1280r-1283r, 16 giu. - 24 lug. 1580. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da queste pagine.

debbe la detta Maria come temeraria et persona sfazada. E se fosse possibile, anzi se li fosse licito, faria saper alla giusticia la vita dessionesta di essa Maria, ma per molti rispetti semplicemente si deffende dimandando la solutione”.

Dunque Fiore Marendina non ha fatto nulla di male essendosi solo difesa da una repentina quanto immotivata aggressione di Maria. Stando alla sua dichiarazione, non ha aggredito per prima e nemmeno ha reagito per difendersi; ed è talmente garbata che pur avendo buoni argomenti per mettere in cattiva luce l'avversaria agli occhi della giustizia, si limita a difendersi e a chiedere di essere assolta. Ma come la mette invece Maria, la parte offesa nella denuncia del *meriga* Centenaro? Anche lei naturalmente:

“niega esser la verittà che habia dato impazo alla preditta Fiore, ma la verittà esser che ratrovandossi a lavorar in certi campi de Francesco Minotto a mitere et lavorando la preditta Fiore ne li campi de Mio Busolin ivi vicini, la preditta Fiore senza proferir parolla veruna hebe ardire sborirli adosso, et con una misura qual haveva in mano ferirla in una tempia monstrando rotto il capo, né perciò in conto alcuno offesse la preditta Fiore. Però [perciò] essendo le cose preditte vere come sono, instà dalla giustitia di Vostra Signoria clarissima esser assolta con le spese et la detta Fiore condenatta, et cusì dice con hogni miglior modo. Di più dice essa Maria che la detta Fiore li dette di essa misura nel capo, et ghe la fichò talmente che dette tre sachatte avanti la tirasse fuora, tanto ghe la fichò ne la testa. Et quanto ciò facesse bisogno provare alla giustitia, lo proverebbe per persone degne di fede, però [perciò] non è conveniente che essendo sta offesa sii condenatta, ma debe esseer asolta sì come instà dalla giustitia sii fatto”.

Insomma due arringhe speculari l'una con l'altra, due donne che si accusano vicendevolmente delle stesse identiche cose, tentando di apparire nel miglior modo possibile davanti al potere giudicante.⁽²⁶⁾ Certo, a leggere oggi la difesa di Maria, ci pare quantomeno esagerato che se ne potesse stare - novella san Pietro martire - con una falce messoria piantata tanto in fondo nel capo da necessitare di ben tre stratonni per rimuoverla!

La corte pretoria esce da questa *impasse* il 6 luglio successivo con una sentenza salomonica: “che le contrascritte cioè Fiore Maria in lire diese per cadauna e ne le spese”. Pari e patta, per chiudere la partita con dieci lire di ammenda comminate a ciascuna e, ovviamente, il pagamento delle spese processuali.⁽²⁷⁾

La seconda vicenda che narriamo si era verificata a Cappelletta un anno prima, nel 1579 ma nel tempo della trebbiatura, anche se per certo ne capitavano molte data

(26) Estremamente interessanti le osservazioni a questo proposito dell'avvocato Carlo Fascina, che ringrazio per averle condivise con me, il quale evidenzia che alle spalle di queste arringhe solo in apparenza semplici vi siano invece delle precise strategie di difesa studiate da difensori professionisti, “d'ufficio” o meno.

(27) f. 1281r. Dalle note a margine sappiamo che una parte del conto di Maria moglie di Antonio Gambaro venne corrisposta da un certo Iacobus Maserius.

la grande concentrazione di persone che per lunghi periodi lavoravano duramente insieme e vivevano a stretto contatto. L'avvenimento era accaduto di sabato ma, come nel caso precedente, le denunce arrivavano all'ufficio della cancelleria il giovedì dopo: niente di grave era successo per cui non valeva la pena interrompere le intense attività dei campi per andare a svolgere pratiche burocratiche e conveniva aspettare la settimanale presenza al mercato nel capoluogo e sbrigare tutto insieme. Questa volta sono due le segnalazioni che giungono al banco del cancelliere il giorno 16 luglio: una di *Ioseph Cechinus* che denuncia di aver medicato la signora Maria vedova del fu Battista Settimo (chiamata *Maria Settima* o *Bertona*) ferita sulla parte alta del capo, al lato destro, *cum fractura cutis*. L'altra, per dovere d'ufficio, dal *meriga* di Cappelletta Giuliano Benin che segnala la rissa intercorsa tra Maria Settima e Maria Beiona, nella quale era rimasta ferita la prima.⁽²⁸⁾

Il 25 luglio cominciano gli interrogatori e il primo teste esaminato su quella che simpaticamente ci piace chiamare la “rissa delle due Marie” è Giuseppe Settimo, *barba Isepo vacharo*, proprietario del *cortivo* in cui si stanno svolgendo le faticose operazioni di trebbiatura. Il copione sembra ripetersi:

“Un giorno della settimana pasata, ritrovandosi donna Maria Settima et donna Maria Beiona nel mio cortivo sopra la tibia,⁽²⁹⁾ è vero che tra loro due fecero parolle dicendosi ambedue delle villanie. Et io, havendoli cridato che dovesero star in pace et tentendo io a lavorar, sentiti tutto a un tempo menar una botta et voltatomi vidi che a Maria Setima li scurentava la testa, perché la preditta donna Maria Beiona con una forcha da paia li havea dato”.

Le altre due testimonianze raccolte sono di Matteo Polverato, anch'egli impegnato “a lavorar su la tibia de ser Isepo Setimo dove li era ancho la Maria Beiona et la Maria Bertona qual erano anchor loro a opera”, e di Tona Gasparina vedova del fu Andrea Gasparini.⁽³⁰⁾ Tuttavia il racconto non si integra di tanti altri utili particolari, né è chiara la causa del diverbio. Dice Matteo che “venero a parolle insieme che non vi sapria dir de ché, se non che sentitti che l'una con l'altra si dissero *putane* più volte” mentre Tona ricorda che “tra loro venero a contesse de parolle insieme su la paglia et si incominciorno a dir villania l'una con l'altra. Et sentendo ciò, esso

(28) A.C.N., Volume Reggimento 137 *Criminalium*, *Processus criminalis contra Mariam Beionam*, f. 854r-856v, 16 lug. - 26 lug. 1579. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da questo documento.

(29) *Tibia*, *tibiare* significa trebbiare (per confronto BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto* 1856,¹ p. 747-748).

(30) Matteo Polverato e Tona Gasparina si ritrovano in un processo di poco precedente a questo in esame per un evento molto interessante: la sera di carnevale di martedì 3 marzo 1579 si erano recati a filò dalle famiglie dei Lamon alla Cerva con un bel gruppo di cappelletesi mascherati. Accompagnati dal musicista del ritrovo, attraversando il Bosco dell'Orco si erano imbattuti in un gruppo di uomini apparentemente armati fortunatamente senza conseguenze (A.C.N., Volume Reggimento 137 *Criminalium*, *Processus criminalis contra Zaninum della Anzelicha, Ioanem Mariam et Bortolum Ziraldi et Angelum ac Ioanem Carariis*, f. 790r-804r, 5 - 14 mar. 1579).

ser Isepo le cominciò a riprender l'una et l'altra, et si quietorno. Tamen, de lì a un pocho si travagiorno de novo. Et che zé, che non zé, mi volto et vedo scurentà 'sta dona Maria Bertona [...]”.

Si tratta dunque di un'altra lite ordinaria sorta tra donne durante il lavoro nei campi, della quale pare difficile trovare motivazioni serie. Il 26 luglio il podestà fa allora convocare *ad deffensam* l'accusata Maria Beiona e il 27 in suo nome si presenta alla cancelleria *Paulus Ruffattus patrinus* (forse un causidico, visto che non viene definito *advocatus, defensor* o *doctor*) che argomenta alla corte pretoria la richiesta di assoluzione per la sua assistita. Non è per lui, infatti, opportuno che la giustizia proceda contro la donna perché è nel frattempo venuta a mancare la causa ultima di una eventuale condanna in quanto tra le “Marie” è stata fatta pace *bona et sincera*. Quanto ai supposti motivi della zuffa, nulla di più banale dato che *ob nimium vinum et ebrietatem insimul rixarunt*.⁽³¹⁾ Quel vino di troppo nel clima festoso del lavoro dei campi e le ferite forse lievi causate alla Bertona avevano probabilmente evitato a Maria Beiona una pena maggiore ma di certo, com'era prassi, nessuno la poté sollevare dal pagamento delle spese processuali.



Giulio Campagnola, *Cristo e la Samaritana al pozzo con paesaggio lagunare sullo sfondo*, 1510-1512 circa

The MET Metropolitan Museum of Art, New York

(31) “Constitutus officio cancellarie ser Paulus Ruffattus patrinus et nomine suprascriptę domine Marię Beione et, intellecto tenore supre denuntie pro qua suprascripta domina Maria fuit ad deffensam citata, dixit ipsam tuendo ac deffendendo: nulatenus de iure potuisse vel posse super suprascriptam citationem sive denuntia procedi contra predictam dominam Mariam Beionam, quia nulla extat querella seu lamentatio ut asseritur offense quirimo inter ipsas mulieres, que ob nimium vinum et ebrietatem insimul rixarunt, bona et sincera pax innita fuit ex quo fit quod non est ab assertam rixam predictam procedendum, nisi in absolvendo ipsam pro ut etiam absolvi petit, et ita instetit fieri et declarari omni meliori modo” (f. 856v).

Altre volte succedeva che ad alzare le mani sulle donne fossero uomini estranei al loro ambito familiare e in questi casi gli esiti processuali erano i più disparati. Singolare fu per esempio la violenta aggressione ai danni di *Thoffania Bertolasio* occorsa il 28 luglio 1554 nientemeno che all'interno della chiesa di Briana; la denuncia venne presentata dal padre Andrea al podestà *esistente in sala palacii sue residencie*.⁽³²⁾ Ad accompagnarci è ancora la grafia di Alessio Longo:

“Adì 28 de luoio 1554 a ore diese in circa in la chiesa de Briana dopoi la messa, essendo io Thoffania in ditta giesia, vene conte Hieronimo Angelo cun una furia, et mi trate de un pe' nella schina. Dipoi me pilgiò et me disse de butarme via il collo. Et ditto questo, mi dette de la man serata nel sono che romasi tutta stordita. Et dipoi messe man al pugnale per mazarme, et corse el piovàn di la iesia et lo tene ché mi haria amazata. Pertanto instò che 'l sia punito ad exempio de li altri.
Testimoni messer pre' Antonio capellan de la iesia, ser Bortolo Bortolase et donna Malgarita consorte de Piero Malvestio”.

Un calcio nella schiena, un pugno alla tempia, minacce pesanti: nella denuncia non compare la causa scatenante di tanta veemenza contro una ragazza che immaginiamo giovane in quanto ancora sotto la tutela del padre; né la sparuta paginetta del volume ci dice altro sull'esito della querela, nemmeno la classica formula *non procedatur*. Certo doveva essere ben difficile pensare di avviare un processo contro un esponente della famiglia Angelo, che ostentava una antichissima nobiltà risalente all'impero d'Oriente ed era protetta direttamente dalla Signoria veneziana per solido legame e lunghe collaborazioni. La dinastia dei Comneno Angelo - di cui gli Angelo del Cinquecento si dichiaravano discendenti - era infatti iniziata nel XII secolo a Bisanzio quando Teodora, figlia dell'imperatore Alessio I Comneno, aveva sposato in seconde nozze Costantino Angelo; i loro nipoti Isacco II e Alessio III, e il pronipote Alessio IV furono gli imperatori appartenenti a questo casato, sul trono dal 1185 al 1204 (l'anno della famigerata IV crociata). Certo è che dal XV secolo, nel periodo della caduta dell'Impero Romano d'Oriente, Venezia concesse agli Angelo, tra gli altri, dei possedimenti a Briana con il diritto di nominare il parroco, privilegio più tardi ereditato dagli abitanti del villaggio. Questo fatto aveva sempre causato dissidi con il vescovo di Treviso, diocesi competente per territorio, per i quali lo stesso doge in talune occasioni era dovuto intervenire. Tornando al protagonista di questo brevissimo atto, il conte Girolamo Angelo, un paio di decenni dopo il fattaccio descritto, emerge a Briana dove pare fosse proprio residente, per essersi efficacemente adoperato per far ottenere alla chiesa l'affrancamento dalla vicina pieve di Zeminiana.⁽³³⁾ Siamo nel 1573 e in quello stesso anno a Venezia il

(32) A.C.N., Volume Reggimento 100 *Criminalium, Processus denuntie insitute per Andream Bertolasium de Briana contra magnifici comitis domini Hieronimi de ka' Angello habitantis Briane*. XXI, f. 939r-940r, 28 lug. 1554.

(33) RORATO, *La chiesa di S. Giovanni Battista di Briana* 2000, p. 11-13. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi* 1898 (rist. anast. 1968), p. 123-128.

poligrafo Francesco Sansovino, figlio del celeberrimo Jacopo scultore e architetto, dava alle stampe la riedizione del proprio lavoro *Historia universale dell'origine, et imperio de' Turchi* firmandosi *messer Francesco Sansovino cavaliere angelico di Costantino* e dedicandola *All'illustrissimo et eccellentissimo signore, il signor Hieronimo Angelo, principe di Tessaglia, duca et conte di Drivaste, &c. Patrone, & sovrano dell'illustre militia de' Cavalieri Aureati, Angelici, Costantiniani, del titolo di San Giorgio*.⁽³⁴⁾ Infatti, Girolamo Angelo Flavio Comneno nel 1570 era diventato co-gran maestro dell'ordine militare Costantiniano di San Giorgio, nominando Francesco Sansovino come suo luogotenente, titolo a cui lo scrittore pareva particolarmente attaccato (sempre nel 1573 aveva provveduto anche alla redazione e stampa degli *statuti della Milizia Aureata*, riformati proprio dall'Angelo).⁽³⁵⁾ L'ordine è tuttora esistente e il titolo di Gran Maestro, ereditario, è ricoperto dalla Real Casa di Borbone delle Due Sicilie, dopo essere stato per un periodo dei Farnese in seguito all'estinzione dei Comneno. Insomma, il *conte Hieronimo Angelo* fu un illustre residente brianese che però negli anni cinquanta non era certo brillato per galanteria e gentilezza.

Un quarto di secolo più tardi, un altro atto ci porta un esempio di donna picchiata dal proprio datore di lavoro.⁽³⁶⁾ Si tratta di Elisabetta detta *Tornitor* o *Tornera* che da un altro processo sappiamo essere figlia del fu *Cecho Zuchatto* di Camposampiero e *ancilla* dell'oste *Isepo de Cumo* detto *Spagnolo*.⁽³⁷⁾ E proprio quest'ultimo, domenica mattina 6 dicembre 1579 aveva colpito *cum pugnibus predictam querelatricem super faciem et dorsum* mentre andava a messa. L'unica testimonianza presente nel documento è di Maria vedova del fu Matteo Palatron, detta *la Quintana*:

“la domenicha proxima passatta, venendo alla volta de piazza con la mia putina in brazo, me incontrai in Isepo Spagnolo qual veniva verso Monetto et sentitti che disse ‘ste sporche! ma però non menzonò veruna. Et la Tornara, qual veniva a mesa et tornava a casa inrosegnatta et diceva non voglio comportar che ‘sti poltroni me daga et andò a casa. Et io veni in piazza a far li fatti miei, né vidi altrimenti Isepo querelato a dar a essa Tornara.
[...] Ho inteso dalla bocha di essa Tornara che Isepo da Como li ha dato di pugni, monstrando un ochio tutto machatto”.

(34) F. SANSOVINO, *Historia universale dell'origine, et imperio de' Turchi*, raccolta da m. Francesco Sansovino cavaliere angelico di Costantino 1573.

(35) F. SANSOVINO, *Statuti e capitoli della militia aureata, angelica, costantiniana, di S. Giorgio. Di nuovo riformati dall'illustrissimo, & eccellentissimo signore, il sig. Hieronimo Angelo, principe di Tessaglia, duca, & conte di Drivasto, &c. Sovrano, patrone, & gran signore dell'Ordine* 1573.

(36) A.C.N., Volume Reggimento 138 *Criminalium*, *Processus contra Iosephum de Cumo*, f. 1322r-1323v, 6 - 9 dic. 1579.

(37) A.C.N., Volume Reggimento 134 *Criminalium*, *Processus contra Matheam Centenariam dicta la Rossa et Andream Peratiam occasione ut intus*, f. 604r-660, 26 feb. - 15 apr. 1577, f 613v.

Elisabetta non confida il motivo delle botte ma Maria ha la sua idea: “per mio giudicio credo che esso Isepo li habia dato per rispetto che ‘sta Tornara a cridatto con la moglie de Isepo querelatto, et esso Isepo vol che ‘sta Tornara atendi a governar casa sua, et lassar star la casa sua de esso Isepo”.⁽³⁸⁾

Dunque alla base c’è un altro diverbio tra donne, risolto però dalla forza bruta maschile. Benché gli esiti del pestaggio siano evidenti oltre che alla teste anche alla corte, alla quale Elisabetta aveva mostrato “faciem totam rubeam et, ut vulgariter dicitur, tutta machatta cum sumo eius dolore”, solo tre giorni dopo, il 9 dicembre, la denuncia viene ritirata “instando che contra esso non sii processo ostante le ragion sue et cusì ricerchè sii fatto, presente Zuane becher teste”. Le ragioni di questo *dietro-front* le possiamo solo immaginare, senza il supporto di altre informazioni. La sentenza fu ovviamente neutra, condannando Isepo al solo pagamento delle spese processuali.

Sempre in tema di aggressioni fisiche è interessante, nello stesso anno 1579, il caso della signora Giovanna che si ritrova a picchiare un uomo. Il documento è molto utile anche per la ricostruzione dell’ambiente urbano nell’attuale piazza XX settembre, tra l’ospedale e il convento francescano di San Giorgio, non più esistente.⁽³⁹⁾ Il 22 aprile, subito dopo i fatti, al podestà e alla cancelleria si presentava Angelo Bastarello detto Quagiotto, con il volto tumefatto, a denunciare *Zuana, moglie de Agnol Sachetto habita in Noale per mezo il convento de San Zorzi*. Leggiamo la ragione della denuncia:

“Per quello che la predita Zuana ha hauto ardimento senza causa veruna⁽⁴⁰⁾ con un legno dar diverse bastonate al preditto querelante sopra la persona sua. Et non contenta de questo, mentre che esso querelante venisse verso l’ospedal, con esso legno, sopra la strada publica, de novo darli delle bastonate rompendoli la faccia grandemente con grandissimo suo dolor”.

Il querelante mostrava la *faccia tuta sanguinata, ruinatta et infiatto* chiedendo il giusto castigo per la picchiatrice. Tre i testimoni citati, il primo dei quali era Salvatore Settimo detto *Moro*, in precedenza servitore di messer Francesco Longo. Costui non aveva visto Giovanna bastonare il Quagiotto ma, *andando a caminando verso i fratti dal ramo de là delle casette*, aveva udito i due che si dicevano villanie e poi i pettegolezzi della gente del posto. Da nessuno, tuttavia, aveva inteso della causa dell’episodio e aveva visto l’agredito poco prima sotto la loggia *con la faccia scurentà*. Il secondo teste è Lorenzo figlio di Antonio de’ Turchi proveniente dal borgo

(38) Moglie di Iseppo da Como era *madonna Giulia*, presente come madrina ad alcuni battesimi celebrati nella parrocchiale di Noale nei primi anni ottanta (Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei battesimi*, volume II).

(39) A.C.N., Volume Reggimento 137 *Criminalium*, *Querella contra Ioannam uxorem Angeli Sachetti*, f. 916r-921r, 22 apr. - 6 lug. 1579. Da questo documento sono tratte le citazioni che seguono.

(40) segue *ritro* espunto.

di San Giovanni in Galilea, sulle prime colline non lontano da Rimini, nipote del frate guardiano Pace e al momento abitante in Noale. La sua deposizione, oltre a fornire qualche elemento sulla vicenda di Giovanna, ci apre uno squarcio sulla vita quotidiana del convento:

“Era pocho fa de sopra la casa dove sta la Zuana moglie de Agnol Sachetto, nella scalla dove il reverendo padre fra’ Pace mio barba tiene la scolla, et hera al balchone, et havendo vedutto questo Quaiotto a entrar nella casa de questa dona et sentitti che loro dui contendevano ché non ho potuto intender il loro contrasto. Et questo⁽⁴¹⁾ Quaiotto, essendo sopra la porta de questa dona, vidi che lei con un legno li dette un sponsone nella panza et lo buttò fino dalla pergola de maestro Checho scaletaro. Et sentiti che ‘sto Quaiotto disse Guarda ‘sta busona Sachetona! Et lei vene fuori, et andò dal hospedaliero ché non so a che affare; et tornatta a casa vidi de novo a ussir con un legno⁽⁴²⁾ essendo esso Quaiotto apresso la sua porta che li diceva villania, et li dette alquante bastonatte. Et ‘sto Quaiotto corse a pigliar li sasi, et tornò apresso la porta de essa Sachetta et li tirò de un saso. Il che vedendo, lei de novo lo bastonette. Né vidi alhora che li rompesse la faccia. Né altro vi so dir de ‘sto fatto per rispetto che fui chiamato a dar da beber al convento a certi contadini che se ne andavano a Venetia”.

Quindi Quaiotto era entrato a più riprese in casa di Giovanna, lei lo aveva allontanato più volte usando un bastone e lui le aveva lanciato dei sassi. Come il *Moro*, anche il giovane Lorenzo vedeva la scena dal di fuori e non conosceva i motivi scatenanti del violento litigio. Dal suo racconto ricostruiamo meglio il contesto, che era quello del borgo verso Mestre: la fila di casette sul lato nord, con le botteghe degli artigiani che davano sulla strada, a sud invece la mole del convento con il suo muro di cinta e il fianco della chiesa di San Giorgio. Lorenzo vedeva lo svolgersi dei fatti sulla via sottostante da una finestra del primo piano, dal locale dove lo zio fra’ Pace teneva scuola (un’altra scuola era quella secolare dei pievani, che sappiamo per certo avesse un maestro di grammatica, e certamente le monache benedettine fornivano qualche istruzione alle fanciulle che ospitavano) rimanendo al balcone fintantoché non dovette rientrare per dissetare dei contadini diretti a Venezia in sosta al cenobio. Giovanna invece a un certo punto si era recata al vicino ospedale, probabilmente per chiedere un intervento nei confronti dell’exasperante Quaiotto, lì ospitato. A chiarire questi ultimi aspetti e la vicenda “da dentro”, con tutte le sue cause, è la testimonianza di Domenica, figlia del fu Sebastiano Petenati. Una testimonianza purtroppo *non zuratta per eius imbecilitatem*: *Menega*, infatti, *sta a l’ospedal* e sappiamo che i criteri per essere ricoverati nella struttura di accoglienza

(41) segue *Gagi* espunto.

(42) segue *vede* espunto.

non erano certo quelli attuali ma piuttosto indigenza e incapacità di provvedere a se stessi.⁽⁴³⁾ Ma vediamo:

“Era pocho fa in casa della Zuana moglie de Agnol Sachetto con essa Zuana, et essendo venutto questo Quaiotto che sta a l’ospedal li in casa de ‘sta Sachetta lei li cominciò a dir che cosa voleva ivi et che andasse a far li fatti suoi. Et lui Quaiotto senza altro cominciò a pigliarla a brazachollo et a traverso, et la buttò sopra una casa ché non vi so dire a che effetto. Il che vedendo, lei cominciò a dirli vilania et pegliò un legno et li corse driedo et li dette alquante bastonatte. Et perché costui li teniva detto putana futua costei, mosa a sdegno, de novo li dette altre bastonatte. Né però li vidi a romper la faccia [...]”

Tutto è più chiaro: anche Angelo Quagiotto era ospite dell’ospedale dei Battuti e quindi certamente un personaggio in qualche modo ai margini della società. Domenica si trovava in casa di Giovanna Sachetto forse per farle compagnia o per trascorrere qualche ora della giornata; le era capitato così di assistere all’irruzione dell’uomo e alle sue inopportune avance. Da qui l’energica reazione di Giovanna, per difendere se stessa e la propria rispettabilità.

La testimonianza di *mastro* Antonio Bastaro, altro teste escusso, non aggiunge granché se non che aveva ripreso il Quagiotto per gli insulti contro Giovanna ma per il resto si era ben guardato dall’uscire dalla propria bottega; nulla sapeva delle cause dell’alterco né come l’aggressore si fosse procurato le ferite al volto.

Lo stesso vale per *mastro* Alfonso *sutor* che, “havendo tolto il mio feraruolo per venir alla bothega de mastro Claudio calegher per veder de un mio coletto”, si era imbattuto nella lite passando davanti alla casa di Giovanna.⁽⁴⁴⁾

Terminati gli interrogatori, il 26 aprile si presenta alla cancelleria il chirurgo Giovanni Antonio Soligo⁽⁴⁵⁾ a dichiarare, come d’obbligo, il suo intervento:

“Laus Deo adì 26 aprile 1579. Denontio a Voi signor chancelier come io Zuan Antonio Soligo chirurcho in Noale medichò Agnolo ditto Quagiotto dal hospital de una botta sopra la ciglia del ochio dritto con incision della cutte con

(43) Nel XVI secolo l’ospedale della scuola di Santa Maria dei Battuti aveva una capacità ricettiva di circa 7-10 posti letto, di cui 3 riservati alle donne e i restanti per gli uomini. Per la storia più antica dell’ospedale si vedano i tre volumi *L’ospedale di Noale nella sua storia* scritti da don Luigi Comacchio nel periodo in cui fu cappellano ospedaliero a metà del Novecento.

(44) Anche da altri documenti risulta che in quella zona vi fossero botteghe di calzolai; *magister* Alfonso viene detto *sutor*, ciabattino, mentre il riferimento a Claudio è *calegher*, calzolaio. Vi era probabilmente una forte specializzazione del lavoro tra artigiani dello stesso settore, che oggi non è sempre semplice ricostruire. Il ferraiolo, *feraruolo*, è un lungo mantello pesante, come una sorta di tabarro.

(45) Giovanni Antonio Soligo figlio del fu Alessandro è qualificato come *ceroicho*, chirurgo, nella registrazione del suo matrimonio con Girolama Musaragno (prima pubblicazione 17 marzo 1587, nozze il 2 giugno seguente). Nel 1594 Girolama, già vedova di Zuan Antonio Soligo *spitier*, sposa “messer Ottavian quondam Bortholetto Zuccarola da Fontanella sotto Cremona, habita al presente in Venetia alla spitiaria dall’Anzolo sul campo de San Bartholomio” (Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei matrimoni*, volume I).

pocha penetration, con negreza atorno l'ochio. Qual bota et incision si es de pocha importanza et si es sanabile senza niun pericollo”.

A questo punto è chiaro che la ferita sia cosa di poco conto ma non è affatto chiaro come Angelo Quagiotto se la fosse procurata poiché nessuno aveva visto Giovanna picchiarlo in volto. Qualcosa non tornava e infatti tre giorni dopo in cancelleria, alla presenza dei testimoni Giovanni Antonio Soligo e Giovanni Battista orefice, proprio Quagiotto ritirava la sua denuncia. In ogni caso, il 30 aprile Giovanna presentava la sua difesa per mano del marito Angelo Sachetto, un'arringa che ci permette di comprendere i passaggi ancora in ombra della vicenda:

“[...] se ben è la verità che detta Zuana habbia datto a Quaiotto querelante alcune sbachetate, non è però vero che gli habbia rotta la faccia come asserisse, percioché da se stesso se l'ha rotta con una meza pertica che tolse in mano per trazerli, come anco la trete e l'archiapò in un fiancho, per la qual cosa è stata et è gravemente offesa che apena può pigliar il fiato, sì come sa ben esso”.

Si scopre così che il Quagiotto non solo aveva scagliato pietre ma anche che aveva a sua volta bastonato Giovanna ferendosi il volto con i propri gesti maldestri. Ancora, l'arringa del marito, sicuramente preparata da un consulente legale purtroppo non desumibile dall'atto, rivela anche le motivazioni ultime della donna, a partire dai fatti accaduti in casa:

“La Menega Petenà che si trovò presente a questo fatto, oltre a ciò, dice che detta Zuana ha havuto legitima causa di far quello che ha fatto per conservation del honor suo. Conciosiaché, ritrovandosi ella in casa sua che filava et essendovi intrato senza dir parola alcuna il sudetto Quaiotto - qual è un furfanton sporco et balordo, come si sa publicamente - adimandandogli che cosa voleva et dicendogli lei che andasse a far li fatti suoi, egli senza dir altre parole la prese et la butò sopra una cassa non essendosi accorto della predetta Menega”.

Da qui la difesa di Giovanna, le bacchettate e le offese reciproche. Quindi, “stante le cose predette in ragion et fatto verissime, et dovendo la casa esser ad ognuno sicurissimo refugio et apresso essendo licito ad ognuno *vim vi repellere*”, respingere la violenza con la violenza secondo il *Digesto* giustiniano, considerato anche che il querelante ha ritirato la denuncia, l'accusata Giovanna fa istanza di essere assolta. La sentenza è di un paio di mesi dopo: “1579 Adì 6 luglio. Che la contraschrita sii condenata a pagar al ferito lire tre et in le spese”. Insomma, dopo esser stata aggredita e insultata e aver tentato di difendere il proprio onore, la povera Zuana di Angelo Sachetto aveva dovuto anche risarcire il personaggio che l'aveva messa in quella brutta situazione.

Termina quindi con la storia di *Zuana* questo piccolo percorso attraverso alcuni atti giudiziari del podestà di Noale nel quale siamo stati accompagnati da alcune figure di donne notevoli per aspetti molto diversi. Abbiamo visto storie tristi, a partire dalla sconosciuta di Moniego o da Caterina di Malcanton, e storie più “di costume”, una serie di vicende forse di minor tragicità ma ugualmente rappresentative delle condizioni e degli umori circolanti nel mondo femminile, più spesso energico e sanguigno che rassegnato e sottomesso. Vi sono anche vicende felici come quella di Domenica da Moniego, che negli anni ottanta diventa in qualche modo “padrona della sua vita” o di Marietta *pistora*, imprenditrice che si unisce in un legame a prima vista insolito con un giovane fuggiasco, o ancora Chiara che si ribella ai signorotti e l’impudente Mattea che si arroga il diritto di comandare ai cuori altrui rimpinguando il borsello proprio: tutte vite affascinanti che ci ripromettiamo di raccontare estesamente insieme ad altre in altra occasione.

Quello che si può aggiungere alle osservazioni proposte in corso di narrazione è che mediamente ricaviamo l’immagine di una donna non impaurita dalla giustizia e dalle istituzioni, ma attiva e partecipatrice della vita sociale e produttiva della podesteria. La donna è quasi sempre rappresentata da un uomo, il padre o il marito, che sono parte tutrice o parte lesa se il torto è avvenuto nei suoi confronti, ma quando ne ascoltiamo la voce, anche in qualità di teste a tanti processi, molto spesso appare sicura di sé e tante volte determinante con le proprie conoscenze e relazioni alla risoluzione di casi e al riconoscimento di persone e fatti. Ci troviamo davanti a donne che agiscono e reagiscono, che si difendono anche con la forza, che non cedono facilmente alle pressioni e che tutelano il loro ruolo sociale, oltre che la loro incolumità. Certo tutto questo va sempre rapportato al contesto storico di riferimento e lo studio, finora condotto per campioni, andrebbe in futuro approfondito con analisi anche quantitative e statistiche dei dati e con il confronto costante con le altre fonti documentali, quelle della giustizia civile, degli archivi parrocchiali e dei fondi notarili; tali approfondimenti sarebbero utili per comprendere l’eventuale scarto tra la vita femminile in terraferma e quella maggiormente indagata della Dominante (per la quale esiste un maggior numero di studi), sia sul piano della gestione dei propri beni attraverso gli inventari e i testamenti e sia sul piano della mobilità e dei rapporti familiari indagati per esempio in anni recenti grazie allo studio dei cosiddetti *processetti* matrimoniali della Chiesa veneziana.⁽⁴⁶⁾ Gli archivi noalesi sono un giacimento di ricerca inesauribile, che merita decisamente costante attenzione, cura, valorizzazione, perché è molto poco quello che a oggi si conosce dell’importanza di questa cittadina soprattutto in epoca rinascimentale e moderna.

(46) <https://www.efrome.it/it/processetti>.

Nota: per garantire la comprensibilità del contenuto nelle trascrizioni delle parti originali dei documenti gli interventi si sono limitati allo scioglimento di tutte le abbreviazioni, all'inserimento della punteggiatura e all'uso delle maiuscole secondo il sistema contemporaneo. Abbreviazioni: l'unica abbreviazione utilizzata è A.C.N. per Archivio Comunale di Noale.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO CONSULTATI

- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 100 *Criminalium, Processus formatus contra Chechum Pavanum de Malcantono publicum homicidam de persona Chaterine eius uxoris et filię Sabbadini Michelini de Malcantono. XII*, f. 827r-832r, 6 feb. - 15 mar. 1554
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 100 *Criminalium, Processus denuntie insitute per Andream Bertolasium de Briana contra magnifici comitis domini Hieronimi de ka' Angello habitantis Briane. XXI*, f. 939r-940r, 28 lug. 1554
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 134 *Criminalium, Processus contra Ma-theam Centenariam dicta la Rossa et Andream Peratiam occasione ut intus*, f. 604r-660r, 26 feb. - 15 apr. 1577
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 137 *Criminalium, Processus criminalis contra Zaninum della Anzeliha, Ioanem Mariam et Bortolum Ziraldi et Angelum ac Ioanem Carariis*, f. 790r-804r, 5 - 14 mar. 1579
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 137 *Criminalium, Processus criminalis contra Mariam Beionam*, f. 854r-856v, 16 - 26 lug. 1579
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 137 *Criminalium, Querella contra Ioanam uxorem Angeli Sachetti*, f. 916r-921r, 22 apr. - 6 lug. 1579
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 138 *Criminalium, Visum et repertum Mariete filie Hieronimi Zamengi*, f. 798r-800r, 4 mag. 1580 - 5 feb. 1581
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 138 *Criminalium, Processus criminalis contra dominam Florem Marendinam et dominam Mariam uxorem Antonii Gambari*, f. 1280r-1283r, 16 giu. - 24 lug. 1580
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 138 *Criminalium, Processus contra Iosephum de Cumo*, f. 1322r-1323v, 6 - 9 dic. 1579
- Archivio Comunale Noale, Volume Reggimento 140 *Civilium e criminalium, Visum et repertum Cie filie Marci Bertuoli*, f. 740r-741v, 9 - 24 ago. 1581,

Archivio Parrocchiale di Moniego, *Registro dei battesimi*, volume I

Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei battesimi*, volume I

Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei battesimi*, volume II

Archivio Parrocchiale di Noale, *Registro dei matrimoni*, volume I

Archivio Parrocchiale di Cappelletta, *Registro dei battesimi*, volume I

BIBLIOGRAFIA

Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca veneta (1405-1797). Inventario I, a cura di L. FERSUOCH e M. ZANAZZO, Venezia, Giunta Regionale del Veneto 1999

Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca veneta (1405-1797). Inventario II, a cura di L. FERSUOCH e M. ZANAZZO, Venezia, Giunta Regionale del Veneto 2005

C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1898 (rist. anast. Bologna 1968)

F. AMBROSINI, "De mia man propria". *Donna, scrittura e prassi testamentaria nella Venezia del Cinquecento*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia 1993, p. 33-54

M. BARZAN, *Una comunità nella terraferma veneta. Noale e le sue istituzioni (secoli XV-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, relatore ch.mo prof. Gaetano Cozzi, a.a. 1994-1995

A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Roma 2001

A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia 1856¹

T. BORTOLATO, *Il crimine di bestemmia a Noale: controllo della moralità pubblica e pratiche di giustizia di una podesteria nella Terraferma veneta*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore ch.mo prof. Alfredo Viggiano, a.a. 2018-2019

L. BOVO - G. ZORZETTO, *L'antica pieve di Moniego*, Scorzè 1974

A. BOZZETTO - M. PERIN, *Rustega. Un passato da ricordare*, Santa Lucia di Piave 2012

J.F. CHAUVARD, *Madrine, commari e levatrici. Donne e parentela spirituale a Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, N.M. FILIPPINI e T. PLEBANI, Verona-Bolzano 2012, p. 181-195

L. COMACCHIO, *Monastero benedettino di S. Maria della Misericordia di Noale*, Vedelago 1956

L. COMACCHIO, *L'Ospedale di Noale nella sua storia*, volume III *I medici e i chirurghi*, Vedelago 1960

C. CRISTELLON, *Marriage and Consent in Pre-Tridentine Venice: Between Lay Conception and Ecclesiastical Conception*, *Sixteenth Century Journal* XXXIX/2 (2008), p. 389-418

C. CRISTELLON, *La carità e l'eros. Il matrimonio, la Chiesa, i suoi giudici nella Venezia del Rinascimento (1420-1545)*, Bologna 2010

C. CRISTELLON, *Il (dis)ordine della violenza familiare: spazi, limiti, strategie (Italia, secoli XV-XVIII)*, in *Il genere nella ricerca storica*, atti del VI congresso della Società Italiana delle Storiche, Padova-Venezia 12-14 febbraio 2013, a cura di S. CHEMOTTI e M.C. LA ROCCA, Padova 2015, volume II, p. 878-888

C. CRISTELLON, «Io voleva tuor quello che mio patre mi daria»: *autorità familiare nella Venezia del Quattro-Cinquecento*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presen-*

te, atti del convegno, Pisa 29 settembre - 1 ottobre 2005, a cura di I. FAZIO e D. LOMBARDI, Roma 2006, p. 205-221

G. DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994

L. FAGGION, *L'inganno: amicizia e potere a Venezia (1570-1580 circa)* in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, N.M. FILIPPINI e T. PLEBANI, Verona-Bolzano 2012, p. 52-71

Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano (1772-1773), a cura di S. MARIN, con un saggio di C. POVOLO, Vicenza 2007

A. MANNO, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella 2010

M. MILANI, *Aspetti tradizionali del rito matrimoniale*, in *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo di Giorgione*, atti del convegno, Castelfranco Veneto e Asolo 1 - 3 settembre 1978, a cura di M. MURARO, Roma 1987, p. 101-109

ANDREA PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, riproduzione in fac-simile a cura di Ulrico Hoepli editore libraio, Milano 1980

I. PALUMBO FOSSATI CASA, *Figure femminili attraverso un gruppo di inventari veneziani di fine Cinquecento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, N.M. FILIPPINI e T. PLEBANI, Verona-Bolzano 2012, p. 197-204

L. PAVANETTO, *Diabolico spiritu investigata. Storia di un infanticidio a Noale nel quindicesimo secolo*, Milano 2009

L. PAVANETTO, *La donna a Noale nel '500. Medicina popolare, magia e marginalità sociale*, Storia di Noale - quaderno n. 3, Noale-Scorzè 2008

L. PAVANETTO, *Maghi e alchimisti ai tempi dei dogi. Storie e personaggi misteriosi dagli archivi della Serenissima*, Vittorio Veneto 2020

L. PAVANETTO - L. SABBADIN, *La donna a Noale nel '500. Gerarchia dell'onore, gerarchia della ricchezza*, Storia di Noale - quaderno n. 2, Noale-Scorzè 2008

A. RORATO, *La chiesa di S. Giovanni Battista di Briana*, Noale 2000

FRANCESCO SANSOVINO, *Historia universale dell'origine, et imperio de' Turchi, raccolta da m. Francesco Sansovino cavaliere angelico di Costantino*, Venezia 1573

FRANCESCO SANSOVINO, *Statuti e capitoli della militia aureata, angelica, costantiniana, di S. Giorgio. Di nuovo riformati dall'illustrissimo, & eccellentissimo signore, il sig. Hieronimo Angelo, principe di Tessaglia, duca, & conte di Drivasto, &c. Sovrano, patrone, & gran signore dell'Ordine*, Venezia 1573

Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna, a cura di A. BELLAVITIS, N.M. FILIPPINI e T. PLEBANI, Verona-Bolzano 2012

A. VITALI, *La moda a Venezia attraverso i secoli. Lessico ragionato*, 2 volumi, Venezia-Conegliano 2009

SITOGRAFIA

<https://www.efrome.it/it/processetti>

<http://larapavanetto.blogspot.com/?view=classic>

Le donne della Mira Lanza: «un autunno caldo» al femminile

di Morena Pavan⁽¹⁾

Introduzione

Questa ricerca si è basata sulle storie di vita di un gruppo di donne che presero parte ai processi produttivi e ai servizi aziendali della Mira Lanza, una fabbrica del Veneziano che è stata all'avanguardia nell'industria chimica della detergenza in Italia e che attualmente è diventata una multinazionale di dimensione globale.

Circa una quarantina di anni fa, durante le lotte del cosiddetto «autunno caldo», le lavoratrici aderirono agli scioperi e alle agitazioni sindacali per il passaggio dal contratto nazionale di lavoro *Oli saponi e grassi* al contratto dei *Chimici*, partecipando con una specifica richiesta alle vertenze dei lavoratori della provincia, che avevano alla guida gli operai di Porto Marghera. Esse vissero insomma un «autunno caldo» diverso, «al femminile».

Lo scopo della ricerca è stato di dare rilevanza all'esperienza femminile di partecipazione sindacale e di contributo alla conquista dello Statuto dei lavoratori e allo stesso tempo quello di ricostruire la vita lavorativa delle donne in fabbrica tra vissuto e memoria.

La cronologia degli eventi e dei «memorabili» fatti dell'«autunno caldo» alla Mira Lanza è venuta in parte dal contributo curato da Daniele Resini in occasione del centenario della Camera del Lavoro di Venezia, in cui tra l'altro vengono evidenziate alcune importanti date delle lotte sindacali dalla fine degli anni '50 all'autunno del '69⁽²⁾.

La storia politica dei leader sindacali della Federchimici-Cisl negli anni di lotta in questione viene documentata da Giuseppe Vedovato⁽³⁾.

Sono state, inoltre, fondamentali le ricerche presso il fondo archivistico «Bruno Liviero» conservato al Centro Studi «Ettore Luccini» di Padova, dove sono stati

(1) Autrice dell'omonima tesi di laurea magistrale in antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica – Ca' Foscari Venezia, Anno Accademico 2012/2013.

(2) D. Resini, (a cura di), *Cent'anni a Venezia, la Camera del lavoro 1892-1992*, Il Cardo Editore, Venezia, 1992.

(3) G. Vedovato, *Storia della Cisl di Venezia 1969-2000*, Fondazione Giuseppe Corazzin, Venezia, 2007, 2 voll.

rinvenuti articoli di giornale, volantini, accordi, note sindacali e aziendali relative alla Mira Lanza.

Le fonti appena elencate, tuttavia, presentano dei limiti, il più evidente dei quali, a parere della scrivente, risulta essere la disattenzione verso la presenza femminile nel mondo del lavoro e sindacale. Con l'approccio socio-antropologico e di ricerca etnografica si è cercato di colmare la lacuna nella ricostruzione delle condizioni di lavoro e soprattutto di dare voce e valorizzare la specificità dell'agire femminile nell'impegno lavorativo, sindacale e della quotidianità.

Questa ricerca è frutto di un lavoro sul campo condotto tra Mira e altri centri del contesto geografico, tra le provincie di Venezia e di Padova. Sono i paesi e le frazioni di residenza delle ex operaie della Mira Lanza, dislocati entro i confini della gronda lagunare: Borbiago, Dolo, Mirano, Camponogara, Prozzolo. Le interviste sono state effettuate alle ex dipendenti della fabbrica, che furono coinvolte e parteciparono agli eventi dell'«autunno caldo».

Gli incontri sono avvenuti non presso sedi sindacali o altri luoghi pubblici, ma nelle abitazioni private. Per quanto riguarda l'aspetto abitativo, oltre alla descrizione delle varie tipologie e degli spazi esterni ed interni, entrare nelle case ha determinato un certo imbarazzo, qualche volta dissipato dall'accoglienza e dall'ospitalità, in altri casi, invece, generato dalla presenza di più persone che volevano ascoltare o dire una parola al riguardo. Per un particolare riferimento alle dinamiche, con cui approcciarsi all'incontro con le persone sul campo e alla consapevolezza di varcare degli spazi privati, ho fatto riferimento al metodo proposto da Franca Tamisari in *La logica del sentire nella ricerca sul campo*⁽⁴⁾.

Nelle conversazioni ho cercato di far emergere le testimonianze dei “memorabili” fatti del '69-'70 (la lotta per il rinnovo del contratto, l'abbandono della fabbrica da parte della Direzione, la requisizione della stessa da parte dell'Amministrazione comunale, la tenda montata sul sagrato della chiesa) e di indagare il senso attribuito all'esperienza sindacale e lavorativa in genere come motivo di orgoglio e di dignità. Le fonti orali sono state intrecciate con la letteratura storica e antropologica, ma anche con i libretti di lavoro, le buste paga, le foto, gli articoli della stampa locale e con il registro matricola aziendale. Le interviste si sono concentrate sugli aspetti biografici, sulle famiglie di origine, sull'occasione e la data di assunzione in fabbrica, il mezzo di trasporto con cui si recavano al lavoro, sull'istituto del contratto con la “firma”, la connessione con il parroco e la parrocchia di residenza ed infine il valore attribuito alla casa di proprietà costruita con grandi sacrifici e soprattutto con il contributo indispensabile del lavoro femminile.

Una sezione specifica è stata dedicata al tema dei “corpi al lavoro”, soffermandosi sugli aspetti relativi al contesto lavorativo pericoloso e nocivo e al passaggio da una consuetudine di “monetizzazione della salute” a una maturazione politica, per risolvere la questione dell'ambiente di lavoro attraverso la creazione del Centro di Medicina del lavoro e di Igiene ambientale a Mira. Accanto al problema della no-

(4) F. Tamisari, *La logica del sentire nella ricerca sul campo*, “Molimo” n. 2, anno 2007.

civiltà si è parlato di maternità e di progetti familiari, anche con le donne che hanno scelto di non avere figli.

Dall'ascolto di queste voci è emerso come queste lavoratrici siano state immerse con il loro corpo nella disciplina e nell'organizzazione del lavoro industriale, che, rette da una logica produttivistica, hanno coinvolto, subordinato e persino dominato, le loro vite. Relativamente alla condizione di genere, la vita riguarda e considera anche il sesso, non solo come attributo biologico, ma come una dimensione sociale, che divide la collettività in due categorie, quella delle donne e quella degli uomini. Sono rapporti di forza e di potere che da sempre governano le società umane e che penetrano anche la dimensione dell'organizzazione del lavoro.

Nei luoghi di lavoro, infatti, il controllo sessuale e la discriminazione di genere si manifestano in molti modi, anche se purtroppo questi passaggi a volte possono sfuggire alla nostra cognizione. Con questa ricerca si è potuto riscontrare come lo sfruttamento del lavoro nel caso delle donne si traducesse anche nell'attribuzione di qualifiche basse, di mansioni "non tecniche" e dequalificate, nella peculiare precarietà contrattuale imposta tramite il contratto con la "firma". La stessa disciplina dell'abbigliamento da lavoro in fabbrica, che prevedeva le vestaglie a quadrettini per le operaie, le tute blu per gli operai, le tute gialle per i capi turno e i capi reparto e i camici bianchi per il laboratorio analisi, può essere infine considerata uno strumento di identificazione sessuale.

La metodologia della ricerca

Lo spunto per la mia ricerca è venuto dal film *Giovanna* realizzato dal regista Gillo Pontecorvo nel 1955, presentato alla Mostra del cinema di Venezia del 1956. Si tratta di un omaggio del regista alla lotta per la difesa del lavoro da parte di un gruppo di donne, operaie tessili di Prato, che occuparono la fabbrica per protestare contro la decisione aziendale di licenziarne alcune.

La protagonista è Giovanna, una giovane lavoratrice che partecipa al conflitto tutto al femminile per il riconoscimento del proprio ruolo, non solo da parte del padrone, ma anche da parte dei mariti, della polizia, della società. La visione del film dà un senso di luogo chiuso e una idea di carcere; la roggia, i cancelli e le inferriate, separavano le operaie della fabbrica dalle loro famiglie, dai loro affetti, dalle loro case, dalle loro abitudini quotidiane.

Il film ha messo in risalto gli elementi tipici degli anni '50, in cui la classe operaia tessile, in gran parte femminile, manifestava un'importante etica ed amore per il lavoro, un senso di solidarietà condiviso in un contesto di lavoro senza tutele e rappresentanze sindacali, una forma di contestazione e lotta circoscritta all'interno della fabbrica, fatta di precarietà e di fatica.

Poi i tempi sono cambiati e la contestazione è uscita dalle fabbriche coinvolgendo altri e diversi attori sociali, sperimentando nuovi modi di vivere sia le relazioni sindacali che il lavoro stesso⁽⁵⁾. La trasformazione è stata epocale nella formazione

(5) S. Musso, *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2002, pag.231.

della giovane e moderna categoria di lavoratori, il ruolo delle donne è stato fondamentale per la conquista dello Statuto dei lavoratori. Le donne hanno contribuito allo stesso modo e forse anche di più dei colleghi maschi, tuttavia poche volte si parla dell'«autunno caldo» al femminile, ma le donne c'erano, come sindacaliste, come lavoratrici, come madri, come mogli, attive e protettive nei confronti dei mariti e dei figli⁽⁶⁾.

Nadia Alessandri è nata a Mira il 4 dicembre 1944. È stata assunta alla Mira Lanza il 2 settembre 1962, non ancora diciottenne, grazie alle buone parole dello zio prete, Don Primo Zanardi, parroco della parrocchia di San Nicolò Vescovo di Mira. Poco dopo la sua assunzione venne eletta nella commissione interna cislina; durante l'intervista racconta così il contributo femminile alle lotte contrattuali del 1969:

“Molte volte durante i presidi produttivi e le manifestazioni nella vertenza dell'autunno caldo alla Mira Lanza, arrivava il II° reparto della Celere di Padova, tutto bardato con manganello, fucile, elmetto, e il vice-prefetto faceva suonare la tromba⁽⁷⁾. Quella tromba, le mie fantastiche donne, l'hanno sentita parecchie volte, erano loro a formare il primo e secondo cordone durante la manifestazione, erano loro che tentavano di sdrammatizzare la situazione, cercando di dialogare con i ragazzi della forza pubblica. Ed è proprio grazie alla loro disponibilità, generosità, solidarietà, partecipazione e fiducia, che abbiamo conquistato, dopo una vertenza di quattro mesi, il nostro contratto dei Chimici⁽⁸⁾.”

Inizialmente la tipologia contrattuale applicata ai lavoratori e alle lavoratrici era del tipo *Oli saponi e grassi*; dopo le lotte sindacali e gli scioperi degli anni 1969 e 1970 venne applicato il contratto dei Chimici.

Il mio lavoro di campo si è dedicato a raccogliere le testimonianze, in modo particolare di donne, che hanno lavorato in questa fabbrica tra la fine degli anni '60 e gli anni '90 per ripercorrere la vicenda dell'«autunno caldo» al femminile e dare voce al loro contributo alla storia del lavoro, parlando della loro vita, delle loro esperienze, dei loro corpi, delle loro case, dei loro affetti, dei figli, della fatica e della loro precarietà lavorativa.

(6) Legge 300 del 20 maggio 1970 “lo Statuto dei lavoratori”, furono operanti nei luoghi di lavoro le libertà costituzionali, di appartenenza politica e sindacale, con le relative rappresentanze a livello aziendale. Alcuni punti della piattaforma sindacale che ha portato alla stesura dello Statuto dei lavoratori: aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, parità normativa tra impiegati ed operai, diritto di assemblea, eliminazione delle gabbie salariali, cioè le differenze retributive per area geografica (introdotte con l'accordo del 6 dicembre 1945).

(7) I “presidi produttivi” erano in realtà dei picchetti, costituiti da gruppi di lavoratori in sciopero che stazionavano all'ingresso della fabbrica per impedire l'accesso ai cosiddetti crumiri. L'azione di picchetto poteva costituire un reato per cui le ragazze preferivano usare il termine “presidio produttivo”.

(8) Intervista a N. Alessandri.



Figure 1 e 2 – Manifestazione dei dipendenti della Mira Lanza avvenuta a Mira il 30 novembre 1969. Interessante particolare della cartellonistica. Foto ricordo avute da M. Giordan.

Appunti sul metodo

Le interviste sono state raccolte tra l'aprile 2012 e l'agosto 2013. Gli incontri sono stati fissati in base agli orari e alla disponibilità delle persone che mi ospitavano, la maggior parte delle intervistate mi hanno ricevuto nella loro abitazione. Di volta in volta in base al periodo, alla stagione, alla ricorrenza, portavo un dono alla padrona di casa: i pasticcini, gli ovetti di cioccolato, le brioches, il gelato.

Inizialmente ho consultato un vecchio quaderno di appunti, che riguardava l'analisi svolta dai delegati di reparto sui vari posti di lavoro. Il quaderno mi fu prestato da Bruno Liviero, dipendente della Mira Lanza dal 1957 al 1970, nonché rappresentante sindacale della Federchimici-Cisl prima nella commissione interna e poi nel consiglio di fabbrica⁽⁹⁾.

Dagli appunti ho potuto redigere un elenco di nominativi di donne che hanno lavorato nei processi produttivi e nei servizi aziendali della ex Mira Lanza. L'elenco era consistente, ma poche persone si sono rese disponibili a ricordare e a testimoniare i fatti avvenuti una quarantina di anni fa; il problema fondamentale è stato individuare e rintracciare le persone, gli indirizzi e i recapiti telefonici.

Il ruolo dei gatekeepers⁽¹⁰⁾ è stato indispensabile. Il loro contributo è stato fondamentale per ottenere la disponibilità e la fiducia di alcune delle interlocutrici. Si tratta di Erminio Bacchin, ex assessore e vice sindaco del Comune di Mira, e Silvano

(9) Intervista a B. Liviero.

(10) Intermediario, colui che ti presenta, persona il cui ruolo ti permette l'accesso ad un gruppo particolare di persone, termine usato in etnografia.

Scatto, titolare di un negozio di parrucchiere per uomo e per donna, appassionato di storia locale, i quali mi hanno aiutata a entrare in confidenza con almeno un paio di donne.

Dopo le prime difficoltà si è rilevato utile il passaparola ai fini dell'identificazione delle testimoni, il procedimento è stato lento e a volte inaspettato. Ho contattato 30 persone, 23 dipendenti dell'azienda, la maggior parte in pensione, (solo 2 all'epoca delle interviste erano ancora dipendenti), ho raccolto 14 registrazioni.

Ho potuto avere accesso al Centro di ricerca e sviluppo della Reckitt-Benckiser, presso il centro direzionale in piazzetta San Nicolò per una conversazione con il dott. Antonio Cordellina, direttore del settore detersivi per capi delicati e ammorbidenti, per avere notizie attuali circa l'organizzazione aziendale.

La responsabile del personale della Reckitt-Benckiser, sig.ra Graziella Maso, mi ha permesso di entrare nello stabilimento di Mira, (ingresso di via San Antonio n. 5, immobile n. 12) e visionare i registri matricola relativi a 1.061 lavoratrici per il periodo dal 1 dicembre 1900 al 5 ottobre 1957, per rilevare la periodizzazione di alcune assunzioni a termine.

Nella maggior parte dei casi mi sono presentata come studentessa universitaria, parlando del mio progetto di tesi, a volte ho lasciato dei bigliettini da visita con il mio telefono e il mio indirizzo per essere contattata in caso di ulteriori notizie e dettagli, ma è successo poche volte. Ho raccolto del materiale da quattro persone, due libretti di lavoro, due buste paga, una foto della persona sul posto di lavoro e alcune foto della manifestazione con il corteo e i cartelloni organizzata a Mira e a Venezia, prima della stipulazione del contratto dei Chimici.

Le interviste sono state registrate con un digital voice recorder Olympus WS-750M, la tecnica usata è quella dell'intervista semi-strutturata, ho utilizzato un questionario per seguire una traccia, per avere dei punti di riferimento, ma anche per riprendere il discorso durante le pause della conversazione. La durata delle interviste è variata dall'ora e mezzo alle due ore, quasi tutte le intervistate hanno raccontato le loro vicende personali e rivolto domande sulla mia famiglia alle quali ho risposto con tranquillità. Il più delle volte abbiamo parlato in dialetto per accorciare le distanze tra etnografa e interlocutore. Ho visto alcune testimoni più volte, altre solo risentite telefonicamente per chiedere dettagli.

Per quasi tutte le testimonianze registrate è stata compilata la scheda di rilevazione delle fonti orali e firmata l'autorizzazione all'intervista e al suo utilizzo per scopi scientifici. Durante gli incontri sono state scattate foto alle persone e alle loro abitazioni.

Dopo un inizio un po' incerto le donne avevano piacere di parlare e di raccontare la loro esperienza lavorativa. Per la quasi totalità delle intervistate avere il posto fisso alla ex Mira Lanza ha rappresentato un traguardo importante in un periodo di grande miseria, di povertà e di carenza di lavoro. Il posto di lavoro fuori casa, in fabbrica, è stato per tutte loro un evento che hanno difeso e per il quale hanno lottato con grandi sacrifici e fatiche. Molte hanno ricordato il periodo di lavoro con "la firma", la nocività dell'ambiente di lavoro, il peso della fatica fisica, il prestigio e

il riscatto della delegata di fabbrica, il dolore del licenziamento, l'entusiasmo della gioventù e dell'amicizia, ma soprattutto lo sforzo economico sostenuto tramite il proprio lavoro per avere una casa di proprietà.

L'arco temporale degli avvenimenti e dei fatti non è sempre emerso con precisione; nei racconti orali delle testimoni alcune date si sovrapponevano con gli avvenimenti personali come la data del matrimonio, la nascita dei figli, ma per tutte le testimoni il 1969 è stato un anno "memorabile", l'occupazione della fabbrica, i conflitti tra operaie e impiegati crumiri, la tenda montata di fronte al sagrato della chiesa davanti ai cancelli della fabbrica, la fuga della Direzione, il tentativo di blocco del treno alla stazione di Marano, il picchettaggio in fabbrica, le denunce, l'intervento della forza pubblica, gli scioperi e, alla fine di tante lotte, la gratificazione economica del passaggio del contratto da *Oli saponi e grassi* a *Chimici*, la conquista dei diritti in modo particolare quello della salute.

Per quanto riguarda le problematiche legate alla salute negli ambienti di lavoro è stato sentito il dott. Enzo Merler della Ussl 16 di Padova, che ha fornito un articolo della rivista "British Medical Journal" pubblicato il 3 ottobre 1970 circa gli effetti sull'apparato respiratorio dei detergenti biologici; inoltre è stato contattato il dott. Paolo Revoltella, medico condotto e assessore del primo Centro di Medicina del lavoro e di Igiene Ambientale istituito nel Comune di Mira, il quale ha rilasciato la sua testimonianza al riguardo.

Tutte le interviste sono state trascritte e indicizzate, a volte ridotte e accorpate, senza cambiare le parole delle testimoni. Il più delle volte sono state tradotte dal dialetto all'italiano senza modificarne il senso. L'elenco delle interviste effettuate, con l'indicazione della data e del luogo, è specificato nella prima appendice; per quanto riguarda la citazione delle interviste in nota si è adottato il criterio del nome puntato seguito dal cognome.

Il contesto della ricerca

La definizione del contesto della ricerca non è stata immediata e certa fin da subito. Il tema che mi prefiggevo di trattare - l'«autunno caldo» al "femminile" - era una forma culturale di contestazione lontana nello spazio e nel tempo, segnata dal cambiamento della coscienza sociale operaia⁽¹¹⁾. I luoghi e gli ambienti quindi sono stati individuati e vengono descritti in base agli incontri avvenuti con le persone.

Innanzitutto la grande fabbrica Mira Lanza con le sue caratteristiche architettoniche e impiantistiche, totalmente immersa nel paese di Mira, il luogo di lavoro del gruppo delle persone intervistate. I suoi impianti a ciclo continuo, dislocati all'interno del centro abitato, lungo la Riviera del Brenta, fanno parte della vita non solo degli operai, ma di tutti i cittadini. Per parecchio tempo la quotidianità veniva regolata dalla sirena della fabbrica, che segnava il ritmo del tempo, indicando l'inizio e la fine dell'orario di lavoro, l'entrata e l'uscita dalla fabbrica. Gli edifici, i reparti e

(11) L'espressione «autunno caldo» venne data dal giornale *Il sole 24 ore*, nel 1969, con tale definizione si intendono le lotte sindacali operaie che si sono sviluppate in Italia in quel periodo.

i luoghi all'interno dello stabilimento, sono stati raccontati dal gruppo di persone intervistate, che hanno vissuto l'esperienza della fabbrica chimica, uno spazio antropologico denso di pratiche di lavoro, di vissuti quotidiani, di sofferenze e di malattie, di relazioni e di sentimenti⁽¹²⁾.

Gli altri luoghi nel contesto geografico della ricerca, oltre Mira, sono i paesi e le frazioni di residenza, dislocati entro i confini della gronda lagunare: Borbiago, Dolo, Mirano, Camponogara, Prozzolo e le abitazioni dove sono avvenuti gli incontri con le ex dipendenti della fabbrica. Per quanto riguarda l'aspetto abitativo, oltre alla descrizione delle tipologie abitative e degli spazi esterni ed interni, l'entrata nelle case ha determinato un certo imbarazzo, qualche volta dissipato dall'accoglienza e dall'ospitalità, in altri casi invece generato dalla presenza di più persone che volevano ascoltare o intervenire nella conversazione.

Solo due incontri sono avvenuti tra etnografa e informatore "a tu per tu", in tutti gli altri c'era la presenza di persone altre, o della famiglia o interessate a rilasciare la propria testimonianza. Per due volte, dato che le informatrici erano amiche o sorelle, hanno richiesto di fissare un unico appuntamento; in una di queste situazioni è arrivata tutta la famiglia: nipoti, figli e marito. Per una signora, la nipotina entrava nella taverna per parlare con la nonna. In tre casi il mediatore ha preso parte agli incontri fissati, ascoltando la testimonianza. Nelle altre situazioni i mariti entravano a salutare, oppure per dire la propria opinione, altri per ricordare alla moglie le date che sfuggivano.

Le donne della Mira Lanza tra lavoro e vita. L'«autunno caldo» nelle memorie delle donne

Le memorie sulle vicende che hanno coinvolto le lavoratrici della fabbrica nelle lotte sindacali dell'«autunno caldo» sono frammentarie, fatte di piccoli ricordi che si intrecciano con altri eventi dell'esperienza vissuta. Tutte le ex lavoratrici parlano con grande rammarico per il momento attuale di grande incertezza lavorativa, che coinvolge i loro figli e parenti: scorgono il passaggio dalla fase vissuta della conquista dei diritti e delle garanzie lavorative alla fase che si sta attraversando oggi in cui quei diritti vengono persi.

Amedea Stramazzo, così racconta riferendosi ai primi scioperi per il contratto del 1969:

“Le lotte sono servite, eccome, ma adesso ci hanno mangiato tutti i diritti acquisiti. Per 4 mesi continuavo a prendere l'autobus al solito orario e alle 5.15 ero davanti ai cancelli della fabbrica, alle 6 in reparto e fino alle 14, senza stipendio e così anche con il turno dopo. Si restava in reparto, magari giocando a carte con i colleghi e le colleghe, si teneva duro dentro alla fabbrica. C'era la partecipazione di tutti, il rapporto era buono con tutti o quasi, volevamo i nostri diritti di lavoratori. Ci sembra quasi impossibile che piano piano, uno alla volta, li stiamo perdendo, dopo tutte le nostre lotte; è quasi incredibile. Se

(12) S. Tosi Cambini, *Gente di sentimento*, Cisu, Roma, 2004.

penso che ho preso una denuncia assieme ad altre venti persone, per il blocco dei cancelli, questa cosa è durata tanti anni, ha avuto tanti strascichi burocratici, fino a quando è nato mio figlio Nicola nel 1975; siamo andate tre volte al Tribunale a Dolo e una volta a Venezia. Il maresciallo Mendolia ha fatto suonare la tromba e noi non ci siamo spostati intralciando il lavoro della forza pubblica. Poi tutto è finito in una bolla di sapone ma per dieci anni abbiamo dovuto comparire varie volte, tutti assieme, davanti al giudice⁽¹³⁾”.

I fatti degli scioperi del 1969 alla Mira Lanza furono eclatanti. In fabbrica non c'erano mai state proteste e contestazioni di tale portata. La forza lavoro era costituita da giovani inquadrati nelle categorie più basse, continuamente ricattabili dal sistema del contratto a tempo, “con la firma”, giustificato da parte dell'azienda in riferimento ad alcune lavorazioni stagionali. Ma questo era solo un pretesto in quanto, per esempio, la manodopera femminile precaria era occupata in determinati reparti a lavorazione continua, particolarmente faticosi, con notevoli carichi di stress per i macchinari utilizzati nella catena di montaggio, caratterizzati da elevata produttività e nocività, come nel reparto P.S. allestimento. Le lavoratrici non maturavano gli scatti di anzianità, le paghe e le categorie rimanevano basse per anni.⁽¹⁴⁾

La coscienza sindacale giovanile stava maturando; alcune giovani ragazze erano state elette nella commissione interna completamente cislina⁽¹⁵⁾; le nuove menti pensanti del sindacato di fabbrica avevano necessità di indipendenza e di emancipazione; nel marzo del 1963 era stato ottenuto un considerevole accordo sul premio di produzione che interessava anche lo stabilimento di Rivarolo. L'accordo fissava due punti fondamentali, non più benefici legati alla produttività individuale ma importi fissi uguali per tutti i lavoratori; il risultato segnava inoltre la fine del sistema discriminatorio aziendalista e una certa coesione tra i lavoratori.

Nel mese di novembre del 1968 si svolsero le elezioni per il rinnovo della commissione interna.

Il neo-nato comitato dei delegati di fabbrica aveva ottenuto per otto delegati la possibilità di spostarsi per i reparti a tempo pieno, per poter raccogliere informazioni utili a elaborare una proposta che riguardava: le qualifiche, le condizioni, i carichi di lavoro, il disagio per la nocività ambientale. I lavoratori vennero sentiti e ascoltati dai delegati e dalle delegate del consiglio di fabbrica, in questo modo la piattaforma rivendicativa dell'«autunno caldo» “nacque partecipata” contemplando la richiesta di applicazione del contratto dei Chimici.⁽¹⁶⁾

Il 1° ottobre 1969 vennero proclamate le prime ventiquattro ore di sciopero alternativo in risposta alla non applicazione del contratto dei Chimici da parte della direzione: la lotta sarebbe durata con le stesse modalità fino al 10 novembre⁽¹⁷⁾. Seguirono

(13) Intervista a Amedea Stramazzo.

(14) Intervista a V. Giantin.

(15) Interviste a N. Alessandri del 28 aprile 2012 e del 6 ottobre 2012.

(16) B. Liviero, 1969, *Mira Lanza requisita: scelta “sessantottina” o buona amministrazione?*, in *Rive* n. 2, anno 2002.

(17) CSEL, Padova.

poi alcune mediazioni a livello ministeriale con la direzione dell'azienda, ma, alla notizia del fallimento della trattativa romana, l'assemblea dei lavoratori decise di compiere un gesto clamoroso, l'occupazione della stazione ferroviaria di Mira-Mirano organizzata per il 28 novembre 1969 e la proclamazione di uno sciopero generale in tutti i comuni della Riviera del Brenta con una manifestazione per le strade dei paesi⁽¹⁸⁾.

È interessante notare la consapevolezza delle lavoratrici della Mira Lanza nel vivere i fatti del '69 nella scala del piccolo paese: in questa dimensione picchetti e cortei hanno avuto senz'altro una visibilità e un effetto molto più dirompente che nelle grandi città o nelle grandi concentrazioni, come la poco distante Porto Marghera⁽¹⁹⁾. Le vicende di quei giorni hanno rappresentato un evento collettivo vissuto da subito come un fatto di portata storica, non solo per una generazione, ma per l'intero paese⁽²⁰⁾.

Dai racconti emerge una divisione sessuale del lavoro anche nell'ambito dell'azione rivendicativa. Le donne non potevano stare in fabbrica di notte in quanto era vietato adibirle al lavoro notturno dalla normativa vigente. Nonostante l'enunciato art. 37 della Costituzione: *“La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore”*, nella realtà dei fatti, la prima legge sulla parità uomo-donna in materia di lavoro sarebbe entrata in vigore a partire dal 9 dicembre 1977, legge n. 903⁽²¹⁾.

Amalia Santoro è nata a Mira il 10 gennaio 1941. È stata assunta alla Mira Lanza l'8 marzo 1955 all'età di 14 anni, descrive così gli eventi vissuti:

“Abbiamo fatto venti giorni di requisizione, è stato un momento molto difficile. Gli uomini entravano nel turno di notte, ma le donne erano sempre presenti di giorno nei propri reparti fermi. Si entrava in fabbrica rispettando i propri turni di lavoro, tutto si era fermato, solo la centrale termica era funzionante per riscaldare gli impianti. Il nostro contratto era Oli saponi e grassi nel 1969 e si richiedeva giustamente per i tipi di lavorazione l'applicazione del contratto dei Chimici. La lotta è stata dura, avevamo installato una grande tenda davanti alla Mira Lanza, gli uomini dormivano dentro, le donne arrivavano alle 6 con l'inizio del turno e poi alle 14 con il turno successivo⁽²²⁾.

Il diverso impegno delle donne nell'ambito dell'occupazione non comportava un minor impegno o una minor passione nelle fasi dell'azione collettiva. Le donne spesso si raccontano come coraggiose e persino impavide.

(18) Anon., Il Gazzettino ed. di Venezia, 29 novembre 1969, *Mira Lanza: gli operai protestano in corteo* – Anon., L'Unità, 30 novembre 1969, *In tutti i comuni della Riviera del Brenta. Sciopero generale per la Mira Lanza*.

(19) A. Boschiero, G. Favero, G. Zazzara, (a cura di), *Rivoluzioni di Paese*, “Venetica”, n. 21, anno 2010.

(20) Intervista a A. Santoro.

(21) M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità*, Il Mulino, Bologna, 1979.

(22) Intervista a A. Santoro.

“Ne abbiamo fatte di tutti i colori durante la requisizione della fabbrica, in prima fila c’erano sempre le donne, perché la Celere non le bastonava, anche quando siamo andate a Marano a fermare il treno e c’era stato l’intervento della Celere, una cosa grossa per la fabbrica di Mira che aveva tanti dipendenti vecchi, molto vecchi, non c’era mai stato uno sciopero e noi eravamo così giovani, piene di energia e voglia di cambiare il mondo.

Ero sempre lì in motorino o in bicicletta. Stavo là con i lavoratori e le lavoratrici fino a una certa ora, poi verso le 23 tornavo a casa. Dentro alla tenda si mangiava e stavamo in collegamento con i sindacalisti come Ruspini. Ho partecipato alle manifestazioni, ero sempre con il megafono in mano, siamo andati a Venezia a piedi con gli striscioni del consiglio di fabbrica della Mira Lanza. La nostra adrenalina era fortissima. Erano cose importanti, si trattava del nostro posto di lavoro. Sono stata d’accordo con la lotta. C’erano tutti gli impiegati che non scioperavano. Ma a volte entravo in azienda a prendere la gente che non voleva uscire, ero una dura. La gente non doveva entrare, facevamo i picchetti anche dalle quattro di mattina, la Celere era sempre presente. A volte si lavorava un’ora e la successiva si scioperava, creando scompiglio nella produzione. Non ho mai avuto paura. Anche quando c’era la Celere, erano ragazzi giovani che andavano contro i lavoratori, questo non aveva senso. Adesso gli scioperi non contano più.⁽²³⁾”

La fase della lotta coinvolge e “convince” anche le più timide. Dalle testimonianze emerge una convinta adesione delle operaie all’ottenimento del contratto dei Chimici, segno senza dubbio dell’aspirazione a un miglior salario ma anche del riconoscimento della complessità-modernità del proprio lavoro e della conoscenza del ciclo produttivo. Annalisa Pizzolato è entrata in Mira Lanza all’età di 15 anni, dopo che aveva conseguito il diploma di terza media e ottenuto il rilascio del libretto del lavoro, accenna agli eventi dell’«autunno caldo»:

“Avevo vent’anni e ho vissuto il periodo da incosciente, si andava là, si faceva un po’ di cagnara e infine si partiva per un giro in macchina con gli amici, lo scopo finale era quello. In quel periodo mi sono sposata, precisamente a febbraio del 1970, quando sono tornata dal viaggio di nozze, la vertenza si era conclusa. Ho vissuto la questione con leggerezza. Non ho mai pensato che la fabbrica potesse essere chiusa, c’erano 1.200 dipendenti più tutto l’indotto. Non so con esattezza quante donne lavoravano in Mira Lanza, ma ce n’erano tante nell’allestimento dei profumati, del sapone Perla, delle candele, del dentifricio e al P.S. allestimento. Le lotte sono durate per tre mesi. Hanno montato una tenda davanti all’ingresso della fabbrica, ma non partecipavo tanto, perché ero un po’ ritrosa, però sono andata a Marano a fermare il treno, sempre di quel periodo, so che avevo tanta paura. È stata molto dura come lotta, poi finalmente la direzione si è arresa in quanto effettivamente la Mira Lanza non c’entrava più nulla con gli Oli saponi e grassi, era una fabbrica chimica anche per via delle torri di spruzzatura⁽²⁴⁾”.

(23) Intervista a I. Furlan.

(24) Intervista a A. Pizzolato.

La memoria della “grande lotta” è inserita nella cornice dei ricordi personali. In primo luogo l’esperienza della maternità che nel caso di Mimma Marini coincide con quel momento e ne segna un prima e un dopo senza per questo farle vivere quel momento con un senso di estraneità:

“Certo che mi ricordo, ero incinta di mio figlio. Si entrava in fabbrica senza lavorare, rispettavamo i nostri orari di lavoro, ma è stata una grande conquista. Lo stipendio prima era basso, ma poi, con il passaggio dal contratto Oli saponi e grassi a Chimici, è aumentato anche di 30.000 lire in un solo colpo. Sono andata a Roma a una manifestazione con un treno da Mestre, ci siamo trovati con i dipendenti di un’altra fabbrica di detersivi. A Roma c’era di tutto e di più, polizia, elicotteri, tutti i sindacalisti. Ho partecipato anche alla requisizione, ma poi è nato Cristian e, quando sono rientrata dalla maternità, mi sono trovata con lo stipendio raddoppiato⁽²⁵⁾.

L’età del lavoro

Appena le ragazze avevano terminato la scuola elementare, poche volte la scuola media inferiore, cercavano lavoro⁽²⁶⁾. Le famiglie erano numerose, le bocche da sfamare erano tante. A volte erano orfane di padre, qualche giovane donna era già rimasta vedova, c’era una grande necessità economica e il lavoro in fabbrica rappresentava una fonte sicura di guadagno, di sicurezza e di stabilità. Entrare alla Mira Lanza era un evento importante nella vita delle adolescenti di allora, provenienti dalle aree rurali, la maggior parte delle quali venne assunta tra i quattordici e i diciotto anni. Erano gli anni del boom economico, tra il ’58 e il ’63⁽²⁷⁾. Per le donne era importante uscire dal controllo della sfera domestica e dimostrare la propria capacità di guadagnare denaro. Era un rito di passaggio verso l’emancipazione per ottenere la propria libertà, indipendenza e con il tempo avrebbe condotto ad altre forme di autonomia personale come avere la patente, guidare la macchina, fare dei viaggi con le amiche, avere una casa di proprietà⁽²⁸⁾.

Così racconta Amalia Santoro operaia alla Mira Lanza dal 1955 al 1991:

“Mia madre non lavorava, aveva l’orto e le galline, ci si arrangiava, non c’era lavoro per tutti. Il papà era mancato nel 1950 ed è per questo motivo che ho dovuto andare al lavoro molto giovane, a quattordici anni, percepivo l’assegno per il nucleo familiare per i miei quattro fratelli. Il mio primo mensile è stato di lire 5.000 un foglio di carta grandissimo, ero contentissima, ma, ripensandoci, era una miseria, lavoravo come un mulo, ma non avevo il diritto di avere lo stipendio come un’adulta, perché non avevo ancora 18 anni, che era l’età prevista per essere inquadrata come un’operaia. Non avevo paura di

(25) Intervista a M. Marini.

(26) Solo quattro donne del gruppo di intervistate hanno il diploma di scuola media inferiore, tutte le altre hanno frequentato la scuola fino alla quinta elementare.

(27) G. Crainz, *Storia del miracolo economico italiano*, Donzelli Editore, Roma, 1998, pag. 65.

(28) L. Scaraffia, *Essere uomo, Essere donna*, in *Storia sociale delle donne nell’Italia contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 2001, pag. 44.

lavorare e forse per questo mi sono guadagnata il rispetto nell'ambiente del lavoro⁽²⁹⁾".

Nel quadro rappresentato, di povertà e di necessità di lavoro, l'industrializzazione poteva contare su di un congruo numero di apprendiste/operaie a salario basso. La mano d'opera femminile dell'epoca nello stabilimento di Mira era impegnata nei reparti: P.S. allestimento (n. 61), Stampa (n. 65), Saponi profumati (n. 60), Produzioni Varie (n. 69), Produzione e confezionamento sapone da bucato e miscelazione figurine (n. 59). Alcune, le più istruite, erano impiegate nel laboratorio di analisi o all'Usi (Ufficio sperimentale industriale), l'isola d'oro dell'azienda. Il lavoro delle operaie e delle impiegate era connotato sessualmente: le donne erano escluse dalle mansioni tecniche di capituorno, di capireparto, di dirigente. La cosiddetta segregazione orizzontale, cioè la divisione delle sfere di lavoro in fabbrica era accettata dalle donne, anche se molte volte era mal tollerata. C'erano episodi di ribellione agli ordini dei capituorno con successive erogazioni di multe e di richiami scritti da parte di questi ultimi; tuttavia il più delle volte le situazioni venivano mediate informalmente, nel tentativo di tenere unito il gruppo di lavoro. Si organizzavano pranzi domenicali in reparto tra operaie, meccanici e capi turno, erano iniziative spontanee, ognuno portava un piatto pronto, una pietanza, in quanto si considerava la convivialità un mezzo efficace per armonizzare e compattare le squadre di lavoro⁽³⁰⁾. La differenziazione dei lavori si basava su elementi fisici come la forza e la corporatura, ma la capacità produttiva delle donne non aveva paura del confronto maschile, molte volte le donne erano più tenaci a sopportare il ritmo e lo stress dei lavori ripetitivi alle macchine⁽³¹⁾; al reparto P.S. allestimento polveri le donne lavoravano quanto gli uomini, secondo alcune di loro persino di più⁽³²⁾:

“Quando sono stata assunta bisognava fare la “tasca”, cioè la quantità di produzione stabilita per la giornata lavorativa, altrimenti ti licenziavano. Ricordo che una volta ho finito di lavorare con un braccio infiammato per terminare la produzione in tempo. Un'altra volta invece mi hanno mandata in bagno perché avevo superato il quantitativo di prodotto previsto dalla tasca. Avevo paura di perdere il posto di lavoro, non potevo permettermelo”.

Anche l'abbigliamento da lavoro rispecchiava la gerarchia di fabbrica. Così racconta Annalisa Pizzolato che ha lavorato per vent'anni in reparto di produzione e per altrettanti nel laboratorio di analisi:

“C'erano le caste: le tute blu per gli operai, le vestaglie a quadretti per le operaie, le tute gialle per i capituorno e capireparto e i camici bianchi per il laboratorio di analisi. Si sentiva molto questa differenza. Il mio primo giorno

(29) Intervista a A. Santoro.

(30) Intervista a A. Stramazzo.

(31) Intervista a V. Causin.

(32) Intervista a Alida Stramazzo.

al laboratorio di analisi mi sono presentata in vestaglia a quadretti, quella che usavo in reparto, era pulita e ordinata, ma il dirigente mi ha fatto subito cambiare. Mi ha fatto indossare un camice bianco che ho dovuto farmi prestare. Avevo nostalgia del mio reparto di provenienza, anche se la catena di montaggio era terribile⁽³³⁾”.

Sono anni di grande operosità, di fervore e di entusiasmo, sono gli anni della giovinezza e dei consumi nuovi. Molte donne ricordano la pubblicità dei Caroselli con Calimero e l’Olandesina, simboli delle industrie Mira Lanza. Molte testimoni accennano alla raccolta delle figurine con i punti all’interno dei prodotti acquistati e ai regali scelti dal catalogo dei premi a raccolta ultimata. Alcune parlano della medaglia d’oro ricevuta dopo 25 anni di lavoro in fabbrica e del viaggio premio in visita alla sede centrale a Genova, organizzato per la ricorrenza.

Parecchie donne intervistate ricordano che inizialmente andavano al lavoro a piedi o in bicicletta e che, invece, dopo alcuni anni potevano raggiungere il luogo di lavoro con il motorino, il modello “Ciao” della casa motociclistica Piaggio, che venne prodotto dal 1967 al 2006. Con il tempo, inoltre, appena raggiunta una certa agiatezza e un’adeguata situazione economica, grazie al nuovo lavoro, hanno conseguito la patente e acquistato l’autovettura, in genere la mitica “Fiat Nuova 500”, che venne prodotta dalla casa automobilistica dal luglio del 1957 all’agosto del 1975. Per quanto riguarda l’ambiente di lavoro, queste donne hanno patito la politica paternalistica e discriminatoria, realizzata attraverso la segregazione orizzontale con l’attribuzione di qualifiche basse per lo sfruttamento e il controllo della loro forza di lavoro. Queste lavoratrici donne hanno partecipato alle lotte sindacali, distinguendosi per la grinta, per la determinazione, per la voglia e la richiesta, a volte inconsapevole, di far cambiare la visione del mondo rivendicando l’uguaglianza di genere.

La fatica e la precarietà lavorativa

Tutte le ex dipendenti della Mira Lanza intervistate hanno ricordato la fatica fisica e fisiologica conseguente all’esperienza di lavoro in fabbrica. Il significato etimologico del termine lavoro, infatti, riporta al latino “labor” con il significato di fatica. La fatica lavorativa era collegata alle mansioni svolte davanti alle macchine, nei rispettivi reparti, all’orario di lavoro, ai turni di lavoro, alla vita lavorativa. Come già ricordato in precedenza, la manodopera femminile era impiegata nelle categorie più basse e nei reparti: P.S. allestimento (n. 61), Stamperia (n. 65), Saponi profumati (n. 60), Produzioni varie (n.69), Produzione, confezionamento sapone da bucato e miscelazione figurine (n. 59). Nella moderna fabbrica chimica era in questi reparti che si svolgevano i “lavori da donne”, ovvero i compiti meno qualificati. Il lavoro femminile era facilmente svalutabile non solo a seguito della precarietà lavorativa;

(33) Intervista a A. Pizzolato.

le donne, infatti, venivano assunte per anni per un mese alla volta; c'è da dire che il lavoro delle donne era denigrato anche dal punto di vista sociale; era soggetto a critiche da parte dei mariti, della famiglia, a volte anche dal parroco della parrocchia di provenienza. Non è forse da considerare questo tipo di critica e di giudizio morale rivolto alle donne un'ulteriore fatica lavorativa quotidiana da patire?

Dalle dichiarazioni si è potuto rilevare la contraddizione tra l'orgoglio e il prestigio, descritti dalle giovani lavoratrici, per il nuovo lavoro conquistato alla Mira Lanza e la diversa mentalità di altri attori sociali, quali alcuni mariti, le suocere ed un parroco, che consideravano l'ambiente della fabbrica, di quella fabbrica, un luogo di perdizione, cioè la "fabbrica delle ragazze madri".

Le donne si occupavano della produttività, dovevano aderire alle richieste dell'ufficio commerciale, che ne imponeva lo stock. Le addette macchiniste dei vari reparti dovevano soddisfare la quantità di produzione giornaliera, cioè rispettare la cosiddetta tasca. Era loro compito, con il foglio di lavoro e il conta cartoni, fare attenzione alla produttività, verificare il quantitativo orario di produzione. Erano controllate dai capituorno, esclusivamente maschi.

Annalisa Pizzolato venne assunta il 24 giugno 1963, con il contratto a tempo determinato fino a dicembre, era iscritta alla Cisl, racconta così la sua esperienza con riferimento all'orario di lavoro e alle mansioni svolte:

“Quando sono entrata nel 1963, si facevano 48 ore settimanali per 6 giorni in due turni. Di domenica, a settimane alterne, si facevano la pulizia e la manutenzione delle macchine dalle 6 alle 12, in quanto ci dovevano essere 24 ore di riposo per riprendere il turno al lunedì. La mia vita, dopo 48 ore di fabbrica alla settimana, era molto dura, avanzava poco tempo, non mi sono mai abituata alla sveglia alla mattina presto, ho sempre preferito il turno giornaliero, quando era possibile. Nel reparto P.S. allestimento c'erano soprattutto donne, circa un centinaio. Il suddetto reparto di confezionamento a catena di montaggio si diceva che era molto più adatto alle donne. A quei tempi, le macchine confezionatrici di detersivo, tipo Hesser tedesche, realizzavano circa trecento scatoline al minuto in tre formati diversi, piccolo, medio e grande. C'erano varie donne addette a ogni macchina che caricavano gli astucci piegati e le figurine su di un nastro, il nastro partiva e spingeva gli astucci nelle gabbiette, l'astuccio si apriva, si incollava il fondo dell'astuccio con dei rulli incollanti. Gli astucci aperti e incollati passavano sotto una tramoggia circolare, si riempivano di detersivo, dopo si richiudevano con la colla e andavano in un nastro che li pareggiava cinque a cinque, poi si inscatolavano 30 pezzi alla volta. Quattro donne e un jolly facevano andare avanti la macchina, bella e spettacolare, molto all'avanguardia fino al 1982 quando sono venuta via dal reparto allestimento per andare al laboratorio analisi. Le donne rimanevano un'ora ad aprire gli scatoloni, poi un'ora a caricare gli scatoloni sulla pedana (pallet). Era un lavoro pesante, dovevano sollevare anche 15 kg. Ogni squadra faceva da 1.300 a 1.400 astucci al giorno, bisognava rispettare la tasca. La tasca era il quantitativo di produzione da realizzare nella giornata di lavoro. I capituorno erano sempre uomini e controllavano che venisse rispettata la produzione. A

volte c'era battaglia tra le squadre di lavoro sulla produzione, si gareggiava a chi faceva maggiore produzione. C'erano dei conflitti per questo motivo, a volte si percepivano a volte no. Poi c'era il foglio di lavoro e il conta cartoni che segnava quanti scatoloni si realizzavano all'ora. La macchinista aveva il foglio di lavoro e doveva controllare quanti scatoloni, cartoni, si realizzavano ogni ora e quanti ne mancavano rispetto al foglio di lavoro. Se mancavano degli scatoloni rispetto alla media data dal foglio di lavoro, c'era un grafico di lavoro e si procedeva quindi a individuare e quantificare i minuti di lavoro perso, cioè dove la macchina aveva perso il ritmo di lavoro. Il controllo era molto stretto. I programmi di lavoro erano concatenati con gli altri reparti, per esempio dalla torre di spruzzatura si richiedeva il quantitativo di detersivo da confezionare: Ava, Lip, Kop. Anche il magazzino prodotti richiedeva il quantitativo da spedire. La macchinista doveva sempre segnare i momenti in cui la macchina si fermava per inceppamento o rottura. Le macchine erano pericolose, ogni volta che la macchinista faceva partire la macchina c'era un messaggio "mani" che significava attacco, partenza.

In questa descrizione si percepiscono il disagio e la fatica dei ritmi frenetici delle macchine alla catena di montaggio. Le donne si alternavano nelle operazioni ripetitive senza distinzione nelle mansioni e riconoscimento di professionalità. Le macchine confezionatrici rendevano le donne tutte uguali al servizio della produzione. Tuttavia, dal punto di vista soggettivo e in alcuni casi familiare, l'opportunità lavorativa in fabbrica veniva considerata una questione di prestigio morale. Inoltre, la certezza che veniva dalla remunerazione rappresentava un premio e un avallo di sicurezza sociale, soprattutto dopo il periodo di precariato⁽³⁴⁾.

Vilma Causin - assunta nel 1959 con il contratto a termine, a tempo indeterminato dal 1963, iscritta alla Cisl -, descrive così il suo lavoro in reparto allestimento: "Al P.S. allestimento eravamo tantissime donne, non so quante, 120, 150; all'inizio c'erano cinque macchine, poi otto macchine che facevano il lavoro di riempire le scatole di detersivo. Dovevamo correre veloci, c'erano le donne che chiudevano le scatole, poi noi mettevamo le scatole negli imballaggi e sulle pedane, era tutto un lavoro a catena, bisognerebbe vedere per comprendere; era un lavoro pesante per noi, personalmente prendevo in mano 100-110 quintali al giorno e li mettevo sulle pedane, i pallets. Facevamo lavori a catena e pesanti, ma li sopportavano meglio le donne che gli uomini. Sono una che si adatta abbastanza e il lavoro nonostante fosse pesante, quel lavoro mi piaceva, lo facevo volentieri, ero in compagnia, ero giovane, guadagnavo all'inizio 17.000 mila lire al mese e non era male.

Amalia Santoro è stata assunta in Mira Lanza a 14 anni, l'8 marzo 1955. Ha firmato il contratto a termine di mese in mese fino al 4 gennaio 1957, poi è stata assunta a tempo indeterminato fino al 31 dicembre 1991 con la qualifica di operaia di 5° livello, è iscritta alla Cisl. Descrive così i suoi ricordi di lavoro in fabbrica:

(34) C. Saraceno, *Il lavoro femminile*, "Memoria", n. 18, 1991

“Ho faticato tanto, avevo bisogno di guadagnare e quindi non mi sono mai risparmiata come fatica lavorativa, inizialmente lavoravo dodici ore al giorno poi dieci ore e infine il turno di otto ore. Ero molto giovane ho portato tanti quintali, adesso non producono più il sapone ma solo il detersivo liquido. Mi dispiace che la Mira Lanza sia sparita, che sia diventata un'azienda straniera che utilizza le sovvenzioni comunitarie.

Itala Furlan è stata assunta alla Mira Lanza nel 1968 con il contratto a termine da agosto a dicembre dello stesso anno, con il contratto a tempo indeterminato, poi, fino al 1989, ha condiviso gli ideali delle avanguardie operaie marxiste-leniniste e racconta:

“Lavoravo in reparto allestimento, il lavoro era pesante, eravamo 3-4 donne a ogni macchina confezionatrice; alla fine della catena di montaggio si dovevano prendere questi pacchi pesanti, pieni di scatolette di polvere confezionate e caricarli sui pallets. Il lavoro era duro, facevo otto ore al giorno, 48 ore settimanali e la domenica le pulizie delle macchine. Ho sempre avuto la terza categoria. Sono entrata il 26 di agosto e le macchine erano ferme per la manutenzione, mi hanno dato un badile e uno strumento per togliere le croste di polvere in camera polveri; è stato molto molto umiliante, ho sofferto molto di stare alla Mira Lanza.

Alla Mira Lanza avvenivano due grandi produzioni stagionali: le candele e le polverine per fare in casa l'acqua da tavola. Di conseguenza la stagionalità di queste produzioni giustificava l'assunzione di una grossa parte di personale, soprattutto mano d'opera femminile, inquadrata con il contratto a termine cosiddetto “con la firma”. Naturalmente, non tutto il personale così assunto veniva impiegato nei reparti interessati dalla produzione stagionale; tale gestione era solo il pretesto, anzi un meccanismo per lo sfruttamento della manodopera femminile, per cui le lavoratrici e i lavoratori non maturavano gli scatti di anzianità, le categorie e le paghe rimanevano basse ed inoltre tutto il personale a termine era più facilmente ricattabile a seguito della precarietà lavorativa.

La disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato veniva regolamentata dalla legge 18 aprile 1962 n. 230. La norma consentiva di porre un termine alla durata del contratto, in quanto era richiesto dalla natura speciale dell'attività lavorativa, derivante dalla sua stagionalità, per sostituire lavoratori assenti e per servizi a carattere straordinario e occasionale. L'elenco delle attività stagionali era previsto ai sensi dell'art. 1 secondo comma, lettera a) della stessa legge ed era determinato da un decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale. In precedenza si applicava il decreto ministeriale 11 dicembre 1939 che approvava l'elenco delle lavorazioni compiute ogni anno in periodi di durata inferiore ai sei mesi. Tuttavia, l'azienda utilizzava impropriamente la disciplina del contratto a termine, come si può dedurre dalla nota del 12 novembre 1969 prot.

37335 indirizzata dall'Ispettorato del Lavoro alla Federchimici-Cisl, sulla questione Mira Lanza, relativamente al rispetto della disciplina del contratto a termine, che impiegava il personale assunto "con la firma", con mansioni e in settori diversi⁽³⁵⁾. Dal libro matricola delle donne, dal n. 1 al n. 1061, tantissime erano le donne che venivano assunte per un mese alla volta con la quinta qualifica e questo continuava per anni.

Da questa ricerca, dagli incontri avvenuti e dalle memorie raccolte potrebbe emergere un dato importante che riguarda la possibilità di collegare la precarietà lavorativa di queste giovani donne di allora con altrettante giovani donne che soffrono e sono discriminate dalla precarietà lavorativa ai nostri giorni. Come sostengono Adriana Nannicini e Sandra Burchi si potrebbe probabilmente parlare di "un riconoscimento reciproco fra generazioni" cioè di una interconnessione generazionale per dare vita a nuove alleanze⁽³⁶⁾?

Il parroco

Quasi tutte le testimonianze hanno evidenziato l'influenza della "raccomandazione del parroco" per entrare alla Mira Lanza. Spesso nelle piccole frazioni di paese il parroco faceva visita ai suoi parrocchiani almeno una volta all'anno, di solito a Pasqua nel giorno della benedizione della casa. Il parroco svolgeva funzioni religiose, ma talvolta anche politico-amministrative. Diventava quindi una prassi locale "normale" cercare lavoro tramite la parrocchia; e il prete svolgeva, quindi, anche le funzioni di collocamento di fatto⁽³⁷⁾. Questo tipo di attività sociale metteva in evidenza quanto fosse importante la connessione fra la comunità da una parte e la parrocchia dall'altra, costituiva una forma di strategia messa in atto di fronte alla necessità di trovare un lavoro. Quasi tutte le donne intervistate hanno specificato la maniera in cui hanno trovato lavoro. Tre donne (Amalia, Nadia, Vilma) sono state raccomandate dal parroco della parrocchia di Mira "San Nicolò Vescovo". Altre tre donne (Annalisa, Lucia, Graziella) sono state assunte tramite il parroco della parrocchia di Gambarare "San Giovanni Battista". Mimma ha fatto domanda tramite il parroco di Calcroci di Camponogara "SS. Redentore" e poi è stata chiamata. Itala pensava di essere stata assunta tramite il parroco della parrocchia di Borbiago "S. Maria Assunta", poi, con il tempo, ha capito che era stato un capoturno di sua conoscenza. Silvana tramite l'assistente sociale dello stabilimento dove lavorava il marito, dal momento che era rimasta vedova a soli 25 anni. Le sorelle Alida e Amedea hanno sentito in chiesa che alla Mira Lanza cercavano personale e quindi hanno fatto domanda di assunzione. Maria non ha specificato. Vanna è stata sconsigliata di andare a lavorare in Mira Lanza dal parroco della parrocchia di Fossò "San Bartolomeo

(35) CSEL, Padova.

(36) S. Burchi, A. Nannicini, *Per una teoria femminista del lavoro*, "DWF", fascicolo 90, volume n. 1, anno 2011.

(37) Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1997, pag. 427.

Apostolo”, dove abitava, in quanto considerata la fabbrica delle ragazze madri⁽³⁸⁾. Si tratta di una complessità di connessioni che riguardavano le donne, la famiglia, la fabbrica, i paesi e le parrocchie di provenienza.

Le abitazioni

Durante gli incontri è stato motivo di orgoglio, da parte delle intervistate, confidare il valore della componente economica ottenuta dall'intera famiglia con il contributo del lavoro “femminile”. La dimensione del reddito, cioè la “ricchezza della sposa” delle operaie della fabbrica si è manifestata con la descrizione delle pratiche per l'acquisto e la costruzione della casa di abitazione. L'argomento è emerso nel contesto generale, anche se non a tutte le donne è stata rivolta una domanda specifica: “Hai un'abitazione di proprietà?”. In alcuni casi, con riferimento alla partecipazione o meno alle contestazioni e agli scioperi del 1969, l'evento dell'inizio/avvio dei lavori di costruzione della casa aveva creato un certo disagio economico, a cui si provvedeva a volte ricorrendo alla solidarietà. I dati raccolti non sono sufficienti per un discorso quantitativo esauriente, nel complesso, comunque, durante le visite e gli incontri avvenuti nelle case, sono state individuate almeno tre tipologie abitative: la villetta, la casa bifamiliare e l'appartamento in condominio.

Le villette sono costruzioni a uno o a due piani con recinzione e ingresso autonomo, con uno spazio esterno antistante la casa adibito a giardino con piante ornamentali arboree e arbustive di vario genere, con fiori e piante nelle aiuole e nei vasi e uno spazio più arretrato o laterale con l'orto coltivato non sempre presente.

Le bifamiliari allo stesso modo sono costruzioni a uno o a due piani con due o più ingressi che permettono l'utilizzo dell'abitazione da parte di più famiglie, a volte imparentate; ciò si è potuto rilevare dalla presenza di due entrate o da due numeri anagrafici.

Il terzo tipo è il più classico appartamento in complessi condominiali di varie dimensioni tipici degli anni '60-'70. Gli appartamenti visti erano di medie dimensioni, di cui un paio in condomini con l'ascensore e con il giardino, scoperto comune, ben curato e non recintato.

Per le donne intervistate era comunque alquanto scontato avere un'abitazione di proprietà, forse perché molto spesso era l'unico modo per avere un'abitazione a disposizione, dal momento che nei paesi probabilmente non esisteva un mercato dell'affitto⁽³⁹⁾. Alcune donne dopo il matrimonio andavano ad abitare con la famiglia di origine del marito accettando la “residenza patrilocale”, anche al fine di poter accumulare del risparmio in vista del nuovo investimento da affrontare, o già iniziato⁽⁴⁰⁾. A volte, poi, le famiglie di origine aiutavano la nuova coppia ad acquistare o a reperire il terreno dove costruire la nuova casa. In altre situazioni sono stati

(38) Intervista a V. Giantin.

(39) C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 1998. pag.151.

(40) E.A. Schultz, R.H. Lavenda, *Antropologia culturale*, Zanichelli Editore, Bologna, 1999, pag. 252.

affrontati pesanti indebitamenti, anche per lunghi periodi, per poter pagare il mutuo. Solo una delle persone intervistate ha dichiarato di aver usufruito di un mutuo agevolato dell'ente autonomo Gescal⁽⁴¹⁾. Costruire una nuova casa era, oltre che un consistente impegno economico, anche un ulteriore impegno lavorativo dopo il lavoro principale e coinvolgeva tutti i membri della famiglia: marito/moglie, figlio/figlia, padre/madre, suocero/suocera, facendo conto sulle abilità manuali e forza lavoro di ciascuno, nel senso che tutti aiutavano, tutti si rendevano utili a fare qualcosa, un lavoro. Era indispensabile, per affrontare l'impegno di "metter su casa", poter contare sulle entrate in danaro del lavoro delle donne. Negli anni '60 per l'acquisto di una casa era necessaria una somma pari a 2-3 volte il reddito annuale: una coppia che poteva contare su due stipendi, con uno viveva, con l'altro pagava i debiti⁽⁴²⁾. Forse per l'importanza di questa esperienza nel loro vissuto molte delle intervistate hanno portato la conversazione sulla tassazione attuale della casa. Si tratta della nuova imposta Imu introdotta nel 2012 e che ha pesantemente aumentato il costo dell'abitazione di proprietà in modo particolare della prima casa, gravando ulteriormente su chi già aveva affrontato considerevoli sacrifici per il suo acquisto. Alla domanda "Hai una casa di proprietà?", diverse sono state le risposte ottenute che si riportano di seguito.

Silvana Gloria Leandri è nata a Borbiago il 20 aprile 1935, ha lavorato come operaia alla Mira Lanza dal 1960 al 1985:

"Certamente, il pezzo di terreno su cui ho costruito questa casa era di proprietà di mio fratello maggiore, il quale non ha avuto figli e quindi me l'ha venduto per quattrocentomila lire. Con mio marito Giorgio, con l'aiuto di mia madre e di mio padre, ci siamo costruiti questa casetta, poi, con Salvatore, abbiamo fatto delle ristrutturazioni⁽⁴³⁾.

Alida Stramazzo è nata a Bojon l'1 aprile 1949, ha lavorato alla Mira Lanza "con la firma" da gennaio a giugno 1969, a tempo indeterminato, poi, fino al 31 dicembre 1977, operaia 5° categoria:

"Certo, si lavorava al sabato e alla domenica, per nove anni abbiamo continuato così, la mia casa è ancora da terminare. Prima abitavo in casa con i suoceri e quella costruzione è rimasta a mia figlia. Poi avevo un pezzo di terreno di mio suocero dietro la casa vecchia e così lavorando il sabato, la domenica,

(41) Gescal, è un acronimo che significa Gestione Case per i Lavoratori. Era un fondo destinato alla costruzione e all'assegnazione di case ai lavoratori, nata nel 1963 dalla trasformazione del Piano Ina-casa. Il principio di funzionamento di Gescal era quello di costruire case per i lavoratori con contributi provenienti dai lavoratori stessi, dalle imprese ed in parte da finanziamenti governativi.

(42) A.Tosi, *La casa: il rischio e l'esclusione*, Franco Angeli Edizioni, 1994.

(43) Intervista a S. G. Leandri.

Pasqua e Natale ci siamo costruiti questa casa, come tutti in quegli anni. Mio suocero sapeva lavorare di muratura così ci ha sempre dato una mano⁽⁴⁴⁾.

Lucia Giordan è nata a Mira il 22 settembre 1938, ha lavorato alla Mira Lanza dal 1958 al 1990, operaia 5° categoria:

“Mio marito l’ha costruita prima che ci sposassimo, i genitori hanno dato il pezzo di terreno, così abbiamo costruito questa casa, con tanti sacrifici. La casa è stata costruita cinque o sei anni prima di sposarci, circa cinquant’anni fa nel 1963. Si costruiva mano a mano che c’era un po’ di risparmio, di soldini. L’abbiamo finita pagando insieme. Dopo il lavoro in fabbrica, mio marito seguiva la costruzione della casa. Il progetto è stato presentato tramite amici e dopo sposati abbiamo pagato⁽⁴⁵⁾.

Mimma (Guglielmina) Marini è nata a Campagna Lupia il 18 settembre 1950, ha lavorato alla Mira Lanza dall’8 maggio 1967 per due periodi “con la firma”, a tempo indeterminato poi fino al 2000, operaia 5° categoria:

“Sono rimasta incinta nel 1969, mio figlio è nato il 3 maggio 1970. Ho lavorato fino a sei mesi, poi sono rimasta a casa nei tre mesi prima del parto. All’epoca avevamo iniziato a costruire questa casa, dove abitiamo, e avevamo bisogno di soldi. Così ho chiesto solo due mesi di permesso per la maternità e, quando mio figlio aveva quattro mesi, ho ripreso il lavoro. Mia madre era ancora giovane e mi ha dato una mano. Facevo sei ore di lavoro durante l’allattamento, tre ore alla mattina poi tornavo a casa, allattavo, poi tornavo al lavoro fino alle ore sedici. Ricordo che avevo la vestaglia bagnata dal latte che usciva abbondante, dovevo correre svelta a casa, quando finivo il turno di lavoro⁽⁴⁶⁾.

Vilma Causin ha lavorato per alcuni anni al reparto P.S. allestimento e poi al reparto Stampa, operaia 5° categoria:

“Ho fatto sacrifici enormi, per questo non dicevo mai di no a fare ore di lavoro straordinario; inoltre succedeva che la mia più cara amica mi offriva il caffè, ero costretta a rifiutare perché non avrei potuto ricambiare, dovendo risparmiare. Mi sono comperata l’appartamento nel 1987. Sono venuta via dalla mia famiglia dopo la morte di mia madre e sono andata ad abitare in affitto per alcuni anni. Non mi sono mai sposata perché non ho incontrato la persona giusta, sono stata sempre una combattiva di carattere... una volta⁽⁴⁷⁾.

Amalia Santoro ha avuto due figlie e quattro nipotini:

(44) Intervista a Alida Stramazzo.

(45) Intervista a L. Giordan.

(46) Intervista a M. Marini.

(47) Intervista a V. Causin.

“Abbiamo tanto lavorato per costruire questa casa iniziando nel 1960 circa. Siamo venuti a abitare il 28 maggio 1970; è il sig. Nereo che ricorda con precisione la data. Abbiamo risparmiato un pochino alla volta, prima per acquistare la terra, poi per costruire la casa. Inizialmente abbiamo completato il primo piano, al piano terra c’era il magazzino. Quando sono arrivati tutti i nostri nipotini abbiamo iniziato a sistemare il magazzino, per prima cosa serviva un secondo bagno, poi una cucina più spaziosa, alla fine abbiamo ricavato un secondo appartamento che è questo dove siamo adesso⁽⁴⁸⁾.

Itala Furlan è nata a Venezia il 14 maggio 1939:

“Abitavo sempre in questa casa che adesso è stata restaurata. Questa casa era di proprietà di mia madre, adesso abito io con mia figlia, sua figlia ed il suo papà⁽⁴⁹⁾.

Graziella Puliero è nata a Mirano il 17 dicembre 1940. Ha lavorato alla Mira Lanza dal 1958 con il contratto a termine per due mesi, a tempo indeterminato fino al 1960, poi ha dato le dimissioni per problemi di salute:

“Nel 1966 avevamo acquistato il terreno dove costruire la nostra casa. Avevamo presentato all’Ente Autonomo Gescal la richiesta per ottenere il mutuo, avendo mio marito i contributi previdenziali previsti per avere accesso al credito. L’operazione era stata lunga, particolarmente faticosa, ma alla fine abbiamo ottenuto un contributo di lire 6.700.000, che abbiamo rimborsato in venti anni, con rate mensili di lire 37.000 ciascuna, l’abitazione era costata lire 11.000.000 nel 1970. Per dieci anni non abbiamo mai potuto concederci neanche un caffè extra, ma per fortuna il nuovo lavoro di Remo nella fabbrica di Martellago, aveva portato un discreto miglioramento economico⁽⁵⁰⁾.

(48) Intervista a A. Santoro.

(49) Intervista a I. Furlan.

(50) Intervista a G. Puliero.

Le fonti orali: elenco delle interviste dell'autrice

- N. Alessandri, 28 aprile 2012 e 6 ottobre 2012, Mirano, abitazione privata
- A. Cordellina, 24 aprile 2013, Mira, Uffici Ricerca e Sviluppo, Rechitt-Benckiser
- V. Causin, 21 febbraio 2013, Mira, abitazione privata
- I. Furlan, 13 aprile 2013, Borbiago, abitazione privata
- V. Giantin, 13 febbraio 2013, Mira, abitazione privata
- L. Giordan, 11 maggio 2013, Dolo, abitazione privata
- M. Giordan, 13 febbraio 2013, Mira, abitazione privata
- S.G. Leandri, 26 aprile 2013, Borbiago, abitazione privata
- B. Liviero, 15 dicembre 2012, Mirano, abitazione privata
- G. Marini, 25 maggio 2013, Camponogara, abitazione privata
- A. Pizzolato, 10 aprile 2013, Mira, abitazione privata
- G. Puliero, 29 maggio 2013, Mira, abitazione privata
- P. Revoltella, 4 maggio 2013, Mira, abitazione privata
- R. Saccoman, 29 maggio 2013, Mira, abitazione privata
- A. Stramazzo, 19 giugno 2013, Prozzolo, abitazione privata
- A. Stramazzo, 19 giugno 2013, Prozzolo, abitazione privata
- A. Santoro, 27 agosto 2013, Mira, abitazione privata

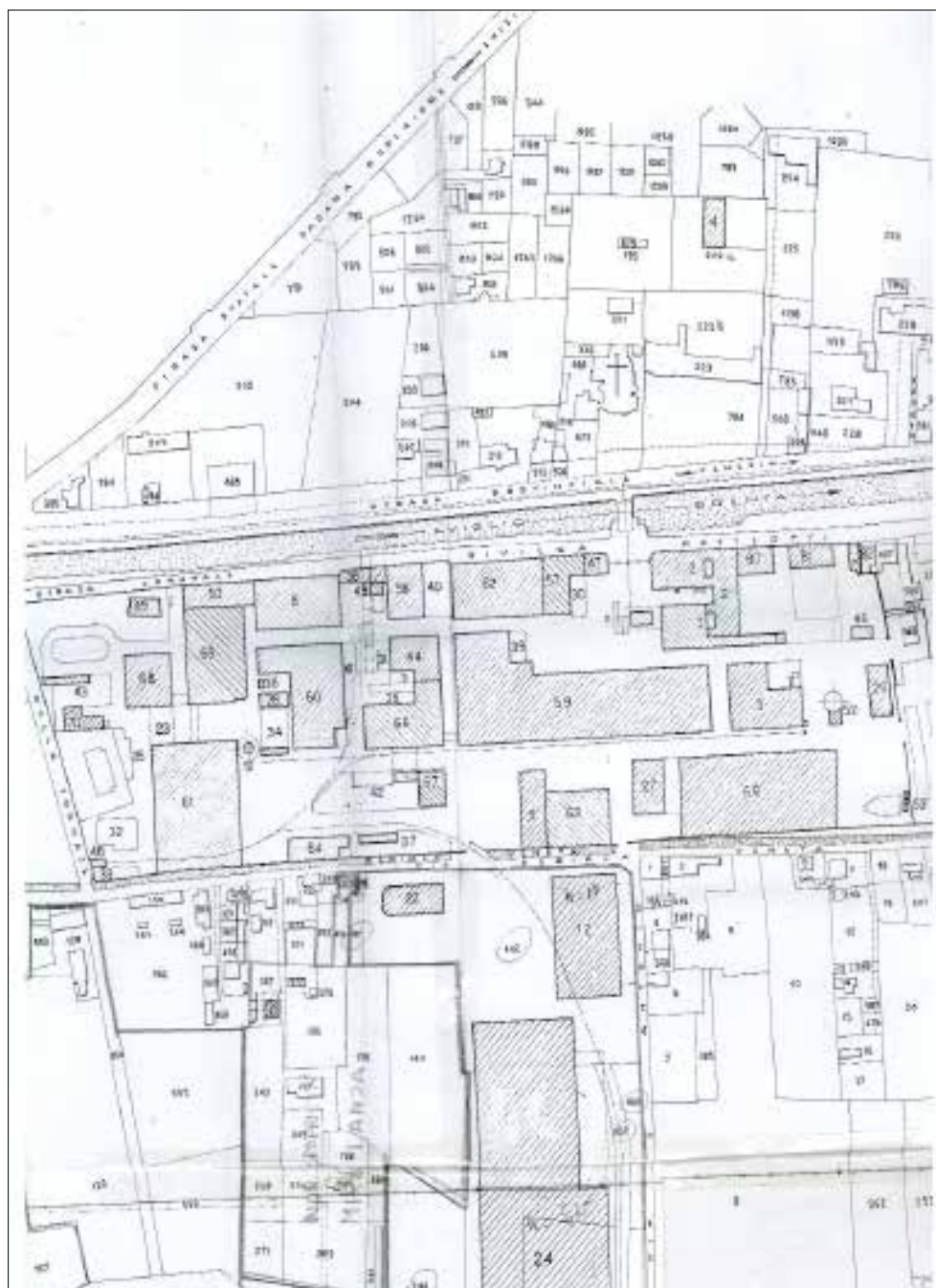


Figura 3 – Fotoriproduzione del disegno 71352 approvato dal Comune di Mira il 27/03/1972 depositato dalla Mira Lanza – Stabilimento di Mira il 10/01/1969 – n. 11175/5 che annulla e sostituisce il disegno n. 9700/6 – progettista Cesa e Cevenini – Bologna.



Figura 4 – Buono sconto con la pubblicità dell'epoca, <http://curiosando708090.altervista.org/>

Le foto delle abitazioni



Figura 5 – villetta singola, abitazione di I. Furlan, foto scattate dall'autrice.



Figura 6 – villetta singola, abitazione di L. Giordan, foto scattate dall'autrice.



Figura 7 – villetta singola, abitazione di S.G. Leandri, foto scattate dall'autrice.

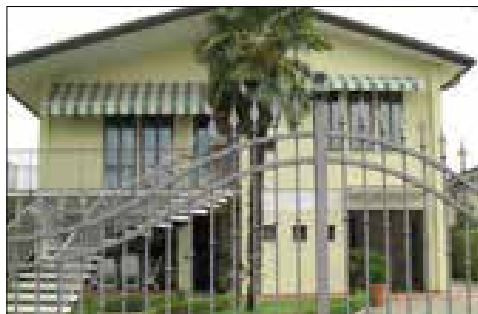


Figura 8 – villetta singola, abitazione di G. Marini, foto scattate dall'autrice.



Figura 9 – villetta singola, abitazione di G. Puliero, foto scattate dall'autrice.



Figura 10 – villetta singola, abitazione di A. Santoro, foto scattate dall'autrice.

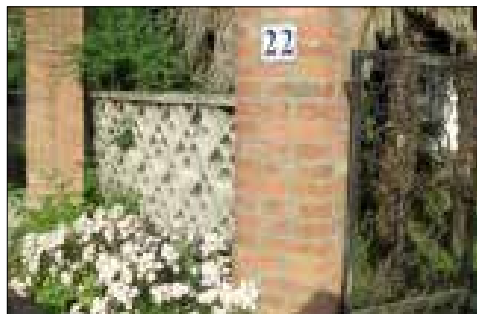


Figura 11 – villetta singola, abitazione di A. Stramazzo, foto scattate dall'autrice.



Figura 12 – bifamigliare, abitazione di A. Pizzolato, foto scattate dall'autrice



Figura 13 – bifamigliare, abitazione di A. Stramazzo, foto scattate dall'autrice

Stefano degli Angeli,⁽¹⁾ un matematico del '600 a Mirano

di Gianni Caravello

Galileo Galilei, nel lungo periodo che trascorse (1592 – 1610) come professore di matematica all'università di Padova, cambiò diverse abitazioni, ma in quella oggi nota come la casa di Galileo Galilei, nell'allora *contrada de' Vignali*, oggi via Galileo Galilei, c'era un bel giardino e sul recinto c'era una porticina che conduceva direttamente all'Odeo Cornaro dove cinquant'anni prima si era esibito il Ruzzante con l'amico Marco Aurelio Alvarotti, l'interprete del contadino Menato e il cui palazzo, in via Santa Sofia, distava circa 300 metri dall'Odeo.



Palazzo Alvarotti Polcastro in via Santa Sofia a Padova

Pochi sanno che gli antenati di Marco Aurelio Alvarotti provenivano dal miranese e un suo avo, Tibaldo, prima di trasferirsi a Padova, si era stabilito a Ballò dove possedeva una villa circondata da una vasta campagna. Marco Aurelio trascorrev

(1) Biografia tratta da *Sulla vita e sulle opere del Padre Stefano Degli Angeli: matematico veneziano del secolo XVII* di Pietro Magrini, Roma 1866.

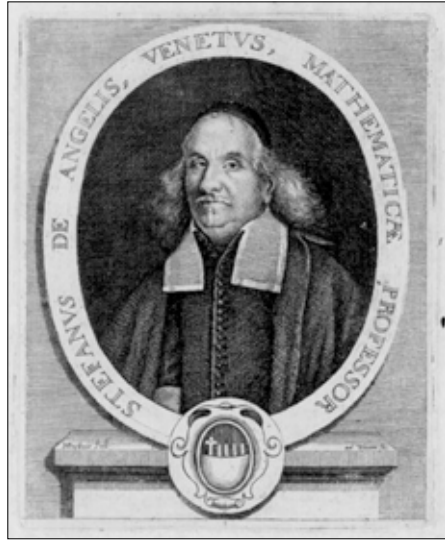
buona parte dell'anno a Ballò tanto che, nel 1542, alla morte del Ruzzante, fu nominato vicario di Mirano.

Il nostro personaggio, Stefano Degli Angeli, matematico ma anche religioso in quanto appartenente all'ordine religioso dei Gesuati, è anche lui legato a Galileo Galilei per aver insegnato matematica, cinquant'anni dopo, sulla sua stessa cattedra in legno all'università di Padova dal 1663 al 1697, ma anche a Mirano per avervi trascorso, forse qualche giorno, o diversi periodi dell'anno per diversi anni.

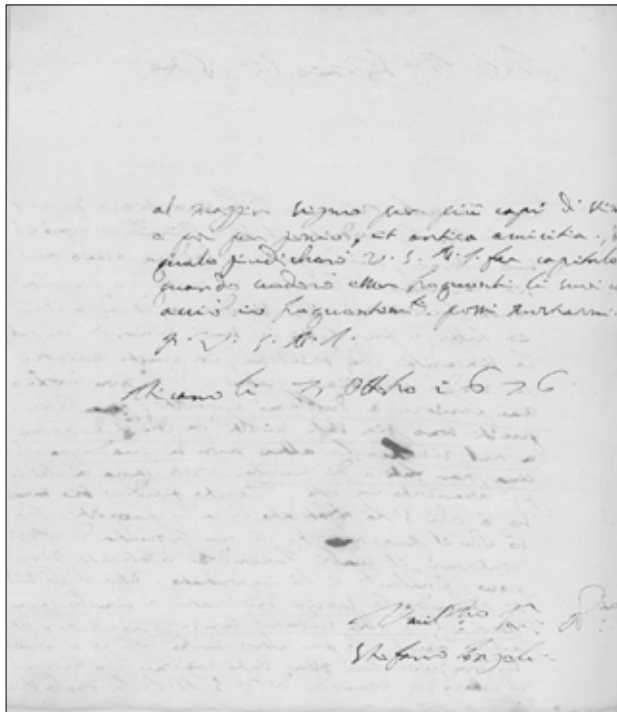


L'abitazione di Marco Aurelio Alvarotti a Ballò di Mirano

Stefano Degli Angeli è nato a Venezia il 21 settembre 1623 ed è morto a Padova l'11 ottobre 1697 all'età di 74 anni e grazie ad una sua lettera, custodita nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, inviata all'amico professor Viviani Francesco, allievo di Galilei, scopriamo che ha trascorso un periodo più o meno lungo a Mirano, inizia infatti con *“Fuori in villa ricevo la umanissima di Vostra Signoria Molto Illustrissima”* e termina con la data *“Mirano 7 ottobre 1676”*.



Cattedra di Galileo Galilei all'università di Padova e, a destra, Stefano Degli Angeli.



Parte finale della lettera di Degli Angeli con la scritta "Mirano li 7 ottobre 1676"⁽²⁾

(2) Lettera di Stefano Degli Angeli; Mirano, 7 ottobre 1676; Firenze, BNC, ms. Gal. 256, c. 98v (parte finale della lettera). Vietata la riproduzione. Comunicazione alla BNC di Firenze effettuata il 14/06/2020.

Entrato nell'ordine dei Gesuati sin da giovinetto, fu tale l'impegno di Stefano nello studio che a 21 anni divenne lettore di lettere, filosofia e teologia per i novizi del collegio dell'ordine di Ferrara dove rimase tre anni per poi trasferirsi, per motivi di salute, a Bologna dove frequentò l'università appassionandosi alla fisica e matematica sotto la guida del professor e gesuato, nonché allievo di Galileo Galilei, Bonaventura Cavalieri che lo istruì sulla *Geometria degli indivisibili*.

Il Cavalieri, riconosciute le capacità di Stefano, quand'era costretto a letto perché ammalato, si faceva sostituire da lui nell'insegnamento, affidò inoltre a lui l'incarico di correggere e pubblicare l'ultima sua opera *Exercitationes trigonometriae sex*. Tale era la sua bravura che in soli 46 giorni apprese tutti i quindici libri di Euclide. Alla morte del Cavalieri avvenuta nel 1647, i rettori dell'università di Bologna proposero la cattedra al Degli Angeli che però rifiutò, sia perché non si sentiva ancora pronto a un tal incarico, sia perché pressato dal Generale del suo Ordine a trasferirsi a Roma per assumere il priorato di un convento.

A Roma il Degli Angeli vi rimase fino al 1652 quando fu nominato priore del monastero di Venezia dove si era formato.

Anche a Venezia, tale fu il suo impegno nel campo religioso che alcuni anni dopo i confratelli lo nominarono Definitore provinciale, carica che conservò fino allo scioglimento dell'ordine avvenuto nel 1668.

Nonostante gli impegni religiosi, Stefano proseguì i suoi studi di matematica e geometria continuando e completando le ricerche del suo maestro Cavalieri e quelle di Evangelista Torricelli. Nel 1660 pubblicò il primo dei suoi studi, *De infinitorum spiralium spatiorum mensura* dedicandolo al cardinale Gregorio Barbarigo, patrizio veneto all'epoca vescovo di Bergamo, divenuto in seguito vescovo di Padova nella cui università aveva studiato matematica, greco, storia e filosofia.

Il Degli Angeli ebbe la fortuna di nascere nel XVII secolo, periodo in cui la scienza fece passi da gigante grazie a personaggi italiani come Galilei, Torricelli, Viviani, Cavalieri, Pucci, ma anche stranieri come Nepero, Guldino, Keplero, Pascal, Cartesio, Newton e Bernoulli.

Nel 1657, la cattedra di Padova che era stata di Galilei, si rese vacante per la morte del professor Argoli, diversi candidati si offrirono per succedergli, compreso il nostro Stefano, ma i Riformatori dell'università cercarono di accaparrarsi il migliore dei professori, fra questi il fiorentino Viviani che era stato allievo di Galileo Galilei. Il Viviani era raccomandato nientemeno che da Cosimo Galilei, figlio terzogenito di Vincenzo a sua volta terzogenito di Galileo, ma soprattutto influente segretario del cardinale Gregorio Barbarigo⁽³⁾ all'epoca vescovo di Bergamo. Gregorio era stato invitato dal Procuratore veneziano Nicolò Sagredo, nipote del celebre Gianfrancesco amico di Galilei, ad adoperarsi per trovar il miglior professore di matematica per lo studio di Padova.

(3) Gregorio fu beatificato dopo la morte, avvenuta nel 1697, dal concittadino Carlo Rezzonico divenuto papa Clemente XIII.

A quella cattedra concorse anche Borrelli che insegnava a Pisa, ma le trattative col Borrelli e col Viviani non andarono in porto per l'eccessivo stipendio richiesto dagli stessi, alla fine, nel 1661, su proposta del Barbarigo, fu scelto il bresciano Moretti che però, morendo lo stesso anno, lasciò di nuovo vacante la cattedra.

Il 2 gennaio 1663 fu scelto per la cattedra padre Stefano degli Angeli, sia perché veneziano, ma soprattutto perché, in quanto frate, accettò il modesto stipendio iniziale assegnatogli di 260 fiorini, aumentati successivamente a 500 nel 1669, a 600 nel 1673, a 800 nel 1682, portati a 1000 nel 1687 e a 1100 nel 1693.

Il degli Angeli conservò la cattedra di matematica fino alla morte dedicandosi in particolare allo studio di problemi meccanici e fisici, soprattutto in polemica con G. A. Borelli e G. B. Riccioli. Le sue teorie furono però ben presto superate dai nuovi talenti emergenti, rimane tuttavia ancora valido il termine *ascissa* da lui assegnato ad uno degli assi del piano cartesiano.

Fra il 1693 e il 1696 il Degli Angeli ebbe come allievo il giovane Jacopo Riccati⁽⁴⁾ (Venezia 1676 - Treviso 1754), rampollo di una nobile famiglia di Castelfranco, al quale illustrò i **"Philosophiae Naturalis Principia Mathematica"** di Newton appena usciti freschi di stampa.

Il Riccati seppe poi tradurre in pratica le conoscenze teoriche trasmessegli dal Degli Angeli tanto che la Serenissima lo incaricò di risolvere diversi problemi idraulici che affliggevano la laguna e gli propose la cattedra all'università di Padova che il Riccati però rifiutò, come rifiutò l'offerta di consigliere aulico alla corte di Vienna e l'offerta di presidente e regolatore all'accademia di Pietroburgo fattagli da Pietro il Grande.

Alla fama e notorietà, il Riccati preferì la tranquillità della sua terra dove proseguì i suoi studi arrivando alla risoluzione dell'equazione differenziale di primo ordine che porta il suo nome, dedicandosi all'istruzione dei numerosi figli fra i quali primeggiarono in una vasta gamma delle scienze Vincenzo, Giordano e Francesco, nonché di allievi come Francesco Maria Preti che, a seguito della morte del Frigimelica, fu chiamato dal Pisani a completare il corpo centrale della villa di Stra poi affrescata da Giambattista Tiepolo.

Come abbiamo visto, il 7 ottobre 1676 il Degli Angeli è a Mirano, ma cosa ci facesse e dove esattamente, è difficile saperlo, sappiamo tuttavia che nel 1668 papa Clemente IX soppresse l'ordine dei Gesuati che furono quindi privati della loro casa padovana di Santo Spirito dove probabilmente il Degli Angeli risiedeva e fu pertanto costretto a trovare un'altra sistemazione.

Considerata però la frequentazione e amicizia con il cardinale Gregorio Barbarigo che già dal 1664 era stato trasferito all'episcopato di Padova, è possibile che Stefano sia ricorso al suo aiuto e trascorresse assieme a lui periodi di villeggiatura nella villa di Valsanzibio restaurata da Gregorio e suo fratello Antonio e abbellita con l'ancora meraviglioso e famoso giardino fra il 1662 e il 1669.

(4) Cfr. Giuseppe Bovani *Storia delle lettere e delle arti in Italia* Tomo II, Milano 1856.

Oltre alla villa e gastaldia di Valsanzibio, al bisnonno di Gregorio, Gianfrancesco Barbarigo del ramo di S. Sofia, era pervenuta anche la villa di Mirano oggi nota come villa Barbarigo Astori con i suoi 70 campi, come eredità della moglie Elisabetta Michiel sposata nel 1577, unica figlia e quindi erede⁽⁵⁾ di Antonio Michiel del ramo di San Zeminian, figlio di Salvatore che l'aveva a sua volta avuta come eredità della moglie Elisabetta Contarini, unica figlia di Pietro Antonio.

I Barbarigo tuttavia erano già presenti a Mirano già prima del 1527, data in cui Lodovico vende a Bernardin Scarpazza *settanta campi con fabbriche* in via Viasana (attuale oratorio e barchessa Dal Ferro – Scarpazza – Disegna e terreni adiacenti ora zona industriale); qualche anno dopo condivisero la proprietà dei Mulini di Sotto con i Giustinian e i Lippomano, assorbendo successivamente la quota di questi ultimi tramite la dote da parte delle donne andate in sposa ai vari Barbarigo.

In un disegno dei mulini del 06//04/1720⁽⁶⁾ infatti, oltre ai Giustinian risultano proprietari sia Gregorio del ramo di Santa Sofia che Marc'Antonio del ramo dell'Anzolo Raffael. Nel successivo catastico del 1740⁽⁷⁾ risulta invece unico proprietario sia della villa che dei mulini Marc'Antonio Barbarigo del ramo dell'Anzolo Raffael anche se non sono tuttavia note le modalità del passaggio fra le due famiglie, probabilmente per matrimonio o eredità.

Nel 1804 purtroppo, entrambe le famiglie Barbarigo si estinsero.

I Barbarigo di Santa Maria Zobenigo provenienti dal ramo di santa Sofia, si estinsero con la morte di Contarina Barbarigo che lasciò in eredità la villa di Valsanzibio al cugino Marcantonio Michiel del ramo di Santa Sofia, proprietario tra l'altro di villa Michiel di Mirano.

I Barbarigo dell'Anzolo Raffael si estinsero invece con la morte di Catterina che lasciò in eredità l'odierna villa Barbarigo-Astori di Mirano agli Albrizzi, eredi della zia Teresa Barbarigo; questi ultimi, nel 1807 venderanno la villa agli Astori.

Nel periodo in cui la villa di Valsanzibio fu soggetta a lavori di ristrutturazione (1662 – 1669), quindi non usufruibile per la villeggiatura, fu probabilmente utilizzata quella di Mirano, utilizzata in seguito non solo da Gregorio, ma anche da suo nipote Gianfrancesco (n. 1658 m. 1729), futuro cardinale e vescovo di Padova e da Marc'Antonio Barbarigo (n. 1640 m. 1706) lontano parente del ramo dell'Anzolo Raffael, altro futuro cardinale.

Gianfrancesco e Marc'Antonio, destinati alla carriera ecclesiastica, erano ospiti del seminario fondato da Gregorio, ma frequentavano anche l'università dove insegnava il Degli Angeli che probabilmente li seguiva anche in villeggiatura.

(5) Cfr. M. Esposito (a cura di) *Ville venete nel territorio di Mirano* Marsilio editore, 2005 p. 64 in cui si fa riferimento al catastico Barbarigo del 1661, ASVE Dieci Savi alle Decime Cannaregio b. 164 n. 846, 847.

(6) Disegno dei Mulini inferiori di Mirano conservato al Museo Correr, N° inventario CI. XLIVb n. 0029, fatto dal Sig. Angelo Minarello Proto alle Acque, per conto *delli N.N.H.H. Lodovico Zustignan, Gregorio Barbarigo, Faustin Zustignan, M. Antonio Barbarigo per riparar al danno che insorge nelle rode inferiori.*

(7) Catastico della padovana bassa di Mirano del 1740 conservato all'Archivio di Stato di Venezia, Dieci Savi alle decime, registro 485.

Gianfrancesco, divenuto vescovo di Verona, poi di Brescia e infine di Padova, fece costruire in una villa di campagna di sua proprietà delle celle per ritirarsi nei periodi di carnevale in compagnia di prelati e sacerdoti,⁽⁸⁾ abitudine, o diceria tramandata nel tempo che sommandosi alle diversità stilistiche e decorative degli annessi e dell'oratorio rispetto alla villa, nonché alla presenza di decori, bassorilievi, stemmi e scritte riferibili a simbologie religiose, se è stato ipotizzato l'uso degli annessi di villa Barbarigo Lassotovitch come convento fra il '6 e '700.



Villa Barbarigo Astori di Mirano

Questa ipotesi troverebbe giustificazione dal fatto che l'adiacente villa Barbarigo Astori, diversamente da quasi tutte le ville del seicento sorte come aziende agricole (era infatti circondata da circa settanta campi), si presenta quasi sprovvista delle classiche barchesse necessarie per gli alloggi dei lavoratori, i granai, le cantine e le immancabili scuderie, fabbricati che, assieme all'oratorio, ritroviamo invece, pure essi seicenteschi, nell'adiacente villa Barbarigo Lassotovitch che è stata invece costruita a fine settecento non essendo questa citata nel catastico del 1740 né raffigurata in una mappa catastale del 1783 ad esso collegata.

L'unicità della proprietà di villa Barbarigo Astori con gli annessi di cui sopra viene evidenziata nella mappa del catasto napoleonico del 1807 dove si nota che lo scolo denominato Rio Veternigo, proveniente da via Belvedere, dividendosi in due rami, circonda e racchiude in un tutt'uno entrambe le ville e relativi parchi come a sottolineare l'originaria un'unica proprietà.

Un'altra anomalia è rappresentata dal muro perimetrale lato ovest dei suddetti annessi che, non solo confina con il giardino della Barbarigo Astori, ma ha persino

(8) Cfr. Gian Franco Torcellan *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 6, 1964.

delle finestre che si affacciano sul giardino della stessa villa, così pure un elegante scalone con balaustra in pietra viva, di eccessiva eleganza per il fabbricato che lo contiene, inizia e termina su pianerottoli addossati al succitato muro di confine e le cui finestre, durante i recenti lavori di restauro, si sono dimostrate porte poi parzialmente murate che consentivano di accedere a stanze situate al di là del muro.

Alcune stanze al piano terra degli annessi sono poi decorate con stucchi settecenteschi diversi tuttavia da quelli riaffiorati nella settecentesca villa Barbarigo Lassotovich, tutti particolari che fanno supporre un'originaria loro appartenenza, assieme all'oratorio, alla Barbarigo Astori.



Particolare della mappa del catasto napoleonico,⁽⁹⁾ i due rami dello scolo Rio Veternigo racchiudono assieme entrambe le ville Barbarigo.

(9) ASVE: Comune censuario di Mirano, *Censo Stabile, Mappe napoleoniche*, mappa n. 140. La riproduzione è stata eseguita dalla Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato di Venezia, la comunicazione di pubblicazione è stata effettuata l' 08/06/2020.



Le decorazioni di alcune stanze degli annessi



Salone del piano nobile di villa Barbarigo Lassotovitch

L'interno dell'oratorio presenta i seguenti simboli riferibili all'ordine dei Gesuiti e in parte anche a quello dei Gesuati:

- ai lati dell’altare in marmo, riccamente lavorato e di gusto barocco, un tempo c’erano due statue in legno che raffiguravano S. Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti e S. Pio V, il papa che favorì l’ordine dei Gesuiti;
- ai lati dell’altare, sopra le porte, è riprodotta la scritta IHS all’interno di un sole raggianti, immagine corrispondente agli stemmi sia dei Gesuiti che dei Gesuati che originariamente si differenziavano per la presenza di tre chiodi in quello dei Gesuiti e di tre colombe per i Gesuati, questi ultimi simboli venivano però raramente raffigurati nei relativi stemmi;
- sopra l’acquasantiera posta a sinistra dell’altare, è infisso nel muro uno stemma in marmo che riproduce quello dei Gesuiti, questo stemma riporta infatti sotto la scritta IHS i caratteristici tre chiodi;
- sulle pareti interne dell’oratorio, durante la fase di restauro, sotto uno strato di intonaco, sono riaffiorati degli antichi decori raffiguranti delle conchiglie, il classico simbolo di san Giacomo apostolo (quello del cammino di Santiago di Compostela che a sua volta viene raffigurato da un uomo con saio e bastone come raffigurato nel bassorilievo sulla facciata della villa). La conchiglia era però un altro simbolo utilizzato dai Gesuati, vedasi quella raffigurata sulla facciata della chiesa dei Gesuati a Venezia, sopra l’occhio ovale sul grande timpano di coronamento.

La presenza di tali e tanti simboli, sia dei Gesuati che dei Gesuiti, fa supporre una loro presenza più o meno prolungata, quella dei Gesuiti troverebbe maggior giustificazione nel legame esistente fra questi e i Barbarigo che ne favorirono il rientro a Venezia nel 1657 dopo l’interdetto del 1606, in particolare con i tre cardinali, a partire da Gregorio, che al momento del loro ritorno in territorio veneziano era vescovo di Bergamo.

Gianfrancesco Barbarigo, padre di Gregorio, potrebbe infatti aver offerto ai Gesuiti, come prima sistemazione, l’oratorio e parte della barchessa appartenenti all’epoca alla villa di sua proprietà, odierna Barbarigo Astori. Sistemazione protrattasi probabilmente con Gregorio quando nel 1664, trasferitosi nella diocesi di Padova e trovando scarsità di sacerdoti sufficientemente preparati per istruire il popolo, aveva fatto venire da Milano e Roma dei Gesuiti che aveva distribuiti nei vari territori della diocesi.

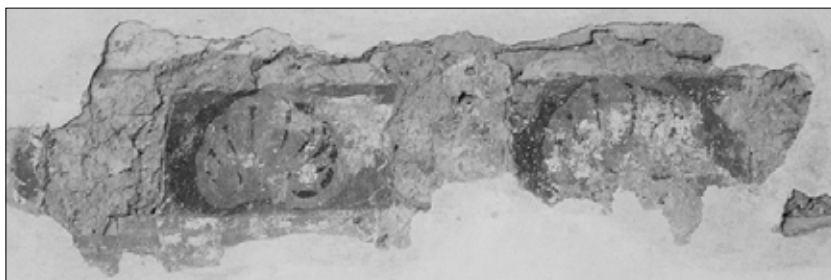
Tra il 1669 e il 1678, Gregorio si era poi impegnato nella stesura della *Ratio studiorum* per l’istituzione della scuola superiore del seminario, quella corrispondente grosso modo all’attuale seminario maggiore, scuola per la quale prese a modello di ispirazione la *ratio* dei gesuiti avvalendosi sicuramente della loro collaborazione.

Il nipote di Gregorio, Gianfrancesco, una volta divenuto vescovo di Padova, fece svolgere sui territori della diocesi molte missioni assegnandole ai Gesuiti di cui condivideva fermamente le posizioni dottrinali.

È in questo frangente che possiamo presumere, oltre alla presenza dei Gesuiti, quella del nostro Stefano, compreso quel 7 ottobre 1676 nel quale Stefano scrisse la lettera all’amico Viviani.



L'altare e l'acquantiera dell'oratorio con lo stemma dei Gesuiti



I decori dell'oratorio raffiguranti le conchiglie



Il timpano della chiesa dei Gesuati di Venezia con la conchiglia sopra l'occhio ovale.

Sul pavimento dell'oratorio è presente inoltre una lastra tombale datata 1 nov. 1752 destinata a due proprietari: i coniugi Balther e Giacomo Sesler. In realtà i coniugi Biagio Balther e Marta Contarini di Anzolo risulterebbero morti e sepolti a Padova. Nel catastico della padovana bassa di Mirano del 1740, il suo cognome è alterato in *Biagio de Baltere* e risulta proprietario di un *casin con brolo* le cui imposte sono pagate dalla signora Lodovica Grona probabile affittuaria.

La *casa dominical*, odierna villa Barbarigo Lassotovitch, non è citata nel suddetto catastico, probabilmente perché non ancora esistente.

Secondo documenti del 1746 presenti nell'archivio parrocchiale,⁽¹⁰⁾ il Balther aveva lasciato un legato perpetuo per la celebrazione di una messa quotidiana nell'oratorio che è arricchito da un affresco sul soffitto, racchiuso entro una cornice in gesso, raffigurante l'Assunta, probabile opera di Pietro Liberi (1605-1687) e nel quale era venerata la reliquia del velo di Maria Vergine grazie alla quale, visitando l'oratorio nella 3^a domenica di ottobre, per concessione papale da rinnovarsi ogni sette anni, si riceveva l'indulgenza plenaria.

Nel 1852 infatti, Luigi Dall'Oste, proprietario dell'epoca, non trovando la patente attestante l'originalità della reliquia, fece richiesta ed ottenne dal vaticano una nuova patente.

Anche la facciata della villa, come già detto, presenta simboli e scritte, parte dei quali riferibili a ordini religiosi:

- sopra l'architrave della porta d'ingresso è ben evidente la scritta "**VOS NON VOBIS**" che significa: VOI NON PER VOI, probabilmente per ricordare ai suoi abitanti (ospiti) le loro finalità di dedizione e assistenza ai bisognosi;

- sul lato sinistro della serliana è presente un bassorilievo costituito da tre cerchi che racchiudono rispettivamente:

- a) la scritta IHS (trascrizione latina dell'abbreviazione del nome greco di Gesù) adottata come emblema da diversi ordini religiosi, fra questi i Gesuiti, i Gesuati e i Misericorditi;

- b) un uomo col bastone che potrebbe rappresentare san Giacomo del quale ritroviamo raffigurata la conchiglia nei decori dell'oratorio, o san Giuseppe che è raffigurato in una delle tre statue poste sopra il timpano dell'oratorio;

- c) le lettere MA sovrapposte che potrebbero rappresentare il nome di Maria, raffigurata nella statua al centro del timpano dell'oratorio (la terza statua sul timpano raffigura S Antonio da Padova);

- sul lato destro della serliana è presente un altro bassorilievo con altri tre cerchi:

- a) in quello al centro è raffigurato lo stemma della Scuola Grande di san Rocco di Venezia, cioè le lettere SR separate da una spada;

- b) i due cerchi laterali contengono una stella che sembra appartenere allo stemma di Giacomo Sesler (che però non risulta iscritto alla nobiltà).

(10) Per la consultazione dei quali debbo un doveroso ringraziamento all'archivista Giorgio Berton per la preziosa collaborazione.

Il Sesler, proprietario della villa, era un avvocato veneziano che ricopriva la carica di “*fiscale*” (avvocato - commercialista) delle Scuole Grandi di Venezia.



La scritta incisa sopra l'architrave della porta d'ingresso.



Il bassorilievo posto a sinistra della serliana



Nell'ordine, gli stemmi dei Gesuiti, dei Gesuati e dei Misericorditi



Il bassorilievo a destra della serliana e lo stemma della Scuola Grande di S. Rocco

Passaggi di proprietà di villa Barbarigo Lassotovitch

Le prime notizie documentate sono di inizio settecento e si riferiscono all'oratorio e alla lunga adiacenza.

Fioravante Mozzoni

Il notaio Fioravante Mozzoni è il primo proprietario della chiesetta e della casa citato nei documenti, non si sa però come ne sia venuto in possesso. L'anno successivo alla sua morte avvenuta nel 1717, la vedova Caterina Bertocco vende a Biagio Balther.

Biagio Balther

Biagio Balther del fu Cristiano aveva sposato Marta Contarini di Anzolo, famiglia proprietaria di diversi possedimenti a Mirano, compresi i resti del castello di Mirano acquistati nel 1523 da Natalino Contarini per costruirvi una delle loro ville, l'attuale villa Rebastelli, quel lungo fabbricato posto a nord del duomo e della canonica di Mirano.

Biagio de Baltere, così risulta nel catastico della padovana bassa di Mirano del 1740, possedeva un *Casin con brolo* le cui imposte erano però pagate dalla signora Lodovica Grona, probabile affittuaria. La *casa dominical*, cioè l'odierna villa, non viene citata nemmeno nel rogito del 1746 quando Biagio Balther vende *la chiesuola e la casa*⁽¹¹⁾ a Giacomo Sesler fu Gasparo.

Giacomo Sesler

Giacomo Sesler nel 1746 acquista quindi *la chiesuola e la casa*, non l'attuale villa che non risulta raffigurata neppure in una mappa catastale del 1783 riferibile presumibilmente al catastico del 1740. La villa fu certamente costruita dal Sesler, dopo l'acquisto del 1746, se non addirittura dopo il 1783, affiggendo sulla facciata i vari stemmi fra cui quello della Scuola Grande di San Rocco di cui appunto il Sesler era il *fiscale* (avvocato – commercialista).

Il Sesler era un uomo dai molti interessi, fu anche agente dei Corner (Cornaro) di San Cassiano e tenne, nel 1746, cioè appena arrivato a Mirano, rapporti epistolari con Giambattista Tiepolo per conto del canonico Ludovico Campo, segretario dell'Accademia dei Concordi di Rovigo il quale aveva commissionato a Giambattista un ritratto.

Forse non è un caso se nello stesso anno (o nel 1753 secondo alcuni studiosi), Giambattista Tiepolo realizzò la pala del Miracolo di S. Antonio per la chiesa di Mirano e nel 1757 acquistò la villa di Zianigo, località dove possedeva una villa anche l'amico Francesco Algarotti (odierna villa Biasuzzi), scrittore, saggista e collezionista d'arte che nel 1743 si era recato a Venezia da Giambattista per comprare diversi quadri per il re di Sassonia.

(11) Rogito citato nell'atto di compravendita di Angela Barbarigo a Luigi Dall'Oste del 21 giugno 1844.

Bernardo Ongarello

Nell'atto "*Esame convenzionale dei beni*" del 04 aprile 1888 redatto dal notaio Marco Pisani di Mirano, la villa viene attribuita già il 16 gennaio 1803 a Bernardo Ongarello che ne risulta proprietario anche nel catasto napoleonico del 1807.

Angela Barbarigo

Angela, e la sorella Nicoletta Barbarigo acquistano la villa il 14 aprile 1819. Il registro dei proprietari del catasto austriaco del 1841 attribuisce la villa a Dalla Bella Maddalena coniugata Erizzo, proprietà poi verificata e attribuita ad Angela Barbarigo (era stata probabilmente erroneamente trascritta la Dalla Bella che aveva però acquistato dalla Barbarigo solo dei terreni a Scaltenigo); ancora erroneamente, il catasto austro-italiano del 1875 attribuisce la proprietà ad Angela Barbarigo benché la villa fosse stata acquistata il 21 giugno 1844 da Luigi Dall'Oste (rogito del notaio Marco Pisani di Mirano).

Luigi Dall'Oste

La proprietà a Luigi Dall'Oste viene confermata anche da un documento del 1852, custodito nell'archivio parrocchiale di Mirano che dichiara l'oratorio "*pubblico di ragione del signor Luigi Dall'Oste imperiale regio consigliere del tribunale provinciale di Padova*".

Alla morte di Dall'Oste avvenuta il 4 marzo 1882, la villa viene ereditata da sua cugina Maria Dall'Oste che la vende il 1 dicembre 1884 al cognato Andrea Soranzo.

Andrea Soranzo

Il conte Andrea Soranzo, che aveva sposato Marina Dall'Oste sorella di Maria, muore il 28 maggio 1887 senza eredi ascendenti e discendenti lasciando erede la moglie Marina che però muore pochi giorni dopo, il 31 maggio 1887, nominando suoi eredi Girolamo Soranzo, fratello di Andrea, e 4 nipoti figli di Matteo Soranzo.

Antonio Salviati

Il 4 aprile 1888 gli eredi Soranzo vendono ad Antonio Salviati che però muore il 3 maggio 1890.

Spiridione Caravochiri

Il 28 marzo 1891, i figli di Salviati vendono la villa a Spiridione Caravochiri, grossista di vini di origine greca.

Vladimiro Lassotovitch

Il barone Vladimiro (Valdemaro) De Lassoto Lassotovitch, nato a Mosca il 22 novembre 1852, nel 1872 si trasferisce in Italia, a Milano, nel 1878 si trasferisce a Verona dove l'anno successivo sposa la marchesa Angela Dionisi.

Rimasto vedovo, nel 1889 sposa in seconde nozze la contessa Maria Giustinian Recanati (la cui famiglia possedeva una villa a Mirano) e si trasferisce da Verona a Venezia dove compera il palazzo Cà D'Oro.

Nel 1895 il Lassotovitch fonda con il patriarca di Venezia il Banco San Marco e compra da Spiridione Caravochiri la villa di Mirano per la villeggiatura estiva della famiglia. A Venezia nascono i tre figli di Vladimiro e Maria: Giuseppe (1890), Annina (1894) e Rosaria (1896).

La villeggiatura in campagna, meno fastosa che nel settecento, si svolgeva ancora come un rito, compresa la partenza che veniva preparata settimane prima e, il giorno prima della partenza, arrivava il *trasmisier* che caricava tutto sulla barca, si portava a Marghera, percorreva il naviglio Brenta fino a Mira, quindi il Taglio di Mirano fino ai Mulini di sotto dove lo attendevano i coniugi Camillo e Rachele, custodi della villa, per trasportare il tutto in villa. La cuoca Elisa era invece impegnata a mantenere accesa la grande stufa economica per garantire all'arrivo dei villeggianti disponibilità di acqua calda.⁽¹²⁾

Il 28 ottobre 1906 Vladimiro muore e il figlio Giuseppe eredita il palazzo di Venezia mentre la villa di Mirano va a Rosaria che poi la vende al cognato Luigi Bacialli avendo questi sposato sua sorella Annina.

Luigi Bacialli

Luigi Bacialli nasce a Bologna il 25 dicembre 1889, rimasto ferito nella guerra 1915-18, trascorre la convalescenza all'ospedale militare di Spinea dove conosce Annina Lassotovitch (1894 – 1971) che soggiornava nella sua villa di Mirano.

Dopo un breve periodo trascorso a Parigi, Luigi sposa Annina e si stabilisce a Firenze come aiuto ginecologo del prof. Ferroni proseguendo poi una brillante carriera accademica divenendo direttore della scuola di ostetricia di Novara, poi delle cattedre di Ostetricia e Ginecologia di Sassari, Modena e Bologna.

A Firenze nascono i figli Maria Alessandra (1921) e Paolo (1924). Durante la seconda guerra mondiale, poco dopo l'8 settembre 1943, Luigi si reca a Mirano dove la famiglia, sfollata da Bologna, si era rifugiata, ma viene quasi immediatamente prelevato da un'auto inviata apposta da Firenze per riportarlo essendo la duchessa Irene in procinto di partorire il futuro duca Amedeo D'Aosta e avendola lui assistita durante tutta la gravifdanza.

Maria Alessandra Bacialli, il 2 dicembre 1944 sposerà Franco Rendina, figlio di un funzionario di polizia napoletano.

(12) Tratto da “*Storie di famiglie*” (a cura) di Stefano Rendina, zio dell'ultima proprietaria della villa, Francesca Rendina ai quali vanno i miei ringraziamenti perché grazie alla loro disponibilità e al libro ho potuto ricostruire i passaggi di proprietà e la storia delle famiglie Lassotovitch, Bacialli e Rendina succedutesi nella proprietà della villa.

Franco Rendina

Franco Rendina, i cui antenati erano appartenuti all'aristocrazia greca, era figlio di Federico il quale fra i vari incarichi ricoprì quello di questore di Bologna, e di Maria Manara la cui famiglia possedeva una villa sul Terraglio a Mogliano.

La villa passerà poi al figlio di Franco, Federico, i cui eredi la venderanno nel 2018 all'attuale proprietario.

I Rendina avevano adibito la villa ad albergo denominandolo "Il posto dell'Angelo", nome che mi era sembrato collegato al Degli Angeli o più probabilmente agli ex proprietari, i Barbarigo del ramo "all'Agnolo Raffael", niente di tutto ciò, i proprietari si erano ispirati alla bellissima faccia d'angelo scolpita al centro del paliotto dell'altare dell'oratorio⁽¹³⁾.



L'angelo sul paliotto dell'altare.

(13) Le fotografie della villa, oratorio e annessi, nonché la ricostruzione dei primi passaggi di proprietà, sono stati possibili grazie alla ospitalità, collaborazione e messa a disposizione dei locali e della documentazione storica da parte degli attuali proprietari che ringrazio.



L'oratorio di villa Barbarigo Lassotovitch intorno al 1920
(immagine tratta dal libro "*Storie di famiglie*" (a cura di) Stefano Rendina 2012)



L'oratorio oggi.



Oratorio della Madonna del Rosario di Villa Barbarigo in un acquerello del 1830
realizzato da C.H. Von Martens (Archivio di Stato di Stoccarda).
Ricerca ad opera di Mauro Manfrin



Villa Barbarigo Lassotovitch oggi

Breve cenno sull'ordine dei Gesuati a cui apparteneva il Degli Angeli

I gesuati furono istituiti a Viterbo nel 1360 dal beato Giovanni Colombini come confraternita di laici ispirata alla spiritualità di san Girolamo. Il 22 agosto 1499, a seguito del riconoscimento di Papa Alessandro VI con il titolo di “frati gesuati di san Gerolamo” sotto la regola di S. Agostino, si trasformarono in ordine mendicante. Il loro abito era costituito da una tonaca bianca, cappa e cappuccio grigi, una cintura di cuoio.

La massima fioritura dell'ordine si ebbe nel XV secolo nel corso del quale ai dieci conventi già esistenti se ne aggiunsero altri dodici, soprattutto in Veneto dove però già sul finire del '300 alcuni confratelli si erano trasferiti a Venezia e nel 1423, avendo ricevuto una considerevole somma di denaro da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, poterono costruire nella parrocchia di S. Agnese il loro monastero con oratorio.

Nel 1404 il gesuato Antonio Correr, il futuro san Lorenzo Giustiniani, Stefano Morosini e Marino Querini, fondarono la pia congregazione dei Canonici Regolari di San Giorgio in Alga di Venezia, anche loro seguaci della regola di S. Agostino.

Nel 1462, il Consiglio dei Dieci, abolendo la congregazione degli Umiliati, concesse la chiesa della Madonna dell'Orto di Venezia alla congregazione dei Canonici Regolari di San Giorgio in Alga i quali, il 14 maggio 1477, ricevettero da papa Sisto IV il giuspatronato e diritto delle decime della pieve di Mirano e del relativo convento.

Breve cenno sul convento di Mirano

Nel 1578 i Canonici della Madonna dell'Orto di Venezia di fronte alla quale aveva la sua bottega Jacopo Tintoretto, chiesa che ha decorato con diverse sue opere e che contiene tra le altre le cappelle delle famiglie Contarini, Morosini e Vendramin, tutte presenti a Mirano con loro ville e possedimenti, ordinarono al Tintoretto la pala di S. Girolamo (probabile persistenza dell'antico legame con il patrono dei gesuati) per l'omonimo altare della chiesa di Mirano, pala poi realizzata secondo una recente attribuzione dal suo allievo Paolo Fiammingo.

Il 6 dicembre 1668, essendosi ridotto il numero dei loro adepti e per i continui contrasti con l'ordine dei medici, con la bolla *Romanus Pontifex*, papa Clemente IX soppresse l'ordine dei Gesuati insieme a quello degli eremiti di San Girolamo e ai canonici Regolari di San Giorgio in Alga. I loro beni vennero incamerati dalla Serenissima per finanziare la guerra contro i Turchi per il dominio dell'isola di Candia (Creta).

Ai soppressi canonici regolari, nel convento della Madonna dell'Orto subentrarono i Cistercensi, il beneficio della chiesa di San Michele Arcangelo di Mirano venne invece acquistato il 22 luglio 1669, per 21.121 ducati e 23 grossi, dal padre maestro Pietro Ferrari, guardiano del convento dei frati minori di San Nicolò della Lattuga di Venezia.

Nell'occasione il Ferrari fece realizzare, in sostituzione del vecchio convento che si estendeva a nord della chiesa, lungo via Bastia Entro, l'attuale canonica dalla caratteristica struttura della villa veneta.



Targa che ricorda la costruzione della canonica di Mirano nel 1669

Il vecchio convento era presente già in epoca medievale ed era coevo, o di poco successivo, a quello di S. Margherita di Vigonza che risale al XII secolo in quanto citato fra i beneficiari nel testamento di Speronella Dalesmanini e in seguito passato sotto la tutela dei signori Da Peraga, ricca famiglia padovana amica dei Carraresi, che nel 1325 divenne proprietaria anche del castello di Mirano.

Sia il convento di Vigonza che quello di Mirano erano in origine gestiti dai canonici regolari di S. Agostino di Padova (noti anche come Eremitani) e soggetti al priore del convento di Santa Sofia (è bene ricordare che, fino alla conquista veneziana del 1404, Mirano era soggetta alla signoria di Padova e solo nel 1853 è passata dalla giurisdizione della provincia di Padova a quella di Venezia).

Dopo l'occupazione veneziana, nel convento miranese diminuì il numero dei frati per cui, venendo a mancare il priore, il beneficio passò in commenda al priore del monastero di S. Margherita di Vigonza.

Il convento di Mirano, oltre alla chiesa parrocchiale, gestiva anche la cappella di Santa Maria Maddalena del Serraglio, presente sin dal 1297⁽¹⁴⁾ e che godeva del beneficio di 20 campi (si trovava in via Scaltenigo all'incrocio con lo scolo Melegon)

(14) F. UGHELLI, *ITALIA SACRA SIVE DE EPISCOPIS ITALIAE* 1720 p. 531

e la cappella di S. Martino del Mulino posta in prossimità del fiume Muson (in via Dei Vettori) vicino al confine con Salzano.

Scorzè nel secondo dopoguerra. La lavorazione della setola

di Mauro Salsone

Riporto in sintesi, in questo articolo per la rivista L'ESDE, quanto scritto nell'omonimo mio libro pubblicato nel marzo 2019.⁽¹⁾

L'industria della setola a Scorzè è stata un vero distretto, comprendente i raccoglitori di setole, le industrie lavoratrici della setola e alla fine le industrie dei pennelli. La mia ricerca è nata su sollecitazione di Lorenzo Michielan, Presidente della Pro Loco di Scorzè. Inizialmente ero molto titubante ad accettare l'incarico, perché era molto esiguo il materiale a disposizione, per cui ho dovuto fare ricorso alle testimonianze orali delle persone che avevano lavorato in questo settore. Poi, nel corso della ricerca, il materiale si è enormemente arricchito. Il lavoro si è così ampliato al mondo contadino, all'allevamento ed uccisione del maiale. Una parte è stata dedicata alla lavorazione della carne con la produzione di insaccati e alla cucina della carne di maiale, allegando diverse ricette.

Le famiglie di Scorzè

Diverse le famiglie di Scorzè impegnate nella lavorazione della setola. La famiglia di Vanin Italo, detto "Gavagnoeo", che raccoglieva le setole e in questo modo riforniva le industrie della loro lavorazione. Non abbiamo potuto intervistare direttamente Italo Vanin, perché era ammalato, ma abbiamo sentito i figli Fabio e Mauro. Le due famiglie Berton, Berton Pietro e Berton Bruno, che, nonostante l'omonimia, non sono legate da alcun vincolo di parentela. La ditta di Berton Pietro, denominata ITALSETOLCRIN, aveva la sua sede in via Moglianese ed aveva iniziato la sua attività nel 1948. La ditta di Berton Bruno aveva la sua sede lungo il Drizzagno, il lungo rettilineo che porta a Zero Branco, e anch'essa aveva iniziato la propria attività nel 1948. Della due famiglie i capostipiti, Pietro e Bruno, erano già morti al momento della nostra ricerca. Abbiamo comunque potuto intervistare la vedova di Berton Pietro, la signora Serle Barbato, e le figlie Tomy, Marì e Gabriella. Della famiglia di Berton Bruno abbiamo sentito, oltre alla vedova, Domenica, detta "Ninetta", i figli Giorgio e Fabrizio e la nipote Anna.

(1) Il mio libro, Mauro Salsone, *Scorzè nel secondo dopoguerra: la lavorazione della Setola, 2019 Edizioni Stilus*, si può trovare presso la sede della Pro Loco di Scorzè a Cappella. (Tel. 041446650)

Poi ci siamo trasferiti a Peseggia, in casa di Severino Busatto che, dopo un'iniziale lavorazione della saggina, si era dedicato a quella della setola.

Alla fine abbiamo intervistato i rami della famiglia Civiero, che da subito si sono specializzati nella produzione di pennelli. Questa famiglia aveva due fratelli, Angelo e Gino. Angelo morto nel 2002 per cui abbiamo intervistato i figli Maurizio e Giuseppe, titolari rispettivamente delle ditte Tigre e Giaguaro. Abbiamo sentito Gino Civiero e soprattutto il figlio Fabio, titolari della ditta Leone.

La situazione socio-economica di Scorzè nel secondo dopoguerra

Prima di affrontare la nascita del distretto della setola a Scorzè bisogna soffermarsi sulla situazione socio-economica del Comune di Scorzè ed analizzare come questi nostri concittadini hanno iniziato la loro attività. Nel secondo dopoguerra l'economia del comune di Scorzè era prevalentemente agricola. Inoltre non esisteva alcuna industria degna di questo nome. I nostri compaesani andavano a lavorare, molto spesso in bicicletta, presso il polo industriale di Porto Marghera.

Molto utili per un'analisi della situazione socioeconomica di Scorzè dopo la Seconda Guerra mondiale sono le relazioni del sindaco Moroni e quella dell'architetto Cerrutti allegata al Piano Regolatore Generale (PRG) del 1964.

Ecco cosa diceva il sindaco Natale Moroni al momento delle sue dimissioni, il 30 marzo 1946, in occasione dell'insediamento del nuovo Consiglio comunale dopo le elezioni amministrative del 17 marzo 1946. Così egli descrive la situazione del Comune: *“Lo stato di abbandono materiale e spirituale, in cui abbiamo trovato la civica amministrazione, ha reso il nostro lavoro assai difficile, e data la mole delle opere cui attendere, ha ridotto i risultati ottenuti alle possibilità di tempo – dieci mesi – ed alle modeste risorse finanziarie disponibili”*.⁽²⁾

Per quanto riguarda il problema di come affrontare il tema del lavoro e della disoccupazione il Sindaco informa il Consiglio che molti operai sono impegnati nei lavori pubblici, in particolare nella sistemazione delle strade per le quali lo Stato ha finanziato, con i soldi per i danni di guerra, i seguenti lotti:

<i>“1° lotto: strada di Rio San Martino</i>	<i>£. 197.500</i>
<i>2° lotto: primo tronco strada moglianese</i>	<i>£. 195.000</i>
<i>3° lotto: successivo tronco strada moglianese</i>	<i>£ 1.360.000</i>
<i>Per un complessivo di</i>	<i>£. 1.752.500.”</i> ⁽³⁾

Inoltre, il Comando Territoriale Inglese, per la disinfezione degli stagni ed acquitrini intorno a Mestre, ha reclutato un centinaio di disoccupati del Comune di Scorzè, che vengono portati sul luogo con un apposito camion e riportati alla sera a casa. Tra i lavori pubblici appaltati nel nostro Comune ricordiamo la riparazione della casa comunale in piazza a Scorzè, più nota come casa del segretario comunale: si tratta delle abitazioni a destra guardando il Municipio. Per quanto riguarda l'ex Casa del Fascio, questa è stata acquistata dal Comune e ha assunto il nuovo nome di

(2) Mauro Salsone, *Scorzè nel secondo dopoguerra*, op. cit., p. 17

(3) Ibidem.

Casa del Popolo, per un periodo è stata la sala del cinema gestita da Orazio Rigo con la moglie, successivamente è stata abbattuta ed è stata sede di vari istituti bancari, mentre attualmente è la sede della Cassa di Risparmio di Venezia.

Altri disoccupati sono stati assunti per le riparazioni rese necessarie dell'edificio comunale. Ecco come ho riportato tutto ciò nel mio libro su Scorzè: *“Per quanto riguarda l'edificio comunale vari sono i lavori da eseguire. Non è stato possibile ottenere i finanziamenti per i danni di guerra, in compenso si sono ottenuti finanziamenti utili ad affrontare il problema della disoccupazione, per un totale di £. 184.500 su una spesa complessiva di £. 369.00, in pratica la metà della spesa totale”*.⁽⁴⁾

Per la storia successiva, narrata in questo lavoro, sono molto importanti le commissioni istituite nel dopoguerra: *“Varie e molteplici le commissioni istituite nel dopoguerra: 1) commissione per la disciplina del commercio fisso; 2) commissione per la disciplina del commercio girovago; 3) commissione di edilizia ed igiene; 4) commissione per le sanzioni contro il fascismo, in rapporto alle elezioni politiche del 2 giugno”*⁽⁵⁾

Nella busta 38 (fascicolo 4) dell'Archivio Comunale avevo trovato, sempre nel libro su Scorzè, una ricca documentazione sul problema della disoccupazione. Ad un certo punto della relazione del Sindaco – sempre Natale Moroni - inviata alla Prefettura di Venezia il 18 luglio 1945, si afferma che i disoccupati sono 547, così ripartiti:

<i>“Operai specializzati</i>	<i>n. 200</i>
<i>Operai semi specializzati</i>	<i>n. 57</i>
<i>Manovali e braccianti</i>	<i>n. 280</i>
<i>Operaie e sartine</i>	<i>n. 10</i>

Si fa presente però che da più di un mese circa 120 manovali – braccianti hanno trovato lavoro sotto il comando alleato presso la I^a Comp. Malaria, come da elenco dell'Ufficio N° 6 D. E. T. – Mestre – via del Prato”.⁽⁶⁾ Così commentavo: *“Ciò che colpisce in questa lettera, oltre al notevole numero di disoccupati, è la presenza considerevole a Scorzè di operai specializzati e semi specializzati, dato interessante perché documenta la formazione e la presenza, durante il periodo fascista e la guerra, di un primo nucleo di classe operaia anche nel nostro Comune, dovuto non tanto all'insediamento di industrie nel nostro territorio, (si dichiara, infatti, che non esiste alcuno stabilimento), ma piuttosto alla vicinanza di Porto Marghera”*⁽⁷⁾. Per quanto riguarda le donne, le operaie sono catalogate assieme alle sartine e in tutto risultano appena 10. Nella relazione sono riportate le varie specializzazioni degli operai e la loro età, che va dai 18 ai 50 anni, con un'età media sui 30 – 35 anni. Inoltre *“Numerosissimi sono anche i manovali, che assommano a 213, con un'età che va dai 18 ai 60 anni: anche qui l'età media è sui 30 – 35 anni. E' interessante*

(4) Ivi, p. 18

(5) Ivi, pp. 18 – 19.

(6) Ivi, p.19.

(7) Ibidem.

notare, che accanto al nominativo di ogni manovale disoccupato, vi è la nota se possieda, o no, campi e quante persone vivono del lavoro dei campi. Ben 127 manovali su 213 risultano non avere alcun campo in proprietà, a riprova, anche nel nostro territorio, dell'espulsione dei lavoratori dalla campagna, e della creazione di un ceto di braccianti agricoli”.⁽⁸⁾

Profondamente cambiata la situazione nel 1964, come appare nell'analisi dell'architetto Cerutti: ecco cosa afferma l'arch. Cerutti nella sua relazione: “*Da una rilevazione fatta dagli Uffici Comunali competenti risulta che alla data del 1/10/1962 la popolazione residente [nel Comune di Scorzè] risulta di 10.068 unità.*

Questo numero molto più modesto nel 1930 – come del resto in quasi tutti i comuni della Provincia – è andato aumentando negli anni prebellici ed immediatamente successivi al recente conflitto (vedere Tav. 1), passando da 8.803 unità del 1931 alle 10.652 unità del 1949, aumento questo verificatosi con lenti spostamenti annuali. Dopo questa data si verificava una lenta diminuzione che portava al 31/12/60 la popolazione a 9.838 unità.

Sarà interessante rilevare che la flessione sul numero degli iscritti ai registri anagrafici, iniziata con l'anno 1949, trova corrispondenza ad un analogo fenomeno di contrazione demografica verificatosi in quasi tutto il comprensorio del piano intercomunale.

A questa fase di regresso è subentrato un recente incremento per cui l'1/10/62 si è potuto constatare l'iscrizione nei registri comunali di n° 10.068 unità”.⁽⁹⁾

Secondo l'arch. Cerutti tale fenomeno è dovuto al fatto che tra il 1931 e il 1949 vi è stato un forte aumento delle nascite rispetto alle morti con una punta massima nel 1953 con 303 nati rispetto a 85 morti, mentre nel 1943 ci sono stati 207 nati [punta minima] contro 117 morti sempre nel 1943 [punta massima]. In pratica in questo periodo il tasso di natalità medio è stato del 2,85% mentre quello di mortalità media è stato dell'1,08%.

A questo punto l'architetto analizza i fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione: “*I fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione hanno avuto notevole peso nello sviluppo demografico del Comune, il primo (emigrazione) nei primi anni del periodo considerato ha avuto le punte massime nel 1931 con n° 365 unità, nel 1932 con 315, nel 1933 con 297 unità e nel 1935 con 297 unità e nel 1935 con n° 363 unità, mentre si è andato via via affievolendosi con l'evolversi degli anni sino a raggiungere le 59 unità nel 1944, nell'immediato dopoguerra ha riassunto punte altissime specialmente nel periodo successivo al 1949.*

A sua volta il fenomeno immigratorio è stato oscillante nell'arco di tempo considerato con punte massime di 286 unità nel 1937 e minime di 75 unità nel 1945.

In questo periodo il tasso medio dell'emigrazione è stato del 2,53 mentre quello per l'immigrazione dell'1,7%”.⁽¹⁰⁾

(8) Ibidem.

(9) Ivi, pp. 27 – 28.

(10) Ivi, p.28.

Secondo la relazione dell'arch. Cerutti la forte emigrazione ha quasi del tutto annullato la prevalenza dei nati sui morti, di conseguenza l'Amministrazione comunale ha cercato di contenere la riduzione della popolazione favorendo in tutti i modi gli insediamenti industriali e in questo senso qualche risultato è stato raggiunto: infatti nel 1960 si è verificata la più alta punta nel fenomeno immigratorio con 302 unità. Ecco come continua la relazione: *“Esaminando le tabelle demografiche dal 1950 al 1960 il rapporto nati – morti raggiunge la sua punta più acuta nel 1951 con 250 nati contro 94 morti.*

In questo periodo il tasso medio dei nati è stato del 2,15% cioè si è ridotto dello 0,70% rispetto al periodo 1931 – 1949; a sua volta il tasso medio di mortalità si è ridotto dall'1,08% del periodo '31 – '49 allo 0,83%.

Nello stesso periodo il tasso medio dell'emigrazione dal 2,35% è passato al 3,69% e quindi con un notevolissimo balzo in avanti, mentre il tasso medio dell'immigrazione è passato dall'1,7% del periodo '31 – '49 al 2,1% del periodo '50 – '60. Come si vede l'incremento dell'immigrazione non è stato in grado di contenere il decremento emigrativo; nel contempo anche l'incremento naturale del periodo 1931 – 49 non solo non aumentava, ma anzi diminuiva in termini assoluti e percentuali, ne conseguiva una diminuzione del numero assoluto della popolazione residente da 10.652 unità del 31/12/1949 raggiungeva le 9.791 unità del 31/12/59, solo leggermente migliorata nell'anno successivo in conseguenza del grosso fenomeno immigratorio di cui si è parlato poco fa e che fu di 302 unità, per cui alla fine del 1960 la popolazione residente raggiungeva le 9.838 unità”.⁽¹¹⁾

Tralasciamo per il momento gli altri dati da riportare eventualmente in una tabella.

La popolazione attiva

Ricordiamo che stiamo analizzando i dati al 1/10/1962.

La popolazione risulta così distribuita all'interno del Comune di Scorzè:

	popolazione	percentuale
Capoluogo	4.013	39,8%
Rio S. Martino	1.725	17,10%
Cappella	1.182	12,00%
Peseggia	1.977	19,60%
Gardigiano	1.164	11,50%
Totale	10.068	100,00%

	popolazione	percentuale
Maschi	5.102	50,70%
Femmine	4.966	49,30%

(11) Ivi, pp. 28 - 29

	Celibi/nubili	Coniugati/e	Vedovi/e	Totale
Maschi	3.141	1.810	151	5.102
Femmine	2.882	1.810	274	4.966

Nella relazione dell'arch. Cerutti, la popolazione viene divisa in attiva ed inattiva, e successivamente in popolazione attiva produttiva ed improduttiva. Ricordiamo che per popolazione attiva s'intende chi svolge un'attività lavorativa, mentre per popolazione inattiva chi non svolge alcuna attività lavorativa. Per popolazione produttiva s'intende quella che produce e riceve reddito, mentre per popolazione improduttiva chi non produce e riceve reddito (studenti, casalinghe, ecc.)

	Popolazione attiva	percentuale	Popolazione inattiva	percentuale
Maschi	4.486	87,90%	616	12,10%
Femmine	4.449	89,60%	517	10,40%

	Popolazione Attiva - produttiva	percentuale	Popolazione Attiva - improduttiva	percentuale
Maschi	3.927	87,50%	559	12,50%
Femmine	1.135	25,50%	3.314	74,50%

Interessante la tabella sulla suddivisione della popolazione attiva - produttiva maschile e femminile:

Maschi	Popolazione attiva – produttiva: percentuale
Agricoltura	31,70%
Industria	29,70%
Generici	18,90%
Edilizia	6,20%
Artigianato	5,40%
Commercio	5,30%
Trasporti	1,70%
Barbieri e Parrucchieri	0,60%
Religiosi	0,50%

Femmine	Popolazione attiva – produttiva: percentuale
Industria	45,50%
Generici	33,80%
Artigianato	11,60%
Commercio	4,30%
Agricoltura	2,90%
Religiose	1,30%
Parrucchiere	0,60%

Da notare l'alta percentuale di donne impegnate nell'industria e in questo un ruolo molto importante hanno avuto le industrie della lavorazione della setola e della produzione di pennelli.

Ecco come continua la sua analisi l'arch.. Cerutti: *“Da ultimo sarà bene rilevare che su una popolazione di 10.068 unità, la popolazione attiva produttiva è di 5.502 unità pari al 50,20%, dall'esame dell'andamento socio – economico della popolazione dell'ultimo trentennio si possono fare notevoli ed interessanti considerazioni”*.⁽¹²⁾ Per evidenziare l'evoluzione economica di Scorzè dal 1931 al 1932 utilizziamo delle tabelle.

Vediamo l'evoluzione socioeconomica per quanto riguarda la popolazione maschile attiva – produttiva:

Popolazione maschile attiva - produttiva.	Percentuali 1931: 2.723 addetti pari al 30,60% della popolazione residente	Percentuale 1962 3.927 addetti pari al 38,90% della popolazione residente
Agricoltura	68,90%	31,70%
Industria	5,40%	29,70%
Generici	11,70%	18,90%
Edilizia	2,70%	6,20%
Artigianato	6,6%	5,40%
Commercio	4,60	5,30%
Trasporti	0,20%	1,60%
Barbieri	-----	0,60%
Religiosi	-----	0,50%

(12) Ivi, p. 31

E di seguito:

quella dell'evoluzione socioeconomica per quanto riguarda la popolazione femminile attiva – produttiva:

Popolazione femminile attiva - produttiva	Percentuali 1931 224 addette pari al 2,75% della popolazione residente	Percentuale 1962 1.135 addette pari all'11,27% della popolazione residente
Generiche	33,60%	33,80%
Agricoltura	28,60%	2,90%
Artigianato	28,04%	11,60%
Commercio	8,20%	6,20%
Industria	0,16%	45,50%
Religiose	-----	1,30%
Parrucchiere	-----	0.60%

Appare evidente dai dati riportati il crollo dei lavoratori e lavoratrici impegnati in agricoltura e lo sviluppo dell'industria anche a Scorzè. Ecco come commenta tutto ciò l'arch., Cerutti per quanto riguarda il lavoro maschile: *“Come si vede in questo ultimo trentennio la popolazione attiva impegnata nell'agricoltura si è più che dimezzata, passando dal 68,90% al 31,70%, mentre per l'occupazione industriale si è molto dilatata passando dal 5,40% al 29,70%, pertanto si può affermare che da un'economia prevalentemente agricola si è passati ad un'economia mista”*.⁽¹³⁾ Per quanto riguarda invece le donne: *“Come si può ben vedere tra le donne il fenomeno della contrazione delle addette abitualmente all'agricoltura si è avuto non solo in valori assoluti (da 70 addette a 33) ma anche in termini percentualistici, contemporaneamente si è avuto una forte espansione nelle addette all'industria dallo 0,16% al 45,50% ed in termini assoluti da 4 addette nel 1931 a 516 nel 1962”*⁽¹⁴⁾. Da quanto sopra riportato veniamo a conoscenza di quanti maschi e femmine sono impegnate nell'industria. Sorge a questo punto il problema di sapere quanti lavorano a Scorzè e quanti nella zona industriale di Marghera. Fortunatamente l'arch. Cerutti ci ha fornito questi dati: *“Più sopra si è visto che ben 1.168 uomini sono impegnati nell'industria, ebbene 553 di essi hanno un'occupazione stabile presso le grandi industrie di base di Porto Marghera, e non basta, per altri 30 operai circa, addetti all'industria, il posto di lavoro si trova nei comuni vicini (Mogliano, Zero Branco, Trebaseleghe, Noale, Martellago ecc.) od in Mestre e Venezia, sicché si può dire che per oltre 800 addetti all'industria (e gli edili? E i trasportatori? che potrebbero essere facilmente aggiunti agli addetti all'industria) il loro comune, la*

(13) Ivi, p. 32

(14) Ibidem

loro casa è solo dormitorio".⁽¹⁵⁾ Non abbiamo trovato il numero delle donne impegnate in industrie non di Scorzè: come abbiamo visto le operaie sono passate da 4 nel 1931 a 516 nel 1962. Si può ipotizzare che la maggior parte lavorasse a Scorzè o nei paesi limitrofi. E' impensabile, anche per la mentalità del tempo, che qualche donna andasse a lavorare a Porto Marghera, magari in bicicletta.

Saltiamo per brevità la parte riguardante l'agricoltura e vediamo cosa si dice a proposito dell'industria a Scorzè: *"Come si è visto, una buona parte della vita economica del comune è collegata all'industria, nella quale sono impegnate 1.684 unità (1.168 di sesso maschile e ben 516 di sesso femminile).*

Le iniziative locali sono di recente insediamento e perciò in ampio e rapido sviluppo, per cui i dati che si possono ottenere sono giornalmente superati, comunque alla data delle nostre rilevazioni (1/10/1962) esistevano in Scorzè 9 industrie per 460 posti di lavoro.

Altre 11 iniziative industriali sono in corso di allestimento per un minimo di 390 posti di lavoro.

Si tratta però in prevalenza di piccole industrie di trasformazione, che non raggiungono i 100 posti di lavoro e che esauriscono in se stesse tutto il ciclo della produzione, senza sviluppare – per induzione – iniziative collaterali, che, pur essendo di minore entità, possono dar luogo ad ulteriore occupazione".⁽¹⁶⁾

A nostro avviso nello sviluppo economico ed industriale del Comune di Scorzè un ruolo molto importante hanno svolto le industrie legate alla lavorazione della setola e alla produzione di pennelli. Come è noto un ruolo centrale avranno successivamente lo sviluppo e l'espansione della ditta Acque Minerali San Benedetto. Non entra per ora in questo presente lavoro l'analisi delle altre industrie di Scorzè.

(15) Ivi, pp. 32-33.

(16) Ivi, p.33

Serie fotografica sulla lavorazione della setola



La setola veniva immessa in grandi vasche per subire un primo e robusto lavaggio

[Foto Famiglia Pietro Berton]



Macchina lavaggio setole
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Altro momento della lavorazione: in primo piano Romano Oricoli.
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Le setole così lavate venivano trasportate e portate nel reparto di pettinatura della setola bagnata.
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Le setole venivano pettinate in modo da rendere la fibra lunga e sottile. Carote meccaniche.[Foto
Famiglia Pietro Berton]



La setola veniva legata ancora umida
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Reparto bollitura e tintoria con carotine in primo piano.[Foto Famiglia Pietro Berton]
Questa è la famosa caldaia di nave che è stata acquistata ed utilizzata all'interno della fabbrica Italse-
tolcrin – Secondo R. Oricoli caldaia di treno.



Le setole venivano ulteriormente lavorate (scelta misura)- finitura fondo.
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Caldaia a vapore ed essiccatoio
[Foto Famiglia Pietro Berton]



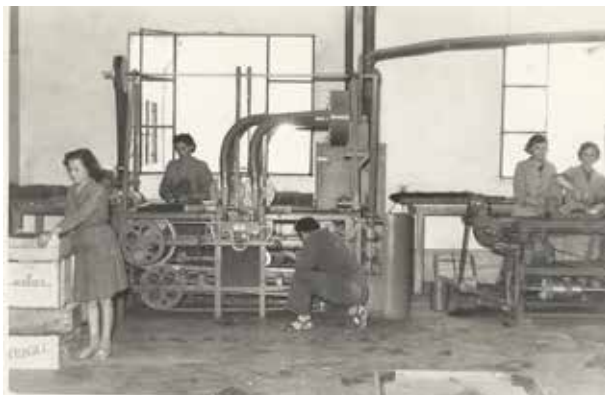
Vengono tolte le impurità Wolf moderno o ricardatura setola
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Reparto ligatura – tinta nero e preparazione dischi per lucidatrici e spazzole
[Foto Famiglia Pietro Berton]



La setola ormai pronta veniva riunita in appositi mazzetti fatti a mano
Mazzetti di varia misura [Foto Famiglia Pietro Berton]



Pettinatura meccanica Miscelazione
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Macchina che automaticamente ordinava le setole orientando
cime con cime e calici con calici
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Divisione delle setole secondo la lunghezza – Scelta misura
[Foto Famiglia Pietro Berton]



Mazzetti di setola pronti per la spedizione e vendita o finitura mazzi
[Foto Famiglia Pietro Berton]

Gli inizi

Non tutti gli artigiani ed industriali del distretto di Scorzè della lavorazione della setola hanno iniziato con questo prodotto. Alcuni hanno iniziato con la cattura delle talpe, la cui pelle veniva essiccata e poi lavorata. E' il caso di Pietro Berton titolare della Ditta Italselocrin. Altri hanno cominciato la loro attività con la raccolta e lavorazione della saggina per la costruzione di scope come Severino Busatto. Molti di questi nostri concittadini hanno ampliato la loro attività con la raccolta del filamento che cresce lungo il fusto delle palme cameròs. Per fare questo andavano sul Lago di Garda o a Fiume in Jugoslavia. La svolta è avvenuta con la scoperta della redditività della lavorazione della setola.

Emblematico è il racconto di Severino Busatto: *“Ai primi del 1959 sono andato a Cortina in un negozio per vendere le scope di saggina. Mentre aspetto che aprissero, vedo tre - quattro rappresentanti in attesa anche loro. Questi mi chiedono di dove sono e quando vengono a sapere che sono di Scorzè mi parlano di Piero Berton e dell’Italselocrin. Quando sono venuto a conoscenza di quanto guadagnavano con la vendita di prodotti in setola ho mollato tutto e, pur essendo uno dei primi per entrare nel negozio, sono subito tornato a Scorzè in motocicletta, una lambretta”*.
(17)

La lavorazione della setola permetteva di avere alti profitti. La setola lavorata veniva poi consegnata alle industrie che producevano pennelli. Tale commercio forniva prima di tutto le industrie dei fratelli Angelo e Gino, che da subito si sono specia-

(17) Ivi, pp. 114 - 115

lizzati in tale settori, ma non si limita all'ambito regionale e nazionale, arrivava a livelli internazionali.

La crisi: la concorrenza cinese e il problema del depuratore.

Per alcuni anni la lavorazione della setola ha proceduto senza notevoli problemi fino a quando la Cina non ha liberalizzato il commercio della setola di maiale, per cui all'improvviso i prezzi sono crollati. Per un po' i nostri industriali hanno cercato di resistere come ad esempio la Ditta Italtolcrin specializzandosi nella lavorazione del crine di cavallo. Altri hanno convertito la loro attività nella produzione di prodotti in plastica con la ditta di Bruno Berton e quella di Italo Vanin. Mentre la ditta di Bruno Berton ha dovuto chiudere quella di Italo Vanin, diventata Anicrin, è sopravvissuta ed è diventata competitiva con la produzione di prodotti medicali. Meno sentita la crisi da parte delle industrie produttrici di pennelli, anzi paradossalmente il crollo del prezzo della setola ha favorito tali industrie, che attualmente sono le ditte Leone, Tigre e Giaguaro.

Altro motivo di crisi, come abbiamo sviluppato nel nostro libro, è stata la questione del depuratore. La lavorazione della setola era altamente maleodorante, perché quando i norcini, quelli che uccidevano il maiale e recuperavano le setole, con i peli portavano via anche parti della pelle ed altro che facilmente marcivano. Ecco che venne costruito il depuratore di Scorzè e le ditte invitate ad allacciarsi, senonché il depuratore non ha mai funzionato bene anche perché era nato sotto dimensionato rispetto alle esigenze.

Oggi, del settore della lavorazione della setola sono rimaste solo le industrie della produzione di pennelli che per il momento non risentono della concorrenza cinese anche perché i pennelli cinesi sono di bassa qualità⁽¹⁸⁾.

(18) In questo nostro articolo, per esiguità di spazio, non abbiamo parlato del mondo contadino, della lavorazione della carne di maiale e della cucina relativa, per cui rinviamo al nostro libro.

Il nipote di Ugo Foscolo, Pasquale Molena, parroco a Santa Maria di Sala

di Lorena Santi e Silvia Borsetto

Pasquale Rocco Molena fu rettore della Chiesa arcipretale di Santa Maria di Sala, intitolata alla *Natività della Beata Vergine Maria*, dall'anno 1835 al 1852; si trasferì poi nella parrocchia di Mogliano Veneto dove morì il 23 luglio 1880, settantacinquenne.⁽¹⁾

Veneziano, nato nel 1805, Pasquale Molena era il nipote del grande poeta e scrittore Ugo Foscolo: era figlio della sorella di Ugo, Rubina Foscolo, e di Gabriele Molena. La memoria della permanenza a Santa Maria di Sala per ben diciassette anni, come parroco, del nipote del celebre letterato Ugo Foscolo non si è trasmessa vivida nei secoli, sicché ben pochi salesi oggi sono al corrente di questo fatto storico.

Pasquale Molena, il timido ragazzino che lo zio Ugo spronava a studiare e a prendersi cura della sua famiglia, non intraprese la via delle lettere e scelse invece di percorrere la carriera ecclesiastica, portando avanti la sua missione sacerdotale con umanità e fierezza: divenne pastore di anime in un piccolo paese di quattrocento abitanti – Santa Maria di Sala – che vivevano per lo più nella miseria, col duro lavoro dei campi o con piccolo artigianato; seppe distinguersi per abilità di mediazione nei rapporti tra comunità parrocchiali e rispetto alle indicazioni stringenti, spesso economicamente opprimenti, del potere politico ed ecclesiastico.

Certamente Pasquale Molena, approdato trentenne nel paese della campagna veneta, portò dentro di sé un poco della colta e cosmopolita Venezia dove visse la sua giovinezza e costruì la sua educazione: questo gli permise di non farsi schiacciare dalle difficoltà, di gestire la parrocchia di Sala e di operare nel vicariato miranese con accortezza. Le sue doti di conciliatore, il suo essere raccordo tra le disposizioni politico-amministrative e la società locale, con sguardo attento verso le esigenze delle persone, non passarono inosservati: fu così che nel 1852 il vescovo di Treviso designò il Molena, in una sorta di avanzamento di carriera, come parroco della ben più grande e popolosa Mogliano Veneto, dove il sacerdote rimase fino alla morte.

Santa Maria di Sala fu la prima parrocchia di cui don Pasquale Molena ebbe piena titolarità; negli anni precedenti aveva ricoperto ruoli minori nel Patriarcato di Ve-

(1) Pasquale Molena, nato il 12 maggio 1805 a Venezia, morì a Mogliano Veneto il 23 luglio 1880 alle ore 11.10: telegramma di morte del Cappellano di Mogliano Veneto alla Curia Vescovile di Treviso, Archivio Curia Vescovile di Treviso.

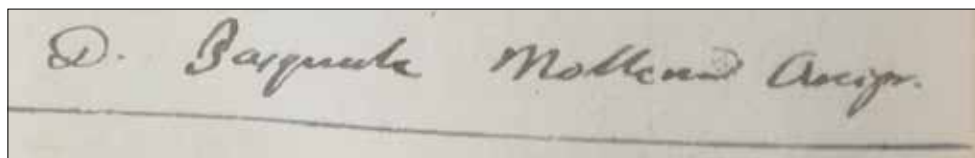
nezia, presso il quale era divenuto sacerdote: documenti lo attestano come *chierico* nel 1821, sedicenne, nella chiesa di San Zaccaria a Venezia,⁽²⁾ poi come *sacerdote Confessore* nella medesima parrocchia e come *Economo Spirituale* a Torcello, eletto il 14 dicembre 1833.⁽³⁾

Molena, passato dal Patriarcato di Venezia alla Diocesi di Treviso, sotto la cui autorità ancora oggi ricade la parrocchia di Santa Maria di Sala, venne personalmente indicato per il ruolo di arciprete dai conti Mircovich, al tempo proprietari della villa Farsetti in Sala.⁽⁴⁾

Dal 1835 numerosi documenti dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala (APSMS) testimoniano l'attività ecclesiastica di Molena e recano la sua firma autografa, peraltro con due elle "Mollena": si tratta di lettere, dei registri dei nati e dei morti, del registro dei matrimoni, del registro delle spese, di note al margine di comunicazioni provenienti dalla curia vescovile o dalle autorità politico-amministrative.

Gli anni in cui Molena esercitò il suo ministero rientrano in un periodo culturalmente e politicamente tumultuoso, quella metà Ottocento che vide moti rivoluzionari e patriottici, con protagonisti anche salesi: tra questi ricordiamo Ferdinando Ferracini, Demetrio Mircovich junior e Sante Schiavon. Santa Maria di Sala, detta *Sala Padovana* perché al tempo era in provincia di Padova, si trovava al crocevia tra le città di Treviso, Padova e Venezia, luoghi che furono centri importanti della storia risorgimentale.

Nel presente saggio la figura di Pasquale Molena sarà tratteggiata sulla base di indizi documentari – rintracciabili nelle carte dell'Archivio Farsetti, dell'Archivio della Parrocchia di Santa Maria di Sala, dell'Archivio Storico Diocesano di Treviso, dell'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia – e dall'analisi dell'interessante contesto familiare che emerge dalle numerose lettere dei Foscolo, ricco di particolari personali, sociali, economici e culturali del tempo.



1. Firma autografa di don Pasquale Molena arciprete: dal registro parrocchiale dei Matrimoni, 26 novembre 1835. Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala

(2) *Venezia sacra, Almanacco per l'anno 1821, primo del XV sec.* AB U.C., Venezia, Bianconi editore, pp. 233-234.

(3) *Venezia sacra, Almanacco per l'anno 1833*, Venezia, Bianconi editore.

(4) Per la storia della villa Farsetti si veda Vedovato Loris, *Villa Farsetti nella storia*, vol. I, 1994, ed. Biblioteca comunale di Santa Maria di Sala (Ve), e vol. II, 2004, ed. Mazzanti, Venezia.

La famiglia Molena-Foscolo

Dal loro arrivo a Venezia a fine Settecento i Foscolo abitarono sempre nel sestiere di Castello, nei dintorni della chiesa di San Giorgio dei Greci e della Scuola Dalmata, zona ove risiedeva la comunità greco-ortodossa e dalmata dalla quale proveniva la capostipite Diamantina Spathis Foscolo: la donna perseguì saldamente una continuità culturale con le sue origini, nella quale desiderò far crescere i figli, sebbene battezzati con rito cattolico.

Diamantina Spathis,⁽⁵⁾ originaria dell'isola greco-veneziana di Zante, madre dei Foscolo Ugo Nicolò, Rubina, Gian Dioniso detto Giovanni e Costantino Angelo Giulio, approdò a Venezia intorno al 1792: nell'ottobre 1788 era rimasta vedova del marito Andrea Foscolo, deceduto a soli 33 anni (nato nel 1754, era più giovane di sette anni rispetto a Diamantina), che esercitava l'attività di medico militare dell'esercito veneziano; la donna aveva allora scelto di lasciare la città di Spalato, dove la famiglia viveva, e cercare una nuova sistemazione per sé e per i figli a Venezia. Nella città lagunare trovò casa e si fece raggiungere dai quattro figli che aveva temporaneamente affidato alle proprie sorelle: la prima abitazione dei Foscolo fu in Campo de le Gate - calle dei Furlani n. 2399, nel sestiere di Castello; sulla facciata del palazzo si trova oggi una targa⁽⁶⁾ che ricorda la permanenza a Venezia del letterato Ugo Foscolo, zio del nostro Pasquale Molena.

Mentre i figli maschi prendevano ciascuno la propria strada, Diamantina continuò a vivere insieme alla figlia Rubina; quando quest'ultima si sposò, Diamantina rimase probabilmente per qualche altro anno nell'abitazione in Campo de le Gate, per poi trasferirsi da Rubina. Per Diamantina la morte sopraggiunse il 28 aprile 1817:⁽⁷⁾ fu sepolta nel cimitero di San Cristoforo (oggi è una zona del cimitero di San Miche-

(5) Diamantina Spathis, nata a Zante nel 1747, era figlia in seconde nozze di Rubina Serra (nel 1768 rimasta vedova del nobile Giovanni Aquila Serra) e di Narciso Spathis, sarto zantiota. Cfr. www.treccani.it, voce *Foscolo Ugo*, a cura di Mario Scotti in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997). Diamantina aveva raggiunto a Spalato il marito Andrea Foscolo, sposato nel 1777, che li prestava il suo servizio di medico militare nell'esercito veneziano, trasferendosi quindi da Zante dov'erano nati i primi tre figli; il quarto figlio, Giulio, nacque invece a Spalato. Cfr. Antona-Traversi Camillo, *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo, con lettere e documenti inediti*, Fratelli Dumolard editori, Milano 1886: p. 367, VI, Fede battesimale di Andrea Foscolo padre di Ugo; e VII, *Fede battesimale di Diamantina Spathis madre di Ugo*. Cfr. inoltre p. 368 e p. 373.

(6) «Dal 1792 al 1797 tra liberi studi/qui maturò la triste e ardente giovinezza/di Ugo Foscolo/visuto per le lettere per le armi per l'Italia/serbato da fiero animo/alla povertà e all'esilio/assunto alla gloria/tra i grandi poeti della patria/nato a Zante 1778/morto a Londra 1827».

(7) Cancelleria della chiesa di San Giorgio dei Greci ortodossi in Venezia, 15 dicembre 1883, estratto di morte di Diamantina Spathis: in Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 374, XVIII, *Fede mortuaria di Diamantina Spathis Foscolo*. Nel *Registro dei morti dal 1816 al 1819*, che abbiamo consultato presso l'Archivio Storico del Comune di Venezia, la morte di «*Spati Diamante ved.a [vedova] del fu Andrea Foscolo*» fu registrata il 29 aprile 1817.

le), nell'area destinata alla sepoltura dei veneziani di origine greco-dalmata,⁽⁸⁾ la sua tomba attualmente purtroppo non è più identificabile.

Anche il nostro Pasquale Molena visse per anni insieme alla nonna Diamantina.

Cosa conosciamo di Pasquale Rocco Molena?

Nipote di Ugo Foscolo,⁽⁹⁾ Pasquale era figlio terzogenito della sorella minore dello scrittore, Cherubina detta Rubina, nata a Zante il 10 ottobre 1779,⁽¹⁰⁾ e del veneziano Gabriele Molena, nato il 5 febbraio 1767 e morto il 14 maggio 1825:⁽¹¹⁾ costui era scrivano, poi divenuto capitano di vascello, della Marina Mercantile Veneziana. Le sorti del suo lavoro furono sempre piuttosto incerte e anche il cognato Ugo Foscolo se ne interessò, cercando di dargli aiuto. Il padre di Gabriele, Pasquale Molena detto *Pasqualin*, era costruttore di remi all'Arsenale veneziano, e il nucleo originario della famiglia Molena risiedeva in corte del Cavallo nel sestiere di Cannaregio, in zona Madonna dell'Orto.

Rubina e Gabriele si sposarono a Venezia nella chiesa di San Francesco della Vigna il 25 febbraio del 1800, presso l'altare della Beata Vergine del Rosario.⁽¹²⁾ Nella concattedrale di San Pietro di Castello vennero poi battezzati i tre figli della coppia: Maria Fortunata, Giovanni, e Pasquale Rocco.

La primogenita, Maria Fortunata Molena, nacque il 1 ottobre 1800 e fu battezzata il 13 ottobre a San Pietro di Castello: dal certificato di battesimo sappiamo che all'epoca la famiglia Molena-Foscolo abitava in corte Caparozzola, nel sestiere di Castello. La bambina, della quale non si fa cenno negli epistolari familiari, morì il 2 gennaio 1804, a 3 anni, in sette giorni «da spasimo e vermini»;⁽¹³⁾ in quel periodo

(8) L'isoletta di San Cristoforo divenne spazio cimiteriale dal 1810, dopo la demolizione dell'omonima chiesa e del convento, per le soppressioni napoleoniche. Cfr. Scheda in Archivio di Stato di Venezia, Guida al patrimonio documentario: <http://www.archiviodistatovenezia.it/siasve/cgi-bin/pagina.pl?Tipo=ente&Chiave=794>.

Nel 1839 (i lavori iniziarono nel 1835) le due isole, San Cristoforo, posta tra Venezia e Murano, e San Michele vennero unite da una lingua di terra, interrando il canale che le divideva, per ricavarne un unico spazio cimiteriale più ampio.

(9) Ugo Nicolò Foscolo, nato il 6 febbraio 1778 a Zante, isola ionia all'epoca sotto il dominio della Repubblica di Venezia, morì a Turnham Green, vicino a Londra, il 10 settembre 1827. Cfr. voce Foscolo Ugo, a cura di Mario Scotti in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 49 (1997), nel sito www.treccani.it. I fratelli Foscolo erano quattro: Ugo Nicolò, 1778-1827; Rubina, nata a Zante il 10 ottobre 1779 e morta a Mogliano Veneto il 22 gennaio 1867; Gian Dioniso detto Giovanni, nato a Zante il 27 febbraio 1781 e morto a Venezia l'8 dicembre 1801, ventenne; Costantino Angelo Giulio, nato a Spalato il 25 novembre 1787 e morto l'11 luglio 1838 in Ungheria.

(10) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 369, X, *Fede battesimale di Rubina Foscolo sorella di Ugo*: Rubina nacque il 10 ottobre 1779 e venne battezzata il 17 febbraio 1780.

(11) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 371: XIII, *Attestato dell'anno di nascita di Gabriele Molena marito di Rubina*.

(12) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, pp. 371-372: XIV, *Fede matrimoniale di Gabriele Molena e Rubina Foscolo*.

(13) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 377: XXIII, *Fede mortuaria di Maria Fortunata Molena*.

la famiglia Molena viveva già in un'altra abitazione, in corte Frizziera, anch'essa nel sestiere di Castello.

Il secondo figlio, Giovanni detto *Nane*, nacque probabilmente all'inizio del 1802: possiamo ipotizzare ragionevolmente che a Giovanni sia stato dato il nome dello zio Giovanni Foscolo (fratello di Rubina e Ugo), morto l'8 dicembre 1801, ufficialmente per "febbre nervina perniciosa" dopo sei giorni di agonia, dalle indiscrezioni dell'epoca invece morto suicida (venne sepolto in gran fretta il giorno seguente la morte e alle ore ventitré, alla presenza della sorella). A lui Ugo dedicò il celebre sonetto *In morte del fratello Giovanni*.⁽¹⁴⁾ Anche il piccolo *Nane* non ebbe felice destino: malato, morì nel marzo del 1809.⁽¹⁵⁾

Il terzo figlio dei Molena, Pasquale Rocco, nacque a Venezia il 12 maggio 1805:

«ATTESTATO DELL'ANNO DI NASCITA DI PASQUALE MOLENA FIGLIO DI GABRIELE E DI RUBINA.

Concattedrale Basilica di S. Pietro Ap. in Venezia.

Certifico io sottoscritto che Pasquale Rocco, figlio del Sig. Gabriel Molena, q.m Pasquale, scrivano di Marina Mercantile, e della Sig.a Rubina Foscolo, q.m Andrea, sua leg.ma consorte, nato il 12 maggio 1805 (mille ottocento cinque), abita in corte Frizziera. [...]

Dalla Chiesa suddetta, il 13 dicembre 1883. L'Arciprete D. Giovanni Gregonetti Can.».⁽¹⁶⁾

Al terzogenito fu dato il nome del nonno paterno, *Pasquale*: ma durante l'infanzia venne chiamato affettuosamente *Pippi*, come raccontano le epistole familiari della madre Rubina e dello zio Ugo Foscolo.

Le abitazioni della famiglia Molena-Foscolo a Venezia

La prima abitazione dei coniugi Rubina Foscolo e Gabriele Molena fu in corte Caparozzola, nel sestiere di Castello, come si evince dall'estratto di nascita della primogenita Maria Fortunata, redatto dall'arciprete Giovanni Gregonetti, canonico della concattedrale di San Pietro di Castello.

Successivamente, la famiglia Molena-Foscolo si trasferì in Corte Frizziera, nel sestiere di Castello: lo attesta l'estratto di morte di Maria Fortunata Molena, redatto anch'esso dall'arciprete Gregonetti.

È probabile che nei primi anni di matrimonio dei due, la madre di Rubina, Diamantina, abbia continuato ad abitare da sola, con qualche domestica, in Calle dei Furlani n. 2399 - Campo de le Gate, e in un secondo momento, anche per le frequenti assenze di Gabriele Molena in viaggio per lavoro, si sia trasferita dalla figlia.

(14) Poco nota è la sorte del fratello minore di Ugo Foscolo, Costantino Angelo Giulio, che morì suicida per colpo di arma da fuoco l'11 luglio 1838 in Ungheria, a Soroksar, dove prestava servizio come ufficiale (subcolonnello della VII legione equestre) dell'esercito austro-ungarico: aveva 51 anni. Cfr. Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 376, XXII, *Fede mortuaria di Giulio Foscolo*; cfr. anche p. 399.

(15) Cfr. lettera di Ugo Foscolo alla Madre e alla sorella, da Milano, datata 21 marzo 1809, in cui si affligge per la morte del nipote Giovanni.

(16) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 373, XVI.

Dalle epistole tra Giulio Foscolo – fratello di Rubina e Ugo – e Pasquale Molena, nelle quali sono indicati date e luoghi degli scritti, sappiamo che la successiva abitazione dei Molena fu in Calle Larga san Lorenzo n. 4188, in zona Parrocchia di San Zaccaria, nel sestiere di Castello, nelle vicinanze della chiesa di San Lorenzo e di San Giorgio dei Greci.

Quando la famiglia si trasferì nella casa di calle san Lorenzo? Tra l'ottobre e il novembre 1814.

In una lettera di Ugo Foscolo, che in quel momento si trovava a Milano, alla famiglia, datata 4 giugno 1814, il poeta si interessa della ricerca di una nuova abitazione per sé e per i Molena:

«Di quanto vi dissi già per la casa nuova è bene che non ve ne dimentichiate: state in orecchio se vi fosse qualche casa opportuna a voi ed a me, e senza impegnarvi fatemene avvertito. Quando io verrò a Venezia, per ora non posso dirvelo di certo, ma esplorerò il punto di fare questa gita e fors'anche di rimanervi. Scrivetemi sulla casa. Addio, Rubina mia; addio Pippi: conduciti bene con tua madre e con tuo padre, e Dio ti premierà: e tu cara mamma manda ai tuoi buoni e amorosi figliuoli la tua santa benedizione. Addio.»⁽¹⁷⁾

Sembra quindi che lo spirito inquieto Ugo Foscolo avesse in animo di ristabilirsi a Venezia con la famiglia d'origine, peraltro sempre presente nei suoi pensieri, come testimoniano le numerose lettere riportate in varie raccolte ottocentesche.

In un'altra lettera di Ugo Foscolo alla madre, datata 15 giugno 1814, il poeta scrive da Milano:

«Mia cara Madre [...] Milano e Venezia formeranno due governi uguali forse, ma divisi l'uno dall'altro; però è probabile, anzi certo, ch'io venga a stabilirmi con voi; [...] sto qui aspettando; presto sarà deciso: voi state attenti per la casa. Se non fosse per la mamma e le nostre antiche amicizie e per San Giorgio, io la vorrei o su le *Fondamenta nuove* o sul Canal Grande, in qualche luogo d'aria aperta, perché l'oscurità e il sussurro, e la malinconia delle case mi uccidono il cuore. Ma di ciò avremo tempo a pensare sino a tutto *gennaro*: e senza impegnarvi in nulla. Scrivetemi il sito, lo stato della casa, la somma dell'affitto, e, se non potrò venir presto, deciderò: ma io certamente verrò dentro l'anno.»⁽¹⁸⁾

Il San Giorgio cui Ugo accenna è la Chiesa di San Giorgio dei Greci, che la madre Diamantina frequentava abitualmente, espressione della sua identità religiosa e culturale d'origine.

In una successiva epistola del 10 ottobre 1814⁽¹⁹⁾ Ugo Foscolo chiede alla famiglia notizie su come si fossero sistemati nella nuova casa:

(17) *Ugo Foscolo, Liriche e prose, scelta e commento di Giuseppe Troccoli*, ed. Vallecchi 1958, p. 425.

(18) *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi con note e documenti*, Torino, T. Vaccarino Editore, 1873, pp. 76-77.

(19) Priva di indirizzo perché mancante delle due ultime facciate. *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi con note e documenti*, Torino, 1873, op. cit., pp. 83-85.

«Ditemi come vi siete accomodati voi [...] e se la mamma e voi siete ben alloggiati con tutti i vostri comodi, e se avete una buona serva che la non sia sporca e cadente come le solite; io desidero di sapere tutti questi pettegolezzi, tanto da darvi materia da scrivere.»

Com'era consuetudine, anche i Foscolo avevano della servitù come aiuto domestico.

La successiva lettera di Ugo Foscolo del 23 novembre 1814 è indirizzata alla madre in Calle Larga San Lorenzo n. 4188. Da fine 1814 la famiglia Molena-Foscolo prese quindi abitazione in Calle Larga San Lorenzo: vi abitarono Diamantina Spathis, fino al 1817, anno della morte, Gabriele Molena, peraltro continuamente in viaggio, fino al 1825 quando morì, Rubina Foscolo e il figlio Pasquale Molena, che nel frattempo conduceva i suoi studi per poi entrare in seminario e intraprendere la carriera ecclesiastica.

Dalle lettere dello zio Giulio Foscolo a Pasquale Molena, possiamo dedurre che la famiglia Foscolo-Molena abitò in calle Larga San Lorenzo n. 4188 fino al giugno 1835: l'ultima lettera indirizzata da Giulio verso questa abitazione è datata 14 giugno 1835.⁽²⁰⁾

La numerazione civica veneziana fu cambiata nel luglio 1841: dalla consultazione dell'*Elenco numerico anagrafici appartenenti al Sestiere di Castello*, conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Venezia, abbiamo scoperto che il numero civico 4188 in calle Larga San Lorenzo corrisponde all'odierno n. 5127.⁽²¹⁾ Si tratta di un bel palazzetto di quattro piani, con finestre in stile gotico.

È interessante rilevare che nelle vicinanze di casa Molena-Foscolo abitò anche il patriota risorgimentale salese Ferdinando Ferracini (1811-1882): la casa veneziana dei Ferracini si trovava a Castello, in Parrocchia di San Zaccaria, Ruga Giuffa-Calle di Mezzo n. 5139 (oggi n. 4879).⁽²²⁾ Chissà se da ragazzini Ferdinando Ferracini e Pasquale Molena si sono conosciuti.

Risale infine al 9 agosto 1835 una lettera di Giulio Foscolo indirizzata a Pasquale Molena presso il nuovo indirizzo "Mirano-Santa Maria di Sala-Provincia di Padova", dove il sacerdote si trasferì divenendo titolare della parrocchia della Natività di Maria, accompagnato dalla madre Rubina.

La nomina di Molena nel ruolo di arciprete a fine maggio del 1835 è confermata dai documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Treviso, che prenderemo in esame successivamente. Il suo effettivo trasferimento a Sala avvenne nel giugno del 1835.

(20) Si veda la piantina delle abitazioni Foscolo-Molena in Venezia alla fine di questo saggio.

(21) Archivio Storico Comunale del Comune di Venezia: *Elenco numerico anagrafici appartenenti a questo Sestiere secondo la fissata nuova confinazione, Venezia 1 luglio 1841: sestiere di Castello*, p. 184. La casa fu abitata anche dallo storico Emanuele Antonio Cicogna, come attesta una targa posta sulla facciata dell'abitazione.

(22) Botteon Fiorella, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano*, Ed. istresco 2018, p. 24.

Gli studi di Pasquale Molena

La fitta corrispondenza epistolare tra i fratelli Foscolo – Ugo che scrive alla sorella Rubina e alla madre Diamantina; Giulio che scrive alla sorella Rubina e a Pasquale Molena – suscitò l'interesse degli editori fin da metà Ottocento, quando il fervore poetico e politico foscoliano era ancora acceso e vivido. Vennero costituiti volumi a raccolta delle lettere familiari del Foscolo, davvero preziose per comprendere il legame familiare e anche le quotidiane difficoltà economiche cui la famiglia dovette far fronte, contando fortemente e unicamente sulla reciproca solidarietà.

Mentre conosciamo le lettere dello zio Giulio Foscolo a Pasquale Molena, non ci sono pervenute invece le risposte di Pasquale a Giulio, spedite in Ungheria ove lo zio risiedeva per la sua missione militare e dove morì: oggi risultano disperse.⁽²³⁾ Dal tono di quelle lettere avremmo certamente potuto intuire qualcosa di più sulla voce personale di Pasquale e sul suo ruolo in famiglia: chissà se nell'animo recava la forza e la tenacia fervente che caratterizzarono la madre Rubina e il più famoso zio Ugo.

In una raccolta di lettere familiari foscoliane, edita nel 1884 e intitolata *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, 43 fac-simili di autografi e un'appendice di cose inedite o rare*,⁽²⁴⁾ il curatore Camillo Antona-Traversi pubblica una lettera del parroco di Mogliano Veneto, don Antonio Frasson, successore di Pasquale Molena: Frasson, cui era stato chiesto di descrivere la virtù di Pasquale Molena e della madre, avendoli lui conosciuti personalmente, nello scritto datato 2 luglio 1883, racconta quanto segue. Di Rubina dice che era nata a Zante e raggiunse Venezia quand'era ancora bambina, ricevendo lì una buona educazione; si promise in sposa a Gabriele Molena, capitano di bastimento mercantile; era una donna nobile e di forte carattere, e nella vita affrontò molte dolorose preoccupazioni e difficoltà, dovute soprattutto ai numerosi naufragi capitati al marito: tali sventure causarono di fatto la rovina economica della famiglia e Rubina dovette rivolgersi ai fratelli Foscolo per avere sostentamento e risorse. Mentre Ugo non versava in buone condizioni economiche, fu soprattutto il fratello Giulio Costantino, militare, a soccorrerla finanziariamente, lasciandole, alla morte, anche un capitale di lire 6.000 ipotecato su tre abitazioni a Verona.⁽²⁵⁾ Di Gabriele Molena il Frasson dice di non avere notizie, perché pochissime volte i Molena gli parlarono di lui. Elogia invece don Pasquale, definendolo «dotto, piissimo e dedito interamente alla cura delle due Parrocchie che resse; quella di S. Maria di Sala per 15 anni e questa vastissima di Mogliano per 28».

(23) Cfr. Donati Donatella, *Studio e interpretazione critica dell'epistolario di Ugo Foscolo*, tesi di Dottorato presso l'università degli Studi di Milano, anno accademico 2013-2014, p. 94 e segg.

(24) Antona-Traversi Camillo, *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, 43 fac-simili di autografi e un'appendice di cose inedite o rare*. A cura di Domenico Bianchini, Ed. Ulrico Hoepli, Milano 1884, p. 383: "La famiglia Molena".

(25) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 399: «L'usufrutto di questo capitale destinò alla sorella Rubina de' Foscolo, maritata Molena, vita durante. Il capitale stesso ebbe poi a servire per istituire due fondazioni in favore di militari».

Il Pasquale Molena dotto e pio, evidentemente maturato come uomo e come religioso nei suoi anni di sacerdozio a Santa Maria di Sala, è ben lontano dal ragazzino *Pippi*, timido e riservato, che lo zio Ugo Foscolo spronava nelle sue lettere, quando indirizzava a Rubina consigli sugli studi da far intraprendere al nipote. Eccone qualche brano:

«Desidero che Pippi studii, e si procuri con gli anni onesto mezzo a vivere ed a soccorrere sua madre, che fa tanto per lui»;

«Di te, caro Pippi, non sono molto contento: forse non hai colpa: ma il tuo carattere è informe, stentato, e non mi pare che tu in questi mesi abbia fatto molti progressi. Vedi dunque di riparare per l'avvenire»;

«Tu, Pippi, studia ed impara da' tuoi zii ad amare e aiutare tua madre»;

«Pippi mio, è gran tempo ch'io non ho tuoi caratteri, né so quali progressi tu abbia potuto fare: ma temo che tu ne farai pochissimi finché starai attaccato alla gonnella della buona mamma e della buonissima nonna. Ma verrò io a Venezia, e vedremo di dare educazione anche a te, e preparare così un nuovo sostegno alle nostre donne»;

«Addio Pippi, e studia per farti un uomo»;

«Tu, Pippi, studia, e pensa che non hai altra entrata che il tempo: se lo coltiverai bene, raccoglierai; se lo perderai, perderai anche l'occasione di ricuperarlo»;

«Tu, Pippi, studia; non hai altro a questo mondo che te stesso; e quando sarai grande bisognerà che tu t'aiuti da te solo, perch'io allora sarò rimbambito».

Ugo Foscolo sconsigliava gli studi di letteratura, dai quali prevedeva che il nipote avrebbe tratto ben pochi benefici economici: scrisse infatti «Or quand'anche il Pippi impari ogni letteratura, morrà di fame, e non saprà come aiutare la madre sua». Poche righe prima Ugo Foscolo aveva sentenziato: «Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria e forzata a vendere sè medesima per poter vivere, diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno più misera: credete a chi n'ha fatto esperienza ed in sé ed in altri infiniti mortali».⁽²⁶⁾

Lo zio Ugo sconsigliava altresì gli studi per la professione di medico e avvocato, che necessitavano di lunga pratica prima di raggiungere una stabilità economica. Ugo suggeriva infine per Pippi gli studi per il commercio: le lingue, la geografia e il far di conto.

Pasquale Molena decise invece di intraprendere gli studi ecclesiastici. Questa scelta fu dovuta forse al suo percorso educativo, che dalle lettere tra i fratelli Rubina e Ugo sembra essere stato affidato all'abate Antonio De Martiis, condiscipolo di Ugo

(26) Antona-Traversi Camillo, *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti*, 1884, op. cit., pp. 385-391.

Foscolo alle scuole dei Gesuiti: costui aveva acquistato e recuperato un convento,⁽²⁷⁾ con annessa chiesa, in calle Cappuccine presso le Fondamenta Nove, creandovi una scuola privata. È molto probabile che Pasquale abbia frequentato questo istituto. In una lettera di Rubina a Ugo Foscolo, la donna dice che Pippi ha studiato presso il ginnasio:

«Il mio ragazzo è passato nella scuola nuova. Il suo maestro ti conosce molto: dice di essere stato tuo condiscipolo nelle scuole dei Gesuiti. La lingua francese per ora si può tirar avanti. Le spese sono pesanti: oltre le mensuali ...».

In un'altra lettera del 21 agosto 1821 Rubina scrive al fratello Ugo:

«Quanto a mio figlio, è giovane di ottima indole e di sufficiente ingegno. Ha studiato nel Ginnasio pubblico, e da dieci mesi vestì l'abito clericale. Quest'anno terminò la retorica, e nel prossimo novembre studierà filosofia nel Seminario.»

Intorno al novembre 1820 Pasquale Molena quindicenne prese l'abito, entrando nel Seminario Patriarcale di Venezia. Riguardo alla vocazione religiosa del figlio, Rubina spiega nella medesima lettera:

«Già da quattro anni addietro manifestò il suo genio ecclesiastico, ma ne' primi tempi non l'ho curato; tanto più che il Governo non accorda che alcuno vada prete se non ha almeno mille ducati veneti di patrimonio; e questo danaro bisogna averlo nell'ordinarsi diacono all'età di ventun'anno. Mi riteneva ancora la spesa per vestirlo; e ho pur voluto sperimentare il ragazzo, se la tendenza in lui era vera, facendolo esaminare e dirigere da persone religiose e capaci. Insomma, feci quanto poteva e doveva per non avere rimorsi; e conosciuta solida la sua vocazione, e dovendo aprirgli una via al suo collocamento, mi sono determinata di secondarlo, aiutata dal parroco; il quale trovò persona pia che gli promise che, al momento di dover pensare al patrimonio, soccorrerà questo giovane almeno per la metà. [...] Così la Provvidenza mi ha dato i mezzi di avviarlo nello stato che ha scelto; i suoi superiori sono contenti di lui.»⁽²⁸⁾

Già dal 1818 il tredicenne Pasquale aveva quindi manifestato la sua vocazione religiosa, che la madre ebbe cura di verificare; con l'aiuto di alcune persone vicine,

(27) Cfr. Tassini Giuseppe, *Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati*, Venezia, Reale tipografia Giovanni Cecchini, 1885, pp. 20-21, *Convento di Santa Maria del Pianto*: «Nel 1647 si fabbricò dal Longhena una chiesa con questo titolo per voto fatto dal Senato durante la guerra di Candia. Nel 1658 vi si unì un convento d'eremite Agostiniane, dette le *Cappuccine*, che nel 1810 venne soppresso colla chiusura anche della chiesa. Nel 1814 le due fabbriche furono comperate dall'abate Antonio De Martüs [ü refuso per ii ?] ad uso d'educazione maschile e d'utilizzazione privata e finalmente nel 1841 l'abate Daniele Canal v'introdusse il suo collegio femminile, riaprendo nel 1851 anche la chiesa». Tale chiesa e convento di Santa Maria del Pianto si trovavano nel sestiere di Castello, zona Fondamenta Nove (il convento oggi non esiste più), in calle Cappuccine. Le monache erano Servite, comunemente dette Cappuccine, e osservavano la regola Agostiniana. La comunità fu soppressa il 12 maggio 1810, a seguito del decreto del Regno Italico del 25 aprile 1810.

(28) Antona-Traversi Camillo, *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti*, 1884, op. cit., pp. 393-394.

soprattutto un parroco, riuscì a racimolare il denaro sufficiente a sostenere le spese degli studi e per l'ammissione al ruolo sacerdotale del figlio.

Se, come Rubina dice nella lettera, l'ordinazione a diacono avveniva a ventun anni, Pasquale Molena avrà raggiunto questo status nel 1826.

Negli anni successivi lo zio Giulio Foscolo si adoperò per provvedere all'istruzione del nipote, raddoppiando l'assegno mensile che versava a Rubina; nell'ultima lettera di Giulio scritta a Ugo, datata 1 aprile 1826, egli rassicura il fratello con queste parole:

«Vivi dunque tranquillo in quanto a loro: io mi sono addossato e provvederò a tutti i loro bisogni, finché Pasquale potrà sostenere sua madre, e finché al Cielo piacerà di concedermi questa vita, che m'è cara soltanto perché riesce utile a esseri virtuosi e disgraziati».⁽²⁹⁾

In una lettera del 30 settembre 1826 indirizzata alla sorella Rubina, Ugo Foscolo da Londra scriveva:

«Il signor Reinand ti dirà per ora come e sotto qual nome dovrai scrivermi... Odo da esso come la Chiesa latina al Zante pare oggi necessitosa di preti, i quali tutti sono subito promossi al canonicato, che non è ricco, pur basta a vivere: vedi dunque di tenerne discorso con l'amico mio, e forse nel caso ch'io vada alle isole, potrò riescire di provvedimento al tuo figliolo, che tu bacierai e benedirai frattanto in nome tuo e mio».⁽³⁰⁾

Come detto, nel Seminario Patriarcale Pasquale Molena vestì l'abito intorno al novembre 1820; nei registri del Seminario, Molena, indicato come *Molena Pasqual*, nel 1824⁽³¹⁾ risulta iscritto al primo anno tra i *Chierici, Convittori del Seminario, e Uditori Teologia*.

Alla fine del 1826, ventunenne, diventò *suddiacono*:

«CHIESA PARROCCHIALE DI S. ZACCARIA PROFETA
Venezia

Certifico io sottoscritto Parroco di detta Chiesa che dai Registri parrocchiali si rileva che nel giorno diciassette Dicembre 1826 ebbero principio le pubblicazioni canoniche dell'ordinazione al Suddiaconato del Cherico Pasquale Rocco Mollena del fu Gabriele e della signora Rubina Foscolo nato in Venezia il giorno 12 maggio 1805, dimorante fino dalla sua infanzia nella suddetta Parrocchia. In fede di che etc.

Dalla Chiesa suddetta il 15 Dicembre 1883

In fede di che

Di m.p.[manu propria] e col Sigillo di Chiesa

(29) Arrigoni Carlo, *Il suicidio nei Foscolo*, Torino, Edizioni Impronta, 1951, p. 99.

(30) Antona-Traversi Camillo, *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti*, 1884, op. cit., p. 391.

(31) Archivio Storico del Patriarcato di Venezia: *Stato personale del Clero della Diocesi Patriarcale di Venezia per l'anno bisestile 1824* (testo a stampa), p. 24. Nella medesima pagina, al secondo anno era allora iscritto Tommaso Scalfarotto, che fu predecessore di Molena a Santa Maria di Sala, qui parroco dal 1833 al 1835.

In data 22 dicembre 1827 Pasquale Molena fu nominato sacerdote, «nel giorno di sabato della stagione invernale», come risulta annotato in latino nel volume *Ordinazioni dal 25 agosto 1827 al 18 settembre 1841*, conservato presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, alla riga *Ordinazione 22 xbre 1827*, con le opportune formule di investitura in uso all'epoca. Era Patriarca Jacopo Monico. Vi si legge che Molena era allora «addictum» alla Chiesa di San Zaccaria. Nella medesima parrocchia rimase come sacerdote di supporto e maestro, negli anni successivi, fino al dicembre 1833 quando lo si ritrova a Torcello, nel ruolo di Economo Spirituale, una sorta di sostituto del parroco vacante. La prima parrocchia che gli venne affidata fu proprio Santa Maria di Sala, nel 1835, quando don Pasquale aveva trent'anni. Lo zio Ugo Foscolo non seppe mai che il nipote Pasquale-Pippi era divenuto sacerdote, poiché morì il 10 settembre del 1827, a Londra, dove risiedeva esule da anni. ⁽³³⁾

L'arrivo a Santa Maria di Sala

Sembra quantomeno singolare il fatto che Pasquale Molena, sacerdote del Patriarcato di Venezia, sia stato nominato Rettore della chiesa arcipretale di Santa Maria di Sala, che allora come oggi apparteneva alla Diocesi di Treviso: fu il suo primo incarico in qualità di sacerdote rettore di una parrocchia. Come accennato, da giovane sacerdote veneziano il Molena aveva svolto solo incarichi di supporto.

Documenti conservati nell'Archivio Farsetti attestano che per antica consuetudine la nomina del parroco della chiesa di Sala spettava ai proprietari della villa Farsetti: dal 1807 costoro erano i conti Mircovich, ⁽³⁴⁾ che a Venezia risiedevano in un palazzo in Calle dei Fabbri - corte dell'Ancora (Demetrio Mircovich junior). I conti Mircovich avevano anche l'onere di sostenere le spese vive (manutenzioni etc.) dell'edificio religioso di Sala, eredità del fatto che si trattava di uno juspatronato della villa risalente addirittura all'epoca medievale, al tempo di Paganino Sala. ⁽³⁵⁾

(32) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, pp. 400-401.

(33) Purtroppo non abbiamo nessuna lettera che ci metta a conoscenza di come Pasquale, che all'epoca aveva 22 anni, abbia accolto la notizia della morte dell'illustre parente. Sappiamo dalle lettere di Giulio a Rubina, che la famiglia Foscolo-Molena si era adoperata per far arrivare a Venezia la figlia di Ugo Foscolo, la quale però morì pochi anni dopo il padre.

(34) I Mircovich acquistarono il palazzo e tutta la proprietà dalla famiglia veneziana dei Farsetti. Cfr. Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala e Vedovato Loris, *Villa Farsetti nella storia*, op. cit.

(35) Cfr. De Tivaldo Emilio, *Descrizione della deliziosa villa di Sala di proprietà del Sig. Demetrio Mircovich*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1833, p. 6: «L'origine pertanto di questa Villa risale sino al duodecimo secolo, in cui da vecchi ed autentici documenti apparisce che apparteneva a Paganino Sala, cittadino patrizio di Padova. A quel tempo esisteva un antico palagio di pregevole gotica architettura, circondato da alcune altre antiche fabbriche, delle quali conservasi ancora il disegno. Paganino n'era assoluto proprietario, con tutte quelle prerogative delle quali godevano a que' di i feudatarii. [...]».

I motivi dell'approdo di Pasquale Molena a Santa Maria di Sala vanno quindi ragionevolmente ricercati in un legame culturale e personale all'interno della comunità veneziana greco-dalmata: una conoscenza diretta tra le famiglie Mircovich e Molena-Foscolo e il fatto che i conti Mircovich potessero scegliere personalmente il parroco della chiesa salese.

Pasquale Molena era veneziano, figlio di Rubina nata a Zante; i conti Mircovich erano dalmati, risiedevano a Venezia, e a Santa Maria di Sala a inizio Ottocento avevano acquistato appunto la villa Farsetti.

Secondo Camillo Antona-Traversi un Giacomo Mircovich sarebbe stato il medico militare che a Spalato avrebbe prestato aiuto ad Andrea Foscolo, padre di Ugo e Rubina e nonno di Pasquale Molena, negli ultimi istanti della sua vita (morì nell'ottobre 1788): Giacomo Mircovich si prese poi a cuore le sorti della famiglia di Diamantina Spathis Foscolo, versandole volontariamente una somma mensile, che egli detraeva dal suo stesso stipendio, per ben dieci anni.⁽³⁶⁾ Possiamo ipotizzare quindi che il legame tra i Foscolo-Molena e i Mircovich fosse stretto, familiare e di vecchia data, e si sia mantenuto durante la permanenza a Venezia delle due famiglie.

Non di poco conto è il fatto che il conte Demetrio Mircovich senior volle come testimone del suo testamento, vergato il 2 maggio 1836 (morì nel 1837), proprio il parroco di Sala don Pasquale Molena.⁽³⁷⁾

Infine, gioca un ruolo non marginale nella vicenda lo scrittore Emilio Amedeo De Tiplaldo (1798-1878), veneziano ma nato a Corfù,⁽³⁸⁾ quindi greco anch'egli, residente a Mirano, dove pure morì:⁽³⁹⁾ costui era strettamente legato sia ai conti Mircovich di Santa Maria di Sala, per i quali scrisse e pubblicò una *Descrizione della deliziosa Villa di Sala*, nel 1833,⁽⁴⁰⁾ sia alla famiglia Foscolo, in particolare a Giulio Costantino. I due erano amici (e intrattenevano un rapporto epistolare), tanto che Giulio decise di affidare al De Tiplaldo numerosi documenti originali relativi al fratello Ugo Foscolo, perché De Tiplaldo ne scrivesse una corretta ed esaustiva biografia che spazzasse via le numerose notizie imprecise che circolavano sul poeta. Il progetto infine non venne mai portato a termine, la biografia non venne scritta e il De Tiplaldo tenne sotto sequestro i preziosi materiali autografi e inediti foscoliani,

(36) Antona-Traversi Camillo, op. cit. 1886, p. 382 e seguenti. Non ne abbiamo riscontro documentale, ma ipotizziamo che Giacomo Mircovich fosse parente dei conti Mircovich di Santa Maria di Sala.

(37) Il testamento del conte Demetrio Mircovich senior è conservato presso l'Archivio Farsetti di Santa Maria di Sala.

(38) Cfr. voce *De Tiplaldo Emilio Amedeo* a cura di Bianca Maria Biscione in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 39* (1991), www.treccani.it: «Di certo il De Tiplaldo si trasferì con la famiglia da Corfù a Venezia intorno al 1810, in seguito allo scoppio di alcuni disordini nell'isola natale. E nel Veneto compì i suoi studi, orientandosi, sembra contro il parere paterno, verso le discipline storiche e letterarie, interessato in particolar modo alle antichità greche e latine. Dal liceo patavino di S. Giustina si spostò a Venezia nel liceo di S. Caterina e si laureò nel 1820 nella facoltà giuridica dell'università di Padova.»

(39) È sepolto a Venezia nel cimitero di San Michele. L'iscrizione tombale recita «moriva nella sua villa presso Mirano Veneto il 31 marzo 1878 ottantesimo della età sua».

(40) De Tiplaldo Emilio, *Descrizione della deliziosa villa di Sala...*, op. cit.

in parte poi venduti e di cui purtroppo si persero le tracce.⁽⁴¹⁾ Nell'Archivio di villa Farsetti (Busta 17, Fascicolo 2) esiste un'importante lettera di De Tivaldo in cui l'uomo, dopo aver riferito al conte Demetrio Mircovich senior di certi loro affari, chiede di salutare la contessa consorte e aggiunge «ci ricordi a tutto il rimanente della sua famiglia e ai *cari Molena*»: un'evidente prova che De Tivaldo conosceva bene la famiglia di Pasquale Molena ed era loro amico.

Questi dunque i principali contatti che potrebbero aver legato il Molena ai conti Mircovich di Santa Maria di Sala.

Presso l'Archivio Storico Diocesano di Treviso abbiamo rinvenuto la lettera che la contessa Agnese Burovich Mircovich, coniuge di Demetrio Mircovich senior, indirizzò all'attenzione del vescovo di Treviso Sebastiano Soldati (vescovo dal 1829 al 1849) come attestazione di accompagnamento e presentazione del sacerdote don Pasquale Molena. È datata *Venezia 22 maggio 1835*:

«Monsig. Illu.mo e Reverend.mo,

Ho l'onore di accompagnare a V. S. Ill.ma e Rev.ma l'ottimo Sacerdote, esibitore della presente, don Pasquale Mollena, che di mia pienissima persuasione lo presento ed intendo di nominare per Arciprete di S.ta Maria di Sala.

Mi lusingo che questa mia scelta sarà gradita dalla S. V. Ill.ma e Reverend.ma, a cui baccio riverentemente le mani.

Venezia, 22 mag.o 1835

di V. S. Illustriss.ma e Reverend.ma

Ch.ma D.ma Oss.ma Serva [Chiarissima Devotissima Ossequiosissima Serva]

Agnese Mircovich»

Presso l'Archivio Diocesano di Treviso sono conservati inoltre la *fede* di Battesimo di Pasquale Molena, redatta dalla parrocchia di San Pietro di Castello in Venezia in data 6 marzo 1834, e, documento di notevole importanza, la *Bolla di Nulla osta* al trasferimento di Pasquale Rocco Molena da parte del Patriarca di Venezia Jacopo Monico, datata 29 maggio 1935, redatta in latino. Forse è proprio questo il documento che segna il passaggio di Molena dal Patriarcato di Venezia alla Diocesi di Treviso e quindi alla parrocchia di Santa Maria di Sala.

(41) Cfr. voce *De Tivaldo Emilio Amedeo*, di Bianca Maria Biscione in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 39 (1991), www.treccani.it: «Per anni rifiutò di restituire le carte foscoliane e, secondo diverse testimonianze di contemporanei, ne cedette più tardi una parte alla tipografia del *Gondoliere*, per insistenza del Carrer che glielne pagò 200 talleri. Anche il Mazzini, in quel periodo in esilio a Londra, era intenzionato a comporre una biografia foscoliana, ma dovette desistere per l'insorgere di varie difficoltà, non ultima la monopolizzazione da parte del De Tivaldo del materiale. [...] l'ottica complessivamente antifoscoliana, quasi denigratoria di evidente ascendenza tommaseiana, che il De Tivaldo aveva acquisito e nascosto per molti anni, giustificando gli impegni non mantenuti con la necessità di prudenza imposta dalla vigile censura austriaca. Il materiale foscoliano superstite venne ereditato dalla unica figlia [del De Tivaldo] Eloisa, nata dal matrimonio con Maria Carta. Eloisa, sposatasi col poeta greco Aristotile Valaorit, si trasferì presto in Grecia, portando con sé le carte ereditate, tra cui le lettere autografe del Foscolo alla Fagnani Arese, delle quali si persero così le tracce».

Messa: Illmo. e Reverentissimo.

Ho l'onore d'accompagnare a V. S. Illmo. V. S. l'obediente
 e devoto assistente del parroco di S. Donato Molena, che in una propria
 professione la presenta, ed intendo d' nominare per segretario R. P. Maria
 di Sala.

Me l'opporo che questa sia sotto la guida della S. Illmo. e
 Reverentissimo a cui faccio riverentissimi saluti

Venezia 23. Mag. 1833

Di S. Illmo. e Reverentissimo.

Agnese Burovich

2. Lettera di accompagnamento a Pasquale Molena da parte della contessa Agnese Burovich Mirco-
 vich. Archivio Storico Diocesano di Treviso

L'arrivo di Pasquale Molena a Sala Padovana avvenne la seconda settimana del giugno 1835: tale data si evince da una lettera che don Pasquale scrisse alla contessa Agnese Mircovich, riferendosi alla missiva di accompagnamento che la contessa stessa aveva scritto al vescovo di Treviso. Ecco la lettera autografa del Molena, conservata presso l'Archivio di villa Farsetti a Santa Maria di Sala, Busta 17, fascicolo 2, con la quale don Pasquale annuncia alla contessa Agnese Mircovich-Burovich il suo arrivo in parrocchia. L'esterno della lettera conserva ancora i residui del sigillo in ceralacca rossa:

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA AGNESE BUROVICH MIRCOVICH
 Milano P. S. M. di Sala

«Nobile Signora Cont.^a Pregiatissima
 Sostenuto lunedì scorso l'esame sinodale, Mons. Vescovo di Treviso in base della lettera con
 cui Ella si compiacque di accompagnarci, s'è degnato di investirmi del Possesso Spirituale

di cod.[esta] Parrocchia di S. M. di Sala jeri mattina. Se, impedito, personalmente oggi no'l faccio, serva la presente almeno per anticiparle li miei ringraziamenti per la Nomina di me fatta, e che porgerò a viva voce nella ventura settimana. Mi grazierà di riverirmi il Conte Demetrio, li Nob.[ili] Famiglie Mircovich e Burovich, e l'amico Paolo.⁽⁴²⁾ Riceva li distinti saluti di mons. Vescovo e quei della Mamma a cui tengo

Venezia 3/6.35 [3 giugno 1835]

Dev. aff.mo Servo

D. Pasq. Mollena eletto»⁽⁴³⁾

In un'altra lettera autografa conservata presso l'Archivio Diocesano di Treviso, il 22 luglio 1852 Pasquale Molena da Santa Maria di Sala scriverà di essere nato a Venezia il 12 maggio 1805 nella Parrocchia di San Pietro di Castello, di essere stato investito del titolo di Arciprete di Santa Maria di Sala il 2 giugno 1835 e di essere entrato in possesso del beneficio parrocchiale il successivo 13 agosto.

Dall'estate 1835 comincia quindi l'avventura di don Pasquale Molena come curatore delle anime di Santa Maria di Sala, allora abitata da circa 380 persone.⁽⁴⁴⁾

(42) Scrive De Tivaldo, Emilio, nella *Descrizione della deliziosa villa di Sala di proprietà del Sig. Demetrio Mircovich*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1833, pp. 22-23, nota a piè di pagina: «Alcune notizie intorno Sala noi le dobbiamo alla molta gentilezza del sig. Paolo Blandi, agente del sig. Mircovich e depositario degli Archivi. Il Blandi è fratello di quel valente Ellenista di cui deploriamo tuttora la perdita». Paolo Blandi (o Vlandi) era agente/amministratore del conte Demetrio Mircovich senior, ed era fratello del celebre grecista Spiridione Blandi: i genitori dei veneziani fratelli Blandi erano greci, originari di Citera. Spiridione Blandi morì nel 1830, sessantacinquenne e le sue esequie furono celebrate nella chiesa orientale di San Giorgio dei Greci «a spese della greca nazione di Venezia con una pompa che rendeva testimonianza [...] della stima a lui tributata»: voce *Blandi Spiridione* (anche *Vlandi*), p. 385 e segg. in De Tivaldo Emilio, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tivaldo*, vol. V, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1837. Gli stretti contatti sociali dei conti Mircovich e di Pasquale Molena (che definisce «amico» Paolo Blandi, nella lettera citata) con la comunità greco-dalmata in Venezia sono ancora una volta confermati da queste notizie biografiche. Nel suo testamento, conservato presso l'Archivio Farsetti di Santa Maria di Sala, il conte Demetrio Mircovich senior lasciò in eredità al suo collaboratore Paolo Vlandi/Blandi un vitalizio pari allo stipendio che percepiva per il suo servizio: peraltro firmatario del testamento come testimone fu proprio don Pasquale Molena. Il conte Demetrio senior morì nel 1837 e l'evento è annotato nel Registro dei morti della Parrocchia di Santa Maria di Sala.

(43) La trascrizione è delle autrici del presente saggio, come per tutti gli altri documenti consultati negli archivi.

(44) Dati della visita pastorale del 12 settembre 1834 del Vescovo di Treviso Sebastiano Soldati. Cfr. *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Roma 1975, p. 166. Il parroco, nel 1834, era don Tommaso Scalfarotto, di anni 29, che, come si capisce dalle successive missive, riuscì a far iniziare i lavori per il nuovo cimitero di Sala. In una lettera datata 19 maggio 1835 (Archivio Villa Farsetti, busta 17, fascicolo 2) Scalfarotto comunicava al conte Mircovich che il preventivo per il nuovo cimitero era stato approvato e che si potevano iniziare i lavori «e l'assicuro che provo un vero piacere nell'essere riuscito in un affare tanto difficile e contrario alle vigenti discipline, che godo di poter lasciare una memoria a questi buoni villici». Don Tommaso venne poi trasferito a Salgareda e acquisì successivamente una certa fama (arciprete di Salgareda quindi di Camposampiero, infine canonico della Cattedrale, pubblicista): in buon latino (fra i parroci l'unico) espone al Vescovo la sua relazione sulla parrocchia salese che era in procinto di lasciare.



3. Bolla di Nulla osta/trasferimento alla diocesi di Treviso di Pasquale Rocco Molena da parte del Patriarca di Venezia Jacopo Monico, 29 maggio 1835

Ci piace immaginare l'ingresso di don Pasquale Molena nel piccolo paese di Sala accompagnato dalla madre Rubina Foscolo, sempre al suo fianco. Pasquale, allora trentenne, proveniva dalla ricca e cosmopolita Venezia, "la dominante", città che più di ogni altra era stata amata anche dallo zio Ugo. Il viaggio verso Sala probabilmente avvenne in carrozza, addentrandosi nella campagna veneta sino alla zona del graticolato romano, che ci è ben nota. Sappiamo che le nostre terre erano conosciute e apprezzate dai nobili veneziani: pensiamo solo all'abate Filippo Farsetti che nel XVIII secolo eresse il maestoso palazzo che porta il suo nome, ancor oggi punto attrattivo di Santa Maria di Sala.

La famiglia Molena-Foscolo non arrivò a Sala dotata di grandi ricchezze: di questo siamo informati dalle molte lettere che Rubina scrisse ai fratelli; forse vennero accompagnati da qualche domestica, oppure trovarono qualcuno del luogo come aiuto alle faccende di casa. Si stabilirono nell'ampia canonica, edificio a nord della chiesa. È certo che Pasquale e Rubina giunsero in paese speranzosi, con l'aspettativa di realizzare una vocazione, una missione iniziata parecchi anni prima con



4. Fede di Battesimo di Pasquale Rocco Molena, dalla Basilica concattedrale di San Pietro di Castello in Venezia

la scelta di Pasquale di intraprendere la carriera ecclesiastica. Non mancò loro il sostegno affettivo ed economico dello zio Giulio Foscolo, che sebbene risiedesse in terra ungherese fu molto presente attraverso una fitta corrispondenza epistolare di cui si conservano numerose tracce edite. Dev'essere stato un grande dolore poi, nel luglio 1838, apprendere la notizia della morte di Giulio, che fiaccato dalla vita militare nell'esercito austriaco, dai numerosi acciacchi di salute e dalla mancata comunicazione della promozione a colonnello, si suicidò con un colpo di pistola a Soroksar, in Ungheria.⁽⁴⁵⁾

La nuova vita salese di don Pasquale iniziò con un battesimo, in data 10 luglio 1835, come testimoniato nel registro parrocchiale *Liber Baptizatorum*:

10 luglio 1835

«Regina di Antonio Favretto d.to Bagarello di Luigi e Angela Lamon di Angelo, jugali, villici, nata jeri alle ore 1/4/quattro pomeridiane, fu battezzata oggi da me sottoscritto. Padrino Angelo De Gaspari d.to Rossatto, egli pure di questa Parrocchia.

D. Pasquale Mollena Arcipr. Eletto Vicc. Parroch.».

(45) Arrigoni Carlo, *Il suicidio nei Foscolo*, op. cit., pp. 108-109: «Potremmo anche ricordare un particolare reso noto dal Rev. A. Frasson che l'apprese dalla viva bocca di don Pasquale Molena, nipote del Foscolo, e cioè che Giulio "Ai dieci di luglio seppe della promozione a colonnello di un suo compagno di armi: ferito nel più profondo dall'apparente ingiustizia della promozione concessa invece che a lui all'altro, si uccise con un colpo di pistola, stando seduto dinanzi al proprio tavolino. Due ore dopo un ufficiale d'ordinanza entrando per notificargli la nomina a colonnello, al cui grado lui stesso era stato promosso, lo trovava morto"».

Il parroco sarà stato felice di iniziare la sua missione sacerdotale tenendo un bambino tra le braccia. Anche Rubina avrà gioito, con fierezza, del nuovo ruolo del figlio, l'unico che le rimaneva in vita dopo la perdita degli altri due figli in tenera età.

Il 26 novembre 1835 don Pasquale celebrò il suo primo matrimonio in parrocchia, unendo gli sposi Angelo Criconia e Maria Mion, come si legge nel Registro parrocchiale dei Matrimoni (Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala).

La situazione salese non era caratterizzata da agiatezze, tutt'altro: gli abitanti erano per lo più miseri villici, alcuni erano artigiani. Sono conservate presso l'Archivio Parrocchiale alcune ricevute, vergate dal parroco, a saldo di lavori eseguiti dal falegname e per il servizio del campanaro. Anche l'opera di una signora, Maria Fornari, è registrata in una ricevuta:

«S. M. di Sala 31 8bre [ottobre] 1838

Dai SS.ri [Signori] Fabbricieri di questa Chiesa ho ricevuto io sottoscritta Aust.e [austriache] Lire dieci e C.mi [centesimi] cinquanta, e queste a saldo mie competenze per lavature, acconciature degli arredi sacri durante l'Anno [?] 1838.

Diconsi perciò le ricevute Austriache £ 10:50

Visto e si paghi Maria Fornari

Il Parroco»

La chiesa stessa e la canonica versavano allora in pessime condizioni, bisognose di restauro. In un documento datato 16 giugno 1835, conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala, Molena stende una ricevuta di pagamento per la riparazione del tetto della chiesa e della sacrestia:

S. M. di Sala li 16 giugno 1835

«Dalli Signori Fabbricieri della Chiesa Parrocchiale di Sala ho ricevuto io sottoscritto Austriache Lire Sessanta, e queste a saldo di spese e fatture da me incontrate per la riparazione del tetto di quella Chiesa e Sagrestia i quali si trovano bisognevoli d'un pronto restauro.

Diconsi perciò le ricevute austr.[iache]..... £ 60:00».

Segue la firma, per ricevuta, dell'artigiano autore del restauro. La salute architettonica dell'edificio religioso salese non era quindi per niente buona, all'arrivo di don Pasquale.



5. Ricevuta di pagamento dei restauri del tetto della chiesa e della canonica, 16 giugno 1835. Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala

Molena aspettò l'autunno per ambientarsi, ma già a ottobre del 1835 si mosse per sollecitare e verificare a chi spettasse l'onere economico dei restauri⁽⁴⁶⁾ strutturali quanto mai indispensabili: nell'Archivio della Parrocchia si conserva un fascicolo in merito a tale vertenza legale, che originava già dagli anni '15 dell'Ottocento; si legge chiaramente che vi era la necessità di «eseguire lavori dipendenti da vetustà radicale» e «trascurata manutenzione».

Il 3 ottobre 1835 venne eseguita una perizia dall'ing. Franco Rebellato, che ribadì il degrado avanzato delle strutture, ma non si venne comunque a capo della questione. Affinché la difficile situazione non recasse danno ulteriore all'utilizzo degli edifici da parte del parroco, il conte Mircovich definito «nemico di controversie e litigi» propose di «far praticare oltre i restauri radicali anco quelli tutti di manutenzione ove vi fosse riservato e promesso il rimborso del loro importo reale»: evidentemente la proposta non venne accolta, perché nessun lavoro venne eseguito negli immediati anni successivi.

La speranza economica per la parrocchia sembrava quindi riposta soprattutto nella ricchezza dei conti Mircovich: l'archivista che ha riordinato l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala, riguardo alla sezione *Archivio privato Mircovich Deme-*

(46) Lo juspatronato della chiesa era da tempo immemore legato alla proprietà della villa salese: cfr. De Tipaldo, *Descrizione della deliziosa villa di Sala*, 1833, op. cit.: in nota a p. 8, il De Tipaldo riporta una lettera del 1667 di Agostino Fonseca, neoproprietario della villa, in cui costui dice «... questa settimana mi sono aggiustato con un Cavaliere di qui, di comprare la sua Villa di Sala quattordici miglia lontana da qui, con un bellissimo palazzo, molte belle adiacenze, e gran quantità di campi, con juspatronato di una chiesa, la Decima ecclesiastica di tutta la Villa, ed altri diritti, esenzioni, privilegi, ec., cosa di grande autorità, e delle migliori che vi sieno in questa Repubblica».

trio (17/05/1815 – 31/10/1843) ha così sintetizzato la lunga e complessa vicenda della controversia, arrivata a disputa legale, tra la contessa Agnese Mircovich e il Governo-Fisco, avente come oggetto l'obbligo di restauro della canonica e della chiesa salese.

«L'accertamento, volto a stabilire se il patrono della chiesa avesse l'obbligo del mantenimento della canonica, viene affidato all'amministratore ecclesiastico in quanto la Signora Agnese Burovich Zmajevich, moglie di Demetrio Mircovich, attuale patrona, sosteneva che lo juspatronato da lei detenuto sulla parrocchia di Santa Maria di Sala non fosse di nomina familiare e che pertanto a lei competesse solo il diritto di nomina senza alcun altro onere. Essendo impotenti gli eredi del defunto parroco Antonio Longo a sostenere le spese del restauro la patrona sostiene che l'onere spetti allo Stato, e più esattamente alla cassa dove affluiscono le rendite vacanti dei benefici dei vescovati. Le sentenze del 13 aprile 1840 del Tribunale civile di I istanza di Venezia e 29 ottobre dello stesso anno del Tribunale di Appello pronunciata a istanza del Fisco, stabilisce che spettava ad Agnese Mircovich eseguire i necessari restauri in quanto juspatrona nelle fabbriche del beneficio parrocchiale di Sala. Nessun lavoro viene però eseguito e la questione si protrae ancora fino al 1843.»⁽⁴⁷⁾

Ne deduciamo che la vita quotidiana di don Pasquale e della mamma Rubina a Sala non fosse per nulla confortevole, ben lontana anzi dalle aspettative che anni prima lo zio Ugo Foscolo aveva nutrito per la sorella e per il nipote già in merito all'ultima abitazione a Venezia di cui scrisse più volte nelle lettere dell'estate 1814.

Anche la chiesa non era particolarmente ricca: nell'Archivio parrocchiale di Sala si conserva un inventario del 1835 degli arredi sacri della parrocchia; nel dettaglio sono elencate le suppellettili che il parroco in entrata avrebbe trovato; tra queste un reliquiario della Santa Croce, una cassetta per battezzare all'aperto, tre vasetti di olio Santo e un calice in argento.

Nel 1846 don Molena aggiornò l'inventario degli «effetti preziosi, bronzi, ottoni e sacri indumenti» di proprietà e di uso della chiesa: vi si legge ad esempio «cuscini coperti con seta vecchia, vestine di lana con cotta per i zaghetti». Una situazione di povertà ed essenzialità, insomma.

Di tanto in tanto i conti Mircovich avevano donato alcuni oggetti sacri: nell'Archivio Farsetti (busta 19, fascicolo 7 *carte varie*, Parroci di Santa Maria di Sala) è conservato un *Foglio di disgrazie*, cioè furti, della chiesa di Santa Maria di Sala: nell'anno 1818 è annotato il furto di una pisside d'argento che era stata donata alla chiesa dalla contessa Agnese Mircovich.

Il 6 maggio 1852 il vescovo di Treviso Giovanni Antonio Farina effettuò una visita pastorale alla chiesa di Santa Maria di Sala: nell'Archivio Storico della Diocesi di Treviso è conservato l'originale della relazione,⁽⁴⁸⁾ firmata da Pasquale Molena. Il frontespizio, in parte a stampa, in parte compilato a mano, recita:

(47) La contessa Agnese Mircovich Burovich, con atto di vendita depositato presso un notaio (documento conservato presso Archivio Storico della Diocesi di Treviso) e datato 6 maggio 1841, vendette al nipote Demetrio Mircovich junior tutta la proprietà della villa di Sala. Il nipote con l'occasione assegnò alla zia un vitalizio annuale.

(48) Fascicolo *Archivio Vescovile Parrocchia di Sala* n. 3.

«EXAMEN PARTICULARE CIRCA PERSONAS ET RES
Die 6. Maji 1852
IN AEDIBUS PAROCHIALIBUS S. Maria de Sala Patavina
IN SACRA PASTORALI VISITATIONE
Coram Ill.mo et Rev.mo Domino Domino
JOANNE ANTONIO FARINA
Episcopo Tarvisino etc. etc. personaliter comparuit,
et constitutus est admod. Rev. Dominus Paschalis Mollena
Modernus Archipresbiter de Sala Patavina.
Qui monitus, juratus etc. etc.»

Una piccola nota precede la relazione dettagliata: in queste righe si riporta l'intenzione del parroco di sistemare alcune piccole cose, mentre tutto il resto era considerato sostanzialmente in ordine, tale da ottenere un'approvazione complessiva. Nei suoi anni di permanenza come arciprete di Sala Molena riteneva dunque di aver ben amministrato le poche sostanze della Parrocchia.

Un'altra nota riporta la data della consacrazione della chiesa salese, intitolata alla Natività della Beata Vergine Maria: anno 1608, giorno 8 ottobre, ad opera del vescovo di Treviso Francesco Giustiniani. Il titolo di Chiesa Arcipretale *in perpetuum* venne concesso nell'ottobre del 1806 dal vescovo di Treviso Bernardino Marini.

Dalla relazione della visita pastorale, redatta in latino, veniamo a sapere che le anime, i fedeli, nel 1852 erano 400 circa, quindi con un piccolo incremento rispetto a quanto attestato nella precedente visita pastorale del 1834; inoltre che vi erano due levatrici autorizzate a somministrare il Battesimo.

Tornando al 1835, possiamo immaginare i sentimenti che agitavano don Pasquale Molena nei primi tempi del suo arrivo a Santa Maria di Sala: stretto, da un lato, dal legame di ossequio alla Contessa Burovich-Mircovich che lo aveva scelto come sacerdote di Sala, ma che non voleva assumersi il peso del pagamento dei restauri di chiesa e canonica; dall'altro, dalla Curia di Treviso che sollecitava il ripristino urgente della chiesa. Il soffitto pericolante era infatti una grande preoccupazione per l'incolumità dei fedeli che si ritrovavano nell'edificio di culto per le funzioni religiose: si trattava di una delle poche occasioni di socialità e comunità; la chiesa era l'unico tempio religioso del paese e andava perciò salvaguardato. Sicuramente Molena si augurava che la questione dei restauri si risolvesse quanto prima: le vicende perdurarono comunque ben oltre il 1843.

Non abbiamo conferme archivistiche, ma a un certo momento, forse con il sostegno economico del conte Mircovich junior, i lavori richiesti furono eseguiti: il tetto dell'edificio religioso venne ripristinato e intorno al 1849 venne realizzata addirittura una cappella laterale con una nicchia per la statua della Madonna Immacolata.⁽⁴⁹⁾

(49) “La chiesa della Natività della Beata Vergine Maria a Santa Maria di Sala”, saggio di Vedovato Loris in *Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese*, a cura di Antonio Draghi, volume VI, Panda Edizioni, 2016. La cappellina fu demolita pochi anni dopo, tra il 1855 e il 1858, durante la reggenza di don Luigi Peron: realizzata senza adeguate fondazioni, stava mettendo in pericolo la staticità dell'intero edificio. La statua della Madonna Immacolata venne spostata in una cappellina del lato sud della Chiesa.

Tale cappella venne poi demolita nel 1858, durante nuovi lavori di restauro fatti eseguire dall'arciprete don Luigi Peron, perché pericolosa dal punto di vista statico in quanto costruita senza adeguate fondamenta.⁽⁵⁰⁾

Il Risorgimento salese

In questo periodo storico il Veneto apparteneva all'Impero austro-ungarico, dopo il trattato di Campoformio dell'ottobre 1797: sappiamo che i padroni austriaci spremevano senza pietà i paesi, imponendo tasse molto alte, considerato che i piccoli redditi provenivano per lo più dall'agricoltura soggetta alla variabilità degli eventi atmosferici, spesso calamitosi.

Consultando l'Archivio Parrocchiale di Sala è emersa una serie di dispacci e circolari provenienti dall'Imperial Regio Governo con i quali si chiedevano soldi alle parrocchie per la costruzione di chiese in luoghi molto lontani (Lipsia, Beretzka, Tlitsch), facenti parte dell'Impero, ma del tutto sconosciuti ai cittadini salesi.

Il nostro don Pasquale diligentemente annotava dietro a ogni dispaccio governativo i pochi spiccioli che con fatica riusciva a racimolare: chiedere soldi a una comunità, come quella salese, già in miseria, sarà stato molto spiacevole per il parroco, ben consapevole della situazione del territorio. La prima annotazione di Molena è del 29 novembre 1835, in cui si chiedeva una questua per un incendio scoppiato a Wiselbur, mentre l'ultima sua annotazione risale all'8 maggio 1851.

L'Impero pretendeva contributi economici per rimediare anche ad altre calamità, come incendi, allagamenti, per paesi molto lontani. Ma non mancavano disgrazie più vicine, verso le quali il parroco Molena dimostrò sensibilità, ritenendo che famiglie locali che avevano subito sorti simili fossero meritevoli di altrettanti e immediati aiuti rispetto a quelli richiesti dall'Impero.

Questa una annotazione del 1847:

«Sala. Mons. Vescovo con una ordinanza del 21. sett.[embre] 1847 n. 277. intima una Questua nella Parrocchie comprese nella Prov.[incia] di Padova a sollievo delle famiglie Cantarello e Pedron del Com.[une] di Piazzola rimaste nello stato di miseria per un incendio scoppiato nei loro casolari.

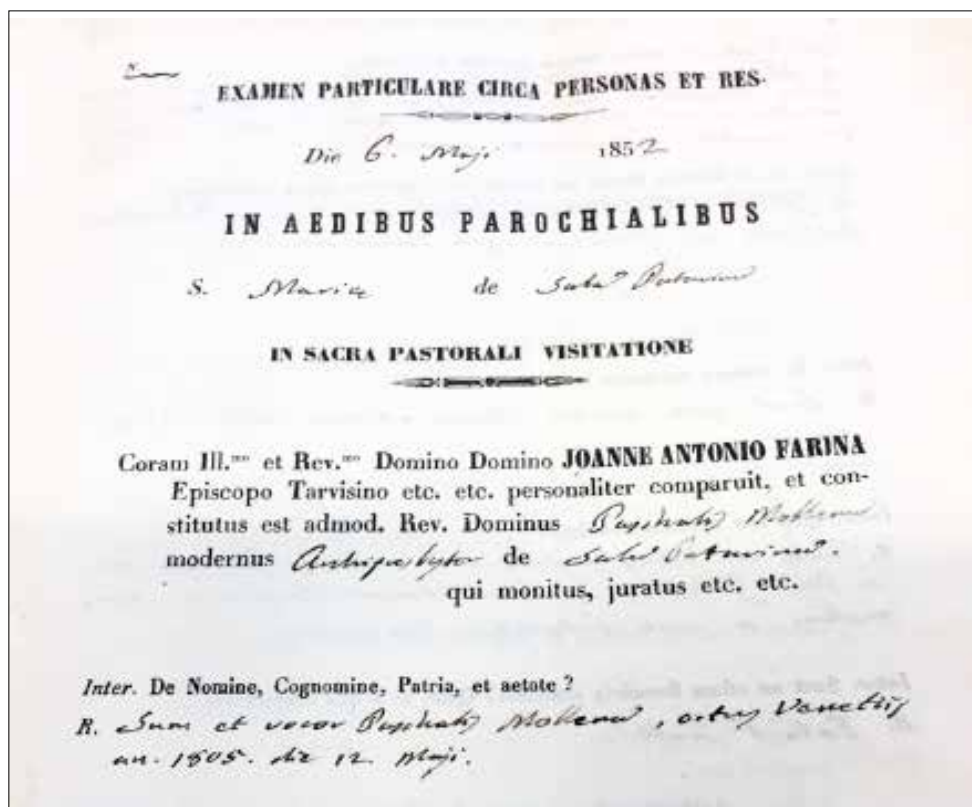
26 settembre 1847

Mollena

Vedi agli atti del pro-vicariato for.[aneo] al N. 49»⁽⁵¹⁾

(50) In Archivio Storico della Diocesi di Treviso si conserva una lettera autografa di don Luigi Peron, parroco a Sala dal 1853 al 1903, nella quale si chiede al Vescovo il permesso di spostare la statua della Madonna Immacolata. Sulla data di demolizione della cappella cfr. il saggio di Vedovato Loris, "La Chiesa della Natività della B.V. Maria di Santa Maria di Sala", in *Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese*, a cura di Antonio Draghi, vol. VI, Panda Edizioni 2016, p. 149 e seguenti.

(51) Documento conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.



6. Frontespizio della relazione della visita pastorale del Vescovo di Treviso Giovanni Antonio Farina del 6 maggio 1852.

Ciò dimostra la vicinanza morale di Molena alle sorti delle parrocchie vicine, la sua indole buona e generosa: qualità che si manifestarono con evidenza nei diciassette anni di permanenza a Sala.

Ulteriore testimonianza di ciò è una minuta di lettera di Molena, datata 29 settembre 1848, di accompagnamento a un'offerta personale in denaro verso la chiesa di Ballò (frazione di Mirano) che era stata derubata di tutti gli arredi sacri e di tutti i denari delle cassette. In risposta alla lettera del 27 settembre 1848 del Vicario Foraneo di Mirano che invitava a una questua per la derubata chiesa di Ballò, don Pasquale Molena rispose:

«Riceva a.[ustriache] £ 3 che offro personalmente per la derubata Chiesa di Balò. È poco, ma l'assicuro è assai più di quello che si ricaverebbe facendo, come Ella proponeva, in pross. [ima] Dom.[enica] in questa mia chiesa che sostenne la stessa vicenda tre anni sono ed in una popolazione il di cui stato io solo lo conosco pienamente».⁽⁵²⁾

(52) Documento conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.

Il parroco di Sala era ben consapevole della situazione di miseria della popolazione locale, alla quale era inutile chiedere denaro che non c'era affatto: generosamente il sacerdote offrì di tasca sua. Come consuetudine don Pasquale annotò sul retro della missiva ricevuta il testo della risposta.

L'anno 1848, il famoso Quarantotto, segnò l'inizio del Risorgimento, con la prima guerra d'Indipendenza; anche Venezia si ribellò, cacciando lo straniero austriaco e instaurando la Repubblica con Daniele Manin e Nicolò Tommaseo.⁽⁵³⁾ Nella terraferma veneta sicuramente arrivarono gli echi di quanto stava accadendo nella *dominante* Venezia. A Santa Maria di Sala dal 1841 era diventato proprietario della villa e juspatrono della Chiesa il conte Demetrio Mircovich junior, al quale la contessa Agnese Burovich Mircovich, sua zia, aveva ceduto tutti i possedimenti.

Non possiamo sapere con certezza quali fossero i rapporti tra don Pasquale Molena e il conte Mircovich junior, non essendoci pervenuti documenti in merito: possiamo ipotizzare che, vista la vicinanza tra la villa Farsetti e la canonica, anche a causa del timore della censura austriaca, i due uomini abbiano commentato a voce gli entusiasmanti avvenimenti politici di Venezia, città che era sempre nel cuore di Molena, luogo dei tanti ricordi d'infanzia, di famiglia e dello zio Ugo Foscolo.

La Repubblica di Manin ricevette un contributo fondamentale dalla figura liberale di Demetrio Mircovich junior il quale prestava servizio come medico:⁽⁵⁴⁾ la situazione igienico sanitaria nei momenti di guerra era molto difficile e avere la presenza di un laureato in medicina costituiva sicuramente un elemento di primaria importanza. Altro documento che lega il paese di Sala e don Molena alla storia risorgimentale è una circolare, firmata dal vescovo Sebastiano Soldati, datata 28 novembre 1848, nella quale si chiedevano contributi per i «malagurati avvenimenti del 1848, al momento che sconsigliatamente [il Cadore] resisteva contro le R.R. truppe e il villaggio di Rivalgo rimase arso totalmente, gli abitanti privi di tetto, hanno dovuto ripararsi alla meglio nei circovicini villaggi».

I malagurati avvenimenti fanno riferimento alla spedizione di Pier Fortunato Calvi in Cadore dove proprio il 28 maggio 1848 Calvi sbaragliava a Rivalgo le schiere del nemico austriaco. Calvi fu poi costretto ad abbandonare il Cadore a causa della mancanza di armi e di viveri.

Ricordiamo che l'eroe risorgimentale Pier Fortunato Calvi nacque a Briana, frazione di Noale, vicinissima al paese di Sala e fu intimo amico del conte Demetrio Mircovich junior, che morì nel 1858. Non possiamo essere certi della conoscenza intercorsa anche tra don Pasquale Molena e Calvi, un contatto avvenuto magari attraverso il Mircovich, ma non c'è dubbio che il nostro don Molena sarà stato molto più propenso a raccogliere questue per il Cadore che per lontani paesi dell'Impero asburgico. La vicenda di Pier Fortunato Calvi si intrecciò ancora con la vita del

(53) Per un approfondimento si consulti Ginsborg Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi 2007.

(54) Cfr. il saggio di Granzotto Maria Luciana, "Itinerario nel miranese", p. 143 e segg., in *Itinerari 1866, Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e Provincia*, a cura di M. L. Granzotto, ed. Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017.

conte Mircovich junior: secondo alcune fonti, sarebbe stata proprio la donna amata dal veneziano Mircovich, Felicita Bonvecchiato,⁽⁵⁵⁾ a tradire Calvi nella sua seconda spedizione in Cadore, essendo informata dei suoi spostamenti. Altri sostengono che a tradire il nostro eroe fu invece l'oste della locanda di Cogolo, dove Calvi si era fermato per riposare.

Certo don Pasquale sarà stato curioso di conoscere le vicende della Repubblica di Venezia: chissà se nel suo cuore sosteneva i repubblicani, chissà se un po' del sangue rivoluzionario dello zio Ugo fosse presente in lui, quel giovane *Pippi* tanto incoraggiato dal Foscolo.

Probabilmente sì: la personalità di don Pasquale Molena che emerge dai documenti è quella di un uomo buono, generoso, ma che non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno, fiero e autorevole; la sua capacità diplomatica e la sua fermezza sono dimostrate dal fatto che, per alcune questioni legate a rapporti tra sacerdoti oppure tra sacerdoti e parrocchiani, veniva richiesto il suo intervento di mediazione.

A titolo di esempio segnaliamo la presenza nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala di alcune lettere in cui il Vicario Foraneo di Mirano, don Antonio Renier, chiede a don Pasquale di intercedere presso il suo amico parroco di Zianigo, che lui definisce "impotente" perché lo convinca a lasciare la parrocchia a un nuovo sacerdote. Molena risponde:

«... io mi presterò sempre alle loro richieste, come ho fatto fin qui, ma non ricevo mandato di sorta alcuno. [...] trattiamo pure assieme sull'argomento che tanto mi interessa, ma non lo si faccia a voce e per lettere che siano però privatissime».

Da questa lettura si evince il carattere riservato di Molena, particolarmente attento a quanto veniva detto o scritto, di fatti e persone: questo era un tratto caratteristico della sua personalità, scevra di slanci plateali anche per questa timidezza e riservatezza.

Altrettanto interessante ai fini della conoscenza di don Pasquale risulta essere una richiesta, ancora del Vicario Foraneo di Mirano, di mettere pace tra il cappellano di Campocroce e i parrocchiani che si erano sentiti offesi da una predica di costui. Ignoriamo, purtroppo, quale fosse l'oggetto dell'omelia e ci chiediamo quali parole avesse pronunciato il cappellano per offendere delle persone solitamente molto arrendevoli. Fatto sta che Molena convocò ambedue le parti e riuscì a risolvere la questione e a pacificare il paese con il cappellano.

Come detto, all'epoca l'incontro in Chiesa per la messa rappresentava un momento di socialità: approfittando di questo fatto era consuetudine anche che i dispacci imperiali venissero letti durante le messe, quelle festive soprattutto, perché le informazioni in essi contenute potessero raggiungere il maggior numero di persone; ricordiamo inoltre che la maggior parte della popolazione era analfabeta e pochi riuscivano a capire il linguaggio burocratico senza una traduzione in parole sem-

(55) Cfr. Granzotto Maria Luciana, "Itinerario nel miranese", op. cit., p. 148 su Felicita Bonvecchiato.

plici da parte del parroco. L'Impero Asburgico trovava quindi utile tale sistema di comunicazione pubblica.

Grazie a questi dispacci conservati negli archivi parrocchiali emerge chiaramente la situazione politica e militare del tempo. Qualche mese dopo lo scoppio della rivoluzione, il generale Joseph-Franz-Karl Radetzky⁽⁵⁶⁾ informò la popolazione che

«Sua maestà con somma risoluzione dell'8 ottobre del 1848 [...] si è degnata di concedere un perdono generale a tutti i disertori dell'esercito, dal sergente di fanteria e cavalleria in giù, i quali però prima della pubblicazione del perdono non si siano resi colpevoli di altro delitto, e si presenteranno alla più vicina autorità civile o ad un comando militare entro il termine di tre mesi dalla presente pubblicazione».⁽⁵⁷⁾

Don Molena certamente diede lettura di questo avviso dal pulpito della chiesa di Sala: ne è testimonianza l'annotazione autografa sul retro del dispaccio. Purtroppo non sappiamo se qualche salese si sia presentato per ricevere l'amnistia. L'intento di Radetzky era sicuramente quello di evitare che altri soldati si mettessero al servizio di Daniele Manin e della sua Repubblica di Venezia.

Un altro salese che contribuì con la sua determinazione e le sue capacità militari al sogno repubblicano fu Ferdinando Ferracini, nato l'8 ottobre 1811 nella villa ancor oggi esistente in via Cavin Caselle, allora nella frazione di Caltana (oggi Caselle): ebbe una rapida carriera militare e un'ascesa ai massimi gradi della Guardia Civica. La famiglia Ferracini era di idee liberali e appoggiava don Luigi Rossetto, sacerdote di Caselle che fu uno di quei preti ispiratori di idee patriottiche; infatti, dopo la sua venuta nella piccola frazione di Caselle nel 1847 «ispirava a quei poveri villici idee e sentimenti patriottici».⁽⁵⁸⁾ Apprendiamo quindi quale importanza politica potessero avere i parroci anche di piccoli paesi.

Sconfitta definitivamente la Repubblica di Manin e tornati gli Austriaci, anche il nostro don Pasquale si sarà rasserenato: la possibilità di un Veneto libero dagli Austriaci era sfumata, ma nel frattempo il sacerdote, nelle difficoltà, era diventato un punto di riferimento per la comunità salese e per quelle vicine.

Immaginiamo che la sua vita non sia stata facile e piana: da un lato lo juspatronato, dall'altro la curia trevigiana, e nel mezzo i tanti problemi quotidiani che affligge-

(56) Voce *Radetzky, Johann-Joseph-Franz-Karl* in *Dizionario di Storia* (2011) Treccani: «Generale austriaco (Třebnice, Boemia, 1766-Milano 1858). Partecipò alla guerra contro i turchi (1788-89) e alle campagne contro la Francia napoleonica. Allo scoppio dei moti rivoluzionari nell'Italia centrale (1831), fu posto al comando dell'esercito austriaco dislocato in Lombardia e qui si impegnò nel miglioramento delle fortificazioni imperiali e nel rafforzamento delle truppe, in vista di una possibile guerra. Era governatore militare della Lombardia quando scoppiò (1848) la rivoluzione a Milano, e guidò le operazioni del 1848-49 contro l'esercito piemontese fino alla vittoria di Novara. Nominato governatore generale del Lombardo-Veneto, amministrò il Paese con severità, reprimendo il moto insurrezionale del 1853 e perseguendo duramente i patrioti italiani.»

(57) Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.

(58) Botteon Fiorella, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano*, op. cit., p. 34.

vano le comunità e i loro sacerdoti. Abbiamo rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala un documento in cui Molena, in modo diplomatico e pacato come consuetudine, annotò dietro a una circolare del vescovo, forse in una bozza di lettera, che la famiglia Mircovich «pressochè unica possidente chiedeva al parroco di celebrare 360 messe, poi ridotte a 276 dal Vescovo Soldati»: questa richiesta, scrive Molena, è dovuta da «Antica obbligazione Farsetti, ma non se ne trovano i documenti», come a sottolineare che don Pasquale doveva destreggiarsi tra padroni nuovi e vecchi, con timidi tentativi di indipendenza nonostante i signori locali avanzassero richieste ancora di carattere feudale.

Sicuramente non era cosa facile mantenere una pur minima autonomia economica, personale e intellettuale. La Chiesa e i Vescovi imponevano ai sacerdoti come doveva essere il loro abbigliamento: attraverso il Vicario Foraneo «si impone ai parroci di richiamare i sacerdoti sull'importanza della condotta e del vestito», «di attenersi con esattezza alle prescrizioni sinodali [...]», si obbligava a portare le «cappotte, i paletot, i calzoni assettati e lunghi con annesse le gambiere o senza, di panno o di stoffa e a nessuno sia lecito di accostarsi per celebrare la messa senza la Medesima veste».⁽⁵⁹⁾

Gli avvenimenti si susseguirono veloci e nel 1850 venne eletto un nuovo vescovo di Treviso, mons. Giovanni Antonio Farina: nell'occasione si ordinò ai sacerdoti di tutte le parrocchie di suonare «i sacri bronzi» in vista del passaggio, nelle parrocchie della Diocesi, del nuovo vescovo nei giorni del 13,14, 15 febbraio 1851. Sul retro della circolare⁽⁶⁰⁾ ricevuta dalla Curia trevigiana, Molena annota «suonare le campane», traducendo con lessico molto più colloquiale, quasi a sostenere ancora una volta l'importanza della semplicità e dei termini parlati e comprensibili dal popolo.

Gli anni trascorsi a Sala furono molto difficili sia per la pesante situazione politica cui abbiamo brevemente accennato, sia per la situazione economica: colpiti dalle tasse e sempre più poveri, in alcuni serpeggiavano idee e fermenti rivoluzionari, mai completamente sopiti dopo il 1848. Molto interessante, a tal proposito, è una lettera del vescovo di Treviso dell'11 settembre 1851 nella quale si invitano i sacerdoti a far acquistare ai parrocchiani un libretto dal titolo *Le opinioni che agitano il nostro secolo. Trattenimento familiare con un giovinetto cattolico*: l'opera contiene una «rigorosa confutazione delle odierne dottrine perverse, l'autore impugna validamente i sofismi dell'anarchia, della sovranità del popolo, del preteso patto sociale». Il vescovo raccomanda di far acquistare il libro ai fedeli, visto il modico prezzo. Peccato che la maggioranza della popolazione fosse analfabeta e che toccasse sempre ai parroci sintetizzare le idee degli alti prelati della Chiesa.

I parroci erano quindi ministri di Dio, ma anche strumenti del potere politico, come abbiamo ben visto, veicolo di informazioni alle famiglie e alla persone di scarsa cultura lontane dal centro del potere e dell'amministrazione. A tal riguardo citiamo

(59) Documento in Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.

(60) Documento in Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.

un'altra interessante circolare del vescovo Sebastiano Soldati, datata 15 novembre 1847, nella quale è chiaramente espresso il fatto che l'Imperatore, all'epoca Ferdinando I d'Asburgo, è sul trono per volere divino ed «è vero che niuna civil comunanza può mai prosperare senz'ordine; e che questo suppone di necessità saggi preposti che comandino e docili dipendenti ch'ubbidiscano [...]». Il parroco Molena, ubbidiente, annotò sul retro del testo «Lett. Pastorale di Mons. Vescovo in data 15 nov. 1847 pp, sulla obbedienza dovuta al nostro legittimo sovrano FERD. I»,⁽⁶¹⁾ come a dire che sarebbe bastato anche un dispaccio più breve e meno dispendio di energie per raggiungere lo scopo voluto, cioè l'ubbidienza.

Gli ultimi anni a Santa Maria di Sala

Sappiamo che nel 1847 don Pasquale Molena, proprio in virtù delle sue doti e qualità di buon sacerdote e mediatore, venne nominato Pro Vicario Foraneo di Mirano: un piccolo passo nella carriera ecclesiastica, una soddisfazione per il reverendo e per Rubina sua mamma, che aveva in questi anni abitato sempre con lui nella vecchia canonica di Santa Maria di Sala.

Gli anni passati a Sala e l'esperienza maturata sicuramente contribuirono a formare il carattere del sacerdote: nelle vene di don Pasquale scorreva il sangue dell'indomito zio Ugo, ma anche della madre Rubina che non si era piegata, nonostante le tante disgrazie e lutti in famiglia. Rubina aveva sempre avuto fiducia nel suo *Pippi*, nelle sue capacità, e questa sua lungimiranza venne premiata sia con la nomina a Pro Vicario, sia con la promozione ad arciprete di Mogliano Veneto.

Come ultimo atto e lascito al paese di Sala, don Pasquale Molena fece ai parrocchiani un regalo: una nuova campana.⁽⁶²⁾ Sappiamo dell'importanza che avevano le campane come segno religioso ma anche di allarme e raduno della comunità. Abbiamo rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala una fitta corrispondenza, iniziata il giorno 8 febbraio 1852, nella quale il signor Pietro di Bernardo Bazo si scusa con don Pasquale per non essersi presentato al *Caffè Panciera* per discutere dell'affare della campana. Le lettere di Pietro Bazo recano la data e come luogo di redazione *Venezia*. Molto probabilmente il nostro parroco aveva precedentemente contattato la famiglia di fonditori per una nuova campana, ma, viste le ristrettezze economiche, l'affare si era trascinato per mesi, con alterne vicende, che qui riassumiamo brevemente. Una delle campane della chiesa si era rotta e don Pasquale volle rifonderne una nuova (ripresa della trattativa per la «rifusione della campana da qualche anno spezzata» scrive Bazo nella lettera a Molena dell'8 febbraio 1852): perciò contattò questa famiglia di fonditori i quali, nelle lettere intercorse, dichiaravano di mettere a disposizione la loro arte e il loro prezioso lavoro, sicché il parroco e i parrocchiani ne sarebbero stati «assai soddisfatti».

(61) Documento in Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala.

(62) Per la vicenda della campana: Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala, Fabbricieri 1-7. Fascicolo AF.

È interessante notare come Pietro di Bernardo Bazo, nelle varie missive inviate a Molena, menzioni sempre di salutare la madre di don Pasquale, Rubina Foscolo: segno, questo, che la donna era molto presente nelle vicende e nelle azioni del figlio parroco.

Nella lettera del 2 aprile del 1852, Pietro Bazo comunica alcuni dati tecnici al Molena: «La fusione si farà nella Fonderia di Ceneda⁽⁶³⁾ [...]. Martedì prossimo 6 andante sarò a Marano all'arrivo della prima corsa da Venezia. La prego di fare in modo che a quella stazione vi sia la vecchia campana da rifondere. Là sarà pesata e ne farò ricevuta del peso».

In una lettera, conservata nell'Archivio Parrocchiale di Sala, datata 30 aprile 1852, il signor Bernardo Bazo comunica a don Pasquale che, giunta per strada ferrata, alla stazione di Marano troverà la nuova campana che «starà in perfetta armonia con le altre due esistenti nel campanile. Riceverà pure il relativo battente della detta campana».

Sembra quindi che la nuova campana sia arrivata a Sala alla fine di aprile del 1852: poco dopo don Pasquale lasciò la piccola comunità di Sala per la più grande e prestigiosa Mogliano.

In una lettera autografa, purtroppo senza data, don Molena comunica al signor Pietro Bazo che da quel momento dovrà rivolgersi ai soli Fabbricieri della chiesa, in quanto egli è stato «promosso ad altra curia più dignitosa ed importante. È inutile che io le dica quanto dispiace a tutti la cosa, quantunque tutti godano del suo avvevramento». Interessante rilevare che in una missiva del 14 settembre 1852 la famiglia Bazo chiedesse a Molena, dopo aver sollecitato il pagamento della campana, di raccomandare la loro officina per rifondere le campane di Cavarzere, anzi di Gambarare. L'affare della campana continuò anche dopo la partenza di don Pasquale da Sala: da parte dei Fabbricieri ci furono infatti delle lagnanze sulla *voce* della nuova campana e il conto venne saldato solo il 5 gennaio 1854. Certo è che per molti anni al suono delle campane i salesi avranno ricordato il loro amato Arciprete che tanto si era adoperato per migliorare le condizioni della piccola chiesa.

Abbiamo poi scovato nell'Archivio della Curia Vescovile di Treviso la richiesta che don Pasquale Molena scrisse per essere ammesso ai concorsi per la parrocchia di Mogliano, nel luglio 1852. Alcuni mesi prima il Vicario Foraneo, già citato Antonio Renier, amico ed estimatore delle doti di Pasquale aveva sostenuto presso il vescovo la nomina di Molena a una parrocchia più ricca e più consona alle capacità del nostro.

In una lettera autografa conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Treviso, Pasquale Molena il 22 luglio 1852 da Santa Maria di Sala scrisse alla Curia di Treviso:

«L'Umile Sottoscritto, nato a Venezia il 12. Maggio 1805 in Parrocchia di S. Pietro di Castello, dal 2. Giugno 1835 investito, e nel successivo 13. Agosto entrato in possesso del Benefizio Parrocchiale di S. Maria di Sala Padovana di questa Diocesi di Treviso, cura che sostiene at-

(63) Vittorio Veneto, che cambiò nome dal 1866.

tualmente, dal 1847 eletto Pro-Vicario Foraneo di questa Congregazione di Mirano, domanda d'esser graziosamente ammesso ai Concorsi che per la Circolare dell'Ill.mo Rev.mo Mons. Vescovo avranno luogo il 26. Corr.
S. Maria di Sala 22.Luglio 1852
Dev.mo Oss.mo [devotissimo, ossequiosissimo]»

Nel Registro dei Matrimoni dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala, subito prima della registrazione dell'ultimo matrimonio celebrato da Molena, si legge la seguente nota in latino:

«Die VI Maji 1852. In Villa S. Maria de Sala Patavina. Hic codex exhibitus fuit in Sacra Pastoralis Visitatione Ill.mi [Illustrissimi] et R.mi [Reverendissimi] D.D. [Domini Domini] Joannis Antonii Farina Episcopi Tarvisini, et nihil innovatum.
J. Bapta. Bernardi Can.us [canonicus] Compitator»⁽⁶⁴⁾

L'ultimo matrimonio officiato da don Pasquale Molena a Santa Maria di Sala è in data 12 maggio 1852 (peraltro il giorno del suo compleanno), come annotato nel Registro parrocchiale dei Matrimoni: gli sposi furono Luigi Celegghin nato a Vernetigo il 12 marzo 1830 e Antonia Marinetto nata a Villanova l'11 agosto 1833, domiciliati in Sala.

L'ultimo battesimo amministrato da don Pasquale Molena a Santa Maria di Sala risale al 13 luglio 1852, ed è annotato nel Registro parrocchiale dei Battesimi:

13 luglio 1852

«Giuseppe Antonio Campagnaro di Romano [?] e di Maria Anna [...] Sabadin. Domicil. a Sala, nato stamattina alle ore 3. fu oggi da me battezzato. Padrino Giuseppe Rigo domicil. a Borbiago.
D. Pasq. Mollena Arcip.»

Il successivo battesimo datato 1 novembre 1852 reca una grafia che non è più quella del Molena: in calce alla registrazione non è apposta la firma del parroco che amministrò il sacramento, come invece era solito fare don Pasquale.

Dai documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Treviso ricaviamo che don Pasquale Molena arrivò a Mogliano Veneto il 20 settembre 1852: possiamo solo immaginare la gioia e la soddisfazione del parroco e della mamma Rubina alla notizia del superamento del concorso come titolare della Parrocchia moglianese. L'addio alla piccola chiesa di Santa Maria di Sala e ai suoi parrocchiani sicuramente sarà stato doloroso, motivo di malinconia e di tristezza: qui don Pasquale aveva trascorso ben diciassette anni della sua vita, qui il giovane confessore era diventato sacerdote stimato e apprezzato dai salesi e anche dai conti Mircovich, qui aveva affrontato le difficoltà economiche proprie e del paese, qui si era interessato ai cambiamenti politici del suo tempo ben sapendo che per la povera gente poco sarebbe

(64) Traduciamo: il giorno 6 maggio 1852 nel paese di Santa Maria di Sala Padovana questo registro è stato mostrato nella sacra visita pastorale dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Giovanni Antonio Farina Vescovo di Treviso e nulla è stato modificato. Firmato dal compilatore Giovanni Battista Bernardi, canonico.

cambiato, perciò si era adoperato per sostenere la fede e incoraggiare la devozione dei parrocchiani.

Per le autrici del presente saggio è stato avvincente riportare alla luce la figura di questo sacerdote, don Pasquale Molena, che ben pochi salesi oggi conoscono, ma che come tanti altri, uomini e donne dell'Ottocento, ha fatto la sua parte e ha contribuito alla storia di Santa Maria di Sala, con la singolare caratteristica di essere il nipote del grande letterato Ugo Foscolo.



7. Luoghi delle vicende familiari dei Foscolo-Molena:

- 1) Campo delle Gate, prima abitazione dei Foscolo
- 2) Chiesa di San Francesco della Vigna: matrimonio di Rubina e Gabriele
- 3) Cattedrale di San Pietro di Castello: battesimo di Pasquale Molena
- 4) Corte Caparozzolo: prima abitazione della famiglia Foscolo - Molena
- 5) Corte Frizziera: seconda abitazione della famiglia Foscolo - Molena
- 6) Calle Larga San Lorenzo n. 4188: ultima abitazione veneziana della famiglia Foscolo - Molena



8. Ritratto fotografico di Pasquale Molena. Fotografia su cartoncino eseguita da Antonio Frisotti, Stabilimento fotografico di Mestre, cm 9 x 5,5. Dono di A. Frasson a Domenico Bianchini. Collez. Fosc. mss. XXII, 76⁴. Esemplare conservato presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea (via Caetani 32, Roma), collezione foscoliana, Fondo Bianchini

BIBLIOGRAFIA

- ANTONA-TRAVERSI Camillo, *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, 43 fac-simili di autografi e un'appendice di cose inedite o rare*. A cura di Domenico Bianchini. Ed. Ulrico Hoepli, Milano 1884;
- ANTONA-TRAVERSI Camillo, *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo, con lettere e documenti inediti*, Fratelli Dumolard editori, Milano 1886;
- ARRIGONI Carlo, *Il suicidio nei Foscolo*, Torino, Edizioni Impronta, 1951;
- BOTTEON Fiorella, *Ferdinando Ferracini. Un patriota veneto nel Risorgimento italiano*, Ed. ISTRESCO 2018;
- DE TIPALDO Emilio, *Descrizione della deliziosa villa di Sala di proprietà del Sig. Demetrio Mircovich*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1833;
- DE TIPALDO Emilio, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, vol. V, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1837;
- DONATI Donatella, *Studio e interpretazione critica dell'epistolario di Ugo Foscolo*, tesi di Dottorato presso l'università degli Studi di Milano, anno accademico 2013-2014;
- Dizionario Biografico degli Italiani, in www.treccani.it;
- GINSBORG Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino, Einaudi 2007;
- GRANZOTTO Maria Luciana, "Itinerario nel miranese", p.143 e segg., in *Itinerari 1866, Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e Provincia*, a cura di M. L. Granzotto, ed, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto 2017;
- TASSINI Giuseppe, *Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati*, Venezia, Reale tipografia Giovanni Cecchini, 1885;
- TORTATO Ennio, *Rubina Foscolo e Pasquale Molena. Da Zakyntos a Mogliano Veneto 1779-1880*, in L'ESDE - Fascicoli di Studi e di cultura, n. 14, anno 2019, edizioni Cleup Padova;

- TROCCHI Giuseppe, *Ugo Foscolo, Liriche e prose, scelta e commento di Giuseppe Troccoli*, ed. Vallecchi 1958;
- VEDOVATO Loris, *Villa Farsetti nella storia*, vol. I, 1994, ed. Biblioteca comunale di Santa Maria di Sala (Ve);
- VEDOVATO Loris, *Villa Farsetti nella storia*, vol. II, 2004, ed. Mazzanti, Venezia;
- VEDOVATO Loris, “La chiesa della Natività della Beata Vergine Maria a Santa Maria di Sala”, saggio in *Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese*, a cura di Antonio Draghi, volume sesto, Panda Edizioni, 2016;
- *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Roma 1975;
- *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi con note e documenti*, Torino, T. Vaccarino Editore, 1873.

ARCHIVI consultati e abbreviazioni

- Archivio Storico Diocesano di Treviso, fondo Curia Vescovile di Treviso
- Archivio Parrocchiale di Santa Maria di Sala, APSMS
- Archivio Farsetti, Biblioteca comunale di Santa Maria di Sala
- Archivio Storico del Patriarcato di Venezia
- Archivio Storico Comunale La Celestia, Comune di Venezia
- Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Via Caetani 32, Roma), collezione foscoliana, Fondo Bianchini

Parroci di Santa Maria di Sala

Archivio Farsetti, BUSTA 19, fascicolo 7, carte varie

- NALOTTO Giovanni 1823-1832
- SCALFAROTTO Tommaso 1833-1835 (da Sala fu trasferito a Salgareda)
- MOLENA Pasquale 1835-1852
- PERON Luigi 1853-1903
- GALLO Demetrio 1903-1933

Ringraziamenti

Ringraziamo il parroco di Santa Maria di Sala don Paolo Cecchetto per averci aperto l'Archivio Parrocchiale e supportato nella consultazione dei documenti; la Biblioteca di Santa Maria di Sala, in particolare il dott. Martino Lazzari; il personale dell'Archivio Storico Diocesano di Treviso, dell'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, dell'Archivio Storico Comunale La Celestia di Venezia per la cortesia dimostrata.

Ringraziamo la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, che conserva la collezione foscoliana con il Fondo Bianchini, per aver concesso la pubblicazione della fotografia di don Pasquale Molena.

Ringraziamo inoltre i nostri amici Nicola, Lara, Margherita, Cristina, Giuseppe e Chiara, per aver letto il nostro scritto e dato utili suggerimenti. Un ringraziamento particolare all'ESDE e al presidente Cosimo Moretti per averci dato l'opportunità di realizzare questa ricerca.

I Certosini del Tombello di Mestre

di Lionello Pellizzer

Il Tombello di Mestre

La mappa Fig. 1 rappresenta il territorio mestrino del secolo XVI, dal margine della laguna tra Mestre e Marghera, tra Fusina e San Martino di Strada.

Al centro la zona del Tombello. Gli studiosi dicono che è databile al 1500 sulla base dell'esame della filigrana, una bilancia inscritta in un cerchio sormontato da stella con contromarca all'angolo. Sono riprodotte le bellissime torri del borgo antico di Marghera e dell'isola di San Zulian, gli edifici della Certosa e di San Martino di Strada. Sono state evidenziate, con lente di ingrandimento, queste due strutture perché la ricerca, per molta parte, è centrata sui soggetti che hanno animato questi due edifici simbolo che hanno caratterizzato profondamente quelle località.

I Certosini, presenti in quei luoghi dai primi decenni del 1400 e i nobili Morosini, proprietari terrieri e giuspatroni della chiesa di San Martino di Strada.

I Certosini, abbandonati gli edifici di Tombello per effetto delle leggi napoleoniche del 1806/1810 che soppressero gli Enti religiosi, non avevano lasciato traccia di sé, quantomeno negli archivi del Comune di Favaro che sorse dopo qualche anno nel 1819. Solo una stradina, laterale di via Passo di Campalto è stata recentemente dedicata al loro ricordo e alla storia che li vide protagonisti in quei luoghi. E presso il Comune di Venezia, non esiste alcun documento che chiarisca al cittadino curioso i motivi di quella titolazione.

La chiesa di San Martino disegnata sulla mappa, sembra senza campanile e quasi abbattuta, o forse, al contrario, in via di ricostruzione. Potrebbe essere anche questo un indizio dell'età della mappa perché, come scrive nel 1777 il parroco di San Martino Rocco Belcavello in risposta al Vescovo Giustinian, proprio nel 1503 il N.H. Lorenzo di Lorenzo Morosini supplicò di “fabricare una nuova chiesa nel luogo dove apparivano certe vestigia d'antica chiesa chiamata S. Martino e nel 1505 gli fu concesso di *nuovamente costruire ed edificare, cum eiusdem oneribus et honoribus, la chiesa stessa*”.

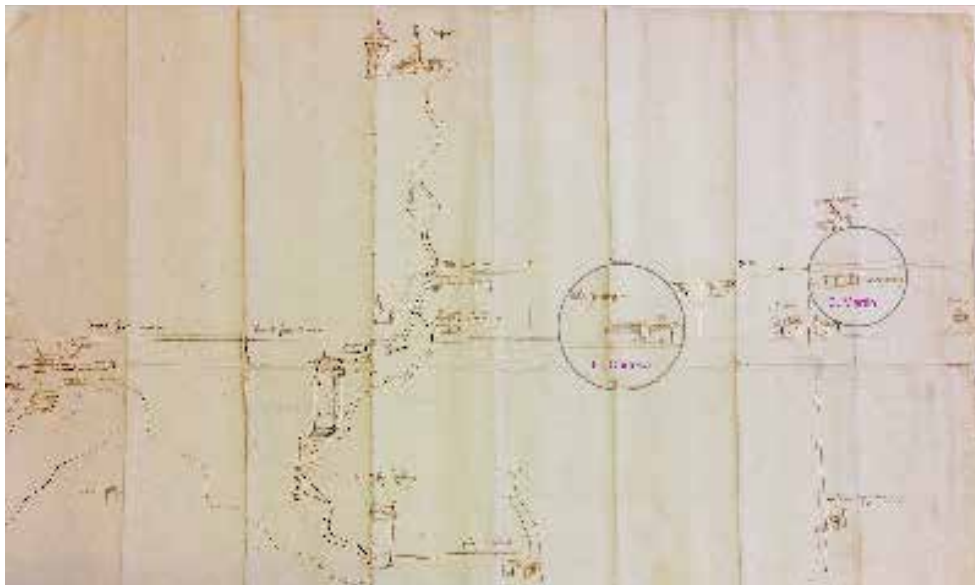


Fig. 1. Disegno del Tombello di Anonimo sec. XVI. Biblioteca civica di Mestre VEZ. Rappresentazione di Mestre, Marghera, isola di San Zulian, palada di Tombello e S. Martin di Strada. Gli edifici della Certosa e della chiesa di San Martin di Strada sono stati messi in evidenza dall'autore.

I Certosini di Tombello

Emanuele Antonio Cicogna, importante uomo di studi veneziano, nel suo libro⁽¹⁾ descrive un'Iscrizione sulla tomba di Nicolò Cornaro, morto nel 1435. Il Cornaro era sepolto nella basilica di S. Andrea della Certosa di Venezia, essendo la sua famiglia molto legata ai Padri Certosini e lui stesso Procuratore di quel monastero. L'Iscrizione, oltre che ricordare e lodare il valore della persona deceduta, faceva riferimento a un testamento in cui era descritto un lascito ai Padri Certosini di alcune proprietà in Tombello,⁽²⁾ località contermina alla Laguna di Venezia, in prossimità di Marghera, S. Martino di Strada e di Campalto.

Nel testamento si legge che “dopo de la morte de sua moglie detto monastero resti herede et patron della sua possession di Tombello con tutte le sue ragion et attion”. Il testamento conteneva alcune clausole che, se si fossero verificate, avrebbero potuto rendere annullabile la successione e per questa ragione, alcuni secoli dopo, nel 1849, qualcuno che ne aveva interesse, impugnò il testamento davanti all'autorità giudiziaria. A distanza di oltre quattro secoli, il testamento torna perciò di attualità.

(1) Emmanuele Antonio Cicogna: studioso veneziano, nacque a Venezia il 17 gennaio 1789, discendente da famiglia proveniente da Candia. Autore “Delle Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate”, 6 volume - Venezia 1827

(2) Fabio Mutinelli: *Lessico veneto compilato per agevolare la lettura della storia*. 1852, Venezia., Tombello, Tombe, Tumbae, derivato dal greco *tymbos* che significa tumulo o mucchio di terra.

Per noi il testamento è importante sia per il valore storico intrinseco, sia perché contiene la descrizione, seppur approssimativa, dei luoghi e del paesaggio di Tombello nel quindicesimo secolo. Siamo nella prima metà del 1400, prima dello scavo della Cava Nova, chiamato poi Osellino. Il Marzenego, prima della diversione, sfociava in laguna nei pressi dell'antico borgo di Marghera, l'isola di San Zulian e dell'Anconetta. Ciò fa ritenere che in quel tempo il suolo sul bordo della laguna non fosse tutto a canneto e barenicolo, ma avesse dei dossi di terreno solido su cui era possibile costruire edifici anche in muratura. D'altra parte il toponimo Tombello ha proprio questo significato.

Nel *Giornale Di Giurisprudenza Pratica*⁽³⁾ del 1862, sono riportate le vicende giudiziarie relative al testamento del Cornaro perché, come detto sopra, nel 1849 fu impugnato presso la Pretura di Mestre dalla Commissione generale di Beneficenza di Venezia.

La Commissione aveva interesse a proporre il ricorso poiché le leggi del 1826 e del 1833 davano loro la possibilità di rappresentare le Confraternite dei Poveri della Città.

Ma perché il ricorso? Le motivazioni si trovano nelle diverse sentenze, poiché il processo si svolse in primo e secondo grado e poi presso la Corte suprema dello Stato.

La Commissione generale di pubblica beneficenza fece ricorso alla Pretura di Mestre presentando una petizione avverso i nuovi proprietari dei terreni lasciati dal Cornaro ai Certosini. Le vicende sono state così riassunte:

- Nell'anno 1435 morì in Venezia Nicolò Cornaro lasciando un testamento che dettava disposizioni secondo cui, dopo la morte della moglie Lucia, sarebbe stata lasciata al Monastero di S. Andrea del Lido la proprietà di un ampio territorio della terraferma chiamato Tombello, situato sul margine della laguna di Campalto. La proprietà era composta di boschi, paludi, acque, uccellande, una cava di creta, case, fienili e animali e ogni altra cosa "*ch'è di rason de Tombolo*". Nella relazione si spiega che Nicolò Cornaro "*abitava nella contrada [parrocchia] di S. Margherita e volle beneficiare in primo luogo sua moglie col lasciarle la sua possessione di Tombolo, ora Tombello; che alla morte di questa sostituì nel beneficio i monaci della Certosa di S. Andrea del Lido, vietando loro di alienare la detta possessione; che finalmente prevede il caso in cui i monaci beneficiati abbandonassero la Certosa di S. Andrea del Lido o ne fossero espulsi, e volle in tal caso sostituiti nel beneficio i poveri della loro contrada. Mancata di vita la moglie del testatore, la possessione di Tombello passò in fatti ai monaci della Certosa*".

Prosegue la relazione: "*le proprietà di Tombello rimasero nella disponibilità del monastero fino all'epoca in cui, per effetto delle leggi italiane [Decreti napoleonici emanati fra il 1806 e 1810], gli ordini religiosi furono soppressi e i frati espulsi dalla Certosa e fra questi la mentovata possessione di Tombello legata [donata] dal*

(3) *Giornale Di Giurisprudenza Pratica*, compilato dall'Avv. G.C.D. Pellatis. Venezia 1862. Il *Giornale* usciva ogni 15 giorni e riportava le *Decisioni di diritto e di Procedura Civile*.

Cornaro. Posteriormente questi beni vennero dal delegato di Treviso, faciente per la corona, alienati, come si scorge dall'istromento 26 novembre 1839 dal notaio..... ai nuovi acquirenti....". Quindi nel testamento era espressamente previsto che, se i frati della Certosa del Lido avessero abbandonato il convento o ne fossero stati cacciati, la possessione di Tombello doveva essere venduta e il ricavato distribuito ai poveri della parrocchia di S. Margherita, dove fino al 1435 era vissuto il testatore Nicolò Cornaro.

Come già detto, durante il governo Napoleonico, il 25 aprile 1806, fu emanato il Decreto per la soppressione degli ordini religiosi con l'assegnazione del loro patrimonio al demanio dello Stato. Pertanto i frati Certosini nel 1806 furono cacciati dal convento e la possessione avocata dallo Stato. Durante il processo emersero alcune differenze nella definizione dei confini della possessione ma si appurò che i Certosini non avevano altre proprietà in Tombello, se non quelle derivanti dal testamento. Si chiarì che i beni dei Certosini, ormai demanializzati, erano stati venduti all'asta nel 1839 e ammontavano a campi 128. 0. 09. sottratta l'area riferibile alla porzione di strada comunale via Emilia, ora via Orlanda.

I dettagli geografici per capire i confini della possessione non erano molti: nel testamento era scritto che, quale confine a sud, *"v'era un argine che va a Marghera ma nel frattempo - sono passati quasi 400 anni -, per effetto del risanamento dei terreni, erano sparite le paludi e le acque e che, esiste ancora un canale che dalla laguna giunse fino all'argine di conterminazione, canale che può essere allora stato chiamato forse anche Corogolo e che al di fuori della circoscrizione della possessione, non si nomina più Tombelle o Tombolo"*.

Partendo da queste poche ma chiare affermazioni, si può ipotizzare che la possessione era contenuta entro i confini di Tombello stesso e non oltre e che era compresa fra un canale chiamato Corogolo e l'argine di conterminazione; l'argine cui si riferisce il testamento, potrebbe essere quello di arginatura della laguna che i veneziani avevano cominciato a realizzare sin dal 1324 fino a Fusina e poi, più tardi, da Fusina a Marghera.

L'argine di conterminazione si può vedere bene nelle mappe successive, disegnato con colori più scuri [ocra o marrone] a fianco del canale Brentella che da Bottenigo va a Marghera. Pur con i limiti d'imprecisione propri delle mappe antiche, le indicazioni sono abbastanza pertinenti e danno l'idea della vastità della possessione e dei cambiamenti avvenuti in quel territorio dal 1435, anno del testamento, sino al 1861/62, anni in cui si svolse il processo.

Misurato ora con i moderni strumenti si può dire che dal borgo di Marghera all'isola di S. Giuliano sono circa due chilometri. Per la cronaca la sentenza della Pretura del 1861, confermata dal Tribunale nel 1862, accolse le ragioni della Commissione generale di pubblica beneficenza con la formula *"si comprova la sentenza di prima istanza anche nelle spese per la lite"*.

Ma il Fisco interpose *"straordinaria revisione"* alla I. R. Corte Suprema che accolse il ricorso del Fisco e riformò le due sentenze precedenti, *"respinse l'azione"*

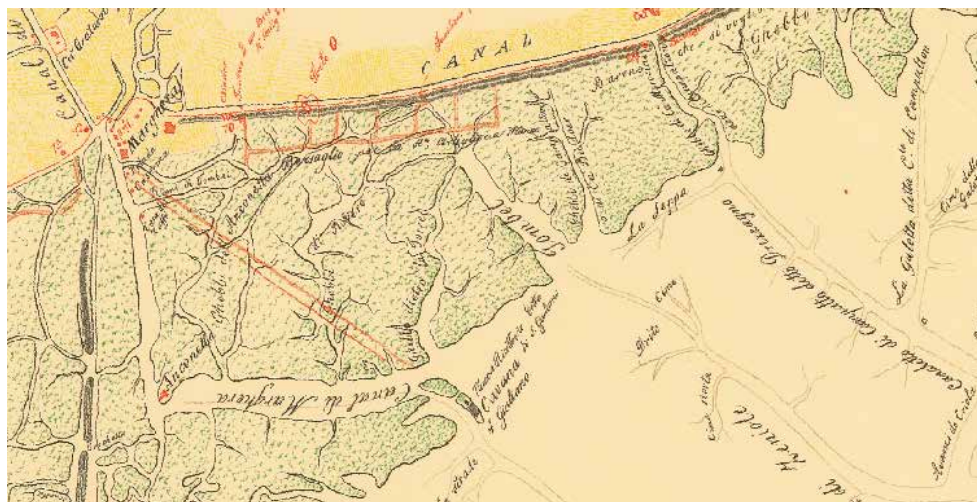


Fig. 2 Atlante secondo anno 1763. La mappa indica genericamente la possessione dei Cornaro ceduta ai Certosini, racchiusa fra l'Osellino e il margine lagunare. Sulla mappa sono rappresentati il borgo di Marghera, il Tombello, l'Anconetta e le barene di Campalto, l'isola di S. Zulian con l'indicazione della Torre e il ghebo dei Frati. In rosso sono segnate le opere che saranno realizzate successivamente la data della mappa. Fra queste il Forte di Marghera, di Campalto e il canale militare, scavato dopo il 1815 per congiungere direttamente il Forte Marghera col canale di S. Secondo e Venezia.

vindicatoria contro gli attuali possessori che l'ebbero ad acquistare in buona fede dallo Stato i pretesi beni, con la compensazione delle spese”.

La vicenda ci racconta che, nella prima metà del 1400, in Tombello esisteva una vasta proprietà della famiglia Cornaro e che quel territorio, molto vicino al bordo della laguna, era composto da terreni in parte asciutti, boschi, paludi, valli da pesca [acquere], luoghi di caccia con le reti [pantiere], cave di creta, saline, fattorie per animali, fienili, case coloniche. Non c'era ancora il taglio dell'Osellino a segnare il confine fisico fra terraferma e laguna, era un territorio che dobbiamo immaginare unitariamente e con le naturali diversità ambientali che sussistevano. Le torri di San Giuliano e di Marghera erano il segno di zona di frontiera, fra terraferma e laguna, e fino al secolo precedente, anche confine politico fra lo Stato Veneziano e il Trevigiano, da presidiare per ragioni militari e commerciali oltre che luogo di riscossione dei dazi con le palade.

Nel testamento viene citato, come confine meridionale della possessione, un canale nuovo chiamato forse “Corogolo” ed è ragionevole ritenere di averlo individuato nella cartografia proposta nella figura [fig. 3], disegnata dopo l'esecuzione del taglio dell'Osellino. Un canale circondava l'isola di San Zulian [San Giuliano], che ancora oggi è esistente ma molto più piccola e deserta, e che collegava la palada di Tombello con la Torre e poi, girando verso la laguna, con la chiesa e la cavana. Il canale nella mappa viene chiamato “Canal del Coreggio“, in altre mappe si trova scritto “ghebo del Correggio” o simili.



Fig. 3. A.S .Ve. Raccolta Terkuz n. 25. Disegno di anonimo del secolo XVI. Particolare dell'isola di San Zulian, con la torre, la chiesa e la cavana. Il canale Coregio o Coroglio circondava l'isola. La palada di Tombello posta sul ghebo del Tombello.

La cartografia del XVI secolo, proposta qui di seguito [fig. 4], mostra il territorio indicato nel testamento, il borgo di Marghera, il borgo di Tombello e, a sud verso il lembo lagunare, l'isola di San Zulian. Anche in assenza di una precisa definizione dei confini, si può ragionevolmente affermare che questa era la località del Tombello così come inteso nel lascito testamentario dei Cornaro, che comprendeva, come scritto sulla mappa stessa, "*Le Paludi et le Barene, il canal di Tombello e del Tombellin*".



Fig. 4. A.S.Ve. S.E.A. Laguna dis. 139 sec. XVI. Area del borgo di Marghera, l'isola dell'Anconetta, l'isola di S. Zulian, il borgo di S. Martin e la palada. Il canale che circonda l'isola di San Zulian è chiamato "Canal de Corejo" e, nel testamento del Cornaro, era il limite meridionale della Possessione dei Certosini. Lo scavo dell'Osellino è chiamato Brentella e l'Arzere, evidenziato con colore ocra intenso, è solo sulla destra. L'area è indicata a Paludi et Barene e Pascoli.



Fig. 5. A.S. VE Miscellanea mappe dis. 483. Gio: Alvise Galesi anno 1603, particolare del borgo di Tombello. La torre potrebbe indicare la presenza dell'oratorio dedicato a S. Marco.

La Mappa del Gallesi [figg. 5/6/] è posteriore al testamento di quasi 170 anni e i cambiamenti ambientali, specialmente entro l'ambito lagunare, sono già molto evidenti.

Il testamento del Cornaro riguardava un'area che era considerata nella sua unitarietà: col taglio dell'Osellino si è dovuto necessariamente valutarla separata, una parte in terraferma e un'altra parte all'interno dell'ambito lagunare.

La mappa [fig. 6] raffigura la Possessione nella terraferma, essendo la parte posta in destra dell'Osellino diventata nel frattempo barenicola e non più produttiva. Il disegno circoscrive la proprietà di terraferma dei Certosini, entro due confini segnati entrambi in blu, probabilmente fossi confinari: un confine verso Marghera, alla sinistra di chi guarda, e sulla destra la proprietà dei Loredan, anche questa parzialmente facente parte del Tombello. Più oltre i terreni dei Priuli e poi dei Morosini la cui presenza in San Martino di Strada ha segnato la storia di Campalto.

La cartografia non comunica molte altre informazioni, ad esempio il tipo di colture praticate in quell'epoca nella Possessione: lo si vedrà in dettaglio più avanti quando sarà descritta la trasformazione in Grangia⁽⁴⁾ di quel possedimento. In una prossima cartografia [fig. 17] si vedrà che una parte del terreno al confine con la proprietà delle Monache di S. Lorenzo, era coltivato a bosco e poi tagliato.

(4) La parola Grangia deriva da un antico termine di origine latina, granea e quindi grangiarus dal quale poi è derivato il francese grange (granaio) e lo spagnolo granja (fattoria) e indicava originariamente una struttura edilizia utilizzata per la conservazione del grano e delle sementi. Più tardi il termine fu usato per definire il complesso di edifici costituenti un'antica azienda agricola e solo in seguito assunse il valore di una vasta azienda produttiva, per lo più monastica.

Nel disegno [fig. 5] è raffigurato il piccolo borgo di Tombello, alcune case raccolte attorno ad un edificio Torre che ne costituisce la parte centrale. Anche questa immagine non rivela tutto. Più avanti, nel leggere il resoconto della visita alla parrocchia di Campalto del 1771, si scoprirà che il vescovo di Treviso fece visita ai Certosini di Tombello e trovò, all'interno del borgo, un oratorio dedicato a S. Marco. Altra importante informazione che si ricava nell'osservare attentamente il disegno riguarda il fiume Osellino che possiede un solo argine, sulla sponda verso la laguna. Non è un errore dell'autore o un fatto inconsueto. Questo succedeva perché era indispensabile, per la strategia di sicurezza idraulica veneziana dell'epoca che, in caso di piena del fiume, si dovesse salvare la laguna sacrificando le campagne.



Fig. 6. A.S.VE. Miscellanea Mappe dis. 483. *Mappa dei beni della Certosa e del Patriarcato di Venezia a nord di Mestre fino a Tessera, autore Gio: Alvise Gallesi 28 marzo 1603. I beni del monastero di S. Cipriano erano stati assorbiti nella Mensa patriarcale nel 1587. Notevole la cinta muraria di Mestre, le strade [attuali via San Donà e Rielta] verso Tessera e Campalto e, sulla riva dell'Osellino, il borgo di Tombello e di Ca' Moresini.*

Il Paesaggio di Tombello

Con un po' di fortuna, in Archivio di Stato sono stati trovati alcuni disegni che erano solitamente eseguiti per accompagnare le liti o controversie fra confinanti; per loro tramite si cercherà di capire i motivi e soprattutto la descrizione dei luoghi, dove i fatti si erano verificati.

Il primo disegno [fig. 7] è dell'11 luglio 1583 e si riferisce alla ripartizione in parti uguali di terreni situati nell'attuale Campalto, all'epoca per una parte di competenza di San Martin di Strada, sotto il Dogado, e per l'altra parte uguale sotto Tombello di Torcello. Questi terreni erano a cavallo delle proprietà dei Morosini [verso San Martin di Strada] e di quelle dei Padri Certosini verso Tombello. Confrontando il disegno con altre mappe, si può ragionevolmente sostenere che si trattasse della zona che va dalle attuali via Bagaron a via Marchesi e compresa fra la via Orlanda

e la Cava Nova [l'attuale Osellino]. Il disegno mostra l'esistenza di sette casoni con l'indicazione dei nomi dei proprietari [più probabilmente affittuari] e il terreno è descritto come arativo, prativo, vidagato, con la solita formula A.P.V.

Accanto ad un casone, sul confine con la proprietà della Certosa, accostato alla strada comune, si vede un recinto per animali. Alcune porzioni del terreno sono descritte come *"Valle con Acqua e Loco detto il Valon"*. I fossi confluiscono nella Cava Nova e, verso la parte terminale, è descritta una chiavica, strumento che permetteva il deflusso dell'acqua solo in uscita. Questo non deve sorprendere, anche se Campalto era situato in una zona con superfici leggermente più elevate rispetto ad altre zone: gli allagamenti e i ristagni d'acqua erano frequenti nei terreni vicini alla laguna. L'argine della Cava Nova era stato fatto solo sulla destra orografica, quindi verso la laguna per impedire che le piene del fiume e i detriti si travasassero in laguna. In caso di piogge violente e di piena del fiume, le acque dovevano essere libere di invadere le campagne che si trovavano sulla sinistra [a monte] del fiume. L'esigenza di salvaguardarsi dalle esondazioni aveva evidentemente spinto i padri Certosini a erigere un argine lungo il confine della propria possessione, dall'Osellino sino alla strada Orlanda, come possiamo vedere in basso nel disegno che riporta esplicitamente la parola *"arzero"*. Le ragioni della contesa non sono chiarite nel testo del disegno; si capisce che chi aveva promosso la lite, *"i supplicanti"*, erano Alvise da Mosto e Antonio Loredan in causa con Zuane Nicolosi.

La proprietà della Certosa è separata dalle altre dall'*"arzero"* che è parallelo a una strada, segnata col colore marron scuro, che unisce la via Orlanda con l'Osellino. Con un forte ingrandimento si scorge che sotto il colore marrone c'è scritto *"strada"*. È plausibile che sia la via Bagaron e con questo elemento si può comprendere

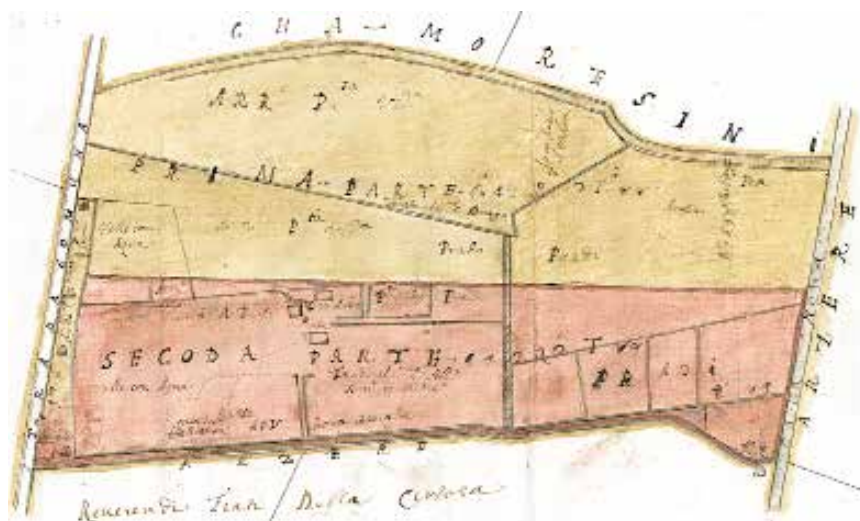


Fig. 7 Tombello e San Martin. Disegno di Feliciano Perona 1583. B.I. Tv e Friuli rot. 429 m. 22 ds. 6. In quegli anni l'area colorata in rosa [Seconda parte] era considerata di competenza di Tombello.

la precisa posizione dell'area e sovrapporre questo disegno alla situazione attuale, come si può vedere nelle figg. 8/9.

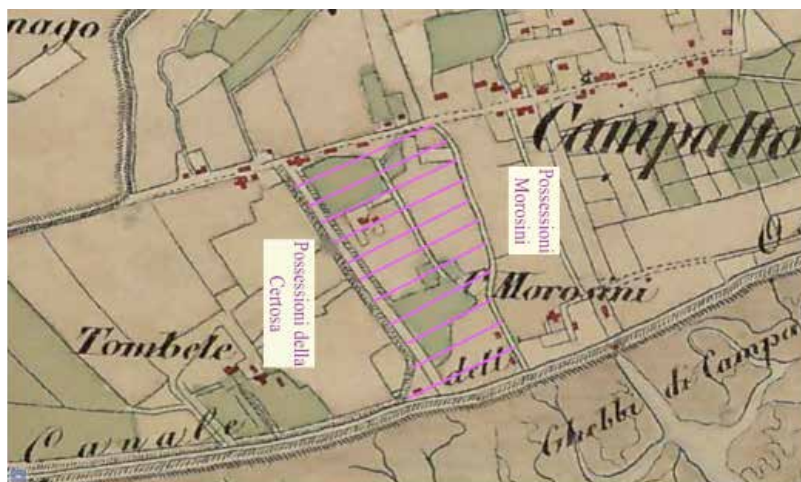


Fig. 8. L'area della Fig. 7 sovrapposta alla mappa del 1869 Second Military Survey.



Fig. 9. Simulazione post fotografica di Lionello Pellizzer. Area del disegno di F. Perona del 1583 sovrapposta alla situazione attuale. Campalto fra la via Orlanda e l'Osellino.

I Casoni di Tombello e della Villa di S. Martino di Strada.

Nel disegno di Feliciano Perona, datato 1583, si può osservare la presenza di numerosi casoni, tipica costruzione rurale veneta. In totale sono sette, di cui quattro situati sul ciglio della strada *comune* [la via Orlanda], uno vicino al confine con l'arzero della possessione della Certosa e altri due vicino all'arzero della Cava Nova [Osellino]. Accanto al disegno del casone sta scritto un nome [o soprannome] che supponiamo sia del proprietario o probabilmente dell'affittuario. Vediamo quindi i nomi di Zuane, Domenego Furlan, di Tian [il nome è incomprendibile, forse Corado] e poi quello di Tian Bastian. Si tratta di edifici con pareti in muratura, a volte in legno, con la copertura di canne palustri o di paglia con quattro spioventi molto inclinati per far scorrere meglio l'acqua piovana, la porta e il balcone di piccole dimensioni. La pianta del casone è per lo più rettangolare, ma poteva essere anche a base quadrata. I disegni sembrano mostrare che i casoni erano dotati di camino e quindi il fumo del focolare poteva agevolmente fluire all'esterno. Edifici come questi erano molto diffusi all'epoca, a volte erano semplici ripari per animali o tezze per il fieno. Molto spesso però erano le abitazioni dei "villici", col pavimento in terra battuta.

Negli elenchi mensili delle "riscossioni e spese" della Grangia dei Certosini di Tombello che sono riportati più avanti, di frequente sono evidenziati i nomi e l'importo degli affitti per i casoni. Significa che anche nelle Possessioni della Grangia dei Certosini si trovavano casoni come questi.



Fig. 10. Tombello e San Martin. Particolare di un tipico casone tratto dal disegno di Feliciano Perona [fig. 7] anno 1583. A.S. VE. Beni Inculti Tv e Friuli rot. 429 m. 22 ds. 6

Francesco Agnoletti,⁽⁵⁾ dal 1739 parroco di Favaro, fa un'accurata descrizione del territorio delle Ville di Favaro, Tessera, Terzo, Dese, Campalto e Paliaga traendola dai documenti del Clero di Mestre del 1546 e dell'Estimo del 1722.

Nel Catastico di Tomaso Scalfuroto⁽⁶⁾ del 1780, si trovano elencate e disegnate le proprietà che in questi territori erano soprattutto degli Enti ecclesiastici e delle famiglie nobili veneziane. In tutti questi documenti ci sono la descrizione e l'indicazione dei numerosi casoni che erano abitati dai contadini che lavoravano quelle terre. A Favaro, lungo le vie che ora si chiamano via S. Donà e Altinia, in particolare nei terreni posseduti dai Minelli e Albrizzi, c'era una lunga fila di casoni.

Anche a Campalto i casoni sono sopravvissuti sino agli ultimi decenni del 1900 e qui sotto ne abbiamo un esempio.



Fig. 11. Il Casone in via Orlanda della famiglia Chizio di Campalto abitato fino agli anni '70.

(5) Francesco Agnoletti nato a Negrizia [TV] nel 1704, fu parroco di Favaro dal 24 marzo 1739. Scrisse "Miscellanea Notationes Curiosae" nel 1741. Morì a Favaro nel 1763.

(6) Tomaso Scalfuroto nato a Venezia nel 1719 proto alle Acque. Autore del "Catastico di tutti li Beni compresi nelle Ville, e Comuni dellj territorj dj Mestre e Torcello".

L'osteria sulle sponde della Cava Nova

Il disegno di Feliciano Perona del 1583, [fig. 7] è stato preso come base per un'altra controversia determinatasi quasi sessanta anni più tardi. Si tratta della lite promossa dai padri Certosini contro Alvise da Mosto perché questi aveva occupato parte della strada comune, costruendovi un casone. Perciò, in esecuzione della sentenza del Magistrato datata 1660, un pezzo di casone era stato abbattuto e la strada ripristinata come “si vede dal disegno di D. Felician Perona perito del Magistrato Dei Beni Inculti fatto l'11 luglio 1583”. Dallo stesso disegno di Gio. Ambroso Fasseo [fig. 12] si deduce che a ridosso dell'argine dell'Osellino c'era un'osteria, una delle tante osterie che erano sorte lungo i canali e i fiumi che dalla terraferma portavano in laguna.

Si riteneva che lungo il canale Osellino ci fosse solo un'osteria, quella del Passo di Campalto, di proprietà dei Morosini. Nell'elenco pubblicato ne “Mestre nel tardo seicento, le osterie di S. Marco e S. Todaro” di Giorgio Zoccoletto, di questa osteria non c'è menzione. È certo però che le osterie nascessero in gran numero e con grande facilità soprattutto sui punti di scambio fra terra ed acqua e vicino alle palade. Questa situazione era causa anche di copertura del contrabbando e comporterà più tardi provvedimenti drastici, da parte del Senato, di chiusura di quasi tutte le osterie. La mappa descrive la strada comune che “va a S. Martin” [attuale via Orlanda] e una strada comune, perpendicolare alla prima, che conduce all'osteria “al Passo” posta sulla riva dell'Osellino. Il disegno è stato fatto in esecuzione del mandato di un Magistrato che aveva sentenziato in favore dei Certosini e ordinato di tagliare un



Fig. 12. Beni Inculti TV-Friuli, rotolo 453 mazzo 36b dis. 1. Mappa di Campalto “sotto Torcello”. Strada comune per l'osteria di Campalto, strada per S. Martin e il canale Osellino. Disegno 18 maggio 1660 di Gio: Ambroso Fasseo. La strada per l'osteria è l'attuale via Bagaron

cason che occupava la detta strada e di farla ritornare in pristino com'era nel disegno del 1583. Questa strada, l'attuale via Bagaron, divideva le proprietà dei padri della Certosa da quella degli eredi di Ca' Loredan. Si noti che, sul piede dell'argine del fiume sta scritto "il Passo" a indicare l'attività di "traghetto" di persone e cose fra le due sponde dell'Osellino. La situazione ci sembra familiare e ci riporta alla mente il Passo di Campalto, quello attuale. Ma certamente non è quello, visto che storicamente erano i Morosini a gestire l'Osteria al Passo e quest'osteria, invece, era entro i confini della possessione dei Loredan. Resta il fatto singolare che erano detti "Passo" tutti i passaggi del canale [anche a Tessera c'era un Passo] e che le osterie erano numerose e sempre costruite in prossimità dei "passaggi" o delle palade.



Fig 13. Osteria di Campalto, con insegna, sul bordo dell'Oselin. Particolare della Fig. 12. Beni Inculti TV-Friuli, rotolo 453, mazzo 36 bis dis. 1 del 18 maggio 1660

I pascoli e le Possessioni delle monache di S. Lorenzo tra Tombello e S. Zulian

Sulla mappa [fig. 14] sono rappresentati i pascoli appartenenti alle monache di S. Lorenzo fra Tombello e l'Isola di S. Zulian. La catalogazione dell'Archivio di Stato può trarre in inganno il ricercatore perché la località si può confondere con Tombelle di Vigonovo [ai confini con la provincia di Padova] ma è chiaramente attribuibile al Tombello di Mestre per la presenza della Cava Nova che da Marghera va in Dese e il Canal di Mestre. Conoscendo la geografia del luogo e con un buon ingrandimento, si può intravedere o intuire la presenza della chiesa dell'antico borgo di Marghera e degli edifici dell'isola dell'Anconetta. La data, riportata sulla mappa, sembra essere 4 agosto 1533 perché successiva allo scavo della Cava Nova – Osellino che è del 1507. È importante notare che il disegno riporta l'indicazione "pascoli" nella zona compresa fra la stessa Cava Nova e il bordo della laguna, a confine con l'isola di S. Zulian. La mappa è, in parte, deteriorata e le note scritte sopra non sono di

facile interpretazione. Sembra riportare la decisione presa dal Collegio delle Acque per il divieto di sfalcio e pascolo sugli argini della Cava Nova: “adì 4 agosto 1533 fu presa parte nel colegio de le aque che non si possi più siegare [.....] pascoli ne pascolar [.....] sopra li arzeri dela sopradita cava [.....] va alla pala [de S. Zulian?]... del monastero de S. Lorenzo e altri consorti [....] pascoli dele mungehe de S. Lorenzo”.

Quel territorio, lasciato alla libera espansione dell’acqua salsa, sarebbe diventato barenicolo nei secoli successivi e usato negli ultimi decenni del ‘900 come discarica industriale, poi risanato e restituito, per gran parte, ai cittadini come Parco di San Giuliano.

Molto belli i disegni del borgo di Tombello e dell’isola di San Zulian, con la Torre e il campanile.



Fig. 14. A.S. Miscellanea mappe 999. Mappa dei pascoli delle monache di S. Lorenzo tra Tombello e S. Zulian sec. XVI anno 1533.

Quindi è possibile affermare con buona sicurezza che la possessione dei Cornaro ceduta ai Padri Certosini si estendeva a sud sino al lembo della laguna, ossia il canale Corogolo vicino alla palada del Tombello, ad ovest sino all’argine verso Marghera, sul lato nord sino alla antica strada via Emilia ora via Orlanda e sul lato est il confine della possessione dei Certosini che coincide con la strada che ora si chiama via Bagaron.



Fig. 15. A.S. SEA Laguna dis. 139. Il borgo di Tombello e Ospizio dei certosini. Secolo XVI.

Lo scavo dell'Osellino del 1507 ha tagliato la proprietà, probabilmente sfruttando un letto fluviale preesistente e per questo motivo il nuovo canale spesso viene chiamato, per molti anni ancora, Cava Nova, Brentella o Brenta Nova.

La figura successiva è una mappa del Catastico di Tomaso Scalfurotto redatta intorno al 1780; in essa è visibile un edificio, segnato in rosso, definito "Ospizio dei Padri Certosini in Tombello". L'edificio si sviluppa su due lati ad angolo retto, lasciando intendere che nello spazio interno si trova un ampio cortile, ed è collegato con un canaletto all'Osellino, al termine del quale si può immaginare la presenza di una cavana per il ricovero delle barche. Sulla mappa sono individuati i terreni sui quali si estendeva la loro proprietà. Lo Scalfurotto fece un lavoro di precisione individuando e catalogando tutte le "possessioni" e i loro proprietari. Nel nostro caso le proprietà dei Certosini sono riconosciute nel catasto col numero cinque a campo arato, a prato, a bosco, a palude, una casa colonica e confinano, sul lato sinistro della mappa, con la proprietà numero quattro che corrisponde al monastero delle monache di San Lorenzo.

Anche questo disegno fig.17 si riferisce al territorio di Tombello e indica la possessione del Monastero della Certosa e delle monache di S. Lorenzo. Il disegno è stato fatto da Nicolò Dal Cortivo, celebre cartografo e perito pubblico della Serenissima e porta la data del 25 ottobre 1560. Vi è disegnato un bosco diviso in due parti da un fosso e le indicazioni scritte sul disegno fanno facilmente individuare le proprietà: sul lato destro si legge "*locho della certoxa dela difficultà*" e più sotto "*possession del monastero dela Certosa*". È un bosco i cui alberi sono stati spogliati dei rami e lasciati i tronchi, fra cui "*alquanti albori de zochi de rovere...che sono da produr legne da fogo...et non sono buoni da operra ne da lavorar alcuno*". Interessante per comprendere le caratteristiche del luogo, è anche la descrizione della porzione del bosco "*qui è paludivo et loco basso*", che si trova spesso nei terreni posti sulla

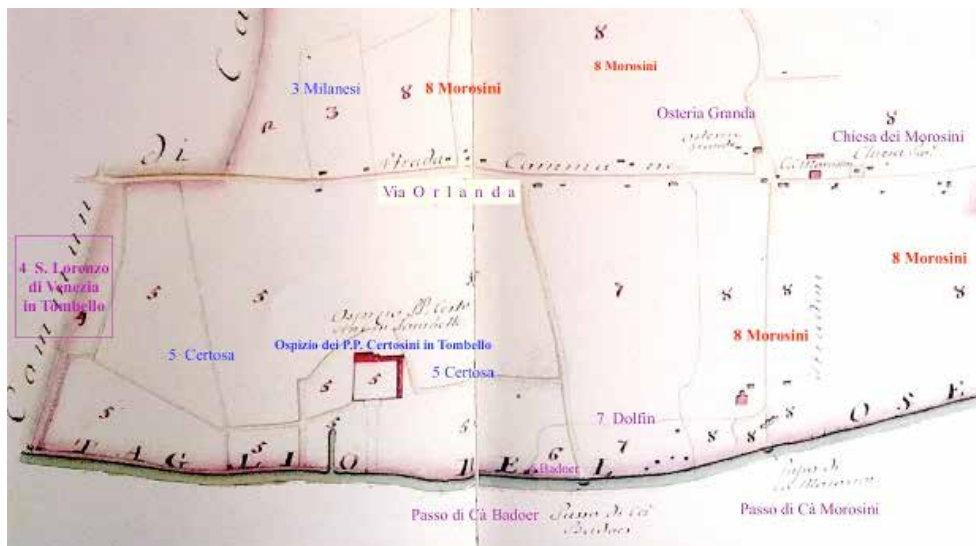


Fig. 16 A.S. SEA Laguna 920 cc. 135v-136r. Ospizio dei Certosini in Tombello. Catastico di Tomaso Scalfuroto anno 1780 ca.

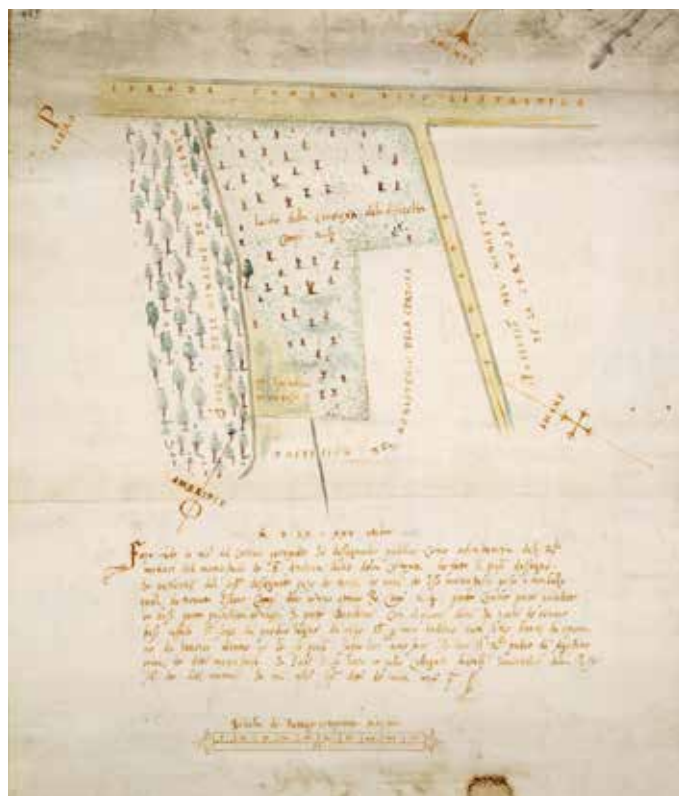


Fig. 17. A.S. VE. Miscellanea Mappe 469. Mappa delle terre di proprietà del Monastero di S. Andrea della Certosa in Tombello al confine con la proprietà delle monache di San Lorenzo.

gronda lagunare, come si è già visto nella fig. 7. Sul lato sinistro del disegno si legge “bosco dele monache de S. Lorenzo”. Probabilmente il disegno serviva a supportare le ragioni del Monastero di S. Andrea della Certosa in una lite e il “locho dela difficoltà” potrebbe essere un appezzamento di terreno oggetto della contesa. Dalla cartografia possiamo desumere che il paesaggio di quella parte del Tombello in quel momento storico era il bosco e che una parte era stata tagliata e lasciata incolta. Il confine superiore era la strada comune detta “la stradela”, con ogni probabilità l’antica via Emilia [all’epoca del disegno la via Orlanda] che conduceva a Campalto in direzione nord e a Marghera a sud.

Nella mappa di Cavergnago disegnata da Tomaso Scalfuroto nel 1780 ca. viene descritto il paesaggio dell’epoca con le relative proprietà. Al numero tre corrisponde il Monastero delle monache di S. Lorenzo che occupano quasi tutto quel territorio con oltre 410 campi. Pur essendo trascorsi più di 200 anni dal momento in cui è stata disegnata la mappa da Dal Cortivo, si può tentare di collocare il luogo relativo al disegno proprio sul confine fra le località Tombello e Cavergnago, perché le proprietà dei due monasteri erano confinanti.

Fra i documenti dell’Archivio di Stato, in una nota, si apprende che nell’anno 1564 la Possessione di Tombello dei Certosini ebbe una decurtazione per effetto della vendita di otto campi. Furono venduti al prezzo di Lire 300 e il ricavato della vendita fu destinato a “fabbricare la casa degli Ortolani” in isola della Certosa nello stesso anno.



Fig. 18. A.S. SEA 920 cc 133v -134r. Mappa di Cavergnago a confini con Marghera. Catastico di Tomaso Scalfuroto anno 1780 ca. Si può notare il segno della strada detta di “Orlando” e la stradina di confine con le “pertinenze di Tombello”. Sulla sinistra appena visibile, il segno del progetto di scavo di rettifica rettilinea dell’Osellino che sarà realizzato nel 1793.

Sulla mappa successiva, fig. 19, datata 1869, sono raffigurati il Forte di Marghera, realizzato a partire dal 1805 sul sito dell'antico borgo di Malghera e il Forte Manin di Campalto. È stato realizzato il nuovo Canale Militare per congiungere il Forte con la Laguna, dove si trova l'isola di San Giuliano con quanto rimane del vecchio Forte. Si vedono la linea e il ponte ferroviario, completato dagli austriaci nel 1846 e la stazioncina di San Giuliano che era stata inaugurata qualche anno prima, nel 1842.

L'area di Tombello e l'antica residenza dei Certosini sono ricordate con i toponimi "Tombele" in terraferma e "Ghebbo di Tombel o dei Frati" in laguna. Sulle barene che delimitano il canale di Marghera, è visibile il segno dell'Anconetta, un'isoletta con una piccola chiesa con l'immagine della Vergine che si trovava sulla curva del canale che venendo da Mestre, passava per il borgo di Marghera e si congiungeva col canale di San Secondo. Possiamo immaginare che nelle giornate nebbiose la campana della chiesa poteva essere punto di riferimento per i navigatori che da Mestre andavano a Venezia o viceversa. Su quel sito ora insistono i depositi petroliferi della prima zona industriale di Marghera.

L'Ospizio dei Certosini non esiste più perché, come detto sopra, quell'Istituto religioso è stato soppresso nel 1806. Ora c'è il borgo di Tombele che, alla data di questa mappa, è un piccolo raggruppamento di case e occupa i terreni dove negli anni '70 del novecento sarà realizzato il grande insediamento di case popolari chiamato Villaggio Laguna, che arrivò ad ospitare oltre 4.000 abitanti.



Fig. 19. Mappa di Tombello. Second Military Survey anno 1869 ca. Il Forte Marghera, il Forte Manin, l'isola di S. Giuliano e l'Anconetta. La linea ferroviaria arriva a Venezia è inaugurata nel 1846. La stazioncina di S. Giuliano fu inaugurata quattro anni prima, nel 1842.

La Certosa di S. Andrea del Lido

L'isola di Sant'Andrea della Certosa⁽⁷⁾ è formata da due isolette separate da un piccolo canale e dista la medesima distanza sia dal monastero di San Nicolò del Lido che dalla Cattedrale di Castello. Il vescovo di Castello, Marco Nicola nel 1199 donò l'isola al sacerdote della chiesa parrocchiale di S. Sofia Domenico Franco, affinché fondasse una chiesa e un monastero per ospitare i frati di Ammiana, l'isola che dovette essere abbandonata per le sue condizioni malsane e per l'impaludamento. Qualche decennio più tardi, nel 1269, Aloisia figlia di Giovanni da Ponte donò al monastero alcune sue case situate nella parrocchia di San Benedetto. Il monastero, nonostante fosse dotato di rendite sufficienti per il suo mantenimento, verso la fine del XIV secolo era ridotto in uno stato di estrema difficoltà soprattutto per lo scarso numero di frati agostiniani che vi vivevano. Perciò nel 1382 fu presa la decisione di concedere il luogo ai Certosini, anche se ancora nel 1419 nel monastero c'erano i frati agostiniani. Nel 1422 giunse finalmente a Venezia San Bernardino da Siena che seppe convincere il Governo della Repubblica ad affidargli l'isola di S. Andrea del Lido e quindi arrivarono i monaci dalla Certosa di Firenze.

La proposta di San Bernardino fu accettata dal Maggior Consiglio con la clausola che il Priore, che di tempo in tempo fosse stato eletto, doveva ricevere l'investitura dal Doge.

Ai Certosini furono assegnate in perpetuo tutte le prerogative e rendite spettanti al monastero. Affinché tutti i notevoli privilegi, di cui già godeva l'Ordine dei Certosini per concessioni pontificie, non fossero pregiudicati, San Lorenzo Giustiniani vescovo di Castello, liberò i monaci dal censo annuo che era invece dovuto dai precedenti "religiosi abitatori" dell'isola.

I Certosini decisero di costruire un nuovo e più ampio chiostro e innalzarono all'interno del monastero una chiesa magnifica, adorna di marmi scelti e adattata al loro rito di ufficiatura. Tutto fu eseguito a perfezione e nell'agosto del 1721 la chiesa fu dedicata, dal patriarca Pietro Barbarigo, a Sant'Andrea martire. Moltissime erano le famiglie patrizie veneziane che fecero doni al monastero e molti loro esponenti furono sepolti fra le mura della chiesa.

Giuseppe Pavanello,⁽⁸⁾ nella descrizione della figura e l'opera di Marco Cornaro, racconta come la famiglia fosse molto legata all'Ordine dei Certosini. Nicolò Cornaro, zio di Marco e autore del testamento di cui si è parlato più indietro, amministrava gli interessi del convento essendone procuratore. Fece testamento affinché alla sua morte e a quella della moglie, le sue possessioni in Tombello fossero destinate all'isola di S. Andrea del Lido; alla Certosa di Nervesa destinò i molini in Quinto di Treviso e i molini a quattro ruote sul Sile con casa e fucina.

(7) Flaminio Cornaro, nobile e storico veneziano. Nacque a Venezia il 4 febbraio 1693. Fece parte del Maggior Consiglio e scrisse "Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia" edizione 1758.

(8) Giuseppe Pavanello storico nato a Meolo nel 1871 e scomparso a Venezia nel 1933. Scrisse *Antichi scrittori d'idraulica veneta*. Venezia, 1919

I Certosini apportarono rinnovamenti e miglioramenti al monastero, con l'opera d'importanti architetti, pittori, scultori, come ad esempio Pietro Lombardo.

Scrivendo Alvise Zorzi⁽⁹⁾ che le incisioni del seicento e settecento ci mostrano un'isola verdeggiante d'alberi, con le caratteristiche casette, o celle, dei monaci, all'uso certosino disposte cioè in numero di quattordici, con un ampio chiostro quadrangolare che veniva chiamato "Galilea". Un chiostro più piccolo si appoggiava a uno dei fianchi della chiesa; il priore aveva una cella più grande, un giardino privato e una peschiera. C'era una cavana per le barche, una foresteria per i visitatori, un'ampia casa colonica e diversi edifici conventuali, tra di essi il refettorio dov'era esposta una Cena di Bonifacio Veronese. L'isola comprendeva un orto molto vasto e una peschiera *copiosissima di pesce*.

Il prato, molto ampio, era fuori dalla clausura e perciò molti cittadini "villeggianti" potevano sostarvi "a diporto" senza disturbare i religiosi nelle loro funzioni. Alvise Zorzi ricorda come della bellezza del luogo ne approfittassero anche Compagnie di letterati per le loro *honorate conversationi*, godendo il piacere di quel paesaggio erboso e della vista del passaggio di moltissimo naviglio che andava dalla Città alle isole, al Porto e al Lido.

Soppressi con le leggi di Napoleone del 1806/1810 gli ordini religiosi, il monastero e la chiesa furono consegnati alle truppe di Marina e tutto fu demolito e disperso. Già nel 1827, scrive Emanuele Cicogna, non si trovava più nulla al di fuori di una casa colonica.

In questi ultimi anni è stato predisposto dalle Amministrazioni comunali di Venezia un progetto per fare dell'isola della Certosa una porta del Parco della Laguna di Venezia e ospitare le attività e i servizi oggi carenti sul territorio: un parco urbano attrezzato con valenze naturalistiche, servizi per la nautica da diporto, nuove attività produttive nel settore dell'agricoltura e dell'artigianato, attraverso lo sviluppo dell'avviato Polo Nautico Vento di Venezia.

La Grangia dei Certosini di Tombello e di Terzo

Presso l'Archivio di Stato, fra i consistenti faldoni relativi al monastero di S. Andrea della Certosa, si trovano numerose buste con le registrazioni contabili delle Grangie di Tombello, di Terzo e di Vallonga, quest'ultima situata in provincia di Padova, tutte di emanazione del monastero dei Certosini del Lido. Sono registrazioni puntuali, precise e continuative, delle spese e delle riscossioni inerenti il funzionamento di una azienda agricola organizzata sul modello della Grangia.

La documentazione è relativa soprattutto ai primi decenni del 1700, fino al 1740 circa. Sulla mappa dello Scalfuroto [fig. 16], l'insediamento dei Certosini in Tombello è indicato come "Ospizio dei Padri certosini" per cui la ricerca bibliografica e in Archivio di Stato, è stata in primo tempo indirizzata ai luoghi e edifici che

(9) Alvise Zorzi nato a Venezia il 10 luglio 1922 e morto a Roma il 14 maggio 2016. Giornalista, scrittore e direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia, scrisse "Venezia scomparsa". Venezia, 2001



Fig. 20. Isola di S. Andrea della Certosa nella cartografia Second Military Survey anno 1869



Fig. 21. L'isola della Certosa dopo la cessione alla Marina

rispondono ai requisiti di ospitalità e di assistenza. Si è cercato, vanamente, sugli elenchi [catastici, registi] che convenzionalmente si chiamano “Ospedali e Luoghi Pii”. La “scoperta” della Grangia è quindi dovuta alla semplice e sistematica lettura dei documenti conservati nelle Buste di S. Andrea della Certosa. Documenti che in parte sono andati dispersi in conseguenza delle leggi napoleoniche del 1806/1810

che hanno soppresso gli ordini religiosi fra cui anche l'Ordine Certosino, ma che si trovano ancora in grande quantità in Archivio di Stato.

Al momento non si sa quando il monastero della Certosa di S. Andrea del Lido abbia istituito la Grangia di Tombello, di Terzo e di Vallonga dove aveva altre "possessioni".

Il modello organizzativo della Grangia era derivato dall'esperienza di altri monasteri, segnatamente quello Cistercense, un ordine religioso di origine francese che nei secoli XII e seguenti fu protagonista, soprattutto nella pianura padana, di una rinascita agricola con grandi opere di bonifica in zone acquitrinose o con il dissodamento delle terre incolte.

Tali terre, recuperate all'agricoltura, garantivano in genere una buona produttività e i monaci Cistercensi introdussero la nuova rotazione triennale che, per allora, era un'importante novità. I Cistercensi organizzarono le loro proprietà agricole per mezzo di aziende agrarie che dipendevano dal monastero e, secondo l'uso francese, le denominarono "Grange". L'ordine divenne pertanto il principale possessore di patrimonio agrario, che, grazie alle bonifiche e al dissodamento, era gestito in modo molto vantaggioso. Con il termine Grangia si venne perciò a indicare sia la struttura edilizia sia l'organizzazione dell'azienda agricola emanazione del monastero, che aveva il compito di provvedere alla fornitura di generi alimentari, in primo luogo il grano, per i monaci dell'ordine.

Le Grangie avevano in genere la struttura che si tramanderà nella cascina lombarda: un grande cortile sul cui lato vi erano i fabbricati destinati alle abitazioni, dall'altro le stalle, i magazzini e le officine. Data l'origine religiosa, non mancava di una cappellina o di un oratorio. Con molta probabilità anche in Tombello la struttura era simile, come dal disegno della cartografia del Gallesi del 1603, con la casa domenicale, le stalle, i fienili, la caneva e gli spazi per servizi agricoli nonchè l'oratorio per le funzioni religiose dedicato a San Marco.

Il monastero di Sant'Andrea di Lido, sin dai primi decenni del 1200 e quindi duecento anni prima di diventare di ordine Certosino, gestiva in Saccisica [una vasta area in provincia di Padova il cui capoluogo era Piove di Sacco] un complesso aziendale in economia diretta ed era formato da non meno di duecento campi ubicati nel territorio dei villaggi di Arzergrande e Vallonga. Il cuore pulsante del centro padronale era costituito dalla chiesa di San Michele di Arzergrande e dalla vicina casa porticata dove, con molta probabilità, risiedevano gli stessi monaci. L'azienda consisteva in un bosco, terreni drenati da fossati e canali di scolo, campi arabili, vitati, alberati [salici, noci e olmi] e per il pascolo del bestiame. Era presente una preziosa infrastruttura quale una fornace e un pozzo, che completavano la fisionomia di questa fattoria modello che era nella proprietà dei Certosini del Lido.

Si è visto come, in generale, la Grangia avesse più le caratteristiche di un'azienda che di una comunità religiosa. Gli storici hanno proposto una definizione di tali aziende, gestite prevalentemente dalla manodopera fornita dai conversi, caratterizzate dalla presenza di un nucleo edilizio centrale, sempre dotato di un imponente granaio-magazzino in muratura [la "grangia" in senso stretto] e circondate da un in-

sieme quanto più possibile compatto di terre, che potevano poi articolarsi in diverse tipologie produttive.

La Grangia era perciò l'insieme di persone, beni economici, di edifici rurali su terreni posseduti da un monastero, in cui al lavoro dei monaci si aggiungeva quello di un certo numero di laici salariati, contadini, pastori, artigiani; il fabbricato rurale era destinato al deposito di attrezzi, al magazzino di derrate e di prodotti, e in genere alla conservazione di oggetti e attrezzi connessi con la lavorazione e i prodotti dei campi. Il conto delle spese e delle riscossioni era seguito con molta puntualità e precisione, con cadenza mensile.

Fra i documenti dell'Archivio di Stato è ben conservata e catalogata, quella parte di contabilità dei primi decenni del 1700, in cui sono descritte le spese e i ricavi [“le scossioni“] della Grangia di Tombello e di Vallonga. La contabilità di Tombello comprendeva anche l'attività della Villa di Terzo e molto di frequente si trovano le voci contabili relative a quella località, sia per la spesa corrente e il pagamento dei salariati, sia per spese di investimento che si riferiscono a lavori sulle strutture degli edifici.

Dall'esame di questo e di altri documenti scaturisce la fisionomia di un'azienda che operava su molti fronti, dall'allevamento del bestiame, bovino, suino e ovino, alla vendita di legname, dei prodotti dell'orto e del pollame, del latte, il vino. Molto importanti le varietà e le quantità che si notano per le granaglie: il frumento, il formentone, il miglio, l'avena, l'orzo, il sorgo rosso, il cinquantino. Una sorta di fattoria che comprava e vendeva al “minuto”, a km zero si direbbe oggi. Era un complesso di persone che, governate da un'autorità religiosa, aveva compiti soprattutto di produzione economici, in quanto doveva sostenere l'opera della fattoria, e di chi ci lavorava, e le occorrenze dell'ordine religioso più in generale. Il personale comprendeva anche salariati che non necessariamente vivevano nella stessa fattoria, potevano essere esterni, come una cascina capitalistica.⁽¹⁰⁾ La rendicontazione mensile distingueva la voce “salariati” di Terzo e Tombello e alcune proprietà, sia di terreni, o casoni o entrambi, erano dati in affitto, perché una parte delle entrate era costituita da “scossioni” di affitti.

Si è osservato che nei mesi di aprile o maggio di ogni anno, la voce per il servizio per la “Posta” di Terzo, di Tombello o di Marghera, era riferita a locazioni per il pascolo stagionale delle Armente, cioè di mandrie bovine che in primavera venivano a pascolare “la prima erba” da marzo a giugno. Queste mandrie provenivano in particolare dai paesi situati alle pendici del monte Grappa e della Valsugana.

Per il trasporto dei prodotti agricoli e altre esigenze, la Grangia si serviva di una o più barche e pagava i dazi alla palada [il traghetto e il dazio]; alcune note spese per la barca riguardavano precisamente il trasporto di latte a Venezia e il ripetersi nei pagamenti del trasporto sta a significare che il rifornimento di latte ai Pestrineri [l'Arte dei venditori di latte] di Venezia era costante e giornaliero. A causa delle

(10) Paolo Grillo: Grange e cascine in area lombarda (secoli XII-XIII). Atti del convegno AA.VV. Cherasco, 2014

regole molto restrittive per la vendita a Venezia del latte, nei primi decenni del '700 si aprì un contenzioso molto aspro fra l'Arte dei Pestrineri e la Certosa che, con la Grangia di Tombello e Terzo, era grande produttrice di latte. Il confronto si allargò coinvolgendo anche i Morosini e i loro affittuari e si trascinò nei tribunali, con alterne vicende, per molti decenni ancora.

Nelle mappe del Tombello di fine '700 e anche successive dell'800, viene indicato chiaramente il "ghebo dei frati" di cui i Certosini si servivano per la navigazione in Osellino e in Laguna. Come indicato sopra, la contabilità comprendeva anche la possessione di Terzo e, spesso, vi erano riportati i nomi dei debitori per affitti. Vediamo così descritti i capifamiglia Basolo, Baldini, Minella, Schiarato, Zampiero, Dal Canton, Biancato etc. Fra le spese elencate, ci sono anche le "mansionarie" al Capelan di Terzo, ossia il pagamento dei servizi religiosi che dovevano essere resi nella chiesa di San Pietro di Terzo e compensate dalla Grangia.

Nelle Buste dell'Archivio di Stato è presente la documentazione del Libro Maestro del Priore col Piano generale dei conti dove, giornalmente, era registrata la contabilità delle varie Grangie [Tombello e Terzo in territorio veneziano] ed anche di Vallonga nel padovano, della Certosa del Montello e di altre località ove la Certosa di S. Andrea del Lido aveva interessi economici. La struttura "aziendale" sembra essere quella di una "casa madre" cui le sottoposte fanno riferimento e da cui sono controllate.

Dettagliato l'elenco nominativo dei debitori e creditori del Monastero e delle relative poste. Fra le cose curiose anche la spesa di Lire 180 per il soggiorno di 4 giorni di gentiluomini nel monastero. A volte le annotazioni degli importi del ricavato erano accompagnate dal giudizio sul raccolto [abbondante, buono, scarso] e sulle previsioni più o meno rispettate nell'anno di riferimento. Nel luglio 1699 sono segnate come entrate "straordinarie" Lire 1.016:80 per vendita di legname dell'isola della Certosa. Un importante esempio di Grangia nel territorio altinate che aveva caratterizzato una vasta estensione di terreni, si era avuto in località Trepalade e aveva interessato anche i territori paludosi prelagunari di quella località. Si tratta del latifondo in proprietà del monastero di Santo Stefano di Altino, protomartire cristiano, che era sorto nel tratto compreso fra l'antico nucleo della città romana di Altino e le sponde del Sile.⁽¹¹⁾ Era un'abbazia benedettina e Ivano Sartor ipotizza che anche questa vasta proprietà derivasse dalla donazione di terreni e di beni [forse dalla potente famiglia del duca Orso], capaci di garantire la fondazione e il mantenimento futuro della comunità monastica.

C'è un'importante analogia in queste due vicende ed è possibile che siano state le stesse ragioni a spingere la famiglia Cornaro a donare le possessioni di Tombello ai monaci di San Andrea del Lido. I terreni di terraferma potevano consentire il sosten-

(11) Ivano Sartor ne: *Le Porte Grandi del Sile*. Treviso 2006. L'autore è nato a Roncade il 22 maggio 1953 ed è stato sindaco dello stesso comune dal 1992 al 2004. Storico, è socio ordinario dell'Ateneo di Treviso, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Treviso. Ha fondato e dirige gli Archivi Contemporanei di Storia Politica della Fondazione Cassamarca. Ha condotto numerosi studi sulla storia trevigiana e veneta.

tamento della comunità che la piccola isola di San Andrea non avrebbe consentito. Lo stesso modello forse si può ipotizzare per la possessione di Terzo anch'essa arrivata ai Certosini per donazione dai Querini.

La Grangia di Trepalade ebbe una grande influenza su quel territorio e ancora adesso il toponimo "La Granza" ricorda questa grande realtà storica. A metà del Cinquecento le località, che poi saranno identificate separatamente come Trepalade e Portegrandi, continuavano a mantenere il nome originale e unico di Granza. Questa Grangia riguardava un'estensione amplissima di terreni fertili, soprattutto a monte di Altino, mentre i fondi che digradavano verso il margine lagunare erano più idrogeologicamente instabili e meno utilizzati per le coltivazioni.

Anche in questo caso c'è una similitudine interessante con l'area di Tombello, perché i terreni della possessione dei Certosini più prossimi al bordo lagunare [si ricorda che la cessione avvenne nella prima metà del '400 quindi prima del taglio dell'Osellino], erano più simili alle paludi che alle barene attuali. Quei terreni paludosi potevano consentire il pascolo degli animali, la caccia, la pesca, le cave di creta etc., quindi attività che potevano essere in grado di produrre un reddito per il sostentamento dei frati. Si può affermare che il taglio dell'Osellino e il progressivo ma inarrestabile processo di "barenizzazione" abbia salvato la laguna ma prodotto un danno notevole ai Certosini, possessori di quei terreni.

Fig 22 A.S. Fondo S. Andrea della Certosa. Busta n. 30. Prospetti contabili mensili della Grangia di Tombello e di Terzo, aprile 1730.

C. M.
Aprile 1730 in Tombello

Den. Tav. a casa di Pulomo stardo 21 187	
Da 7 Aprile venduta una Delle M' acqua	7 18
Da 8 Idem venduti veduti tre lire cinquante una	3 10
Da 10 Idem in un' udite lire 24 12	24 12
Da 11 Idem in un' udite lire 26 10	26 10
Da 12 Idem in un' udite lire 12	12
Da 13 Idem in un' udite lire 12	12
Da 14 Idem in un' udite lire 12	12
Da 15 Idem in un' udite lire 12	12
Da 16 Idem in un' udite lire 12	12
Da 17 Idem in un' udite lire 12	12
Da 18 Idem in un' udite lire 12	12
Da 19 Idem in un' udite lire 12	12
Da 20 Idem in un' udite lire 12	12
Da 21 Idem in un' udite lire 12	12
Da 22 Idem in un' udite lire 12	12
Da 23 Idem in un' udite lire 12	12
Da 24 Idem in un' udite lire 12	12
Da 25 Idem in un' udite lire 12	12
Da 26 Idem in un' udite lire 12	12
Da 27 Idem in un' udite lire 12	12
Da 28 Idem in un' udite lire 12	12
Da 29 Idem in un' udite lire 12	12
Da 30 Idem in un' udite lire 12	12
Scoss. in Mare lire 352 19	352 19
Resto in Mare	18 10
Suma	451 10
Spese	418 3
Resto in Mare	3757

*Tratto dal Libro di Lionello Pellizzer
I Certosini, i Morosini e il Patriarcato di Venezia
tra il XV e il XIV secolo nel territorio di gronda*

Un disegno, una strada, due buoi e una villa

Di Andrea Fattoretto e Lucia Favaro⁽¹⁾

Leggendo un libro, può capitare che le pagine scorrano veloci e che non ci si accorga di alcuni dettagli all'apparenza insignificanti.

Talvolta però accade che la nostra attenzione sia colpita da particolari non considerati in precedenza con la dovuta attenzione.

Un disegno risalente a molti anni fa può ad esempio disvelare delle informazioni che si incastrano come le tessere di un mosaico e che ci consentono di considerare in modo diverso, ad esempio, il territorio in cui viviamo.

Sorpresa ed entusiasmo sono le sensazioni che ci investono in quei momenti, quelle che provammo osservando il disegno di una planimetria risalente al 1592, tratta dal libro di Adriana Gusso *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII*.⁽²⁾

In quell'anno sedeva sul trono dogale Pasquale Cicogna,⁽³⁾ un doge avanti con gli anni. Era terminata da appena un anno la costruzione del ponte di Rialto e si stava alacremente lavorando alla costruzione delle prigioni dei Piombi e del ponte dei Sospiri. Una città che continuava ad ammantarsi della bellezza architettonica dei suoi palazzi, degli edifici civili e religiosi, che possiamo ammirare anche ai nostri giorni. Il disegno (Figura 1) rappresenta la suddivisione delle pertinenze relative alla manutenzione del tratto di strada del Terraglio, partendo da Mestre (posto nella parte inferiore e rappresentato con la città turrata), precisamente dal ponte sul fiume Marzenego sino al ponte sul fiume Dese, a Marocco di Mogliano. Subito a nord del fiume, attraversato il ponte sulla destra in direzione Mogliano viene rappresentata l'osteria di Marocco, antico punto di dogana sul Dese, dove sino a qualche anno fa si trovava il ristorante *Al Postiglione* e che oggi è chiuso in quanto interessato da problemi strutturali che ne hanno inficiato la continuazione dell'esercizio.

(1) Ricercatori storici.

(2) GUSSO ADRIANA, *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII*, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992 (p. 166).

(3) Pasquale Cicogna fu l'88° doge della Repubblica di Venezia (nato il 27 maggio 1509 e morto il 2 aprile 1595). Ricoprì l'incarico di doge dal 18 agosto 1585 sino alla morte. Fu una persona molto religiosa, legata alla chiesa di Santa Maria Assunta, retta all'epoca dai Crociferi ed oggi affidata alle cure dei padri Gesuiti. Fu committente del ciclo pittorico presso l'Oratorio dei Crociferi, opera di Jacopo Palma il Giovane.

Più a nord, sempre sulla destra e superata l'osteria, viene indicata la *strada di Marrocho* (oggi denominata via Marocchesa), che conduceva a Favaro ed al paese di Dese.

A sud del fiume Dese, sulla sinistra, viene riportata la strada di Castelnigoto, che si congiungeva con la via per il Tarù (in direzione di Martellago e Peseugia). Possiamo osservare come le strade siano indicate dritte, con ai lati dei corsi d'acqua di scolo ed il Dese rappresentato con il suo tipico andamento meandriforme.

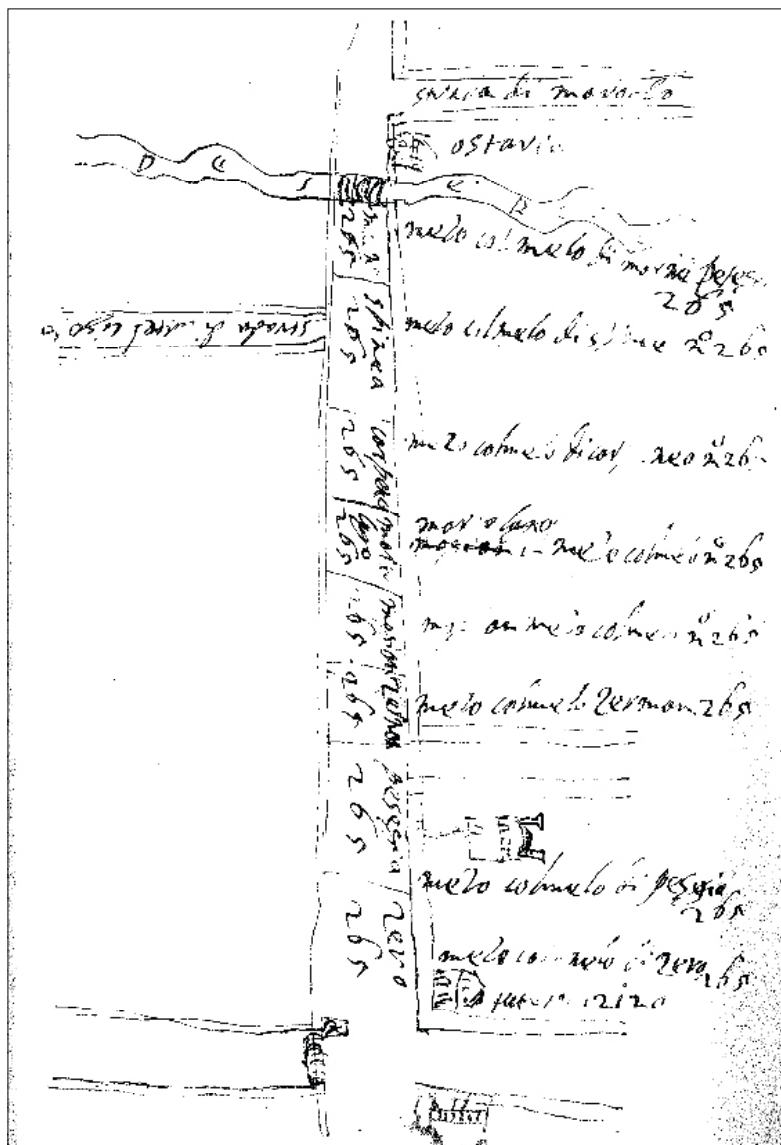


Figura 1: Schizzo del 1592. Tratto da 'Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV - XVII', di A. Gusso, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992 (p. 166)

Ciò che colpisce del disegno è la suddivisione precisa e dettagliata del Terraglio, quell'importante arteria di comunicazione fra Venezia e Treviso, città dei domini di terra della Repubblica Serenissima.

Viene rappresentato, per semplificazione, come un rettilineo, ma l'autrice del libro nota come «*ad onor del vero, confrontando questo disegno con due mappe, l'una di poco anteriore (1590), l'altra posteriore (1631), si nota come il Terraglio aveva andamento più sinuoso di quanto il nostro schizzo non riporti - sinuosità del tutto eliminate nell'800*».⁽⁴⁾

Ciò che l'autore del disegno ha voluto però lasciarci è l'esatta pertinenza dei compiti di manutenzione, affidati ai *colmelli*, ovvero alle antiche *regole* dei paesi che, per lo più, componevano la Podesteria di Mestre, istituita nel 1339 dal doge Francesco Dandolo con decreto *la Ducale*.⁽⁵⁾ Nel 1339 Venezia siglò la pace con Verona, allontanando definitivamente gli Scaligeri da Treviso e dai territori della Marca trevigiana. Questo evento garantì stabilità politica in quei territori, situazione che rimase pressoché immutata sino alla caduta della Repubblica Serenissima avvenuta nel 1797.

La competenza relativa alla cura della manutenzione del Terraglio, dapprima di giurisdizione del Governo della Serenissima, passò successivamente sotto i Cinque Savi della Mercanzia, i sovrintendenti che assicuravano la manutenzione e l'efficienza della strada.⁽⁶⁾

Dal ponte sul Dese a nord sino al ponte sul Marzenego a sud, la porta di accesso alla città murata di Mestre, sono indicate con precisione nel disegno 2120 pertiche, suddivise in otto pertinenze da 265 pertiche, affidate ai singoli colmelli.

Se consideriamo una pertica composta nei territori veneziani da sei piedi ed ogni piede agrimensorio corrispondente a 0,41 metri, otteniamo 652 metri, ovvero la pertinenza di ogni colmello.

(4) GUSSO ADRIANA, *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII*, Op. cit.

(5) «*Dalla lettera ducale si rileva che alla podesteria di Mestre appartenevano le ville di: Zelo, Zelarino, Trivignano, Terù, Assignano, Chirignago, Pirago, Parlano, Brusolo, Silvanerio, Spinea, Creda, Russignago, Orgnano, Campalto, Tombello, Tessera, Paliaga, Martellago, Pesegia, Cappella, Maerne, Favaro, Carpenedo, Santa Maria di Dese. A capo della comunità fu posto il Podestà, cui venne affiancato un magistrato con funzioni militari chiamato Capitano del Borgo e, nei momenti di grande difficoltà politica della Repubblica, quali la guerra tra Venezia e Genova, vennero aggiunti un Castellano per il castello di Mestre e per i villaggi del circondario, e un Provvisore (amministratore del territorio eletto dal Senato)*». BARIZZA SERGIO (a cura di), *Mestre, la Storia, le Fonti*, Venezia, 1988.

(6) «*Istituiti dal Senato il 15 gennaio 1507 i Cinque Savi alla mercanzia divennero stabili nel 1517. Incaricati anche di 'scansar le spese superflue' nella gestione degli uffici, ebbero competenza via via accresciuta sul commercio, la navigazione, le arti, le manifatture della città e dello Stato; sui dazi, le dogane, i cottimi (ovvero le imposte sulle merci importate ed esportate dai veneziani nelle varie piazze, a beneficio dei rispettivi consolati), i naufragi, le assicurazioni marittime, i sensali, la repressione dei contrabbandi, il monopolio del tabacco, le strade principali, l'agricoltura*». DA MOSTO ANDREA, *L'indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia*, Tomo I, 1937.

Essendo 8 i colmelli citati nella suddivisione, si ottiene una lunghezza di 5200 metri (ovvero le 2120 pertiche totali), valore confrontabile con la distanza tra i due punti di riferimento a nord e sud del disegno.

Ciò che colpisce è l'estrema precisione nell'imputazione dei tratti di pertinenza delle manutenzioni, in cui nulla era lasciato al caso, pur trattandosi di uno schizzo. Da sud in direzione nord troviamo assegnate le pertinenze dei seguenti colmelli: Zero, Peseggia, Zerman, Mogliano, Martellago, Carpenedo, Spinea e Maerne. Seguendo il tracciato dell'attuale Terraglio siamo in grado ancor oggi di apprezzare le aree di pertinenza delle manutenzioni.

Possiamo supporre che Peseggia, ad esempio, avesse competenza della strada sino all'attuale via Trezzo (strada priva di designazione nella mappa), che conduce a Carpenedo. Zerman aveva competenza territoriale sino alla zona dell'attuale Ospedale Villa Salus ed il colmello di Spinea il tratto di strada che comprendeva anche la strada di Castelcigoto (attuale via Gatta), in prossimità della pertinenza di Maerne, che arrivava sino al ponte sul fiume Dese.

Interessante è evidenziare la competenza dei tratti di Terraglio affidata ai colmelli. Osserviamo come Zero e Peseggia siano più vicine a Mestre, Zerman sia il colmello successivo, Maerne e Spinea, vicino al fiume Dese, a Marocco. La distribuzione appare del tutto illogica e casuale.

In realtà potrebbe non essere così, ipotizzando che l'autore che ha effettuato il disegno fosse consapevole della scelta.

I colmelli più si trovavano nelle vicinanze del Terraglio, pertanto più facilmente raggiungibili dalle strade dirette di collegamento, più lontani erano posizionati. Ad esempio a Carpenedo non era stata affidata la cura della parte del Terraglio immediatamente raggiungibile da via Trezzo, che collega il centro del paese. Le era stata invece assegnata la frazione a nord, vicino alla via di Castelcigoto (via Gatta). La logica potrebbe essere dettata dalla volontà di far percorrere i tratti dei colmelli diciamo così *'concorrenti'*, in modo da instaurare un sottile sistema di controllo delle attività manutentive.

Avvalora questa ipotesi di vigilanza crociata fra colmelli quanto rilevato dall'autrice del libro: *'Ma c'era chi si asteneva dalle opere di rifacimento, tanto che giungevano continuamente cori di proteste (che risultano nei documenti contemporanei a questo schizzo qui pubblicati) sia contro la trascuratezza delle strade sia contro chi aveva il dovere di vigilare sulla loro percorribilità'*.

Risulta chiaro a questo punto che se gli operai addetti alla manutenzione di un colmello, per andare a manutentionare il tratto di strada loro assegnato, avessero avuto la necessità di percorrere i tratti manutentionati da altri colmelli, sarebbero stati in grado anche di verificare lo stato di cura della strada ed eventualmente segnalarlo all'autorità deputata al controllo. Metodo semplice ma estremamente efficace.

Nella mappa sono rappresentati tre edifici: *l'ostaria* a nord del Dese, sulla destra appena oltrepassato il ponte sul fiume, di cui abbiamo di sopra trattato, ed altri due edifici nella parte sottostante del disegno, a sud, non identificati da didascalie. Que-

sti sono però rappresentati rispettivamente, uno in corrispondenza del colmello di Zero e l'altro in quello di Peseggia.

Possiamo ritenere verosimile che queste due costruzioni possano essere riferibili a due edifici esistenti, non tanto a fianco del tracciato del Terraglio, bensì a punti di identificazione ben precisi dei due colmelli citati.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se questi edifici fossero visibili ad un viandante del tempo, che avesse percorso il tratto di strada che da Zero conduceva a Peseggia.

La costruzione che identifica il colmello di Zero è disegnata come un edificio austero, con la parte sottostante ad archi e la parte superiore dotata di finestre. Del palazzo, che corrisponde sia per epoca che per struttura ad un edificio ancor oggi esistente, potrebbe essere raffigurato il lato ovest, che si può osservare passando il centro di Zero Branco per la strada che dalla chiesa conduce in piazza Umberto I. Potrebbe trattarsi della rappresentazione con vista da ovest di palazzo degli Offi, ora Sagramora, giunto intatto attraverso i secoli sino ai nostri giorni. L'edificio, in stile gotico trecentesco, è dotato al piano terra di una serie di cinque arcate ogivali che si aprono sul retrostante porticato; presenta in facciata un'elegante trifora e monofore, con residui di policromia, elementi molto in voga nel quattordicesimo secolo, che, combinati, donavano una vivace decorazione coloristica all'edificio. Il palazzo, come risulta da un documento risalente al primo decennio del cinquecento, era un ospizio retto dalla Scuola dei Battuti, destinato all'accoglienza dei pellegrini: vi erano a disposizione cinque letti, oltre all'alloggio per le vedove e per i confratelli della scuola.

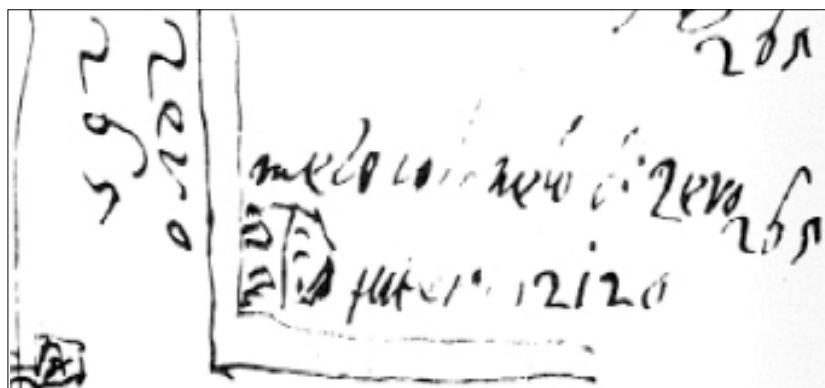


Figura 2: Particolare schizzo del 1592. Probabile rappresentazione palazzo Sagramora a Zero. Tratto da *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII*, di A. Gusso, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992 (p. 166).

Seguendo la strada che passa di fronte a palazzo Sagramora, voltando in direzione sud, si prosegue sino a Peseggia. La via non conduce al centro del paese, ma si congiunge alla strada che ad ovest raggiunge Cappella e Scorzè. Anticamente l'area



Figura 3: Foto palazzo Sagramora a Zero Branco (TV).

era boschiva. L'ultima parte residuale del bosco sito poco a nord di villa Spangaro, è stata tagliata nei primi decenni del secolo scorso.

Continuando per la strada in direzione sud, si arrivava ad una biforcazione che raggiungeva da una parte la chiesa di Peseggia, dall'altra, ad est, Martellago. Andando dritti l'altra strada era l'attuale vicolo San Paolo, che transitava di fronte a villa Falier, ora non più esistente perché in rovina già agli inizi del XIX secolo.

Collegandosi con via San Paolo si poteva raggiungere la località Tarù, dunque il paese di Trivignano, e la via Gatta, l'antica via di Castalcigoto (segnalata nel disegno), che si collegava al Terraglio, a Marocco, a sud del ponte sul fiume Dese.

Giunto a fianco della biforcazione di questo importante snodo viario, il viandante avrebbe potuto orientarsi osservando un edificio ancor oggi esistente: Villa Moro Bernardo.

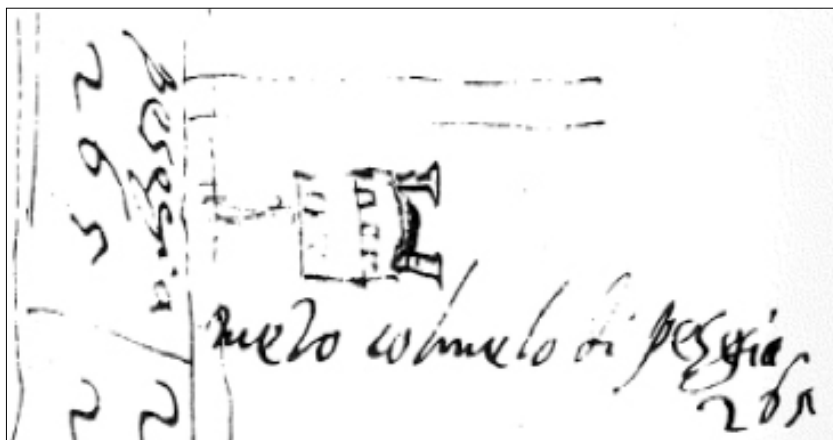


Figura 4: Particolare schizzo del 1592. Probabile rappresentazione villa Moro Bernardo a Peseggia. Tratto da *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII* di A. Gusso, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992 (p. 166)



Figura 5: Foto villa Moro Bernardo a Peseggia (VE). Come si può osservare i due camini caratterizzano architettonicamente la villa e sono messi in rilievo nella rappresentazione fornita dal disegno.

Questa è un'antica costruzione, la più antica fra quelle esistenti nel Comune di Scorzè e le cui origini si perdono nel tempo. La fabbrica si può collocare nell'ambito dell'edilizia privata rustica prepalladiana, che ebbe tra i fattori di diffusione nel territorio, la stabilità politica di Venezia, la perdita da parte di quest'ultima dei possedimenti nell'Egeo e la crisi del commercio.⁽⁷⁾ Nella seconda metà del Quattrocento la villa era di proprietà di un nobile veneziano, Cristoforo Moro, meglio conosciuto come *Otello*. Si ritiene che per l'opera *Otello*, Shakespeare abbia preso ispirazione proprio da lui, leggendo gli *Ecatommiti* di Cinzio.^{(8)_(9)}

Si trattava del cugino dell'omonimo doge, un ottimo condottiero, che fu famosissimo ed apprezzato dai suoi concittadini veneziani. Famoso fu il suo provvido arrivo a capo di 80 balestrieri bolognesi e 200 cavalieri veneziani per proteggere la città di Faenza nel 1495. Ancor più apprezzato fu il periodo in cui detenne la carica di Luogotenente a Cipro. Si ricordava il suo ritorno in patria al termine dell'incarico, ed il suo ingresso nella Sala del Consiglio dei Dieci, dove si presentò con la barba lunga in segno di lutto per la perdita prematura della moglie.⁽¹⁰⁾

Cristoforo Moro era quindi un personaggio importante e di eguale dignità doveva essere anche l'edificio di sua proprietà a Peseggia; in un tempo per noi lontano è probabile che rappresentasse la magnificenza della famiglia ed in particolar modo del suo autorevole membro. Il luogo stesso dove sorge l'immobile era conosciuto all'epoca come *da cà Moro*.

Altri luoghi e paesi del nostro territorio avevano delle storie e delle tradizioni che oggi abbiamo dimenticato. Gli stessi legami tra villaggi e località erano spesso diversi da come li concepiamo e li conosciamo ai nostri giorni. Così ad esempio i collegamenti tra Zero e Peseggia nel passato erano numerosi e continuativi.

Questo ci può far comprendere il rilievo storico del disegno che abbiamo preso in considerazione, con la plausibile rappresentazione di palazzo Sagramora, quale identificazione del colmello di Zero e di villa Moro Bernardo riferibile al colmello di Peseggia.

Un episodio particolare, ma altresì interessante per capire l'importanza dei luoghi e dei collegamenti fra gli stessi, accadde nel 1482. Quell'anno fu stipulato un atto nel palazzo di Peseggia di proprietà del nobile Cristoforo Moro. Era esattamente il 26 agosto 1482 quando il parroco del paese, tal Antonio fu Biagio di Padova, che aveva anche la funzione di notaio, si spostò nell'abitazione del nobile veneziano per stipulare un contratto di vendita di due buoi, di colore rosso chiaro con le corna levate in su, uno di circa sette anni e l'altro di quattro.

(7) FAVARO ANTONELLA, *La vera storia dell'Otello di Shakespeare*, Gaspari Editore, Udine, 2014 (p.131).

(8) FAVARO ANTONELLA, *La vera storia dell'Otello di Shakespeare*, Op. citata.

(9) La novella di Shakespeare intitolata *Othello, the Moor of Venice*, composta intorno al 1604 ebbe come fonte una novella tratta dagli *Ecatommiti* di Giambattista Giraldi Cinzio, letta forse in traduzione francese.

(10) SANUDO MARINO, *Diarii*, Volume II.

Recita in modo colorito l'atto: «*Unum par bovim coloris rubei clarij cum cornibus levatis, quorum bovim unus potes esse annorum septem, alter uno annorum quatuor*». Freschezza espositiva di un prete notaio di campagna, dedito alla stesura di atti minori, ora conservati nell'archivio notarile di Treviso.⁽¹¹⁾

Compratore fu il signor Cecco (Francesco) Trabucco di Zero, che acquistò gli animali dal procuratore di Cristoforo Moro, probabilmente suo parente, Pietro Moro. Ad avvalorare il fatto che Zero e Peseggia fossero considerati affini nella loro giurisdizione, in quanto afferenti alla Podesteria di Mestre, assieme a Martellago e Cappella (che allora era detta *di Martellago*), c'è un documento risalente al 1515. In quell'anno si ricorda che «*fu posto che li consieri, atento che alcune ville, zoè Zero et Peseja, poste sotto Mestre, qual à patido assà di tempesta a di 26 zugno passato, siano asolti di exentiar real et personal per anni tre*».⁽¹²⁾ Si tratta dell'esenzione dai tributi, un atto di magnanimità della Serenissima verso gli abitanti dei due paesi colpiti da una calamità naturale quale la tempesta.

Pensiamo quanti paesi oggi vicini, come ad esempio Scorzè, fossero invece da considerarsi in un certo senso 'lontani' per il fatto di dipendere da giurisdizioni diverse.

Nel 1500 villa Moro Bernardo era descritta come una casa in muratura con il tetto di coppi, la stalla sempre in muratura, l'orto, il forno esterno, il pozzo, il brolo o frutteto, il tutto recintato da un muro perimetrale.⁽¹³⁾

Si sottolineava come la casa fosse dotata di *tetto in coppi*, in quanto la maggior parte delle costruzioni rurali aveva il tetto in paglia, come i casoni.⁽¹⁴⁾

La villa era quindi una costruzione a due piani, con un sottotetto, di forma quadrangolare, i cui muri perimetrali coincidevano con gli attuali. La facciata a sud probabilmente aveva al piano nobile una quadrifora, o comunque una grande apertura che illuminava l'imponente salone affrescato. Ai lati dell'abitazione si trovavano due camini, due fumaioli, tipici della Venezia dell'epoca. Questi erano un elemento funzionale e di caratterizzazione architettonica molto importante, sia per la preparazione dei cibi che per il riscaldamento degli ambienti: fino a qualche decennio fa erano l'unico mezzo per potersi riscaldare d'inverno e poter cucinare in casa. La villa di Peseggia, così come si presenta oggi - rimaneggiata e privata dei suoi elementi tipici gotici - è tuttavia molto simile a quella cinquecentesca.

La famiglia Moro tenne per più generazioni il palazzo, fino a quando Gasparo, sposato con Paola Bernardo, rimase senza eredi diretti. Nel corso della metà del Cinquecento le proprietà di Peseggia passarono al nipote GioBatta Bernardo, che modernizzò la villa. Fu lui che fece chiudere le finestre gotiche, eliminare le decorazioni a losanghe rosse non più alla moda, affrescare le sale in tipico gusto rina-

(11) ASTV, Notarile I serie, b. 542.

(12) SANUDO MARINO, *Diarii*, Volume XXI, p.146.

(13) ASTV, Comunale, b. 1121.

(14) FATTORETTO A., *L'antica Pisilia. Nuova ipotesi sull'origine toponomastica di Peseggia*, L'ESDE 11 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2016

scimentale. Il ciclo di affreschi è ancora visibile: sono rappresentati vivide scene di vita agreste nelle varie stagioni e soggetti biblici, come la vita di Davide, Sansone e Mosè.⁽¹⁵⁾

La famiglia Bernardo fu in possesso del palazzo di campagna per quasi tre secoli, sino a quando, con l'avvento di Napoleone, gli eredi dovettero venderlo a causa dei debiti ai signori Beretta, che erano già proprietari a Peseggia della villa oggi conosciuta come Spangaro.

Fu ceduto a sua volta ai Morchio, orefici ed antiquari a Venezia.

La villa fu acquisita infine dalla famiglia Favaro, attuale proprietaria. Alcuni componenti della stessa hanno con pazienza ricostruito la storia dimenticata dell'edificio e delle persone che in esso vi abitarono, partendo proprio da quell'atto risalente al 26 agosto 1482, con cui un prete notaio sanciva la vendita di un paio di buoi e collegandolo al cugino del doge Cristoforo Moro.

I grandi camini, ammodernamento rinascimentale di una villa di campagna che caratterizzano il disegno di cui abbiamo parlato, così simili a quelli che vediamo oggi, ci parlano di persone, strade ed eventi della Serenissima del XVI secolo, muti testimoni di storie nella Storia.

Bibliografia

ASTV, Comunale, b. 1121

ASTV, Notarile I serie, b. 542

BARIZZA SERGIO (a cura di), *Mestre, la Storia, le Fonti*, Venezia, 1988

DA MOSTO ANDREA, *L'indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'Archivio di Stato di Venezia*, Tomo I, 1937

FATTORETTO ANDREA, *L'antica Pisilia. Nuova ipotesi sull'origine toponomastica di Peseggia*, L'ESDE 11 – Periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano e del Miranese – CLEUP, Padova, 2016

FAVARO ANTONELLA, *La vera storia dell'Otello di Shakespeare*, Gaspari Editore, Udine, 2014

FAVARO LUCIA, *Peseggia – Appunti di storia e tradizioni*, Grafica 6, Scandolara di Zero Branco (TV), Maggio 2004

GUSSO ADRIANA, *Mestre e le sue strade. Documenti e testimonianze dei secoli XIV – XVII*, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992

SANUDO MARINO, *Diarii*, Volume II

SANUDO MARINO, *Diarii*, Volume XXI

(15) FAVARO LUCIA, *Peseggia – Appunti di storia e tradizioni*, Grafica 6, Scandolara di Zero Branco (TV), Maggio 2004.

Spinea e le sue frazioni: nuove ipotesi sull'origine toponomastica

Di Andrea Fattoretto e Nicola Salvalaio⁽¹⁾

Pensiamo per un momento ad una persona che avesse avuto necessità di recapitare un messaggio ad un abitante di mille o più anni fa. Oggi tutto ci sembra così semplice, diciamo pure quasi banale, in un mondo tecnologicamente avanzato in cui computer e telefonini sono strumenti disponibili ai più, ma per molti secoli non è stato così. Non avremmo avuto come riferimenti dei cartelli stradali e la segnaletica, niente comodi, piccoli e versatili geolocalizzatori, famosi per la loro precisione. Avremmo trovato per lo più corsi d'acqua, paludi, laghi, boschi, prati, alberi, ponti, qualche sparuto villaggio collegato da sentieri o strade sterrate. Un mondo rimasto immutato per secoli, che ha modificato irreversibilmente e repentinamente i propri connotati nel XX secolo, nel volgere di pochi decenni. Gli elementi naturali, i pochi elementi di natura antropica, erano fondamentali per il riconoscimento dei luoghi di allora, fornendo agli stessi delle caratteristiche peculiari e distintive. Oggi, se riusciamo ad intuirne i cambiamenti, siamo in grado, con un po' di fortuna, di formulare ipotesi toponomastiche che trovano il proprio fondamento su dimostrazioni scientifiche derivanti dalle più disparate branche, dalla pedologia (lo studio delle caratteristiche dei suoli), all'idrologia (la scienza che studia la distribuzione, il movimento, la biologia e la chimica delle masse d'acqua del pianeta) od alla climatologia. In questo modo i toponimi acquisiscono una nuova luce, un fondamento oggettivo e non più soggettivo, quale può essere l'interpretazione derivante dalla paraetimologia, che spesso può risultare fuorviante.

I nomi si perdono nella dimenticanza del loro significato originario, pronunciati e scritti da innumerevoli persone, mutati spesso nelle continue variazioni delle lingue e dei dialetti. I toponimi derivano da antiche formazioni, risalenti ad un passato anche molto remoto, a lingue differenti rispetto a quelle parlate attualmente nel territorio, termini trasmessi ripetutamente nel tempo, che si presentano nel fonema originario delle prime citazioni toponomastiche. Ecco che queste parole, apparentemente dal significato oscuro, possono essere paragonate a dei contenitori vuoti. Umberto Eco nel libro *'Il nome della rosa'*, nell'ultima frase citata, si rifà ad un verso modificato appositamente dall'autore, tratto dal *"De contemptu mundi"* di Bernardo di Cluny, monaco benedettino del XII secolo. *"La rosa primigenia esiste*

(1) Ricercatori storici

solo nel nome, possediamo soltanto nudi nomi”. Rapportando il concetto al nostro caso dei toponimi, il nome antico è stato svuotato del suo senso arcano, ora ne conosciamo soltanto l’involucro. Sta a noi tentare di dare un senso plausibile alla derivazione del nome, comprovata con evidenze scientifiche e storiche, non indulgendo alla mera derivazione paraetimologica.

Attraverso un processo di comparazione⁽²⁾ possiamo fornire delle ipotesi fondanti sul significato toponomastico, ‘quando toponimi originati in una lingua hanno ancora uso corrente, ma non se ne coglie da parte del parlante l’originario significato’. Un interessante caso di paraetimologia lo troviamo ‘ad esempio in quel di Recoaro Terme (in provincia di Vicenza), il cui territorio era, si può dire, specie per i microtoponimi, coperto da uno strato toponomastico di origine germanica. Nel 1429 un notaio rogava un atto relativo a beni boschivi situati in località ‘*Rot loan*’, e aggiungeva subito ‘*sive slavina rubea*’, ‘*la slavina rossa*’ che è la traduzione dell’espressione ‘*rot loan*’ dell’originario dialetto dei coloni bavaresi insediatisi nel XIII secolo, e perfettamente corrispondente alle caratteristiche morfologiche del terreno così individuato. ‘*Rot-loan*’ si è successivamente paraetimologicizzato in ‘*Rotolón*’, passando nel campo semantico del verbo ‘*rotolare*’, anche questo ben adeguato al contesto orografico del sito, caratterizzato da violente e devastanti colate di materiali di frana trascinati a valle da improvvise piene, e perfettamente così spiegato dai nuovi dialettologi veneti’.⁽³⁾ Termini antichi che hanno progressivamente perduto il significato originario, ma perpetuati sino ai nostri giorni nel dialetto veneto, in quel mutevole gioco fonetico che si è collocato per secoli nell’alveo della tradizione mnemotecnica delle persone.

Spineda, l’antico nome di Spinea, ma non solo

«Dapprima (si trova) una via pubblica che incomincia nella regola di Orgnano, nelle vicinanze del ponte della stessa regola, va attraverso il villaggio di Spinea e finisce in quello di Chirignago, vicino alla Badoaria: sopra la stessa vi sono due ponti di pietra, uno dei quali è presso la chiesa di detto villaggio, il secondo chiamato ponte della Calle Morgante è vicino ad una certa strada, che conduce a Tuzolano. Ugualmente (c’è) una via pubblica che inizia vicino alla chiesa, va per il villaggio e finisce ai mulini di Spinea: sopra di essa si trova un ponte di pietra nei pressi della chiesa. Un’altra strada, chiamata Calle del Bosco, inizia nella prima via sopra descritta nei pressi della casa (di) Besca di detto luogo e finisce nei prati di Spinea verso mezzogiorno. Parimenti (si trova) una (strada) che inizia da quella precedente, va a capo del villaggio verso mezzogiorno e finisce nella regola di Pozola. Un’altra strada, che si chiama Calle di Porta, incomincia nella suddetta prima strada all’incrocio, va attraverso il villaggio verso mezzogiorno e finisce

(2) Nota: Sulla necessità di una *metodologia comparativa degli studi toponomastici* si veda PELLEGRINI G.B., *Toponomastica italiana*, Milano, 1990.

(3) CHILESE LUCIANO, *Origine del toponimo Senigallia*, Biblioteca comunale Antonelliana Senigallia, 25.10.2013.

nei campi. Ugualmente (si trova) una via che inizia presso la chiesa, (prosegue) nel villaggio e finisce nei prati. Parimenti (c'è) un canale chiamato Rio, che inizia nei pressi del fiume di Orgnano, va a capo di detto villaggio verso mattina e finisce nella regola di Pozzola».⁽⁴⁾

Una descrizione assai vivida e dettagliata, quasi una fotografia, una mappa topografica della situazione delle strade, dei ponti e dei luoghi della *'Regula titulada da Spineda'*, risalente al 1315 nella prima versione redatta in latino. Un villaggio, che nelle prime menzioni toponomastiche viene rilevato come *Spineda* e la chiesa, citata come punto di riferimento nevralgico nel passaggio di alcune strade. *Una via pubblica che incomincia nella regola di Orgnano*, che attraversa un ponte in pietra vicino alla chiesa, *una via pubblica che inizia vicino alla chiesa, va per il villaggio e finisce ai mulini, una via che inizia presso la chiesa, (prosegue) nel villaggio e finisce nei prati.*

Il ponte di pietra citato, che *si trova nei pressi della chiesa*, può fornirci delle interessanti indicazioni. Effettuiamo subito un'osservazione sul materiale da costruzione: non tutti i ponti erano costruiti in pietra, ma lo erano quelli che passavano dei corsi d'acqua di una certa importanza, quantomeno con una portata costante durante l'arco dell'anno, e delle vie rilevanti, come poteva essere la *'via che va a miran'* attraversando il villaggio di Spinea. Analizzando il tracciato dei paleoalvei insistenti nel territorio possiamo ritenere plausibile possa essersi trattato di un'antica sede del fiume Cimetto (antico tracciato del Muson), che ora risulta deviato rispetto al percorso originario. Il corso d'acqua potrebbe aver inciso nella scelta *'non cardinale'* dell'orientamento della chiesa, perfettamente parallelo a quello del Decumano, diverso rispetto a quello del campanile e potrebbe aver inciso anche sulla dedicazione ai Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri.⁽⁵⁾

Secondo un'ipotesi toponomastica Spinea deriverebbe dal latino *spinus*, in quanto *probabilmente il luogo si presentava avvolto tra sterpi e boschaglie ai margini di una zona palustre*. Un'altra ipotesi sembra ricondurre il toponimo alla diversa orientazione dei tracciati viari delle centuriazioni di Altino e Padova che, fungendo il Muson da confine tra le due aree, assumevano una conformazione *a spina di pesce*. In questi due casi possiamo ritenere Spineda/Spinea un caso di paraetimologia.⁽⁶⁾ Potremmo cercare di fornire una nuova ipotesi se pensiamo alla sovrapposizione semantica di termini ingevoni (propri della lingua longobarda) con quelli neolatini. Il significato originario, divenuto oscuro, sarebbe stato sostituito con un termine più comprensibile che ne avrebbe perpetuato la sopravvivenza nella toponomastica del luogo.

(4) GUSSO ADRIANA, *Mestre e le sue strade*, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992.

(5) STEVANATO FRANCESCO – FLORA GIUSEPPE, *In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri di Spinea'* – ESDE 08.

(6) In linguistica etimologia apparentemente plausibile ma senza fondamento scientifico (sinonimo: *etimologia popolare*).

La derivazione del termine potrebbe ricercarsi nelle radici ingevoni ‘S(e)’, con il significato di *Corso d’acqua*, “Pi” (radice riportata nella lingua ingevone anche con ‘Po’), ‘Strada’ ed il suffisso plurale “Aen”.⁽⁷⁾ Leggendo questi elementi da destra verso sinistra otteniamo la decodifica toponomastica di *Strada che attraversa più corsi d’acqua*.

Spinea potrebbe essere l’originaria parola che ha subito il passaggio nella lingua neolatina altomedioevale con intersezione della lettera “d”, fornendo significato paraetimologico a fonemi ingevoni che avevano progressivamente perduto il loro significato primigenio.

Dunque, una strada che attraversa in più punti corsi d’acqua e la chiesa, fulcro del villaggio, da cui si dipartono strade secondarie che raggiungono prati, campi, il bosco, i mulini.

Notiamo come il toponimo di Spineda venga rilevato anche come frazione del comune di Riese Pio X, in provincia di Treviso. Il fiume Muson, nato dalle sorgenti poste sui colli a nord-est di Asolo, sceso in pianura accoglie a Spineda le acque del Lastego. A pochi chilometri ad est si trova la frazione di San Vito (di Altivole), un agiotoponimo che nel prosieguo della digressione sulla nostra Spinea cercheremo di indagare fornendo alcuni elementi relativi alla diffusione del culto del santo in Veneto. In analogia a Spinea anche per Spineda potrebbe ravvisarsi la medesima configurazione del luogo con l’indicazione di *Strada che attraversa più corsi d’acqua*. Spinea e Spineda, bagnate dallo stesso fiume, il Muson, che nei secoli ha modificato il suo corso e gli affluenti.

«Il suo corso, come d’altronde quelli degli altri fiumi, è variato più volte nei secoli sia per eventi naturali che antropici. Riscontri storici e scientifici dimostrerebbero che il Muson (Misquilente in epoca romana), mantenendo il suo naturale orientamento da nord-ovest a sud-est, oltrepassato Castello di Godego, piegava verso Castelfranco e proseguiva per Camposampiero dove riceveva le acque del Vandura e dell’altro ramo del Muson, entrambi di risorgiva; poco oltre, riceveva le acque del Rustega e proseguiva quindi per Massanzago, Mazzacavallo, Stigliano, Salzano, Orgnano e Rossignago, in prossimità di Mestre si immetteva sul Marzenego e sboccava in laguna attraverso l’attuale Canal Salso. E’ dimostrato infatti che da Salzano il fiume proseguiva su quello che oggi è denominato rio Cimetto.

L’ipotesi del rio Cimetto è confortata anche dall’esame delle foto aeree e dalla decalcificazione subita dai terreni nel suo intorno che non può essere attribuita all’odierno modesto scolo.

La stessa Carta geomorfologica della provincia di Venezia (vedi figura 1), pur non individuandone il periodo, ci mostra le varie deviazioni dei corsi d’acqua, Muson compreso: con una linea ocra i paleoalvei dove un tempo scorreva l’acqua, con linee tratteggiate verdi i dossi fluviali (tratti elevati del terreno formati dal deposito

(7) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, Associazione Castelli del Trentino, 2015.

di materiale tramite le esondazioni e che costituivano di volta in volta gli argini naturali)».⁽⁸⁾

Spineda e Spinea due toponimi simili, la cui decodifica toponomastica può farci ritenere che insistano su luoghi che possono aver avuto caratteristiche ambientali comuni.

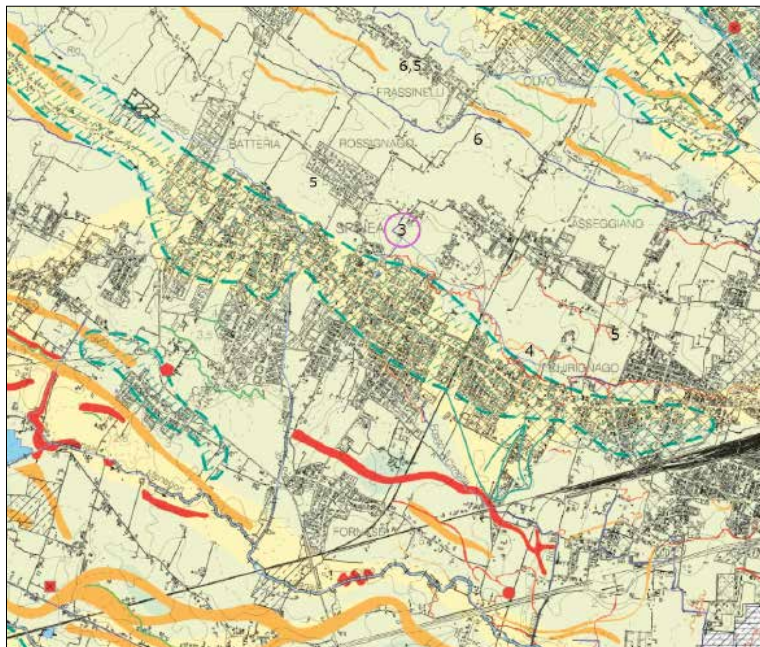


Figura 1: Estratto Carta geomorfologica della Provincia di Venezia 1:50.000. Foglio 2 – CENTRO. In colore rosso ed ocra sono indicate le tracce fluviali più o meno definite (paleo alvei). Le aree in colore giallo delimitate dal tratteggio verde indicano dossi fluviali poco espressi.

Le frazioni

Ma quali indicazioni ci possono fornire gli altri nomi dei luoghi che si trovano nelle vicinanze di Spinea? Iniziamo dalla zona ovest rispetto al paese, da Orgnano. Tale toponimo potrebbe derivare dal termine ingevone *Org/orc* con il significato di *Conca, zona valliva* ed il suffisso plurale “Aen”, quindi *Conche, Valli*.

Se pensiamo ad esempio a *Via delle Valli* a Noale non ci sorprende infatti che sia avvalorata la presenza nel territorio di zone vallive di leggera depressione.

Un’ipotesi avanzata da Luigi Gallo troverebbe la sua origine fonetica nella radice ‘*Durnius*’ con il suffisso “*acus*”, indicando una zona palustre con *lacus*, ovvero lago.⁽⁹⁾

(8) CARAVELLO GIANNI, *Il fiume Muson*, tratto da *Hobby Natura*- Anno XXIII, numero 1, maggio 2014.

(9) GALLO LUIGI, *Spinea Crea - Orgnano di Mestre (Venezia)*, Tipografia Artigiana, Spinea, 1966.

Questa zona fu importante per l'identificazione di un sito per la costruzione di un castello, "castrum", a presidio della parte sud del territorio trevigiano nella direzione verso Mestre. Attorno al castello di Orgnano scorreva il Musonetto, o Çimetto, un ramo del fiume Muson. *Ab antiquo* si trovava una palude in cui l'immissario era il Parauro e l'emissario il Draganzolo. Il fatto che vi fosse una zona paludosa sembrerebbe avvalorare la derivazione toponomastica di 'Conche, Valli'. In un atto del 1434 relativo alla regola di Orgnano si confermano sia la presenza del fiume Muson, sia le caratteristiche chimiche del suolo dell'area: "el fiume dicto el Muxon" e "una peza de tera gregia de campi 4".⁽¹⁰⁾ Quest'ultima citazione ci farebbe pensare all'argilla, un materiale avente caratteristiche plastiche, composto chimicamente da alluminosilicati idrati che garantisce un ottimo grado di impermeabilità al terreno e, di conseguenza, la presenza di specchi d'acqua perenni. Nella pianura veneta la formazione di strati di argille è avvenuta per opera del dilavamento di rocce contenenti minerali argillosi in cui la concentrazione del sedimento fine è stata favorita dal trasporto in acqua e la sua deposizione in ambienti lacustri, marini e lagunari. Si ritiene verosimile che lo strato argilloso sia stato funzionale alla formazione di paludi e specchi d'acqua alimentati da corsi d'acqua di risorgiva e dalle esondazioni degli stessi, causate da eventi meteoroclimatici. Tale caratteristica chimica del terreno avvalora anche il toponimo in dialetto veneto *Crea* (riportato anche come *Creta* o *Creda*), situata a sud-ovest rispetto al paese. L'argilla, appositamente idratata e lavorata, è stata ampiamente utilizzata nel passato per la fabbricazione di manufatti fittili. Questo spiegherebbe gli abbondanti ritrovamenti riferibili all'epoca romana, ricordando la contingenza dell'area con il graticolato che, proprio a causa del fiume Muson e come di sopra menzionato, evidenzia la caratteristica variazione angolare che fa differire l'area centuriata altinate da quella patavina.

Non possiamo dimenticare altresì il toponimo di *Fornase*, frazione sita a sud rispetto a Spinea, con l'indicazione della tecnica di cottura dei manufatti, in modo particolare laterizi.

Come si può agevolmente osservare siamo in presenza di un filo conduttore in cui i toponimi e le caratteristiche del terreno appaiono interconnessi, andando a descrivere e fornire significato alla conformazione ambientale.

Consideriamo ora il toponimo di *Pozola* (nome rilevato anche come *Pozuola* o *Puzola*) citato nel *Cathasticum Viarum* del 1315. Potremmo pensare ad una derivazione dal termine latino "pūtēus, i", ovvero "pozzo, fossa, buca". Il significato potrebbe essere avvalorato qualora messo in relazione al toponimo della frazione *Fossa*, posizionata ad ovest rispetto al paese di Spinea.

Per Rossignago potremmo ritenere plausibile la presenza della radice ingevone "Hreos", con il significato di *scendere, calare rapidamente*. Questa evidenza può essere osservata facilmente valutando il profilo stratigrafico di Spinea (si veda *figu-*

(10) RONCATOR R., *Muson. Castelli e villaggi di un'area di confine (Secoli XII – XIV)*, Associazione culturale Paesaggi di Risorgiva, 2019.

ra 2), in direzione NW-SE, in cui il terreno anche ai giorni nostri appare degradare in modo repentino. In figura 1, troviamo indicati i microrilievi della zona intorno a Rossignago; ciò ci permette di apprezzare come sia ancora visibile una depressione che avvalorava ulteriormente l'origine toponomastica della località (Latitudine=45,498° - Longitudine =12,170°).

Rossignago veniva indicato nei testi altomedievali con il nome di Orsignago. Mentre l'Agnoletti ravvisa l'origine del nome da *Orsino*, un colonizzatore romano, Orsignago potrebbe far pensare ad un fenomeno di metatesi,⁽¹¹⁾ il processo di mutamento fonetico in cui viene rovesciato l'ordine di successione di due fonemi, alquanto comune nei dialetti veneti.

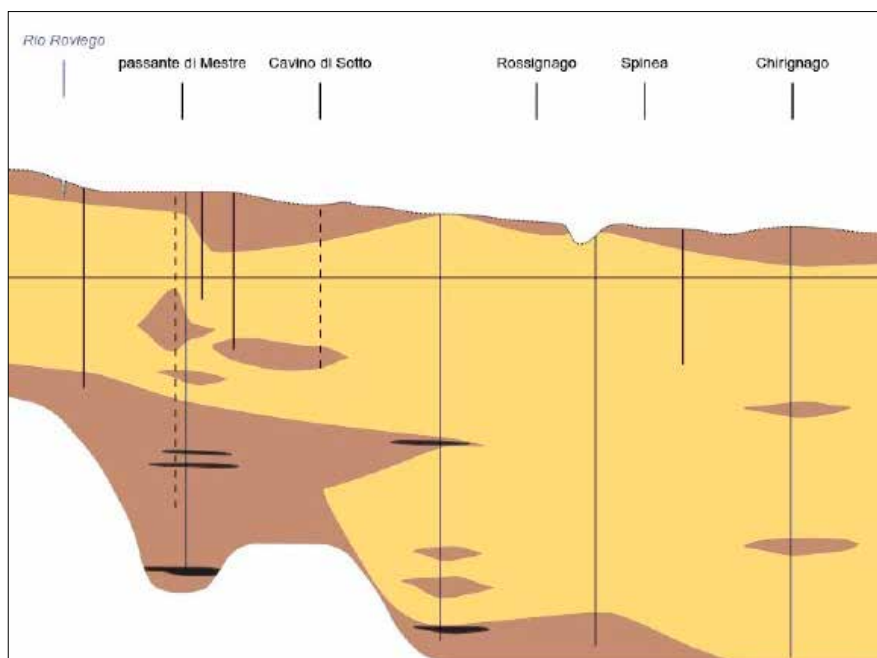


Figura 2: Estratto Sistemi idrogeologici della Provincia di Venezia – Acquiferi superficiali – Tavola 2C – Profili idrostratigrafici (Profilo stratigrafico NW-SE). Da notare la depressione tra Rossignago e Spinea.

Pur considerando l'inevitabile profonda trasformazione del territorio intercorsa nei secoli, Spinea si trova su un dosso sabbioso poco espresso e lo stesso vale per la posizione della strada che la attraversa. Questa saggezza, affinata da tempo immemore nell'identificazione dei siti abitativi e delle strade, garantiva sicurezza ed adeguata protezione, un vero e proprio varco di passaggio nella direzione verso Mestre, un discriminare tra l'area posta ad ovest e quella posta ad est del paese, in cui i toponimi evidenziano significati riconducibili alla presenza di depressioni del terreno e persistenza di acqua dovuta allo scorrimento di fiumi di risorgiva che tracimavano

(11) In linguistica fenomeno per cui, all'interno della stessa parola, due suoni si possono invertire assumendo l'uno il posto dell'altro (Definizione tratta da *Enciclopedia Treccani*).

periodicamente formando zone paludose. Queste ultime si intensificavano come estensione via via che ci si avvicinava alla zona lagunare e furono oggetto nei secoli di interventi di regolamentazione e bonifica da parte di Ordini monastici, come ad esempio i monaci benedettini.

Chiesa di San Vito ed il culto del Santo

Degna di nota, per le considerazioni legate al culto dei santi, è la chiesa di Spinea, dedicata ai Santi Vito e Modesto. È assai arduo fornire una data precisa di fondazione della chiesa di San Vito, che l'Agnoletti collega alla frazione di Rossignago. Quest'ultimo riporta nel suo libro *Treviso e le sue pievi*: «... In Rossignago, nella chiesa di Santa Maria Assunta, il fonte era ab antico, poi per vicende d'uomini e di cose al 1152 perì o entrava nelle pertinenze di Mestre, e facendosi più popolo presso la cappella di San Vito, qua si avevano titolari Santa Maria e Vito...».⁽¹²⁾ Sulla linea dello studioso possiamo a ragione ritenere, similmente alla chiesa, di maggior importanza, data la consistenza demografica di Rossignago rispetto a Spinea, la preesistenza di una cappellina in cui era attestato già il culto di San Vito.

Avvalora l'evidenza che l'origine dell'edificio sia molto più antica rispetto alle prime fonti documentali rilevate, l'attestazione di ritrovamenti effettuati nel passato sotto l'attuale presbiterio, le cui precedenti costruzioni erano state effettuate con l'utilizzo di laterizi di origine romana provenienti da costruzioni dell'area centuriata. Consideriamo anche che nelle vicinanze fu rinvenuto una parte di sarcofago romano di epoca imperiale, oggi conservato al Museo di Altino, che potrebbe avvalorare la presenza di un sito sepolcrale.⁽¹³⁾

In Veneto sono state rilevate diciannove chiese dedicate ai Santi Vito, Modesto e Crescenza (compagni martiri), così suddivise: tre in diocesi di Treviso (in cui ricade la chiesa di Spinea, che si trova però in provincia di Venezia), due in diocesi di Padova, due in diocesi di Verona, due in diocesi di Belluno - Feltre, sei in diocesi di Vicenza, due in diocesi di Venezia (attestata con il nome dialettale di *San Vio*), a Venezia città ed a Pellestrina, una in diocesi di Vittorio Veneto (frazione di Anzano, comune di Cappella Maggiore, provincia di Treviso), una nella diocesi di Adria - Rovigo. Considerando il numero delle chiese, possiamo asserire che il culto del santo sia diffuso equamente fra tutte le diocesi, tra cui spicca nettamente il contributo numerico della diocesi di Vicenza, con ben sei dediche. Questa osservazione farebbe propendere verso l'ipotesi che il culto sia storicamente attestato nella parte interna della regione, rispetto alle zone costiere.

A questo punto risulta alquanto interessante effettuare alcune digressioni riguardo la diffusione del culto di San Vito.

(12) AGNOLETTI CARLO, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso – 1897 (Ristampa a cura Nabu Press – 2012).

(13) STEVANATO FRANCESCO, *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea – Spinea*, 2002.

La devozione a questo santo è attestata sin dal V secolo, ma le notizie sulla sua vita sono assai scarse e scarsamente attendibili, a cominciare dal luogo di nascita, che una *Passio* leggendaria, risalente al secolo VII, afferma essere Mazara del Vallo, in Sicilia. Lo stesso documento ritiene Vito nato da una ricca famiglia, orfano di madre, incarcerato a sette anni all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano. La leggenda narra che Vito, da bambino, abbia guarito il figlio dell'imperatore, che era suo coetaneo, affetto da epilessia. San Vito fa parte dei 14 Santi Ausiliatori,⁽¹⁴⁾ molto venerati nel Medioevo, la cui intercessione veniva considerata particolarmente efficace nelle malattie o specifiche necessità. Era invocato contro la letargia⁽¹⁵⁾, contro il morso di bestie velenose o idrofobe e il *ballo di San Vito*, contro il bisogno eccessivo di sonno e la catalessi, ma anche contro l'insonnia ed i morsi dei cani rabbiosi e l'ossessione demoniaca. Una notizia ritenuta attendibile, contenuta nel Martirologio Gerominiano, afferma che il santo visse in Lucania.

Possiamo ipotizzare due direttrici principali del culto di San Vito, collegato alla presenza delle acque, siano dolci di sorgenti e corsi d'acqua o salate proprie dell'acqua del mare. Il culto è sorto e si è attestato nelle zone costiere del sud e nelle aree con presenza di acqua dolce, rafforzato dall'influsso religioso di formazione bizantina, in cui il San Vito si è sostituito, con fenomeni di sincretismo religioso, a divinità pagane.⁽¹⁶⁾ La diffusione è poi verosimilmente avvenuta lungo le zone costiere sotto l'influsso dei bizantini e per opera dei commerci. Dal secolo VII, i Longobardi venuti a contatto con il culto del santo, contribuirono alla sua permeazione nelle zone a loro soggette. Nelle nostre zone i Longobardi occuparono, al fine di fornire anche un efficace sistema difensivo, le zone rurali, in modo particolare lungo i corsi d'acqua/fossati ed in prossimità delle vie di comunicazione. Un'altra traiettoria di diffusione nell'Europa continentale, più tarda, è rappresentata da una tradizione tedesca della leggenda secondo la quale nel 756 l'abate Fulrad di Saint-Denis avrebbe fatto trasportare le reliquie di san Vito nel suo monastero di Parigi. Successivamente, nell'836 l'abate Illuino le avrebbe donate al monastero di Korway nel Weser, in Germania, che divenne un centro importante nel Medioevo legato alla devozione al santo martire.

Come riportato da Francesco Stevanato: «*Stando alla più antica mappa con rappresentazione della chiesa a nostra conoscenza, esisteva un ponte 'catasticato' sulla 'via che va a miran', all'ingresso orientale del borgo abitato, in prossimità della chiesa. Presumibilmente vi doveva quindi essere la presenza di un corso d'acqua e tuttavia doveva trattarsi di un semplice fossato, in assenza della cartografia antica*

(14) Gli altri tredici santi ausiliatori sono: *Acacio, Barbara, Biagio, Caterina d'Alessandria, Ciriaco, Cristoforo, Dionigi, Egidio, Erasmo, Eustachio, Giorgio, Margherita, Pantaleone.*

(15) Stato di sonno patologico profondo, spesso invincibile, che comporta un completo rilassamento muscolare e una totale scomparsa della sensibilità.

(16) RECCIA GIOVANNI, *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXVIII n.110-111 (2002) e *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXVIII n.116-117 (2003).

consultata. Al rapporto con le acque potrebbe anche alludere alla dedizione ai Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri. San Vito era protettore delle acque, 'onde troviamo – come ben ricorda Antonio Niero – il suo titolo presso fiumi, laghi e mari: si pensi solo alle coste calabre, a San Vito dei Normanni fra i molti toponimi, a San Vito di Praga sulla Moldava, a San Vito (San Vio) di Venezia e Pellestrina, sulle lagune, a San Vito di Cadore presso il Boite o a San Vito di Gorizia sull'Isonzo. Per Spinea il santo serviva in difesa della zona perilagunare soggetta a frequenti alluvioni nel disordinato corso verso le non lontane foci».⁽¹⁷⁾

Un santo collegato alla presenza di acque. Possiamo però con prudenza accostare il nome Vito ad un interessante termine ingevone, in cui si ravvisa assonanza. 'Waeth' in ingevone significa "passo, passaggio, via, guado". Ricordiamo come poco sopra descritto, che la "via che va a miran", attraversando il paese di Spinea, di fatto percorreva una zona leggermente sopraelevata, avendo ad est e ad ovest due aree di netta depressione con presenza costante di specchi d'acqua, sia perenne che stagionale. Vito/Waeth, due nomi, uno latino e l'altro ingevone, un santo il cui culto avrebbe potuto richiamare al concetto di passaggio attraverso questa lingua di terra che garantiva il transito in sicurezza per tutto il periodo dell'anno.

Se associamo il culto di San Vito alla dedizione a Santa Maria Assunta in quel di Rossignago, abbiamo degli spunti di riflessione assai interessanti, degni di futuri approfondimenti. Il culto della *Dormitio Virginis (Maria Assunta)*, risale al VI secolo, all'epoca dei Longobardi, rafforzandosi successivamente in epoca franca. Citiamo nelle nostre zone ad esempio il patronato dell'antica Chiesa arcipretale di Mogliano Veneto (Treviso), già parte di un complesso benedettino il cui atto di fondazione risale al 997, ma che sorgeva su un sito di culto precedente e la chiesa di Zero Branco (Treviso). Se percorriamo verso nord-ovest le sponde del paleoalveo del Muson, a Rustega (frazione di Camposampiero - Padova), troviamo un'altra chiesa matrice con dedizione a Maria Assunta.

Storiche coincidenze

I Longobardi scesero in Italia nel 568 d.C. Non risulta chiaro dalle fonti se giunsero nella penisola autonomamente oppure chiamati da Bisanzio a presidio dei territori. Fatto sta che i Longobardi si spostarono spinti dalla speranza di stanziarsi in aree che offrissero un clima mite, non come quello che si stava manifestando già da qualche decennio con eventi climatici avversi e che li aveva costretti a spostarsi sempre più a sud, migrando dai paesi del lontano nord sino a stanziarsi nei territori della Pannonia, l'attuale Ungheria. A partire dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente (V secolo d.C.), si registrano infatti cambiamenti climatici che influenzeranno negativamente e profondamente le condizioni sociali ed economiche di buona parte dell'Europa: stiamo parlando della cosiddetta *Piccola Età Glaciale Alto Medievale*.

(17) STEVANATO FRANCESCO – FLORA GIUSEPPE, *In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri di Spinea* – ESDE 08.

Gradualmente gli inverni iniziano a diventare più freddi ed umidi. I ghiacciai si estendono ed il limite della vegetazione arborea sulle Alpi si abbassa di duecento metri. Alla fine del 700 d.C., dei circa 15 milioni di abitanti che contava l'Europa nel VI secolo, ne rimane poco più della metà. Vengono abbandonati numerosi insediamenti, evento che non si spiega esclusivamente con le guerre, in quanto i centri abitati sarebbero rimasti funzionali anche per le nuove popolazioni. Invece succede che la vegetazione ricopre territori un tempo abitati e l'analisi dei pollini rivela un decadimento generale dell'agricoltura. Le cronache di *Gregorio di Tours*,⁽¹⁸⁾ del VI secolo, parlano di piogge, temporali, nevicate e gelate, inondazioni e carestie. I lupi assalgono greggi e viandanti. Compaiono la peste e la lebbra, temibile malattia da denutrizione del Medioevo Europeo: con l'inverno lungo e freddo, non si riesce a nutrire in modo adeguato gli animali da lavoro e con l'estate troppo umida il grano non arriva a maturazione.⁽¹⁹⁾

Studi condotti dallo *Swiss Federal Research Institute*, nell'ottica di un'ampia collaborazione internazionale, hanno dimostrato come tra il 536 (denominato *anno senza estate*) e il 660 d.C., in Europa ed in Asia il clima sia stato particolarmente freddo. Questa "*Piccola Era Glaciale della tarda antichità*", come è stata soprannominata dagli autori dello studio, potrebbe aver creato le condizioni per i grandi cambiamenti sociali avvenuti tra i secoli VI e VII d.C.⁽²⁰⁾

I profondi rivolgimenti sociali che hanno caratterizzato questo periodo sono avvenuti in concomitanza con un deciso raffreddamento del pianeta, innescato da una serie di intense eruzioni vulcaniche avvenute, rispettivamente, nel 536, nel 540 e nel 547 d.C., che causarono significative emissioni di aerosol in atmosfera. Paolo Diacono narra nella *Historia Langobardorum*, che nel 589, circa vent'anni dopo l'inizio dell'invasione longobarda dei territori italiani, una alluvione provocata da sovrabbondanti piogge torrenziali sconvolse in modo profondo la topografia di vaste aree del nord-est d'Italia ed il corso di molti fiumi del Veneto, le cui acque esondarono ed invasero le terre, mutandole in mefitiche zone paludose. Tale evento, noto come "*Rotta della Cucca*", interessò importanti corsi d'acqua come ad esempio l'Adige, il Bacchiglione ed il Brenta. A causa di questo fatto straordinario fu modificato sostanzialmente l'aspetto del territorio e la situazione idrografica. Molto probabilmente in questo periodo l'antico sito di Martellago, che si trovava in una conca sulle rive del Dese, fu spazzato via dalla piena del fiume. Gli abitanti, al fine di garantire sicurezza, costruirono il nuovo paese ove si trova ancor oggi, ossia sul grande dosso *Scorzè-Martellago-Zelarino*.⁽²¹⁾ Ma qual era la situazione della campagna veneta all'arrivo dei Longobardi? La popolazione longobarda entrata in Italia

(18) NOTA: Gregorio di Tours (*Clermont-Ferrand, 538 circa – Tours, 17 novembre 594*). Cronista ed *agiografo gallo-romano*, nonché *vescovo di Tours*.

(19) MARZO MAGNO ALESSANDRO, *Guerre, ghiacci, malattie: breve storia del cambiamento climatico preindustriale*, Gli Stati Generali, 4 dicembre 2015.

(20) ULF BUNTGEN, *Due secoli di cambiamenti climatici e sociali*, Swiss Federal Research Institute, Birmensdorf (CH), *Nature Geoscience*, pubblicato su *Le Scienze* – febbraio 2016.

(21) FATTORETTO ANDREA, *Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne* – ESDE 12.

trovò una situazione territorialmente disastrosa, con attività rurali abbandonate dopo le guerre, le carestie, le malattie e gli eventi climatici avversi che inevitabilmente avevano portato allo spopolamento dei territori della pianura. Il territorio italico usciva economicamente spossato dopo la lunga ed estenuante guerra tra Bisanzio ed i Goti (535 - 553 d.C.), da una pestilenza che ne aveva decimato la popolazione, apparendo ai Longobardi come l'occasione per la sistemazione sul confine della *Venetia*.

Un nuovo popolo, penetrato nei territori del decaduto Impero Romano d'Occidente, si convertì dall'arianesimo alla religione cristiano cattolica, trovò territori spopolati da recuperare, nei quali costituì per due secoli la classe dirigente, mutando con la propria cultura gli autoctoni romani, ma allo stesso tempo assimilando elementi del diritto e delle usanze romane. Assimilazione ed integrazione. Contemporaneamente nel secolo VI d.C., per circa un secolo, avvenne quella netta variazione climatica che mutò profondamente il territorio e l'ambiente circostante. Una nuova lingua, quella della nuova popolazione insediatasi, doveva rinominare quelle aree colonizzate, usando lo strumento della toponomastica, i cui elementi semantici possiamo ancor oggi apprezzare. Termini tradotti dal latino oppure rinominati *ex novo*. Dalla decodifica dei toponimi, e con lo studio scientifico multidisciplinare dei territori, siamo in grado di ricostruire l'ambiente naturale di quei secoli, sino all'alba dell'anno mille, in cui appaiono le prime fonti documentali. I nomi, pronunciati innumerevoli volte nella tradizione orale, hanno perso i loro originari significati, spesso spiegati con i termini dialettali della paraetimologia.

La lingua ingevone: la lingua dei Longobardi

Se analizziamo ora il profilo linguistico, dobbiamo sapere che i Longobardi vengono considerati dagli storici come facenti parte dei cosiddetti *Popoli del Mare del Nord*, che parlavano lingue germaniche assai simili.

Nel VI secolo d.C., inizio dell'invasione longobarda in Italia, le lingue germaniche si distinguevano poco tra di loro e formavano quello che in termine tecnico viene definito il *substrato ingevone* (comprendente *l'anglosassone, l'antico sassone, l'antico frisone, i dialetti continentali, l'antico francone e l'antico alto-tedesco*). Molti termini longobardi li troviamo foneticamente molto simili e con analoghi significati nella lingua anglosassone, tanto che si è ipotizzato che le due lingue fossero molto simili o addirittura la stessa lingua in due fasi evolutive differenti.⁽²²⁾ Parole utilizzate tutt'oggi nel lessico comune della lingua italiana come: *aizzare, balcone, banca, bara, baruffa, briglia, buriana, faliva, graffio, guancia, milza, raspa, roncola, salame, scherzare, smacco, spiedo, spocchia, staffa, stinco, sterco, zanna, zazzera*, hanno un'origine longobarda. Queste parole sono circa trecento; molte sono presenti nei dialetti ed innumerevoli risultano desuete. Come succede molto spesso nelle evoluzioni della lingua di molti fonemi di uso comune, ne abbiamo per-

(22) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, Op. cit.

so il significato originario. Nel dialetto veneto numerose sono le parole che ci sono pervenute quale retaggio del lessico longobardo. “*Fiàpo*”, nel senso di debole, dal termine *flap*, “*flaccido, moscio*”, ma anche *warda*, “*posto di guardia*” da cui deriva *vardar*, *guardare*. Dal termine “*moos*”, *palude* deriverebbe il termine dialettale della zanzara, ovvero “*mussato*”... Anche per i toponimi spesso possiamo ipotizzare una derivazione da termini ingevoni. È ovvio però che non dobbiamo pensare ad un’esclusiva interpretazione ingevone dei toponimi, considerando che spesso sono il frutto di articolati substrati linguistici durati secoli, mediati dalla lingua latina, che meritano un’attenta decodifica dei termini che, perdendo talvolta il loro significato originario, venivano trasformati dalle popolazioni locali in termini “nuovi” in grado di perpetuarne la persistenza nel tempo, arrivando sino ai giorni nostri quasi inalterati o con limitate variazioni fonetiche. Il lavoro di Paolo Boschi *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna*, dell’Associazione Castelli del Trentino, pone in evidenza come i toponimi siano composti da “*pezzi base*”, variamente combinati, in cui ci possono essere delle variazioni o intersezioni di vocali, delle espansioni sillabiche (in termine tecnico *anaptissi*). Termini quali “*Go*” – “*Gan*” per indicare *strada/passaggio* li possiamo trovare ad esempio in Godego o Morgàno. In quest’ultimo toponimo osserviamo anche “*Mor*”, “*Moos*” con l’indicazione di *palude, zona ricca di acqua*. Pensiamo a termini quali “*Orc*”, *Conca*, “*Brus*”, *Pascolo*.⁽²³⁾ Nei secoli però i nomi dei luoghi geografici hanno subito continue modifiche, con condizionamenti semantici che Boschi, nel lavoro di sopra citato, indica di tre tipologie: *etimologia popolare, dotta ed ecclesiastica*. Si può però percepirne l’originalità e, in certo senso, l’intrinseco significato, quando dalla decodifica toponomastica si riesce a pervenire ad una caratterizzazione dei luoghi che anticamente contraddistinguevano la nostra regione. Infatti è interessante notare come elementi naturali quali *palude, zona piana, bosco, prato, pascolo, fiume, altura, sponda del fiume*, riuscissero a fornire delle indicazioni precise che possono essere spiegate con la peculiare natura pedologica dei luoghi. Nomi che ci ricordano il tempo in cui l’ambiente era selvoso, con prati, paludi, acquitrini, sorgenti e tanti corsi d’acqua superficiale. Spesso dalla ricerca della decodifica toponomastica siamo in grado di avvalorare con elementi scientifici la ricostruzione dell’ambiente proprio di quei luoghi, così modificato nel corso dei secoli. Spinea, con l’indicazione di *Strada che attraversa più corsi d’acqua* ha perso oggi la connotazione originaria, in quanto l’ambiente è stato così profondamente mutato nel corso dei secoli. L’analisi topografica e le caratteristiche dei suoli, associate alle ipotesi toponomastiche, possono essere dei validi parametri per la comprensione degli elementi naturali, caratterizzazione identificativa dei luoghi.

(23) FATTORETTO ANDREA *Brusaporco: i rigogliosi pascoli nella conca* - Edito dal Comune di Resana, 2019.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano per le osservazioni e gli spunti di riflessione Giovanni Bolgan, Maria Laura Fattoretto, Davide Tegov. Un particolare ringraziamento va riservato a Francesco Stevanato per i proficui approfondimenti nello sviluppo della ricerca, che non è sicuramente da intendersi come un punto di arrivo ma lo stimolo per ulteriori digressioni finalizzate allo studio della comprensione dei toponimi del nostro territorio.

Bibliografia

AGNOLETTI C., *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso – 1897 (Ristampa a cura Nabu Press – 2012)

BOSCHI P., *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, Associazione Castelli del Trentino, 2015

CARAVELLO G., *Il fiume Muson*, tratto da *Hobby Natura*- Anno XXIII, numero 1, maggio 2014

CHILESE L., *Origine del toponimo Senigallia*, Biblioteca comunale Antonelliana Senigallia, 25.10.2013

FATTORETTO A., *Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne* – ESDE 12

FATTORETTO A., *Brusaporco: i rigogliosi pascoli nella conca* - Edito dal Comune di Resana, 2019

GALLO L., *Spinea Crea - Orgnano di Mestre (Venezia)*, Tipografia Artigiana, Spinea, 1966

GUSSO A., *Mestre e le sue strade*, Nuove Edizioni Dolomiti, Fiera del Libro, Mestre, 1992

MARZO MAGNO A., *Guerre, ghiacci, malattie: breve storia del cambiamento climatico preindustriale*, Gli Stati Generali, 4 dicembre 2015

PELLEGRINI G.B., *Toponomastica italiana*, Milano, 1990

RECCIA G., *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXVIII n.110-111 (2002) e *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXVIII n.116-117 (2003).

RONCATO R., *Muson. Castelli e villaggi di un'area di confine. (Secoli XII – XIV)*, Associazione culturale Paesaggi di Risorgiva, 2019.

STEVANATO F. – FLORA G., *In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri di Spinea* – ESDE 08.

STEVANATO F., *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea* – Spinea, 2002.

ULF BUNTGEN, *Due secoli di cambiamenti climatici e sociali*, Swiss Federal Research Institute, Birmensdorf (CH), Nature Geoscience, pubblicato su *Le Scienze* – febbraio 2016.

Arte e devozione a Salzano nel periodo di don Giuseppe Sarto (1867-1875)

di Quirino Alessandro Bortolato

Premessa

Nella mia ricerca storica, come dilettante cerco di privilegiare non solo fatti che ritengo importanti, ma anche di richiamare l'attenzione su di essi in occasione di scadenze cinquantennali, secolari, ecc., comunque con un occhio particolare rivolto ai multipli di 50.

Nel 2021 ho selezionato un 150° anniversario di una pala d'altare che, secondo me, riveste un'importanza specifica in quanto legato alla presenza a Salzano del parroco che divenne papa, unico caso al mondo, col nome di Pio X, poi canonizzato.

Mi permetto di collegare questo fatto anche col recupero effettuato, nel precedente anno 2020, di una *Via Crucis* che il nuovo parroco, mons. Giulio Zanotto, ha voluto riportare all'antico splendore.

Effettuato il suo ingresso nella domenica 7 gennaio 2018, qualche giorno dopo ha voluto prendere visione dell'Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto" e, appena visti i 14 quadri delle stazioni, si è subito interessato della loro provenienza. Valutato in seguito positivamente ogni lato della vicenda, ha voluto affidarli a persona competente per un pronto restauro e per la sua successiva valorizzazione.

1871-2021: i 150 anni della pala di S. Antonio di Padova

Uno dei santi più popolari e venerati fra i salzanesi è certamente Sant'Antonio di Padova, il "Santo protettore di poveri e oppressi": oltre ai documenti, parlano di lui i dipinti, le statue e i capitelli a lui dedicati, ma sicuramente fra il popolo il Santo è fervorosamente invocato quasi ogni giorno per ritrovare le cose perdute con la recita dei "Sequeri" (il responsorio "*Si quaeris miracula*") nella certezza di ritrovarle. La sua immagine è presente anche nell'Oratorio dedicato a S. Francesco in località Villetta (1684): "bellissime ed espressive le immagini di S. Giuseppe, S. Pietro, S. Andrea, S. Antonio da Padova"⁽¹⁾

La devozione ufficiale è poi documentata nel Settecento, perché nel 1742 l'altare di S. Antonio non era ancora finito, e nell'Ottocento, in quanto, per i lavori di amplia-

(1) E. BACCHION, *Salzano Cenni storici*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 79-80.

mento della chiesa iniziati nel 1843, “nell’Altar di S. Antonio e Santi, l’elevazione anziché esser sottostante, fu fatta alla sommità, per modo che la linea classica fu deturpata da una aggiunta pesantissima ed antiestetica”.⁽²⁾

Inoltre, speciali funzioni si facevano il giorno di S. Valentino (14 febbraio), il giorno di S. Antonio (13 giugno) e di S. Luigi (21 giugno), con buona affluenza di devoti.⁽³⁾

Un simulacro ligneo è presente dal 1896 in cappella del S. Cuore, per le offerte del “pane di S. Antonio” per i poveri.

Anche una pala d’altare, opera del pittore Pietro Nordio (1809-1890), presente nella chiesa parrocchiale, offre lo spunto per una fervorosa preghiera al Santo dei Miracoli. Il Bacchion ricorda così l’avvenimento della sua esecuzione: “Nell’anno dopo dipinse la pala di S. Antonio, S. Valentino, S. Luigi. Questo lavoro di pittura costò alla Fabbriceria lire 354”.⁽⁴⁾

L’opera del pittore Pietro Nordio (1809-1890) a Salzano fra 1869 e 1871

Le opere del pittore Nordio realizzate a Salzano sono diverse, e le più importanti sono: la *Concezione di Maria Santissima*, nell’Oratorio di Castelliviero, in comune di Mirano ma nel territorio amministrato dalla parrocchia di Salzano dal punto di vista religioso; i due ritratti dei parroci, Don Vittorio Allegri (1791-1835) e Don Giuseppe Sarto (1835-1914), conservati in sagrestia; il *Cuor di Maria*, tela ovale di piccole dimensioni presso il locale Museo di San Pio X; l’immagine a olio a forma di medaglione con cornice dorata del *S. Cuore di Gesù*, non più rintracciabile e, infine, la pala raffigurante *Sant’Antonio adorante il Bambino, San Valentino vescovo e San Luigi Gonzaga*, collocata sull’altare di Sant’Antonio nella chiesa parrocchiale.⁽⁵⁾

È una pala commissionata dal parroco, e riporta Sant’Antonio inginocchiato davanti al Bambino Gesù, San Valentino e San Luigi Gonzaga, il santo protettore dei giovani. Che questi santi fossero importanti è testimoniato dallo storico Eugenio Bacchion (1899-1976): “Speciali funzioni si facevano il giorno di S. Valentino, 14 febbraio, ed il giorno di S. Antonio, 13 giugno, e di S. Luigi, 21 giugno, con buona affluenza di devoti”.

(2) *Ibidem*, p. 24 e p. 99.

(3) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, p. 24.

(4) *Ibidem*, p. 97.

(5) Per maggiori dettagli bio-bibliografici si consulti E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, p. 97; E. PIRAN, *Note di Arte*, in E. BACCHION, *Salzano Cenni storici*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 98-102; F. STEVANATO, *Pietro Nordio (1809-1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano*, “L’Esde”, Fascicoli di Studi e di Cultura, Periodico annuale di storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, 7, CLEUP, 2012, pp. 126-157.

È un altare dedicato anche ad altri santi: il giorno di S. Antonio abate (17 gennaio) si pregava per gli animali e il giorno di S. Biagio (3 febbraio) per essere preservati dal mal di gola.

Sempre per la parrocchia di Salzano il Nordio eseguì nel 1870 alcuni lavori di restauro, attività segnalata dai suoi biografi, che avevano interessato le due tele più rilevanti ed antiche della chiesa: le secentesche pale della *Natività con l'adorazione dei pastori* e di *San Bartolomeo apostolo* di Antonio Zanchi (1631-1722), non più esistente. Il restauro della pala dell'altare della Natività, fatta fare per *sua divozione* da Girolamo Pavan sul finire del Seicento, e della pala del santo patrono indicano lo stato di deperimento dei due dipinti a soli due secoli dalla loro esecuzione.

Spese documentate da don Giuseppe Sarto

La pala di Sant'Antonio fu fatta dipingere dal futuro santo Pio X fra il novembre 1870 ed il gennaio 1871, cioè giusto un secolo e mezzo fa.

I costi sono stati i seguenti, tutti ben comprovati: 42,00 lire “Consegnati in acconto al Pittore della Palla” (26 novembre 1870), 21,00 lire “id in acconto” (31 (sic) novembre 1870), 10,50 lire “Scossi dal Sig.^r Luigi Miele Offerta per la palla” (12 dicembre 1870), 141,75 lire “Spesi nel pittore, del quale vedi quitanza finale” (14 dicembre 1870), 21,00 lire “Consegnate al Pittore Sig.^r Nordio (2 Offerta/ la prima di fior. 12) per la Palla di S. Antonio” (10 gennaio 1871), 45,00 lire “Consegnati al Pittor Nordio per la Palla di S. Antonio (3.^a Off.^a le altre due fior. 20) (24 gennaio 1871).

Altre uscite che riguardano l'opera di questo pittore risultano effettuate in precedenza, spalmate fra il 1869 ed il 1870 e pagate con la moneta austriaca ancora in corso: 6,80 fiorini spesi “In una palla d'altare rappresentante la Concezione per l'Oratorio di Castelliviero”, 0,52 fiorini “A Biagio Jacobbi per sue opere in una soaza” e 0,50 fiorini “A Luigi Miele per tavole al medesimo scopo” (22 luglio 1869), 149,62 lire per il “Quadro del SS. Cuor di Gesù ad olio dal Sig.^r Prof.^r Nordio di Venezia” (5 ottobre 1870), 21,00 lire “Scossi di offerta pel dipinto della Nascita da Bottacin Giuditta” (20 novembre 1870), 21,00 lire “Scossi di offerta pel dipinto della Nascita da D.ⁿ GiuSarto di Venezia” (26 novembre 1870), il cugino omonimo del parroco Sarto.

La pala ha 150 anni e li dimostra tutti

Da anni l'Associazione Culturale “Tempo e Memoria” continua il suo impegno per la conservazione e per il restauro dei nostri beni culturali ed ambientali: in tempi più favorevoli ha colto diversi obiettivi, ma mancano ancora molti interventi urgenti da portare a termine.

Cogliere l'occasione offerta dal questo anniversario potrebbe essere la volta buona per il recupero di un'altra pregiata perla del nostro patrimonio culturale, come è accaduto l'anno scorso con la restituzione della Via Crucis, acquistata da don Sarto nel 1874, grazie al patrocinio di mons. Giulio Zanotto, parroco attuale di Salzano, e

grazie al restauro, opera delle mani preziosamente valide di un gruppo di restauratrici guidato da Luigi Mario Righetto.

La Via Crucis di don Giuseppe Sarto

Da quasi due anni la *Via Crucis* acquistata da don Giuseppe Sarto è ritornata all'antico splendore.

Sabato 11 e domenica 12 gennaio 2020 i fedeli di Salzano hanno potuto ammirare nella chiesa parrocchiale i quadri delle 14 stazioni che ne hanno ornato le pareti dal 1874 al 1952, prima di essere sostituite dai bassorilievi in terracotta attualmente presenti.

Nel sabato pomeriggio hanno commentato la presentazione del restauro don Giulio Zanotto, parroco di Salzano, Matteo Guidolin di Rosà (Vicenza), esperto di Stampe Colorate dell'Ottocento, il maestro Luigi Mario Righetto, restauratore. Ai lavori di restauro hanno attivamente partecipato Lucia Piazza Celegon e Federica Stevanato Miele.

Si tratta di 14 splendide cromolitografie, che portano la firma del litografo Frère Athanase Del Lasnier e che sono uscite dai torchi della prestigiosa casa editrice Louis Auguste Turgis e figli⁽⁶⁾, la cui attività iniziò nel 1856 e si diffuse anche oltreoceano, a New York.

La pia pratica della *Via Crucis* fu iniziata a Salzano da don Girolamo Orsolini (1780-1845), parroco dal 1826 al 1839: istituita nel 1827, si svolgeva pubblicamente ogni quarta domenica del mese e nei venerdì di quaresima.

Nel giugno 1874 don Giuseppe Sarto descrisse le spese incontrate nell'acquisto e nel trasporto dei quadri della nuova *Via Crucis* nel suo giornale di cassa: "Avendo bisogno la Chiesa Parrocchiale dei quadri della Via Crucis l'Arcip[rete] per sopprimere a questa spesa offeriva N. 14 quadretti da mettersi al lotto e con questo ricavato e con private offerte come risulta dal libretto scossi si ricavò la somma di L 302,88". Le spese incontrate ammontarono a 291,10 lire così suddivise: "Spese nella Via Crucis L. 240", "In lastre L. 28", "Al falegname per le soazze da sostituire L. 8", "Al muratore L. 4", "Gesso e marmorino L. 2", "Al fabbro L. 2", "Per due viaggi a Marano con cavallo L. 3", "Per un terzo viaggio L. 1.50", "Lettere al Morera e spedizione del Vaglia L. 2.60", "Spesa pel colto dei quadretti L. 10,00".

La funzione solenne della benedizione fu compiuta il 5 marzo 1875 dal Padre Lorenzo dei Carmelitani Scalzi, espressamente delegato, il quale in quell'anno teneva la predicazione quaresimale.

(6) Louis Auguste Turgis (Gouville dans la Manche, 1818-Parigi, 1894) fu uno stampatore ed editore francese. Pochissime informazioni sono disponibili nonostante la palese influenza che ha avuto sul commercio di stampe in genere in Europa e a New York in quel momento. Suo padre era stato un commerciante di stampe a Parigi almeno dal 1828. Tra il 1851 e il 1874, l'attività imprenditoriale di Turgis fu dedicata quasi esclusivamente alla stampa ed al commercio delle immagini religiose. Aveva laboratori a Parigi (rue des Écoles, 60), a Tolosa (rue de Madama, 16) e una filiale a New York (78 Duane St.). Sua moglie ha rilevato l'attività (Maison Turgis) dopo la sua morte e l'impresa fu operativa fino al 1928.

Dopo la beatificazione di Pio X, mons. Oddo Stocco (1892-1958), parroco di Salzano dal 1949 al 1958, commissionò una nuova *Via Crucis* all'arch. Lino Pietro Bottacin (1920-2012), che eseguì le prime tre formelle tra il 1952 ed il 1953, ma poi abbandonò; le altre furono opera dello scultore Talete Costi di Treviso (1956). Quella vecchia fu collocata nella chiesetta ricavata nel 1956 negli ambienti degli ex granai e della barchessa della Casa Canonica. Infine, nel 1996 fu riposta nell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" e gelosamente custodita dall'Associazione Culturale "Tempo & Memoria".

Il parroco attuale mons. Giulio Zanotto ha voluto valorizzarla e riportarla all'antico splendore: ora sarà visibile nelle sale della Casa canonica, restaurata da mons. Paolo Carnin nel 2016, su progetto degli architetti Francesca Zambon e Fabio Zecchin.⁽⁷⁾



L'altare di S. Antonio di Padova nella chiesa parrocchiale di Salzano

(7) Per l'occasione è stata edita la pubblicazione, opera di diversi autori: *Villa Combi a Salzano - La casa canonica rinnovata per la comunità*, Comunità Nostra Edizioni, Salzano 2016. Si consultino i siti https://it.wikipedia.org/wiki/Villa_Combi e <https://www.parrocchiasalzano.it/news/inaugurazione-canonica-villa-combi/>.



Pala di S. Antonio, S. Valentino e S. Luigi (P. Nordio)



Immagine di S. Antonio nell'Oratorio di Ca' Contarini (1684), Villetta di Salzano



Deposizione di Cristo, Via Crucis di don G. Sarto (lit. Athanase Del Lasnier, editore Louis Auguste Turgis e figli)

Il monumento di Salzano ai caduti della Grande Guerra nel centenario della sua costruzione (1921-2021)

di Quirino Alessandro Bortolato

Premessa

Il 21 novembre 1921 fu inaugurato il monumento ai soldati caduti nella Guerra 1915-1918 nella piazza principale di Salzano, intitolata al papa Pio X.

Erano trascorsi tre anni dalla fine del conflitto che le potenze europee avevano scatenato, finendo col coinvolgere anche altri stati extraeuropei, come il Giappone e gli Stati Uniti.

I 3 anni, 5 mesi e 15 giorni compresi fra il 24 maggio 1915 ed il 4 novembre 1918 furono passati a Salzano con trepidazione e dolore sempre maggiori: specialmente nell'ultimo anno, dopo la rotta di Caporetto (24 ottobre-8 novembre 1917), la guerra divenne sempre più vicina, e finì con l'interessare direttamente varie zone del paese. La guerra che si svolgeva a poche decine di chilometri di distanza comportò necessità logistiche per l'esercito italiano, come il controllo capillare del territorio nelle retrovie, le comunicazioni delle informazioni, il trasporto su strada, le forniture di materiali di ogni tipo, la realizzazione di ospedali e di campi per ospitare reparti di passaggio o a riposo.

Soldati a Salzano durante la Grande Guerra

I documenti comunali riportano i nomi e la tipologia dei reparti ospitati a Salzano, che venivano sistemati in luoghi che, sebbene sia difficile stabilirne l'esatta collocazione, erano disposti soprattutto in prossimità delle vie principali.

La Villa Romanin Jacur con la vicina Filanda fu utilizzata prevalentemente come posto di comando per brigate e divisioni. Nella zona di Ca' Bozza, verso Mirano, vi furono alcuni grandi accampamenti che, come ricorda il prof. Bacchion, "... in una notte di maggio ebbero l'onore di ricevere il saluto degli aeroplani austriaci che lasciarono cadere alcune bombe senza danno". Poco lontano, lungo l'attuale via Roata, si trovava un grande accampamento, con un altare al centro per celebrare la messa. Fra le attuali via Como e via Milano era stato collocato un grande magazzino dei bersaglieri, con grandi quantità di viveri. Vicino al fiume Muson, in prossimità dell'attuale via Vallon e del ponte detto "degli Armati", era stato allestito un vero e proprio campo di addestramento con trincee e piccole alture, dove si svolgevano

anche esercitazioni di tiro. In varie zone del paese, come in via Frusta, vennero allestiti campi con cucine per brevi permanenze di reparti di passaggio. Quasi sicuramente i campanili furono attrezzati per essere utilizzati come punti di osservazione. Anche se poste in posizione di retroguardia a circa 50 km dalla prima linea costituita dal Monte Grappa e dal fiume Piave, le incursioni nemiche portarono scompiglio anche in queste zone del Veneziano, relativamente tranquille all'inizio delle ostilità, immerse in una quotidianità scandita dal duro lavoro agricolo quotidiano e dal dolore che sconvolgeva le famiglie nel momento della comunicazione di gravi e luttuose notizie.

Notizie di dolore porta a porta

Infatti, nel corso dei tre anni e mezzo di guerra, numerosi furono i percorsi delle autorità verso le abitazioni degli sventurati giovani morti al fronte: il sindaco Luigi Zanetti ed i parroci Eugenio Bacchion (1869-1949), parroco di Salzano dal 1903 al 1949, e Giuseppe Barichello, parroco di Robegano dal 1895 al 1932, più volte dovettero confrontarsi con lo stato d'animo facilmente intuibile dei famigliari che, aprendo l'uscio di casa, si trovavano di fronte il sindaco o il parroco con un foglio in mano e con un'espressione estremamente eloquente...

La popolazione stimata di Salzano durante la Grande Guerra ammontava a circa 2500 persone: se prendiamo in considerazione la sola popolazione maschile in età di leva, salta subito agli occhi l'altissima percentuale di morti in guerra, senza tener conto di quanti porteranno nella propria carne il segno delle ferite e delle malattie, ed il ricordo indelebile dei fatti bellici.

Le gravi conseguenze della guerra sulle persone furono quindi vissute direttamente dalla maggior parte delle famiglie salzanesi, molte delle quali contavano anche più di una vittima.

E le vittime a poco a poco, anche sull'onda di ciò che avveniva nella penisola, cominciarono ad assumere un'aureola di martirio eroico e a diventare, pur assenti fisicamente, protagonisti assoluti della comunità.

Il 1921 in Italia

Il biennio 1919-1920 fu un periodo grave non solo per Salzano, ma per l'intera nazione.

Basti ricordare solo due fatti emblematici: all'inizio dell'anno ci furono la scissione del Partito Socialista Italiano e la nascita del Partito Comunista Italiano nel Congresso di Livorno (15-21 gennaio) e, verso la fine dell'anno, la fondazione del Partito Nazionale Fascista (9 novembre 1921), a soli due anni dalla fondazione dei Fasci di Combattimento (23 marzo 1919).

Fra le due date fu condotta a termine la vicenda del Milite Ignoto, la cui definitiva soluzione arrivò nel novembre.

Il generale Giulio Douhet (1869-1930) aveva proposto nel 1920 l'idea per la sepoltura al Pantheon di un soldato non riconosciuto caduto durante la prima guerra

mondiale, in modo da ricordarlo con un significativo monumento in un luogo altamente simbolico come il Pantheon. Le sue parole ebbero ampia risonanza: “Tutto sopportò e vinse il nostro soldato. Tutto. Dall’ingiuria gratuita dei politicanti e dei giornalisti che sin dal principio cominciarono a meravigliarsi del suo valore, quasi che gli italiani fossero dei pusillanimi, alla calunnia feroce diramata per il mondo a scarico di una terribile responsabilità. Tutto sopportò e tutto vinse, da solo, nonostante. Perciò al soldato bisogna conferire il sommo onore, quello cui nessuno dei suoi condottieri può aspirare neppure nei suoi più folli sogni di ambizione. Nel Pantheon deve trovare la sua degna tomba alla stessa altezza dei Re e del Genio” (*Il Dovere*, 24 agosto 1920).

Nasce il mito del Milite Ignoto e dei caduti per la Patria

Il progetto di legge per la “Sepoltura della salma di un soldato ignoto” fu presentato alla Camera dei deputati il 20 giugno 1921, e il successivo 28 giugno Cesare Maria De Vecchi (1884-1959), che fu il relatore alla Camera per la commissione “Esercito e Marina Militare”, indicò come data della sepoltura il 4 novembre 1921 nel terzo anniversario della fine della guerra e come luogo l’Altare della Patria, “perché quivi il popolo potrà, meglio che altrove, in grandi pellegrinaggi rendere i più alti onori al morto che è tutti i morti, che è primo e supremo artefice della nuova storia”: il Pantheon quindi rimaneva un luogo esclusivamente destinato ai re d’Italia.

Il disegno di legge fu presentato al Senato dal ministro Luigi Gasparotto (1873-1954) il 6 agosto.

La legge, approvata con votazione a scrutinio segreto il 10 agosto, fu firmata da Vittorio Emanuele III l’11 agosto e pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* il 20 agosto 1921.

Successivamente con regio decreto del 28 ottobre fu dichiarato festivo il giorno 4 novembre 1921, “dedicato alla celebrazione delle onoranze al soldato ignoto”; la festività del 4 novembre fu stabilita l’anno successivo come *Giornata della Vittoria*. Già il 20 agosto il Ministero della guerra, incaricato dell’esecuzione della legge appena approvata, diramò la circolare n. 25 che istituiva una commissione speciale, presieduta dal tenente generale Giuseppe Paolini (1861-1924), ispettore per le onoranze alle salme ai caduti di guerra. La commissione aveva l’incarico di individuare le salme di undici caduti al fronte, privi di qualsiasi segno di riconoscimento.

Secondo le istruzioni del ministero le undici bare, identiche per forma e per dimensioni, furono riunite nella basilica di Aquileia entro il 28 ottobre. Quel giorno, alle ore 11, alla presenza di rappresentanti delle istituzioni e di mutilati, di ex combattenti e di madri e di vedove di caduti fu designata la salma del Milite Ignoto da parte di una «madre di un caduto non riconosciuto ed in modo che la cassa prescelta non si sappia da quale zona del fronte provenga». Fu Maria Bergamas (1867-1953) di Gradisca d’Isonzo a scegliere la bara. Dopo il trasporto a Roma, la cerimonia della sua tumulazione avvenne il 4 novembre 1921.

Una lapide o un monumento per i caduti salzanesi?

La sospirata fine della guerra arrivò anche nel comune e nelle parrocchie salzanesi, accompagnata da grandi speranze per il futuro, volte al superamento delle sofferenze patite e dei segni profondi lasciati in chi aveva dovuto sopportare la morte dei propri famigliari, cioè nelle vedove e negli orfani.

La crisi economica e sociale del dopoguerra si fece sentire in modo acuto anche a Salzano, e rese ancora più arduo l'impegno per ripristinare un tenore di vita accettabile. Le urgenti necessità della popolazione, nella quale numerosi erano i poveri, assorbivano tutte le risorse delle istituzioni pubbliche e di quelle preposte alle erogazioni caritatevoli.

Nonostante la gravità del momento, l'attenzione nei confronti dei soldati che avevano sacrificato la vita per la Patria non venne mai meno e continuò ad essere molto viva, in perfetta sintonia con il resto dell'Italia.

il sindaco Luigi Zanetti pronunciò a questo riguardo, durante il primo Consiglio Comunale (n. 13 del 29 giugno 1919) dopo la fine della guerra, un discorso molto forte per ricordare i soldati scomparsi, proponendo la costruzione di una lapide commemorativa da murare nell'aula consigliare, all'interno del Municipio che allora si trovava nella piazza principale del paese, quasi di fronte alla chiesa parrocchiale del capoluogo.

Anche se oggi può risuonare come una prolusione retorica, i passi salienti del suo intervento sottolinearono come fosse un momento di nuova luce dopo il buio periodo di guerra e di rinascita sociale, degna delle gesta degli antichi romani: "Onorevoli consiglieri! È questa la prima volta dopo la vittoria del nostro glorioso esercito, che si riunisce questo consiglio. Ed io non posso passare alla trattazione degli oggetti posti all'ordine del giorno senza prima invitarvi a fare un evviva al nostro amato Sovrano, al nostro esercito ed ai valorosi condottieri che lo guidarono alla vittoria. Ma se è nostro dovere tributare i dovuti omaggi ai valorosi superstiti, dobbiamo ancor più commemorare e ricordare coloro che per la patria lasciarono la vita sui campi di battaglia e dell'Onore. La Vostra Giunta, o Egregi colleghi, ha deliberato di murare in quest'aula consigliare una lapide nella quale verranno scolpiti a caratteri d'oro i nomi di tutti i nostri eroi che pel glorioso nome d'Italia affrontarono il secolare nemico, facendo olocausto della loro esistenza, e vincendo quelle battaglie che ricordano le gesta degli antichi Romani. Sia benedetta, sia glorificata la loro memoria! Vada a loro ed alle loro famiglie la nostra perenne riconoscenza, il nostro devoto omaggio, il nostro più fervido e profondo cordoglio".

Ma nei mesi successivi il parroco di Salzano mons. Bacchion prese autonomamente l'iniziativa di costruire un Monumento ai caduti organizzando la raccolta dei fondi necessari fra i paesani.

L'Amministrazione Comunale si vide così costretta a rivedere l'idea originale della lapide.

Ciò risulta chiaramente dal Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale, avente come oggetto il Bilancio per l'esercizio 1920 (11 maggio 1920): il consigliere

Leone Romanin-Jacur ricordò “che appena incominciata la guerra e quando si ebbe il primo caduto il consiglio a sua proposta deliberò che i nomi di coloro che avevano dato gloriosamente la vita per la patria avrebbero avuto un modesto ricovero che tramandasse ai posteri la loro memoria ad insegnamento delle future generazioni”. Il Consiglio Comunale accettò la proposta stanziando “dipoi L. 2000 per questo scopo. Da allora in poi tutti i prezzi sono di molto aumentati e quindi questa somma è affatto insufficiente”. Perciò propose al Consiglio di aggiungere altre Lire 2000: lire 1000 da stanziarsi nel Bilancio 1920 ed ulteriori Lire 1000 nel Bilancio del 1921. Siccome poi gli constava che erano stati raccolti a questo scopo altri fondi per erigere un simile ricordo anche dal Reverendo Arciprete, invitò il Consiglio “a dare libero mandato alla Giunta, per intendersi onde questo ricordo possa riuscire, con l’unione di tutte le forze, più decoroso. S’intende che questo modesto monumento che verrà eretto deve ricordare i nomi dei caduti di tutto il Comune, cioè di Salzano e della Frazione di Robegano”. Infatti il consigliere Pietro Betetto subito si associò alla proposta del consigliere Romanin-Jacur, raccomandando vivamente che il monumento ricordasse anche i nomi dei caduti in guerra appartenenti alla frazione di Robegano.

La proposta del cons. Romanin-Jacur venne approvata all’unanimità e fu stanziato all’art° 56 “Lapide ai caduti in guerra” un supplemento spesa L. 1000: “le altre mille lire si stanzieranno nel Bilancio per l’Esercizio 1921”.

Il Monumento ai Caduti diventa realtà

In seguito al nuovo impulso inferto dal parroco, il Comune di Salzano stanziò ulteriori fondi per il nuovo Monumento ai 114 caduti, contraendo anche debiti di una certa entità con la locale Cassa Rurale di Prestiti, il cui cassiere mons. Bacchion, avrebbe dovuto attivarsi e scrivere più volte al sindaco, negli anni successivi, per ottenere la restituzione dei prestiti.

Fu formato un “Comitato esecutivo” che per organizzare la costruzione del Monumento affidò l’incarico della progettazione all’architetto Domenico Rupolo (1861-1945) di Sacile, un professionista molto conosciuto in quel periodo ed autore di numerosissime opere nel Veneto, fra le quali lo stesso ampliamento della chiesa parrocchiale di Salzano fra il 1912 ed il 1924.

La costruzione del manufatto fu commissionata alla ditta dei fratelli Gaspare e Giuseppe Donazzan di Pove del Grappa, rappresentanti di una solida tradizione di scalpellini. Nel periodo fra le due guerre i laboratori di marmo ancora in esercizio a Pove furono una dozzina: quelli con maggior numero di operai erano la ditta Angelo Zanchetta e figlio, quella dei citati fratelli Gaspare e Giuseppe Donazzan e quella di Franco Cavallini.

La scelta del luogo per l’erezione del Monumento non fu casuale: nella piazza principale del paese, la piazza intitolata a Pio X, esso si trova in una posizione quasi equidistante fra la chiesa, il campanile, la sede comunale, la Cassa Rurale di Prestiti, l’asilo infantile, le case popolari e la casa canonica. Si badò bene quindi a dare

un significato simbolico anche alla stessa collocazione del Monumento ai Caduti, accentuandone il senso d'appartenenza a tutte le autorità esercitanti il potere nella frazione capoluogo e a tutte le componenti sociali.

Al finanziamento dell'opera ed al pagamento delle spese necessarie contribuirono il Comune con successivi stanziamenti (anche a costo di contrarre debiti) e la Parrocchia attraverso raccolte di offerte, specialmente tra i maggiorenti facoltosi del paese, come avveniva sempre in simili occasioni. Fu organizzata anche un'apposita lotteria "Pro Monumento" che si concluse con le estrazioni dei biglietti vincitori una settimana prima della cerimonia d'inaugurazione.

Le iniziative di mons. Bacchion in memoria dei caduti salzanesi trovavano la loro giustificazione proprio nel calore umano e spirituale che egli aveva dato ai suoi parrocchiani negli anni di guerra e quindi nella generale stima di cui godeva da parte di chi aveva dovuto accettare, senza capirla, la morte del proprio caro per la "Patria". In questo ambito di attività il parroco realizzava i suoi progetti in prima persona, ma anche grazie ad alcuni collaboratori di assoluta fiducia che li mettevano in pratica. Fra questi personaggi emergeva un altro Eugenio Bacchion, il giovane ed omonimo nipote del parroco, ex seminarista ed ex ufficiale degli alpini che nel 1921 era ancora studente universitario di lettere, ma che in seguito sarebbe diventato, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, uno degli intellettuali veneziani più conosciuti. Abbiamo motivo di ritenere che egli sia stato fra i suggeritori delle frasi scolpite sul monumento, oltre che autore di articoli sull'argomento nel giornale diocesano "La Vita del Popolo" e redattore, con il cappellano ed un altro parrocchiano non identificato, del volumetto stampato per l'occasione con le commemorazioni dei soldati caduti.

Importanti autorità inaugurarono il Monumento ai Caduti

Il Monumento ai Caduti di Salzano fu inaugurato nel modo più solenne lunedì 21 novembre 1921. Il centro del paese era stato addobbato con manifesti e bandiere, ed una grande folla accompagnò la cerimonia presieduta dal vescovo Andrea Giacinto Longhin (1863-1936) in un'atmosfera di profonda emozione, alla presenza delle autorità, fra le quali c'era Giuseppe Ancilotto (1878-1958), nuovo sindaco di Salzano, che riceveva il battesimo nella nuova carica. La cronaca della giornata, che per la sua intensità sarebbe rimasta scolpita nella memoria del paese, è raccontata efficacemente con numerosi particolari da "La Vita del Popolo" (3 dicembre 1921, n. 47). Oltre al vescovo convennero altre autorità religiose e civili: mons. Giovanni Battista Prevedello (1851-1930), decano dei canonici e predecessore di mons. Bacchion come parroco di Salzano, mons. Vitale Gallina (1866-1944), vicario generale, il sen. Filippo Grimani (1850-1921), l'on. Guglielmo Sandroni, il prof. Emilio Bodrero (1874-1949) dell'Università di Padova, Michelangelo e Leone Romanin-Jacur in rappresentanza dello zio sen. Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928), i rappresentanti del Presidio di Venezia, dei Comuni di Mirano, Dolo, Noale, il Comitato Esecutivo e il Comitato di onore al completo.

La cerimonia iniziò con una imponente manifestazione dei reduci preceduta dalla banda cittadina di Mirano e seguita dalla rappresentanza dell'Associazione Combattenti di Noale. Si sfilò davanti al Comune per accogliere le autorità intervenute e si entrò alla Chiesa per assistere alla Messa da Requiem celebrata da mons. Bacchion.

L'assoluzione fu impartita da mons. vescovo e subito dopo fu celebrata la funzione davanti al Monumento, iniziata dalla Leggenda del Piave cantata dai bambini delle scuole comunali locali accompagnati dalla banda.

Molto apprezzato fu il discorso pronunciato durante l'inaugurazione dal segretario comunale Luigi Cariolato (1858-1921), nel quale risuonò più volte come un ritornello "Oh, viva viva / Beatissimi Voi / Mentre nel Mondo si favelli / o scriva!".

La commozione arrivò al colmo alla benedizione e allo scoprimento del Monumento, accompagnato dal suono delle campane, da sventolio di bandiere, dalla Marcia Reale e dallo sparo a salve di mortaretti.

Contemporaneamente ai fatti salzanesi, l'attenzione nei confronti dei soldati che avevano sacrificato la vita per la Patria continuò ad essere molto viva anche nei paesi del circondario.

A Martellago il comune decretò nel 1920 che i 109 nomi dei caduti fossero incisi in due lapidi che furono poste sulla facciata del municipio. Qualche tempo dopo l'arciprete don Giuseppe Barbiero (1887-1975) promosse la costruzione del monumento. A Zianigo i 44 caduti (gli abitanti erano allora circa 2000), vennero ricordati dal monumento inaugurato il 4 giugno 1921. Moniego invece ebbe 18 caduti in guerra. Nel comune di Scorzè, che ebbe complessivamente 117 morti, esiste un monumento ai 29 Caduti a Gardigiano, frazione che contava allora 800 abitanti, inaugurato il 30 aprile 1922; un altro monumento a Peseggia ricorda i 19 morti della frazione e venne eretto nel 1921. Il 30 agosto 1925 vennero inaugurati il Parco della Rimembranza attorno alla piazza del Municipio, quattro lapidi nell'atrio del palazzo comunale e una lapide presso la chiesa arcipretale.

A Spinea una lapide in Municipio e un'altra sull'Oratorio di Villa Simion dedicato ai Caduti di tutte le guerre, elencano 82 morti (57 sono quelli della II guerra mondiale). A Chirignago i morti furono 79, su circa 4000 abitanti.

A Mirano, il monumento ai Caduti nella guerra 1915-18 fu eretto nel 1927: si tratta di un'opera artistica in bronzo dello scultore C. Stecca.

Un Monumento con numerosi significati simbolici

Lo scopo di ogni monumento è quello di comunicare alla popolazione un messaggio che spieghi in modo completo e duraturo l'evento che ne ha determinato la costruzione, affinché anche le future generazioni ne conservino la memoria e ne facciano tesoro.

Nel caso del Monumento ai Caduti di Salzano, l'arch. Domenico Rupolo sembra avere voluto "scrivere" dal basso verso l'alto la storia degli "eroi" salzanesi, ripe-

tendo il rito purificatore dell'integrazione della tragedia della morte per la Patria con la coscienza collettiva.

Infatti, le forme architettoniche del monumento contengono molti degli elementi tipici della cultura rievocativa del dopoguerra in Europa nella celebrazione del mito dei caduti.

Il Monumento consta di un artistico obelisco sorretto da due piedestalli di forma cubica. Sul primo stanno scritti i nomi dei caduti, sul soprastante in rilievo sono stati scolpiti due stemmi, (Stemma Comunale e Parrocchiale, cioè l'autorità civile e religiosa) e due scritte: Salzano ai suoi prodi (davanti, a nord) e Pax - Fides - Honor - Fortitudo (sul retro) che dedicano l'opera architettonica agli "eroi" del paese, che si sono sacrificati per i più puri valori patriottici e religiosi. Da questo piedestallo s'innalza una colonna dorica stilizzata, leggermente troncoconica che si proietta verso il cielo, dalla quale si staccano quattro croci che si abbracciano, chiarissimi simboli del viaggio delle anime dei soldati caduti dalla terra verso il paradiso cristiano. La parte superiore della colonna, decorata con motivi vegetali che ricordano l'albero della vita, sorregge un cubo marmoreo forato, all'interno del quale è accesa una lampada elettrica che evidenzia lo splendore del luogo d'arrivo delle anime. Infine, una fiamma di pietra che a sua volta sorregge una stella metallica ripropone il motivo patriottico dell'insieme, cioè "l'eterna fiamma vivificatrice della stella d'Italia". La posizione del monumento, nel punto più centrale del paese, chiarisce l'intenzione di raccontare la vicenda simbolica partendo dal "cuore" della Comunità, cioè la sede degli affetti e dei valori più profondi. Intorno al manufatto fu realizzato un recinto costituito da grosse catene che poggiano su quattro colonnine cilindriche appuntite che ricordano la forma delle bombe. All'interno del recinto, alla base della struttura, furono creati quattro vani riempiti di terra dove vivevano piante sempreverdi, purtroppo eliminati nel corso dell'ultimo restauro per motivi pratici. Il recinto quadrato con le piante all'interno richiama l'immagine del bosco sacro, utilizzato molto frequentemente in tutti i paesi ed in ogni epoca per raffigurare il giardino terreno dal quale sono state colte le giovani vite.

La stessa base quadrata, con le quattro direzioni geografiche, sottolinea la vita terrena, mentre le quattro colonnine cilindriche a forma appuntita, presenti anche ad un livello superiore, sono gli unici elementi architettonici che in qualche modo ricordano esplicitamente la guerra, il motivo che ha provocato tanti morti.

Sul primo e più grande piedestallo cubico, innalzato di circa due metri, sono scritti i nomi dei soldati caduti in ordine alfabetico ma preceduti, in ordine gerarchico, dai graduati, iniziando dalla parete nord, continuando su quella ad ovest e finendo su quella ad est. Sulla parete nord, fra i nomi dei caduti, è disegnata una grande penna nera metallica che, oltre ad arricchire la facciata, ribadisce l'appartenenza militare delle persone elencate.

La parete sud del piedestallo è stata lasciata libera, probabilmente per favorire la visione dei nomi dalla strada principale che attraversa la piazza o forse anche per ricordare le direzioni dove si trovavano i fronti dei combattimenti. In seguito, sul

lato sud del monumento sarebbero stati incisi i nomi dei caduti della seconda guerra mondiale e in altri conflitti.

Altri “luoghi della memoria” a Salzano

Il Monumento ai Caduti fu l'opera più importante costruita a Salzano per ricordare l'evento della guerra e le vittime della tragedia. Ma negli anni successivi si aggiunsero altri elementi, per costituire un insieme di “luoghi della memoria” che occuparono le posizioni più importanti del paese.

Fino al 1921, l'unico punto di riferimento per le manifestazioni di tipo civile e patriottico era la zona centrale della piazza, vicina al pilone della bandiera inaugurato solennemente il 25 agosto 1867 per celebrare il plebiscito a suffragio universale maschile per l'unione al regno d'Italia del 21-22 ottobre 1866.

Ma durante la guerra la parrocchia di Salzano esprime un voto alla Madonna di Lourdes perché il paese fosse risparmiato dalla distruzione, come era capitato in tante località vicine al Piave e perché fossero protetti i soldati del paese impegnati al fronte. La ditta Ravasio di Bergamo costruì nel 1922, all'interno della cappella del S. Cuore, una copia della grotta dell'apparizione di Lourdes, con le statue dell'Immacolata Concezione e di Bernardette Soubirous, che costituisce uno dei luoghi di preghiera ancor oggi fra i più frequentati nella chiesa parrocchiale di Salzano. Molto probabilmente si tratta del “celebre artista” Ravasio Guelfo di Bergamo, che tante grotte di Lourdes ha costruito in Italia in quel dopoguerra (S. Andrea di Campodarsego (PD), Rovetta (BG), Amelia (TR), Salsomaggiore Terme (PR), ecc.): l'artista si è servito come materia prima del “caranto” estratto dal campo denominato “franchin”, condotto dalla famiglia di Pietro Carraro, mezzadri dei Romanin-Jacur. Tre anni più tardi, nel 1925 furono trasferiti a Salzano i resti di diciassette soldati morti in guerra. Artefice dell'iniziativa fu ancora una volta il parroco mons. Bacchion, il quale riuscì a coinvolgere i famigliari dei caduti e le autorità comunali. La cerimonia del trasferimento dei corpi e della tumulazione nella tomba comune costruita dai fratelli Donazzan, effettuata nella data molto significativa del 24 maggio, riuscì molto commovente, come raccontò la “Vita del Popolo” in un articolo che sottolineò quasi esclusivamente gli aspetti umani e religiosi della vicenda, tralasciando forse intenzionalmente i motivi patriottici.

L'orazione ufficiale fu tenuta da Eugenio Bacchion (1899-1976), nipote del parroco, che celebrò il martirio dei poveri resti: “Voi non siete morti voi vivete ma di una vita che non avrà fine, voi vivete nella gloria, voi vivete nel nostro cuore, voi vivete nella patria, voi siete il santo stuolo che morendo si sottrasse da morte”.

Nel frattempo le autorità avevano deciso di seguire l'iniziativa di costruire “Parchi e Viali della Rimembranza” presa nel 1922 dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Dario Lupi (1876-1932), del primo governo Mussolini. Anche a Salzano e Robegano vennero così realizzati i luoghi della memoria in cui la brutalità della strage era attenuata ed ingentilita dallo stretto connubio con la natura.

Il Parco o Viale della Rimembranza è una foresta in cui ciascun albero porta affisso il nome di un caduto. Qui il potere rigenerante della natura è invocato in maniera diretta. Le nuove generazioni misero a dimora e si presero cura delle giovani piante chiamate ad impersonare i membri immolati della generazione dei padri e dei fratelli maggiori. Ogni albero corrispondeva esattamente ad un soldato, il cui nome era riportato su una targhetta di ferro smaltato nella forma:

IN MEMORIA
DEL (grado, nome, cognome)
CADUTO NELLA GRANDE GUERRA
IL (data)
A (nome della battaglia)

Ogni anno, il 4 novembre, anniversario della vittoria, le famiglie dei caduti salzanesi applicavano le foto dei loro morti in guerra sulle targhette con i nomi. Nel viale della Rimembranza di Salzano si decise di piantare due file di abeti.

Il viale della Rimembranza di Salzano fu inaugurato nel 1923. Per quanto riguarda Robegano, un appunto del parroco Barichello colloca l'evento nel mese di aprile del 1924.

In entrambi i centri abitati i viali della Rimembranza collegano la via principale con il cimitero.

Ma i tempi cambiano...

È passato un secolo da quei tempi "mitici": il fascismo, un'altra guerra mondiale, la riconquista della libertà, l'evoluzione della società, lo sviluppo edilizio con il conseguente movimento demografico, hanno cambiato notevolmente la fisionomia statica e secolare di Salzano.

Attualmente questi "luoghi della memoria" hanno perso il ruolo simbolico e quasi epico che stava all'origine della loro costruzione.

Il pilone della bandiera è stato rimosso dalla piazza nel 1959 e inizialmente sepolto nel giardino del municipio, ora biblioteca civica, nell'attuale piazza A. Moro. Disseppellito dopo alcuni lavori di ristrutturazione, giace ora nel deposito comunale.

La grotta di Lourdes, pur essendo molto frequentata dai devoti della Madonna dei Pirenei, non conserva più alcun riferimento agli scampati pericoli della guerra, salvo qualche breve cenno in rare occasioni.

La tomba comune dei diciassette caduti in cimitero, pur frequentata dai lontani parenti, è ormai completamente dimenticata dalla Comunità: pur occupando una posizione molto centrale, non è più presa in considerazioni per celebrazioni, nemmeno nelle ricorrenze storiche tradizionali.

Il Viale della Rimembranza di Salzano capoluogo è rimasto vittima delle esigenze della vita moderna: nel 1959, gli scavi per la posa dei tubi dell'acquedotto provocarono il taglio delle radici degli abeti, con la morte di gran parte di essi. Gli altri abeti

vennero tagliati per agevolare la viabilità e la costruzione delle nuove abitazioni. Inoltre alcuni sono morti per la loro vetustà e/o per incuria. Furono così messi a dimora alcuni cipressi, dei quali sono rimasti solo otto esemplari “originali”, confusi però nell’anonima miscela di verde e cemento che ormai rende simili tutti i nostri centri abitati. Con buon senso, qualche anno fa furono piantati nuovi cipressi vicino al cimitero, in linea con quelli primigeni, anche se l’iniziativa rispondeva più che altro a comprensibili motivi estetici.

Solo il Monumento ai Caduti, pur con molte difficoltà, viene tuttora considerato un importante punto d’incontro nelle commemorazioni dei morti in guerra: ha attraversato periodi densi di significati a volte contrastanti, come l’esaltazione e l’emozione iniziale, il mito degli eroi inquadrato nel regime fascista, la sconfitta nella seconda guerra mondiale, l’imbarazzo e le tensioni seguite alla guerra civile, il progressivo ed inesorabile abbandono, dovuto anche alla scomparsa dei reduci, diventati anche Cavalieri di Vittorio Veneto, ed infine la ricerca di significati nuovi da associare ad un luogo dove la Comunità è chiamata a riflettere sulla triste realtà della guerra. Quelli che sono della mia generazione ricordano l’educazione ricevuta in famiglia di assoluto rispetto del Monumento ai caduti, in doveroso e riverente omaggio al sacrificio di giovani e padri di famiglia che, morendo per la Patria, hanno lasciato le loro famiglie in indigenza e sconforto assoluti. Ora lascia un po’ perplessi il fatto che il Monumento venga usato per giochi più o meno rispettosi, per “scalate” estemporanee durante il Carnevale, oppure come luogo di effusioni amorose per iadolescenti. Tutto ciò è in palese contrasto con l’iniziativa delle nonne che portavano i nipoti per una preghiera al nonno defunto o davanti al Monumento o al cimitero.

E non può passare sotto silenzio che verso la fine del secolo scorso si è tentato di sradicare il monumento dalla sua primitiva ubicazione, per collocarlo in un luogo più vicino all’attuale municipio, in quella che ora è la piazza Mar del Plata.

Due sono le date importanti che richiamano la presenza della popolazione, delle autorità religiose e civili: il 25 aprile ed il 4 novembre, o feste vicine a queste scadenze. Dal 17 ottobre 2015 si è aggiunto un altro “luogo della memoria”, cioè la Piazzetta Martiri della Resistenza, che richiama molte persone o almeno quelli che hanno capito che molti martiri della Resistenza del Miranese erano nativi di Salzano.

Una pubblicazione “Ad perpetuam rei memoriam”

In occasione dell’inaugurazione del Monumento ai Caduti, a perenne ricordo dell’avvenimento, fu preparato anche un volumetto con le foto e brevi biografie dei novanta caduti della sola parrocchia di Salzano, dal titolo “SALZANO - AI SUOI FIGLI CADUTI NELLA GUERRA EUROPEA - 1915-1918”. Si tratta di un testo molto interessante, di cui esistono ormai poche copie originali, che costituisce un vero motivo di orgoglio per Salzano, trattandosi di una vera particolarità fra le innumerevoli iniziative attuate nel Miranese per la commemorazione dei caduti.

Come afferma lo stesso mons. Bacchion all'inizio, esso fu curato da lui stesso, dal cappellano don Giovanni Marangon e da due "buoni Salzanesi", uno dei quali può essere identificato nel nipote Eugenio.

Sicuramente non si trattò di una ricerca facile, visto il numero dei soldati morti e la frammentarietà delle informazioni disponibili, oltre all'atmosfera straziante che regnava nelle famiglie interessate. Ciò nonostante, il parroco volle tenacemente ricostruire la loro immagine "perché rimanga sempre scolpita nel nostro cuore", divenendo "esempio di fede e di valore" per tutta la Comunità, che egli sentiva di amare "del più sentito affetto in Cristo".

Il libretto contiene le biografie dei soli caduti di Salzano, mentre quelli della frazione di Robegano sono solo elencati nelle ultime pagine. Questo potrebbe far supporre che, contrariamente a quanto avvenne per il monumento, dove il Comune volle scrivere i nomi di tutti i caduti, l'iniziativa della pubblicazione del testo fosse strettamente parrocchiale, precludendo ad un analogo lavoro da parte di Robegano. In realtà, a Robegano non fu pubblicata alcuna raccolta di biografie sui morti in guerra locali, ma fu applicata una lapide sulla facciata della chiesa-santuario con i loro nomi: originariamente l'unico monumento per l'intero comune fu quello di Salzano, nel quale sono riportati anche i caduti della frazione di Robegano, che invece inaugurò il proprio il 25 marzo 1969, opera dello scultore di origine locale prof. Giuseppe Michieletto (1932-1973), come indicato sul retro di esso.

La ristampa del 2004

Per una serie di circostanze fortuite, il volumetto è stato ristampato nel 2004, anno in cui si è registrato il 90° anniversario dell'inizio della grande guerra europea, la prima guerra mondiale. Per quanto riguardava Salzano, la ricorrenza era collegata con il 90° della morte di papa Sarto, l'antico parroco che qui mosse i primi passi di un magistero sempre più a misura del mondo, e che fin quasi dal tempo della sua elezione al pontificato aveva previsto l'immane "guerrone" che si sarebbe abbattuto sull'Europa. Fondamentale è, a questo riguardo, l'accorato appello che egli rivolse al mondo con l'esortazione "dum Europa" per una soluzione immediata dell'immane conflitto, e significativo è il secco rifiuto che oppose alla richiesta dell'Impero Austro-Ungarico di benedire le proprie armi. Diede una risposta che non ammette commetti: "Io benedico la pace, non le armi!". È un messaggio che ha le sue radici anche nell'Ottocento salzanese, quando si adoperò per comporre dissidi a vari livelli, familiari, sociali, interparrocchiali (si pensi al nostro fronte interno, fra Salzano e Robegano).

L'anno della svolta fu il 2003, essendosi verificate almeno quattro coincidenze, avvenute quasi in contemporanea, sulle quali vale la pena di soffermarci.

L'Ufficio Cultura del Comune ci ha resi partecipi dell'idea di ripubblicare il fascicolo del 1921: l'opzione era fra la pubblicazione "subito e senza commenti" e la pubblicazione fra un anno con foto e commenti introduttivi. Ovviamente abbiamo scelto quest'ultima via.

Durante il riordino dell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" erano venute alla luce poche ma significative lettere di combattenti al proprio parroco, mons. Eugenio Bacchion (la maggior parte era stata distrutta per scelta: "centinaia di lettere e cartoline inviate dai militari a Mons. Arciprete, cui egli sempre rispondeva, furono distrutte nel 1926"). Queste, accostate ad altre inviate da militari salzanesi al settimanale diocesano "La Vita del Popolo", trascritte da Fabrizio Masiero, avevano riportato in auge un obiettivo mai sopito all'interno dell'Associazione Culturale "Tempo e Memoria".

Inoltre, l'amico giornalista Dario Fontanive, di Canale d'Agordo, autore di diversi volumi sulla Grande Guerra, più volte mi aveva invitato a porre mano a qualcosa di nuovo: l'unica cosa che ho fatto è stata quella di inviargli due appunti e le fotocopie di fotocopie dell'introvabile volumetto sul monumento.

Quando ha avuto tra le mani la documentazione, ha espresso il desiderio che venisse ristampato.

All'inizio del secondo quadrimestre dell'anno scolastico 2002-03 la prof.ssa Maria Zambon aveva invitato alcuni suoi allievi dell'Istituto "Primo Levi" di Mirano a studiare la Grande Guerra nei loro paesi. Rispondendo agli squilli del mio telefono (si sa che a Salzano, quando si tratta di storia locale, purtroppo tutto viene dirottato lì) ho suggerito di consultare la fotocopia che avevo consegnato alla biblioteca comunale in epoca immemorabile. Purtroppo la gestione mi ha comunicato che non esisteva più, e che non l'avevano mai vista. Quindi nemmeno chi ha l'onore e l'onere di conservare volumi per la consultazione di opere a favore dell'informazione dei cittadini era in grado di far fronte ad una richiesta legittima.

Erano accadute troppe cose in una volta sola per procrastinare ancora una volta la pubblicazione di questo prezioso volume.

Ed allora, su invito dell'Ufficio Cultura del Comune di Salzano, abbiamo deciso tutti insieme di "darci dentro", come si suol dire.

Ne è nata un'operazione composita ed articolata che non ha tardato di dare, nel giro di pochi mesi, i suoi frutti.

A questa ristampa rinvio il lettore che desidera trovare maggiori dettagli.

Prima di tutto è stato scoperto un mondo sconosciuto, del quale nemmeno oggi conosciamo gli esatti confini: è emersa una marea di documenti, tra cui alcuni epistolari di soldati: la mole era talmente grande che abbiamo deciso di rimetterci le mani qualora se ne fosse presentata l'occasione propizia.

Infatti, quando viene affidato un progetto, ci si deve attenere ai limiti dello stesso, altrimenti si esagera e si oltrepassano i limiti stabiliti di comune accordo.

Poi abbiamo scoperto e riscoperto il piacere della ricerca storica: chi non aveva mai ricercato ha fatto scoperte nuove, chi aveva già ricercato ha riassaporato un piacere del quale aveva forse smarrito il sapore.

Abbiamo sperimentato assieme la gioia della collaborazione, mettendo assieme le molte tessere del mosaico: 20 persone di età e formazioni diverse hanno lavorato per fornire un piccolo ma prezioso prodotto culturale.

Abbiamo effettuato le nostre ricerche negli archivi parrocchiali di Salzano e di Robegano e in quello comunale.

Ci siamo serviti di ogni specie di documento: cartaceo, iconografico, fotografico, artistico, orale. Diamo particolare importanza a quest'ultimo fatto, perché abbiamo raccolto la voce e le testimonianze di molte persone, soprattutto di molti anziani defunti che hanno trovato nuova vita nella ristampa di questo libro: ci siamo serviti di testimonianze di 10 anziani salzanesi, che altrimenti sarebbero irrimediabilmente scomparse alla loro morte.

Dopo questa pubblicazione, che ha preceduto di ben 11 anni la scadenza del centenario della Grande Guerra, ci aspettano ricerche più ampie, soprattutto per ciò che riguarda più estesamente la storia di Salzano, rimasta allo stadio di cenni storici e ferma al 1928, pur ammettendo l'attività pionieristica ed originale del prof. Eugenio Bacchion, che di questi studi fu maestro. In pratica, manca il Novecento, che è tutto dire!, perché nelle scuole superiori viene dedicato sempre più spazio al secolo appena trascorso.

Speriamo di non avere né illuso né deluso nessuno: se asfaltare una strada è importante per agevolare le comunicazioni paesane, scavare nella storia del nostro paese è altrettanto importante per demolire steccati, per indagare più a fondo le esigenze della nostra gente, per porre le basi di una migliore qualità nella intercomprensione reciproca fra persone, contrade e località limitrofe.

In due parole, per conoscere meglio, e per conoscerci meglio.



Maria Rosa Antonello ved. Pellizzon (1861 - 1955), “Madre eroica, con i nove figli combattenti, quattro dei quali morti in guerra ed uno per malattia contratta al fronte



Copertina della riedizione curata nel 2004 per conto dell'Amministrazione Comunale di Salzano e dell'Associazione Culturale “Tempo e Memoria”



Mons. Andrea Giacinto Longhin mentre predica davanti al monumento dei caduti di Salzano



Folla dei Salzanesi attorno al monumento nel giorno dell'inaugurazione (21 novembre 1921)



La Grotta di Lourdes nella cappella del S. Cuore, voto alla Madonna per evitare disastri bellici a Salzano



La tomba comune dei 17 caduti della Grande Guerra tumulati il 24 maggio 1925 nel cimitero di Salzano. La presenza di fiori testimonia il ricordo dei famigliari a quasi un secolo di distanza



Il Municipio di Salzano prima del 1934



Il Monumento ai caduti ed il Campanile visti da ovest

Ritorno sulla via Zigaraga - Comunicazione breve

di Davide Marcuglia - Francesco Stevanato

Nella nostra precedente comunicazione abbiamo dato notizie relative alla vendita alla Scuola dei Battuti di Mestre, avvenuta nel 1333, di alcune proprietà giacenti in *villa Tyarolis*, oggi area compresa nel comune di Salzano.⁽¹⁾

La lettura dei documenti, un gruppo di pergamene conservato presso l'archivio della Scuola, ci portava a supporre che anche nei nostri territori fosse già avvenuta al tempo una ampia suddivisione delle terre, quella trasformazione che, a partite dalla seconda metà del Duecento, aveva visto il declino dei rapporti fiduciari e di accettazione indiscussa dell'autorità, della vita in comune propria dei *vici* e la conseguente progressiva riduzione dei beni comuni e di vaste aree di territorio indiviso, propria dei secoli XI e XII. Si documentava dunque, a livello di microstoria locale, quella tendenza alla diffusa privatizzazione o *appoderamento*, avvenuta sulla spinta economicista, con conseguente aumento della disparità di ricchezza e di concentrazione dei fondi nelle mani di pochi proprietari ormai guidati dal profitto.⁽²⁾

Ci è parso ora opportuno fare ulteriore cenno ad alcuni altri documenti antichi, pure dei primi decenni del XIV secolo, relativi ad una medesima area di territorio, a comprova di quanto abbiamo affermato. Si tratta di un manello di 18 pergamene facenti parte delle raccolte e lasciti di Giannantonio Moschini (1773-1840), lo studioso che tanto si spese per la conservazione delle memorie veneziane dopo la caduta della Serenissima.

Il fondo denominato "Carte di Giannantonio Moschini", come inventariato dall'Archivio Patriarcale di Venezia,⁽³⁾ contiene una serie di 140 pergamene che, a quanto è dato di apprendere sono state riordinate e raccolte in fasci, prima di altri, da Luigi Ferro nel 1907 e descritte, all'epoca, alle pagine 5-25 dell'"Inventario dell'archivio della pia opera nove Congregazioni del clero" dove vengono riportate le date e i registi dei singoli documenti, alcuni dei quali oggi non più leggibili. Anch'esse

(1) F. STEVANATO, D. MARCUGLIA, *Salzano: una transazione trecentesca alla Scuola dei Battuti di Mestre*, in ESDE 14, Padova 2019, pp. 355-370.

(2) G. RIPPE, *Padoue et son contado (X-XIII siècle)*, Ecole française de Rome 2003, pp. 787-841; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XIV)*, prima ed. Parigi 1962), riedito per Corriere della Sera, con la collana *Medioevo* vol. 11, a cura di Franco Cardini, Milano 2021.

(3) Le pergamene si trovano attualmente ancora nell'antica sede della Congregazione del Clero di Venezia nei pressi di San Marco anche se nell'inventario compare come collocazione l'Archivio patriarcale di Venezia.

testimoniano del passaggio di beni fondiari ad un ente religioso e più precisamente alla Congregazione del clero di Venezia.⁽⁴⁾

Oggetto del nostro interesse è stato il fascio delle prime sei pergamene anche se, causa certa accidia archivistico-burocratica che non ha consentito la valutazione diretta dei documenti, dobbiamo limitarci a dare conto solo della loro esistenza e di quanto è possibile ricavare dall'analisi degli inventari consultabili *on line* da dove leggiamo:⁽⁵⁾

1. «Vendita dei beni di Pietro Manzini in Zigaraga ad Antonio strazarol da Padova», 1327, feb. 8, n. ant. 123, 87; n. prec. 1; segnata «B. E»;
2. «Vendita fatta da Nicolò e Zaurino Zucchello a Nicolò parroco di San Canciano di tre pezze di terra in Zigaraga», 1344, feb. 27, n. ant. 126; n. prec. 2; segnata «C»;
3. «Vendita di Giovanni Contarini a Nicolò parroco di San Canciano di beni in Zigaraga», 1346, set. 16, n. ant. 89; n. prec. 3; segnata «D»;
4. «Immissione nel possesso di circa cento campi di terra a Nicolò parroco di San Canciano già proprietà di Giovanni Contarini», 1346, set. 19, n. ant. 141; n. prec. 4; segnata «F»;
5. «Esemplare della stessa», 1346, set. 19, n. ant. 136, 90; n. prec. 5; segnata «E»;
6. «Sentenza a legge dell'ufficio del Procurator a favore del clero di Venezia nei riguardi del testamento di Nicolò pievano di San Canciano, fatto il 2 luglio 1348, circa beni da questo lasciati al clero in villa del Contò», 1354, ago. 26, n. ant. 126, 91; n. prec. 6; segnata «G».

Queste pergamene comprovano dunque la presenza di possedimenti veneziani e più segnatamente nel nostro caso di proprietà della Congregazione del Clero di Venezia di terreni e case coloniche sulla via Zigaraga, oltre che in Toscanigo (che compare anche come *villa del Contò*) località ora in comune di Salzano, fin da prima della metà del XIV secolo. Esse ci permettono inoltre di delineare una modalità del formarsi del progressivo accumulo dei terreni in mano a pochi proprietari e ancora, in questo caso, l'acquisizione di beni da parte di un ente piuttosto che di un singolo proprietario. La loro analisi infatti ci fornisce indicazioni sui passaggi di proprietà in favore e quindi del confluire dei beni al formarsi del patrimonio dell'ente religio-

(4) Sulle Congregazioni del clero veneziane vedi: B. BETTO, *Le nove Congregazioni del clero di Venezia (sec. XI-XIV), ricerche storiche, matricole e documenti vari*, Padova 1984; A. RIGON, *Le congregazioni del clero urbano in area veneta (XII-XV secolo)*, in *Le mouvement confraternel au moyen age - France, Italie, Suisse*, Publication de l'École Française de Rome / Année 1987 / 97, pp. 343-360.

B.BETTO. *Le congregazioni del clero di Venezia*. in *La Chiesa di Venezia tra Medioevo ed Età Moderna*, vol. 3, Edizioni Studium Cattolico veneziano, Venezia 1989, pp. 113-145.

(5) <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl> consultato il 13/06/2021.

so veneziano. Come si vede è desumibile che i possedimenti di terreni in Zigaraga e Toscanigo siano pervenuti alla Congregazione del clero intorno alla metà del 1300, lasciati per testamento da Nicolò, parroco di San Canciano, che li aveva acquistati nel decennio precedente.

Si tratta di terreni posti lungo l'attuale via Zigaraga, dunque non lontani da quelli acquistati dalla Scuola dei Battuti di Mestre nei primi decenni del Trecento. Sulla via *Zigaraga*, sulla sua storia, territorio e abitanti, nonostante alcune pagine siano state scritte, rimane ancora molto da dire.⁽⁶⁾

Quello che oggi è solo il nome di una via, al pari di tante altre titolazioni di vie derivate dalle caratteristiche naturali del luogo o dedicate a persone, eventi storici etc., riassume invece una - pur piccola - area di territorio con caratteristiche proprie e identità secolare. Ora sarebbe errato ridurre la via Zigaraga ad una semplice e lunga strada di campagna o riconoscerne solo il fatto di intersecare oggi i ben tre comuni di Spinea, Martellago, Salzano. Il nome della via tanto particolare e che sarebbe da ricondursi a Julius (Zuglaraga e varianti si legge nei documenti antichi, derivazione analoga a quanto proposto per Zianigo - ma Zirago / Çirago / Çidrago era chiamato un bosco a sud- ovest di Padova⁽⁷⁾), sta ad indicare un territorio strutturatosi nel tempo e che si è conservato al pari di molti altri luoghi del Veneto per molti secoli. Zigaraga non fu una semplice località o contrada ma piuttosto una Villa o Villaggio, una comunità più ampia sparsa nella campagna pur non essendo un villaggio con la sua chiesa.

Si spera che in futuro la lettura delle pergamene sopra citate possa far tornare presenti i nomi di residenti, possidenti o affittuari, e loro familiari, di confinanti e di testimoni o di chi sa altri, che calcarono sette secoli fa, o forse più, queste terre.

La presenza di cospicue proprietà in terraferma da parte del patriziato e di enti veneziani, religiosi o civili, è fenomeno ben noto e, per quanto riguarda il nostro territorio sappiamo, grazie all'analisi condotta da Anna Bellavitis sugli estimi della podesteria di Noale, che nel Cinquecento caratteristica del luogo era la prevalenza di proprietà di enti pubblici o privati di beneficenza e di enti religiosi. A *Taiaroli di Lugatti*, ad esempio, l'Ospedale della Pietà di Venezia possedeva 38 campi⁽⁸⁾ e a

(6) L. GALLO, *Spinea, Crea e Orgnano di Mestre (Venezia)*, Tipografia Artigiana Spinea 1966, F. STEVANATO, *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea*, Multigraf, Spinea 2002.

(7) B. CASTIGLIONI, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia Deputazione Editrice 2010, pp. 176-178, 180-182, 190-191. Per comparazione quindi il toponimo Zigaraga potrebbe riferirsi a caratteristiche boschive del luogo. C. AGNOLETTI (*Treviso e le sue pievi*, Treviso 1898, p. 57) ricollega il nome della via all'acqua e in effetti dovevano essere frequenti le sommersioni se ancora adesso in occasione di forti piogge l'acqua tracima invadendo la via. L'Olivieri suggerisce per la radice *zig* derivazione da *ciconia* o *zigagnola*, nomi d'animali. Attendiamo da Andrea Fattoretto altra eventuale ipotesi di possibile derivazione ingevone sul significato toponimastico, a completamento delle sue ricerche relative a Spinea pubblicate in questo volume.

(8) A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Edizioni Fondazione Benetton / Canova Treviso 1994, pp. 27-44 e 105.

Robegano nel 1497 ne aveva affittati 30 mentre a Salzano ne aveva acquistati 33 nel 1516 e 35 tra il 1518 e 1520. Quaranta ettari tra Salzano e Robegano possedeva la Congregazione dei preti di S. Marco che nel 1542 avevano una rendita fondiaria di 400 lire. Benché la proprietà ecclesiastica fosse presente in molte *ville* delle podesterie, queste erano particolarmente presenti nelle aree a sud e ad est rispetto a Mestre, tra cui Zigaraga al tempo divisa tra la podesteria di Mestre e quella di Noale.⁽⁹⁾

Ulteriore conferma e descrizione di queste proprietà locali, tra le molte possedute in terraferma, della Congregazione del clero veneziano ci viene dalla vivace relazione di Stefano Dei Rossi, appassionato studioso che ha potuto visionare con cura l'*Archivio della Congregazione dei Preti di S. Marcuola*, una delle nove Congregazioni del clero, quando ancora stava in una stanza posta al piano superiore della Sacrestia, sua antica collocazione. Egli ci fornisce molte informazioni ricavate dalla consultazione dei vari *Registri d'amministrazione dello Stato Fondiario delle Rendite / Attività e Passività dei Beni immobili* posseduti dalla Congregazione. Riguardo ad *alcune proprietà di Beni di campagna* "sitate a Mestre, nella frazione di Carpenedo e Zellarin" e a quelle di "Maerne nella Frazione di Zigaraga, e quelle in Villa di Salzano nella Frazione di Toscanigo" ecco quanto ci riferisce (*Beni immobili di parte IX – Proprietà di Beni di campagna*):⁽¹⁰⁾

*"... tre pezze di terra con casoni posseduti insieme a quelli di Taieroli fin del 1327 nel Distretto di Mestre in Maerne di Martellago sulla Strada Vicinale della Frazione di Zigaraga. In precedenza quei stessi beni erano stati venduti da Pietro Manzini di Zigaraga ad Antonio Strazzarol da Padova, che li aveva venduti a sua volta a Nicolò e Zaurino Zacchello, che a loro volta ancora li avevano dati alla **Congregazioni dei Preti di Venezia** ... Stessa cosa fece il Nobile Giovanni Contarini per altri cento campi in Villa del Contò [odierna Via Toscanigo] che finirono in mano a Prè Nicolò Piovano di San Canciano di Venezia nel 1344-46 e al Nobile Marco Pesaro nel 1395 ... Dopo la morte del Piovano di San Cancian, l'Ufficio del Procurator emise nel 1354 una sentenza di legge che affidò i beni dello stesso Piovano al Clero di Venezia ... Nel 1408 lo stesso Ufficio del Procurator emise un'altra sentenza in una lite tra le Congregazioni dei Preti e Giacomo Soligo per uso dell'acqua in Zigaraga ... Nel 1433 i Beni del Clero vennero affittati a Giacomo e Bartolomeo Marson e a Tommaso di Nicolò Rida ... Poi vennero restaurati più volte: nel 1550 e 1733, e affittati ininterrottamente dal Clero Veneziano fino al 1911 e oltre".⁽¹¹⁾*

Si trattava di appezzamenti di terre con case coloniche entrate fin dal 1327 a far parte degli *Affittuali di Campagna del Clero di Venezia* o dei *Beni di fuori in Trivisana*

(9) MG. BISCARO, *Mestre*, Edizioni Fondazione Benetton / Canova Treviso 1999, pp. 38, 41-42, 60-68.

(10) <http://stedrs.blogspot.com/>, blog culturale a cura di Stefano Dei Rossi, consultato il 13/06/2021.

(11) I beni in Villa di Contò (Toscanigo) nel 1543 furono affittati a Tommaso Massaro e Nicolò Bertigli e poi a Domenico e Tomaso fu Antonio fino al 1552.

sulla Strada Vicinale detta dei Poiesi, proprietà che durarono a lungo e delle quali è ancora possibile trovare riscontro in testimonianze orali.

Seguendo le informazioni d'archivio fornite dallo studioso sappiamo che le case coloniche furono restaurate nel 1681, 1755, 1768 e che si possono leggere i *Contratti e le Annotazioni d'affittanza* degli anni 1824-1940 relativi agli "Appezamenti con stabili di case coloniche, campagne, chiusure e possessioni di terreno nel Distretto di Mirano in Villa di Salzano" e di quelli delle "tre pezze di terra con casoni posseduto insieme a quelli di *Tajeroli* fin dal 1327 nel Distretto di Mestre in Maerne di Martellago sulla Strada Vicinale della Frazione di Zigaraga".

Non mancano riferimenti a molti altri paesi e località del Veneto e nell'elenco troviamo pure Spinea e Martellago dove, nel 1862 "si provvide a vendere un pezzo di terreno per farne una ghiacciaia".

Da Stefano De Rossi sappiamo ancora che secondo i *Quaderni del clero delle Nove Congregazioni*, redatti alla fine del 1700, i proventi di "alcune affittanze degli stabili e campi di Spinea, Maerne, Salzano e Martellago, erano destinati alla *Parte Infermi del clero*" ossia al sostentamento dei sacerdoti malati e bisognosi, oltre che in parte alla cassa comune da dividere tra i vari membri della congregazione.

Se Giannantonio Moschini aveva raccolto i documenti originali comprovanti l'entrata in possesso dei beni ricordati, la gelosa amministrazione delle varie Congregazioni non mancò dunque di trascriverli e di riportarne con continuità il riferimento a tutela dei propri interessi e di proprietà perpetuati per secoli.

Presentiamo ora altre due testimonianze che oltre alla continuità nel tempo, permettono di identificare almeno in parte la collocazione a Zigaraga dei possedimenti del clero veneziano. La prima è di tipo materiale e consiste in un cippo lapideo inedito riportante la data del 1532, la seconda è data da una mappa settecentesca che ne mostra i confini.

Il cippo in pietra d'Istria che riporta scolpita "+ Confin del Reverendo Clero di Venezia -1532", appartiene evidentemente alla categoria dei cippi confinari e segnava il confine dove è stato rinvenuto. Ha caratteristiche comuni ad altri segnapoli simili rinvenuti nei nostri territori che sembrano rifarsi e riproporre modelli arcaici secondo un uso perpetuatosi nel tempo.⁽¹²⁾

(12) Cfr. A. PISTELLATO, *Note sui cippi delimitativi iscritti dell'agro centuriato a nord-est di Padova: un uso di lunga durata*, in C. MENGOTTI, S. BORTOLAMI (a cura di), *Antico e sempre nuovo, l'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Verona 2012, pp. 92-102; C. STEVANATO, "Cippo terminale" inedito dell'agro miranese, in ESDE, 8 / Padova 2013, pp. 183-188.



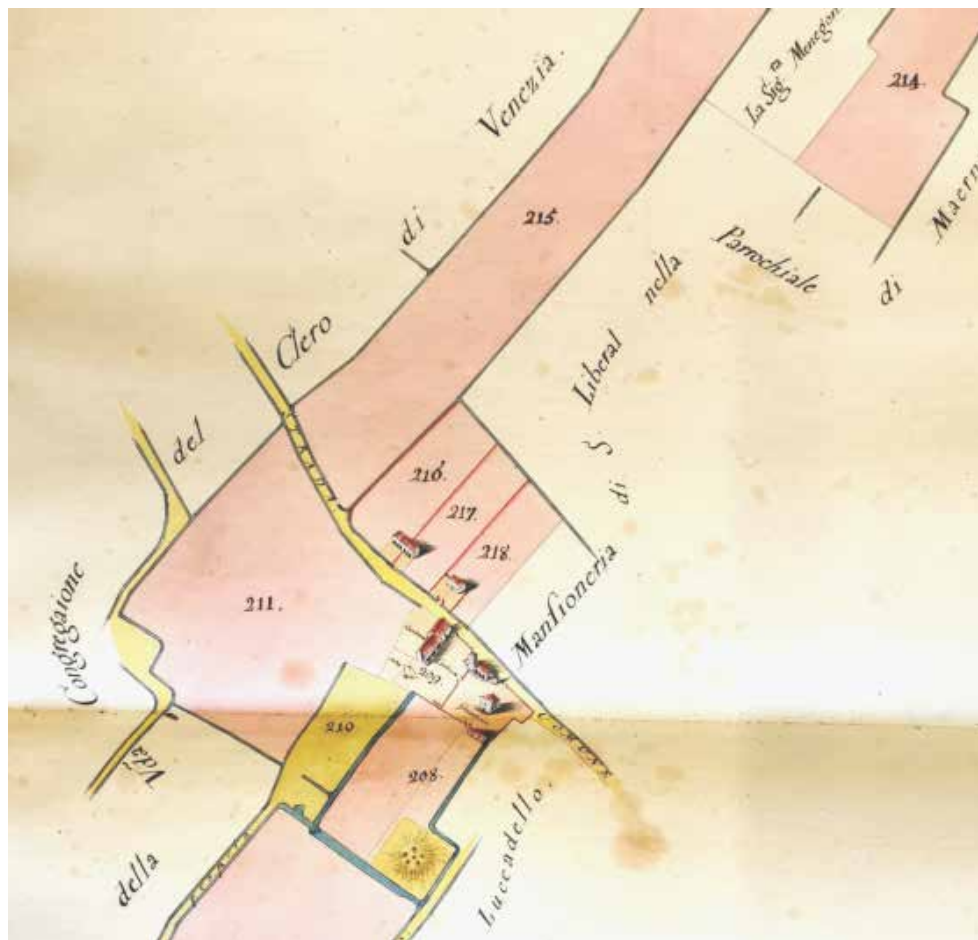
Cippo di confine della Congregazione del Clero di Venezia presso Zigaraga, 1532.
(Collezione privata, per gentile concessione).

La seconda testimonianza è data da una mappa “*tracciata nel 1780 per la rappresentazione dei beni del N.H. Andrea Dolfin Valier*”,⁽¹³⁾ dove si vede la linea di confine con la proprietà del clero di Venezia. Notiamo che la villa allora proprietà dei Dolfin aveva un suo giardino, condizione relativamente rara per una casa domenicale, cinto di mura con assialità di aperture verso l'esterna campagna, la colombaia, la chiesuola, il pozzo e l'interessante rappresentazione del *Prativo alla Montagnola* censita col suo numero catastale 208. Questo particolare fa supporre la volontà di preservazione dell'area. Era essa forse parte di quell'insediamento di origine veneto antica, abitata con una certa continuità anche in epoca romana e successiva, e pro-

(13) Biblioteca Querini Stampalia, Archivio privato della famiglia Querini Stampalia, b. 103-1

prio quell'area archeologica rinvenuta durante i lavori di costruzione del passante autostradale di Mestre di cui già abbiamo dato conto?⁽¹⁴⁾

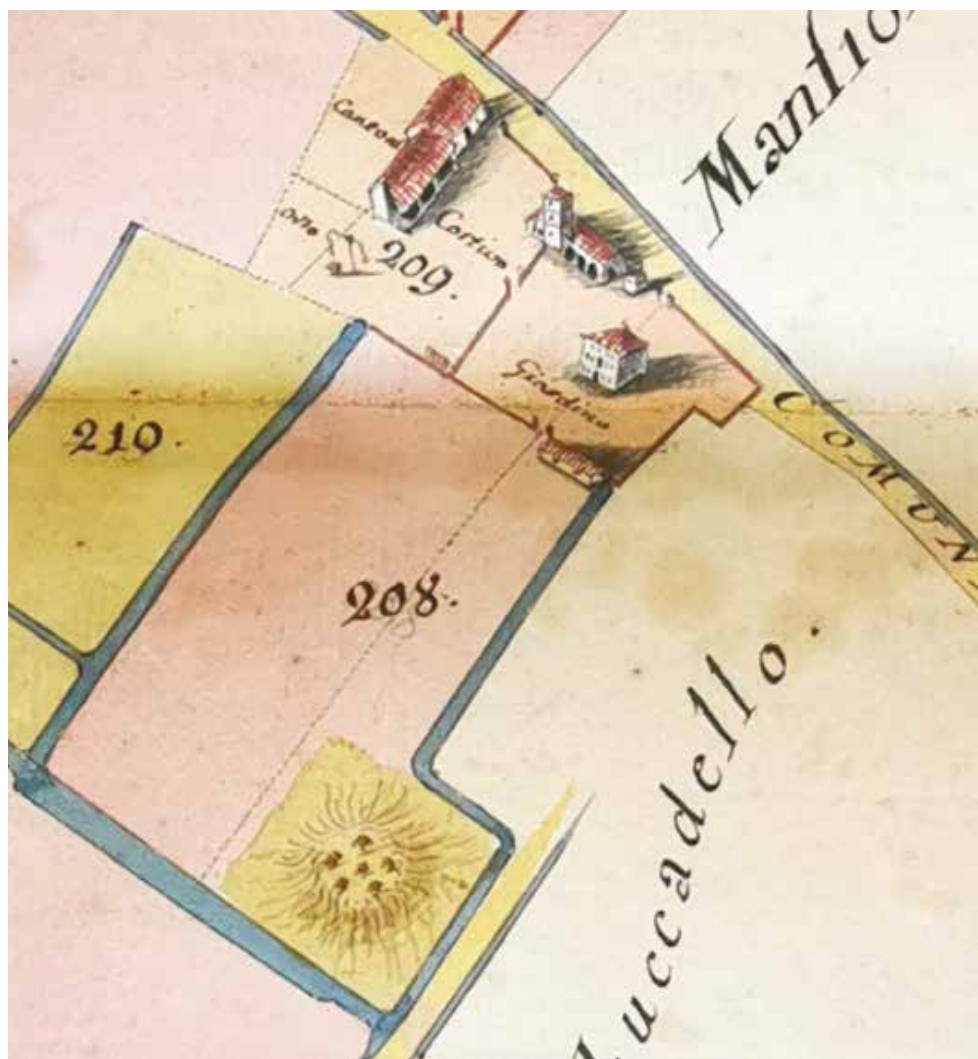
Bisognerà dunque non sottovalutare al pari di tanti nostri territori, queste aree che oggi, tanto più dopo la ferita mortale del passante autostradale di Mestre - fonte di inquinamento a largo raggio e ad ampio spettro - pur sembrando ormai *non luoghi*, povere e degradate periferie urbane, ci sono giunte ricche di storia e ancora possono, ad una attenta lettura, far leggere tracce secolari, meritevoli di memoria.



Rappresentazione dei possedimenti dei nobili Dolfin (in colore rosa) in Zigaraga, a confine con le proprietà della Congregazione del Clero di Venezia, 1780.

Biblioteca Querini Stampalia, Archivio privato della famiglia Querini Stampalia, b. 103-1

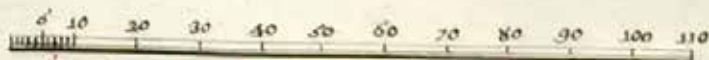
(14) F. STEVANATO, C. STEVANATO, *Zigaraga...*, in *ESDE*, 8 / Padova 2013, pp.164-188.



Particolare: si noti la villa, con il giardino e le varie pertinenze;
la particella al n. 208 è elencata con “*parte Prativo alla Montagnola*”

*Nel Comun di Ziaraga Villa di Macme
sotto Mestre*

	<i>Arativo</i>	<i>Prativo</i>
1208. Palazzo Dominical, Barcocha, Giardino, Cortile, con muri di recinto; M. Brolo et. P.V. e parte Prativo, alla Montagnola, in tutto	C. 2:1:288.	
209. Casa Colonica e Cortile	p. —:2:—85.	
210. M. Pascolo Prativo		p. 1:—:7
211. Chiesa et. P.V.	p. 5:—:146.	
212. Corpo di Terra et. P.V.	p. 11:—:45.	
213. Prativo al Fumetto		p. 2:—:27.
214. Corpo et. P.V. alla Dosa	p. 3:—:196.	
215. Altro et. P.V.	p. 8:3:23.	
216. Metà della Casetta, e Chiesa et. P.V.	p. —:3:280.	
217. Altera metà, o porzione e Chiesa et. P.V.	p. —:2:307.	
218. Casino, e Chiesa et. P.V.	p. —:2:307.	
<i>Summano.</i>	C. 33:2:72	3:1:30



Scala di Pertiche Trevisane N. 100.

Giacomo Patron P. mano pria

Riepilogo delle particelle rappresentate, a firma di Giacomo Patron estensore del disegno

APPENDICE: Estimi e proprietari fondiari del clero ed ospedalieri

La ricostruzione della storia di un territorio può avvenire attraverso varie fonti archivistiche, tra queste gli estimi, redatti a partire dal '400, e via via sempre più strutturati. Inizialmente redatti senza mappe, consentono di dipingere con straordinario realismo la realtà dell'epoca.

Le prime rappresentazioni del territorio si hanno grazie agli enti religiosi ed ospedalieri, che a partire dal Cinquecento, sentono il bisogno di rappresentare con precisione i propri possedimenti, spesso per gestire controversie e cause legali dei parenti dei donatori dei beni alle istituzioni benefiche. Per quanto riguarda invece gli estimi "di governo", nel nostro territorio il primo si ha nel 1432: "Estimo personale" della Podesteria di Noale.

Nel '500 gli estimi della podesteria di Noale sono composti da quattro corpi fiscali: cittadini, distrettuali, clero e forestieri. I **cittadini** erano le persone residenti nella sede della podesteria (Noale), i distrettuali erano i residenti negli altri colmelli della podesteria. Il **clero** si divideva in regolare (ordini monastici come i benedettini, francescani, ecc.) e secolare (vescovi e parrocchie). Spesso all'interno del clero venivano classificati anche gli ospedali (in generale "luoghi pii") nonché le fabbricerie parrocchiali.

A complemento di tanta presenza del clero, è da dire che il fenomeno di donazione di terreni agli ordini religiosi è molto antico, con origini medievali; si manifestava l'esigenza di concretizzare la propria fede in un gesto di pietà cristiana, a sostegno delle comunità monastiche. D'altro canto gli ordini religiosi seppero organizzare forme di conduzione della terra e organizzazione del lavoro agricolo in modo produttivo.

Il corpo dei **forestieri** era composto da tutti i residenti al di fuori della podesteria, in grande prevalenza da proprietari veneziani.

L'interessante analisi condotta da Anna Bellavitis sugli estimi della podesteria di Noale⁽¹⁵⁾ nel Cinquecento ci consente di analizzare quali fossero i proprietari terrieri della podesteria e più in dettaglio di Salzano e Robegano.

Proprietari ecclesiastici regolari

I maggiori proprietari del clero regolare della podesteria sono in ordine di superficie le clarisse di S. Chiara di Venezia (74 ettari), gli agostiniani di S. Stefano di Venezia (30 ettari), i benedettini Santa Giustina di S. Nicolò del Lido (24 ettari), e i domenicani di S. Nicolò di Treviso⁽¹⁶⁾ (24 ettari).

(15) A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Fondazione Benetton 1994, pp. 27-44.

(16) Notizie sulle proprietà del monastero del mulino di Robegano del Quarto in ASTV, San Nicolò, b.12 "Confini per i beni del convento di San Nicolò di Treviso).

Proprietari ecclesiastici secolari

Nel 1518 le proprietà più significative della podesteria di Noale sono del vescovo di Treviso (65,5 ettari), che poi però si ridurranno ad appena 2 ettari nel 1542. Nello stesso anno, la Congregazione dei preti di San Marco tra Salzano e Robegano ha circa 40 ettari e la parrocchia di Salzano ha 10,4 ettari.

Enti ospedalieri

Gli ospedali ricevono importanti lasciti nel tempo ma anche provvedono ad investire sull'acquisto di campi al fine di trarne profitto per finanziare le opere assistenziali. All'interno della podesteria troviamo l'ospedale delle Pietà di Venezia (200 ettari), l'ospedale dei Battuti di Noale (44 ettari) e l'ospedale dei Battuti di Treviso (46 ettari).

Una nota particolare merita l'Ospedale della Pietà, a cui dobbiamo le cartografie più antiche del nostro territorio e le cui proprietà in Robegano sono già note dal 1497. Istituto nato nel medioevo per accogliere i neonati abbandonati alla nascita, nel corso del '500 vide le sue proprietà aumentare considerevolmente. Le epidemie del 1525-1526 fecero aumentare enormemente le richieste di assistenza dell'ospedale, tant'è che il Senato veneto deliberò di risanarne il deficit con grosse sovvenzioni. L'istituto realizzò grossi investimenti, tra cui la spesa di 2.100 ducati (circa 250 mila euro attuali) nel 1560 per acquistare il mulino del centro di Robegano con 8 campi annessi⁽¹⁷⁾: le mappe del 1569 riportano 84 campi a Salzano e 311 a Robegano.

Alla fine del Seicento, nel nostro comune la Pietà possiede ancora 400 campi ed un mulino. Le proprietà della Pietà spariranno totalmente dagli estimi salzanesi nella metà del Settecento.

Fabbricerie

Le fabbricerie sono gli enti deputati alla gestione del patrimonio dei beni delle istituzioni religiose, come le parrocchie o le diocesi; gli addetti a tale compito erano detti "massari". Un interessante "business" dell'epoca in uso da parte delle fabbricerie del nostro territorio era affittare i propri terreni per il pascolo delle pecore. Si ha notizia di una querela sporta da Vettor Morosini verso i massari della parrocchia di Salzano riguardo all'uso a pascolo di un terreno in Roviego di Sotto, che a dire dei massari, era stato concesso alla parrocchia di Salzano nel 1391 dal podestà Pietro Soranzo. Tesi dei Morosini invece, era che il terreno fosse di loro diritto in quanto eredi di proprietà dei Tempesta. Nel 1518 la fabbriceria di Salzano possedeva quasi 10 ettari.

Cittadini e distrettuali

I cittadini detenevano proprietà principalmente a Noale, per quanto riguarda i distrettuali (residenti negli altri villaggi della podesteria) tra i primi dieci proprietari della podesteria troviamo nel 1518 Casarin Gerolamo di Salzano con 40 ettari, e

(17) ASVE, Ospedali, b. 110, fasc. L e M.

Mano Bernardini di Toscanigo con 16 ettari. Successivamente, nel 1542, la famiglia Mano aumenta a 26 ettari, e come seconda proprietà appare la famiglia Stevanato di Roviego (probabilmente di Sotto) con 17 ettari.

Le IX congregazioni del clero di Venezia

Fin dall'Alto medioevo a Venezia esistevano le Congregazioni del Clero, il cui scopo era sostenere i sacerdoti dal punto di vista materiale, dare solennità e decoro nelle cerimonie, nonché il ricordo dei sacerdoti defunti e i loro benefattori. Le congregazioni erano nove: San Michele Arcangelo, creata nel 1117, Santa Maria Mater Domini, Santa Maria Formosa, Santi Ermagora e Fortunato (San Marcuola), create nel 1145. Successivamente, di data incerta ma prima del 1192, furono fondate le congregazioni di San Silvestro e San Luca, San Polo, San Canzian e per ultima San Salvador (1291).

Nel 1872 l'ente che sovrintendeva fu trasformato in Opera Pia Nove Congregazioni del Clero di Venezia, che ancor oggi gestisce proprietà ed immobili ricevuti attraverso donazioni nei secoli.

L'archivio delle congregazioni

L'archivio storico del Patriarcato di Venezia conserva interessanti riferimenti alla presenza del Clero veneziano nel territorio salzanese. Le notizie più antiche si trovano nel fondo "Carte di Giannantonio Moschini" di cui abbiamo già sopra fatto cenno, costituito dai manoscritti che il Moschini⁽¹⁸⁾, studioso di storia veneziana e veneto, donò in eredità al Seminario patriarcale.

La serie "Pergamene" è composta da 140 pergamene. Le più antiche che interessano Salzano sono:

Busta 1 Beni in; Maerne, Toscanigo, Taieroli, Zigaraga

Datazione: 1327 feb. 8 - 1354 ago. 26

Fascio di n. 6 pergamene: 1. «Vendita dei beni di Pietro Manzini in Zigaraga ad Antonio strazza-
ro da Padova», 1327, feb. 8, n. ant. 123, 87 n. prec. 1 segnata «B. E» 2. «Vendita fatta da Nicolò
e Zaurino Zucchello a Nicolò parroco di San Canciano di tre pezze di terra in Zigaraga», 1344,
feb. 27, n. ant. 126 n. prec. 2 segnata «C» 3. «Vendita di Giovanni Contarini a Nicolò parroco di
San Canciano di beni in Zigaraga», 1346, set. 16, n. ant. 89 n. prec. 3 segnata «D» 4. «Immissio-
ne nel possesso di circa cento campi di terra a Nicolò parroco di San Canciano già proprietà di
Giovanni Contarini», 1346, set. 19, n. ant. 141 n. prec. 4 segnata «F» 5. «Esemplare della stessa»,
1346, set. 19, n. ant. 136, 90 n. prec. 5 segnata «E» 6. «Sentenza a legge dell'ufficio del Procura-
tor a favore del clero di Venezia nei riguardi del testamento di Nicolò pievano di San Canciano,
fatto il 2 luglio 1348, circa beni da questo lasciati al clero in villa del Contò», 1354, ago. 26, n.
ant. 126, 91 n. prec. 6 segnata «G».

(18) Giannantonio Moschini (Venezia, 18 giugno 1773 – Venezia, 8 luglio 1840) è stato un letterato e storico dell'arte italiano. Sacerdote, si adoperò concretamente per la salvaguardia del patrimonio storico artistico dopo la caduta della Repubblica, per evitare che tale patrimonio andasse disperso.

Busta 2 Beni in; Maerne, Zigaraga, Taieroli e Toscanigo

Datazione: 1395 set. 7 - 1569 set. 27

Fascio di n. 12 pergamene: 1. «Vendita di Giovanni Contarini a Marco Pesaro di terreni in Maerne», 1395, set. 7, n. ant. 30, 39 n. prec. 7 segnata «I» 2. «Sentenza dell'ufficio del procurator in una lite tra le Congregazioni e Giacomo Soligo per uso acqua in Zigaraga», 1408, set. 3, n. ant. 142, 94 n. prec. 8 segnata «K» 3. «Affittanza di beni del clero in Zigaraga e Maerne a Giacomo e Bartolomeo Marson», 1443, ott. 23, n. ant. 2, 95 n. prec. 9, segnata «L» 4. «Affittanza di beni del clero in Zigaraga a Tommaso di Nicolò Rida», 1443, ott. 23, n. ant. 146, 96 n. prec. 10 segnata «M» 5. «Affittanza di terreni del clero ad Antonio Lugato», 1443, nov. 20, n. ant. 145, 97 n. prec. 11 segnata «N» 6. «Sentenza dell'ufficio del procurator a favore del clero e contro Bartolomeo Bon affittuale», 1477, lug. 9, n. ant. 126, 103 n. prec. 12 segnata «T» 7. «Sentenza dell'ufficio del procurator a favore del clero e contro Zamiro e Bartolomeo Tomaele affittuali», 1477, lug. 9, n. ant. 135, 103 n. prec. 13 segnata «T secondo» 8. «Sentenza arbitraria nella vertenza fra il clero di Venezia e Bartolomeo Bovino», 1480, set. 14, n. ant. 134, 104 n. prec. 13 segnata «V» 9. «Idem», 1480, set. 14, n. ant. 5 n. prec. 15 10. «Affittanza di beni del Contò a Tommaso Massaro e Nicolò Bertigli», 1543, ott. 27, n. ant. 46, 110 n. prec. 16 segnata «S» 11. «Affittanza di beni nel Contò a Domenico e Antonio fu Tomaso», 1552, ago. 26, n. ant. 135, 43, 111 n. prec. 17 segnata «D» 12. «Intimazione dell'ufficio di petizione a Nicolò e Giacomo Marsoni di pagare alle Congregazioni del clero 30 stara di frumento», 1569, set. 27, n. ant. 194, 163 n. prec. 18 segnata «X».

Di epoca successiva la serie “Scritture diverse”, che descrive di fatto gli stessi luoghi trattati in precedenza:

Busta 22 “Beni in terraferma”

Datazione: 1598 – 1755 con docc. in copia dal 1354

Contiene: 1. «A. Beni di fuori in Trivisana cioè in Toscanigo», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-77 (1598 - sec. XVII in., con docc. in copia dal 1497) 2. «B. Beni di fuori in Trivisana cioè Toscanigo, Ziveraga e Maerne», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-56 (sec. XVII in., con docc. in copia dal 1354) 3. «C. Beni di fuori in Trivisana cioè Ziveraga e Carpenedo», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-22 (secc. XVI metà - XVIII metà, con docc. in copia dal 1399) 4. «D. Beni di fuori in Trivisana cioè Toscanigo, Ziveraga e Carpenedo», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-63 (1704 - 1733) 5. «E. Beni di fuori in Trivisana», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-14 (1625 - 1653) 6. «F. Beni di fuori in Trivisana», fasc. cart., leg. cart., cc. 1-67 (secc. XVI metà - XVII in., con docc. in copia dal 1488) 7. «G. N. 2. Polizze del speso governar case et casoni del clero di Venetia», fasc. cart., leg. cart., cc. s. n. (1681 - 1755).

Altre testimonianze sia possono trovare in altri catasti realizzati successivamente. Il catastico Scalfuroto del 1781, che rappresenta la parte nord di Salzano (sopra l'asse Via Frusta – Via Villetta) e tutta Robegano, rappresenta due proprietà della Congregazione del clero di Venezia: nel colmello di Toscanigo, un appezzamento di 68 campi e una casa colonica, e una proprietà presso Tagliarol di Lugati (a confine con Zigaraga), di 6 campi.

Le proprietà in Toscanigo si troveranno anche nel catasto napoleonico del 1811, in cui i cartografi disegnano anche un capitello “dei Pretti”, ora non più esistente.

Al termine dell'epoca moderna, le Congregazioni del clero possiedono in Salzano una casa da massaro, e circa 37 ettari di terreno, prevalentemente nella contrada di Toscanigo.

La “Capitana” da tera e da mar di Venezia

di Debora Gusson

Svetta sulla sommità della cupola di una basilica la cui bellezza non conosce termini di paragone.

Un tempio la cui simbologia permea le pietre di cui è fatto e trasforma la luce che entra al suo interno. E Lei, da secoli veglia sulla città non solo col fare protettivo di una madre ma anche col piglio di chi è stato al comando di un esercito che ha combattuto un nemico invisibile e subdolo che ha seminato morte e dolore ma che, alla fine, è stato sconfitto.

Sembrerà strano ma, spesso, si scopre che la simbologia della statua della Vergine, che sovrasta la cupola della Basilica della Madonna della Salute, non è poi così conosciuta. Andiamo ora a scoprire qualcosa in più su di lei.

La scultura originale era stata issata all’apice della cupola centrale dopo il 1656, quando fu possibile riprendere i lavori del tempio votivo voluto dalla Serenissima. Questi erano stati interrotti nel 1645, all’inizio della guerra di Candia e completati nel 1687, in coincidenza della conquista della Morea da parte di Francesco Morosini. La figura della Vergine, caricata di molti significati politici e religiosi, nella destra impugnava il bastone di comando di Capitano da tera e da mar, quasi nell’atto di condurre dal cassero di una galera la Città e tutta la Repubblica allora in stato di guerra. Sotto i piedi la Vergine era sostenuta da una mezzaluna con le punte rivolte verso l’alto, tradizionale attributo del culto mariano, ma anche allusivo riferimento all’obiettivo politico di sottomettere definitivamente il rivale Impero Ottomano.

Lì, esposta al sole delle stagioni più calde e alle intemperie di quelle più fredde e piovose, rimase per secoli. Poi, il 15 luglio del 1859 un evento atmosferico molto pesante si abbatté sulla città e sulla Basilica.

Si riporta un estratto della Gazzetta Ufficiale di Venezia del 16 luglio 1859.

“Teri alle ore 3 e mezza pom. circa, scoppiava violenta bufera con dense tenebre, pioggia dirotta e vento così impetuoso, che svelse oltre la metà del tetto di piombo, che copre il fabbricato delle Procuratie Nuovissime, situato di fronte alla facciata della Basilica di S. Marco. Le lamine di piombo sollevate dal vento, fracassavano, cadendo i sottoposti fanali e guastarono i tubi del gas, di tal maniera che, per alcune notti, la Piazza non potrà essere completamente illuminata. Il turbine durava

poco più di mezz'ora, cagionava lievi danni in altri luoghi della città ed a' bastimenti ormeggiati nel canale, però non si ha a deplorare nessuna vittima.”

Lo stesso giorno il Patriarca Angelo Ramazzotti inviava una lettera alla Eccelsa Imperial Luogotenenza Veneta con la quale lamentava:

“L'uragano di ieri recò gravi disordini all'esterno e all'interno della cupola maggiore e del fanale del tempio di S. Maria della Salute, e specialmente ai veroni, sconnettendoli e trasportandone alcuni altrove. Essendo necessario porvi immediato riparo, anche per garantire la sicurezza degli accorrenti alla chiesa suddetta, io mi affretto ad informare codesta Eccelsa Imperial Regia luogotenenza di questo spiacevole emergente e prego la Sua compiacenza a voler per tutta urgenza impartire all'Ufficio tecnico le disposizioni opportune per il rilievo del danno e pella pronta riparazione del medesimo (...)”

Pochi giorni dopo l'Imperial Regio Ufficio delle Provinciali Costruzioni, il tredici agosto 1859, riceveva dal “capo mastro” Giuseppe Biondetti Crovato, un primo elenco dei lavori urgenti di riparazione dei danni provocati dall'uragano nella cupola maggiore della Chiesa della Salute, vistato da Tommaso Meduna, Direttore delle Pubbliche costruzioni per Venezia. Dalla relazione tecnica, apparve subito evidente che, per il grave stato di degrado, il tempio veneziano necessitava non solo di restauro, ma anche del completo rifacimento delle due cupole per il quale, solo nel giugno del 1865, venne presentato dall'ingegnere regio Carlo Veronese il relativo progetto con il computo dei lavori. In questo documento veniva anche previsto:

“si leverà la statua della Madonna in sommità del cupolino, cercando possibilmente di conservarla nella sua forma perché possa servire di modello alla ricostruzione della stessa (...). A mezzo di pratico intagliatore verrà conformato il modello sulle forme dell'esistente statua della Beata Vergine e questi in legname di olmo. Sarà alta metri 3,32 e della massima circonferenza di metri 2,70. Verrà rivestito il modello ed assicurando le lastre di rame dello spessore di metri 0,002 seguendo diligentemente le forme del modello ed assicurando le lastre con saldature di zinco e rame in modo che abbiano a conformare una superficie continua. (...). Si dipingerà la statua a prima mano di minio, e tripla mano ad olio tinto bronzo. Sopra la testa si collocherà una spranga elettrica con relativo conduttore.”

Una volta rimossa, venne prima collocata nella Sala dei Filosofi, inserita tra i marmi dello Statuario Veneto, allora collocato nelle stanze dell'Appartamento del doge. Lì rimase fino al disallestimento del Museo Archeologico, trasferito negli anni venti alle Procuratie Nuove e quindi ricoverata in uno dei depositi del Palazzo di pertinenza della Soprintendenza, talché non compare nei Testimoniali di Stato del 1924 tra gli oggetti trasferiti in convenzione dal Demanio statale alla Municipalità di Venezia.

Solo in tempi più recenti, la statua venne recuperata dalla sensibilità e dal gusto di Egle Trincanato, Direttrice di Palazzo Ducale dal 1954 al 1975, in occasione dei lavori di restauro dei locali al piano terreno ed esposta nell'atrio degli uffici della Fondazione Musei Civici Veneziani, già Cancelleria Ducale, dove ancora si trova decontestualizzata dalla sua originaria funzione e collocazione, limitata alla vista da una prospettiva troppo ravvicinata, sfigurata in volto da una sorta di maschera di rame che le copre il viso e con le mani mutile che non impugnano più il bastone di comando.

La statua attuale fu scolpita con le stesse dimensioni, alta 3,32 m e ricoperta come l'originale di lastre di rame, saldate e dipinte. Sotto, la cupola e il portale sovrastato dal timpano che come una freccia indica l'ascesa verso la Madonna. La scalinata, concepita dal Longhena, continua idealmente sulla riva fino a scendere in acqua tra gli angeli: l'effetto è quello di un legame indissolubile con l'elemento naturale, con Maria concepita non solo come Signora del Mare rappresentata con il bastone di Capitano da tera e da mar, ma anche, e soprattutto, come Maria protettrice di Venezia.

Bibliografia:

*Bollettino dei Musei Civici VE 2018

*M. Piana. *Restauro della Chiesa di Santa Maria della Salute. Progetto esecutivo. I stralcio, Relazione descrittiva*, Febbraio 2005, pp. 64-66. Le citazioni archivistiche sono state raccolte e trascritte da Anna Pizzati dall'Archivio di Stato di Venezia e dall'Archivio Storico della Soprintendenza a Palazzo Ducale. Il documento tecnico è stata in parte pubblicato S. Langé, M. Piana, *Santa Maria della Salute a Venezia*, Venezia 2006. L'episodio della sostituzione della statua lignea è riassunto a p. 57.



La statua della Madonna della Salute, vista all'alba mentre la luna si avvia al tramonto (foto di Riccardo Roiter Rigoni)



La cupola vista dal pavimento della basilica. Riflesse sul lampadario si possono intravedere le sagome dei fedeli in attesa di sfilare davanti all'immagine della Mesopanditissa (foto di Riccardo Roiter Rigoni)



Una curiosa inquadratura di Venezia colta dalla lanterna della cupola della Basilica della Madonna della Salute (foto di Riccardo Roiter Rigoni)

1600 anni di Venezia: un'idea di futuro

Debora Gusson - Riccardo Roiter Rigoni

L'idea di fotografare Venezia da una prospettiva il più possibile simile a quella immaginata cinque secoli fa da Jacopo de Barbari, nasce dal desiderio di omaggiare l'estro, la bravura e la tecnica del pittore e incisore veneziano e la sua opera più famosa dedicata alla città della Serenissima.

Una realtà che, a chi non aveva mai avuto modo di visitarla, poteva apparire al limite dell'onirico. Come faceva un centro sociopolitico di grandissima importanza a sorgere interamente sull'acqua? Chissà che idea avevano di Venezia gli abitanti dell'Europa o dell'Oriente, come se la immaginavano in base alle descrizioni che avevano ascoltato o letto.

Il mercante e tipografo tedesco, Anton Kolb, sia per desiderio di conoscenza (ma anche, sicuramente, per trarne un guadagno economico), commissionò all'artista veneziano un lavoro molto particolare. Questi, per tre anni, incise delle tavole di legno di pero in modo da poter riprodurre in larga scala un'opera mai tentata prima: mostrare al mondo Venezia nel suo aspetto complessivo, nella sua interezza, nella sua straordinaria realtà.

Per far questo, si servì sicuramente di un grandissimo spirito d'osservazione ma anche di una fervente immaginazione e di un intuito davvero straordinario. L'artista immaginò la città da una quota quantificabile tra gli ottocento e i mille metri, un'altitudine a cui non volano nemmeno i gabbiani.

La fotografia, scattata nel luglio del 2020, invece, è stata colta da circa milletrecento metri: Venezia, rispetto ai secoli precedenti, è mutata, si è ingrandita e, per coglierla nella sua interezza, è stato necessario far salire l'elicottero a una quota maggiore.

Quando il de Barbari nel 1500 presentò il primo stato della sua "Veduta a volo d'uccello di Venezia", probabilmente non si pose minimamente la questione che oggi, invece, potrebbe essere protagonista di un grande dibattito: come sarà Venezia tra cinquecento anni?

All'epoca di Jacopo, Venezia era una delle città più popolate d'Europa, ed era al massimo della sua espansione, sia verso l'Adriatico e l'Oriente che verso l'entroterra. Ricettacolo di ricchezze e merci, vibrante culturalmente grazie agli artisti che vi lavoravano, come Bellini, Carpaccio e Giorgione, forte grazie all'Arsenale, che

dopo la Caduta di Costantinopoli venne potenziato, progettando una serie di cantieri attorno ad una nuova darsena, dedicati prevalentemente alla costruzione delle galee.

La veduta è un viaggio nel tempo grazie alla quale possiamo notare alcune differenze urbanistiche: il ponte di Rialto ancora in legno, orti e giardini oggi ormai spariti, rii poi interrati, chiese e complessi monastici scomparsi, incendiati o abbattuti per fare spazio a nuove strutture, a loro volta demolite o ancora oggi visibili. All'epoca, punti di riferimento quali la Basilica della Salute e del Redentore (potenti simboli di speranza che oggi, più che mai, ci ricordano come la storia a volte si ripeta), non delineavano ancora il paesaggio veneziano.

Anche all'interno della Laguna le differenze tra ieri e oggi sono evidenti: le più ovvie, il Ponte della Libertà e la stazione ferroviaria di Santa Lucia, il Porto e l'isola nuova del Tronchetto. Anche le isole difensive della batteria austriaca, ad esempio, ci mostrano un ambiente diverso da quello che vedevano i nostri predecessori, così come per quanto riguarda l'entroterra, dove ora spiccano le alte sagome dei poli industriali di Marghera. L'esempio più evidente, però, sta nel notare come le isole di San Michele e San Cristoforo non fossero ancora unite in quello che è poi diventato il cimitero cittadino.

Questa immagine è lo specchio di quel preciso momento storico, di un certo modo di vivere derivato da una specifica economia e da una determinata politica. Nella rappresentazione, la percezione fra gli elementi naturali è di fondamentale importanza: l'acqua non è distinta dalla terra, quasi che la prima sia la continuazione della seconda. Vi è perciò l'intuizione immediata che vi sia omogeneità tra il bacino e Venezia, e che il Canal Grande non separi, ma unisca le due parti della città, in una compenetrazione che rende unico il tessuto urbano.

L'acqua, il bene più prezioso per la città, è dunque l'elemento di cui prendersi più cura. I veneziani da sempre capirono il fragile sistema nel quale vivevano, cercando di mantenerlo o di trasformarlo a loro piacimento per sfruttarlo al meglio come risorsa. Ecco che i canali venivano scavati mantenendone la navigabilità, i fiumi dell'entroterra deviati per bonificare ampie aree, a volte, dove necessario, spostandone la foce.

Chissà se Jacopo avrà mai immaginato il MOSE che, lo scorso ottobre, è entrato in servizio sbarrando (per la prima volta in assoluto) la via d'accesso al mare verso la laguna. Vieni da pensare di no. Questo, però, ci porta a riflettere su quali saranno le circostanze che metteranno alla prova Venezia tra cinque secoli, e che adesso non siamo ancora in grado di ipotizzare.

Di sicuro l'innalzamento dei mari metterà a dura prova i sistemi mobili di chiusura rendendoli obsoleti, poco agili e sempre troppo costosi. L'idea di tre dighe trasversali che chiudono le bocche di porto fa venire i brividi ma, forse, qualcuno ci sta già pensando o ci penserà nei prossimi decenni.

Amsterdam è una città che, da molto tempo, viene definita “Venezia del nord”. Forse questo titolo la capitale olandese non lo ha preso solo per la sua bellezza e per il suo essere a stretto contatto con l’acqua ma, potrebbe essere che in esso sia presente anche uno scampolo di futuro; può essere che non solo lei assomiglierà in qualche modo a Venezia ma che, probabilmente, anche Venezia le assomiglierà un po’.

È infatti ipotizzabile che tra un secolo, forse anche più tardi, servirà chiudere la laguna, trasformandola in una sorta di lago - o meglio, di bacino - nel quale le imbarcazioni provenienti dal mare vi accederanno attraverso una chiusa simile a quelle del Canale di Panama.

La città del De Barbari e la Venezia attuale sono entrambe in contatto diretto col mare, quella del futuro, invece, non sarà più in collegamento diretto con l’Adriatico, ma sarà isolata dal contesto che l’ha vista “Regina possente sui mari”.

Sia la fotografia che la veduta sono probabilmente destinate a raccontare una Venezia e una laguna che non ci saranno più, almeno nelle modalità che abbiamo sempre conosciuto.

La città, in pochi decenni, ha subito un cambiamento e una trasformazione che, in passato, non erano mai state così rapide. Sono in molti, ancora oggi, a dire con rammarico che l’odierno mercato di Rialto non ha nulla a che vedere con quello caotico e brulicante di gente, banchi e negozi, di qualche decennio fa.

Nel centro storico sono scomparse tantissime attività artigianali e la parte “attiva”, a poco a poco, è scemata; di lei non rimangono che poche, pochissime tracce.

L’idea di una città viva è in contrapposizione all’immagine della Venezia attuale, risultato di vari fattori economico sociali che l’hanno trasformata in qualcosa di statico, affidandole il nomignolo infelice di “città museo”.

Ma è davvero così?

Difficile dare una risposta; certo è che di veneziani residenti ce ne sono sempre meno, come monitora il contatore posizionato presso la Farmacia Morelli in campo San Bortolomio. L’esodo è inevitabile: il prezzo della vita, nonché degli immobili, sono molto alti e non alla portata di tutti. Inoltre, l’insieme di altri fattori (dei quali sarebbe doveroso parlare, ma non in questa sede) fanno trasferire i residenti nelle zone limitrofe, in terraferma.

Il risultato è quindi quello di una città che si svuota materialmente, ma che non perde comunque la sua anima.

Nel 2009 Stefano Soffiato, per denunciare lo spopolamento della città, aveva organizzato “Il funerale di Venezia”: un evento mediatico eccezionale, la seconda notizia proveniente dall’Italia riportata, quell’anno, in più paesi del mondo. Era giunta fino agli atolli del Pacifico. La manifestazione, con tanto di feretro, corteo acqueo

delle remiere e marcia funebre suonata dal vivo, si era conclusa con la rottura della bara nella quale giaceva l'effigie dell'araba fenice.

La speranza della rinascita: quella, non deve mai venir meno!

In precedenza, sono stati citati alcuni dei vari artisti che hanno lavorato a Venezia, lasciando manufatti, dipinti e mosaici di assoluta bellezza e che hanno contribuito a fare della città un capolavoro di tesori.

Adesso, se ci si chiede chi sta facendo qualcosa per abbellire la città e per continuare in qualche modo l'opera iniziata e portata avanti dai grandi Maestri dell'arte, ci si ritrova al cospetto di un vuoto piuttosto inquietante e, inevitabilmente, ci si domanda perché la città debba vivere solo di passato, perché sia andata persa quella "cultura del bello" che tanto ha dato e di cui ancora oggi ne possiamo godere.

Chi ha dato a Venezia il soprannome di "scrigno" certo sapeva di cosa stesse parlando: opere di inestimabile valore, monumenti, palazzi, edifici religiosi. Tutto trasuda arte e storia!

Ma se da una parte alcuni lottano per la salvaguardia storico-artistica della città, altri invece l'hanno sfruttata, rendendola come un guscio svuotato. Venezia, stremata, dà l'impressione di essere adagiata su sé stessa, e chi in lei vi riconosce la magia, ormai è rassegnato a guardarne l'inesorabile declino. L'urlo di pochi tra il vociferare di molti, si perde nel vuoto: la richiesta di consapevolezza per far sì che non si perda tutto ciò che è stato, ma che ancora potrà essere. La "chiave di svolta" è il futuro, e al suo cospetto ci si deve porre in maniera conscia per far rinascere una città con un potenziale illimitato.

Guardando l'opera del De Barbari e la fotografia della Venezia attuale, forse fa bene provare sgomento nell'immaginare come potrà essere la città tra cinque secoli ma, allo stesso tempo, dovrebbe sorgere un forte senso di responsabilità nei confronti di ciò che si può fare adesso. Non serve parlare sempre di politica o di business, tantomeno fare continue polemiche. I grandi cambiamenti nascono sempre e solo dalla stessa, straordinaria e sconvolgente, realtà: l'Amore.

Sarebbe davvero triste che oggi chi festeggia Venezia non provasse un sentimento autentico per essa, non sentisse il desiderio di proteggerla, di curarla, di consegnarla in mano alle generazioni future con dei progetti da portare avanti.

Oltre alla consapevolezza della situazione attuale, non dovrebbe mai mancare un'idea di futuro e non importa se nessuno di noi vedrà quel giorno ma, se Venezia ci sarà ancora, chi sarà lì a guardarla reggerà un testimone che, tra le tante... è passato anche per le nostre mani.

Buon Compleanno Venezia, altri 1600 di questi anni!!!



La xilografia “Venetie MC” di Jacopo De Barbari La matrice xilografica originale è conservata presso il Museo Correr di Venezia



La fotografia “Venetie MMXX” realizzata in omaggio all’opera di Jacopo De Barbari (foto di Riccardo Roiter Rigoni)



Un particolare della Venezia attuale attraverso il quale si possono notare molte differenze con la Venezia del 1500 rappresentata dal De Barbari (foto di Riccardo Roiter Rigoni)

Dall'immaginazione all'immagine. Venezia: tra cartografia e fotografia

Debora Gusson – Riccardo Roiter Rigoni

C'è una storia dietro ad ogni cosa.

Qualsiasi opera d'arte racchiude in sé una vicenda che, il più delle volte, resta custodita nell'animo di chi l'ha ideata e creata.

Nulla nasce dal nulla: davanti a un dipinto, una statua, un manufatto o anche una fotografia, a cui dedichiamo solo alcuni secondi della nostra attenzione, si nasconde un lavoro durato giorni, mesi, a volte anni.

Come nascono le idee? Come vengono progettate le opere? Come sono state realizzate? Quante persone hanno contribuito alla loro nascita? E poi, dove sono venute alla luce? In che contesto storico e culturale hanno operato gli artisti?

Domande che spesso non si affrontano ma che, a ben pensarci, sarebbe giusto porsi perché, nel comprendere la genesi e l'evoluzione di un'opera d'arte, si entra in contatto con storie, episodi di vita e persone che ci portano a vivere emozioni che stanno oltre il visibile e che donano un senso completamente diverso e più profondo a quanto stiamo osservando.

Anche la foto "VENETIE MMXX", utilizzata recentemente sul sito dedicato ai 1600 anni di Venezia, non è nata per caso o in pochi minuti, anzi: è il frutto di un lavoro di studio e di preparazione durati circa sette mesi. Questo è nato inizialmente dall'osservazione della veduta di Jacopo De Barbari realizzata nel 1500, la quale ha acceso la nostra attenzione sul clima socioculturale in cui si inseriva. Domanda su domanda, siamo così arrivati a compiere un breve ma interessante percorso conoscitivo attraverso la storia della cartografia veneziana.

Molti sanno che a Venezia, già dalla metà del 1400, si sviluppò la produzione di mappamondi, come quello di Fra Mauro, che visse e operò nel monastero dell'isola di San Michele.

Quest'opera straordinaria, realizzata in varie fasi (fra il 1448 e il 1460), è uno dei cimeli più preziosi e più noti della Biblioteca Nazionale Marciana e può ritenersi, per fattura, aspetto monumentale e contenuto geografico, il più importante documento della cartografia veneziana. Esso si inserisce nel periodo di transizione fra la

concezione medievale del mondo e quella che si affermò a seguito delle conoscenze avvenute dopo la scoperta dell'America.

Il lavoro di Fra Mauro, che nel complesso misura indicativamente cm 230x230, risulta manoscritto su fogli di pergamena incollati su un supporto ligneo e presenta circa tremila annotazioni, contenenti informazioni e notizie di ogni sorta sui vari luoghi che si possono individuare nel mappamondo.

Per tracciarlo, il frate si ispirò a diverse fonti quali, prima fra tutte, la "Geographia" di Tolomeo, geografo greco del I secolo riscoperto proprio durante il XV secolo. Oltre a questo, si riferì certamente anche a delle ulteriori carte, disegnate dai navigatori portoghesi che circumnavigavano l'Africa, consegnategli durante il concilio di Ferrara e Firenze del 1438 e 1439. Altre notizie furono tratte da "Il Milione" di Marco Polo, e dalle relazioni di Niccolò Da Conti, un esploratore veneziano che si avventurò in India e nel Sud-Est asiatico proprio all'inizio del XV secolo.

La raccolta delle fonti per Fra Mauro fu fondamentale e consentì di ottenere un risultato che, rispetto alle mappe simili dell'epoca, eccelse in precisione e fedeltà.

Nel pensare a queste cose ci siamo fermati alcuni attimi a immaginare il frate alla sua scrivania o davanti ad un grande tavolo, circondato da candele, pennini e inchiostri, mentre elaborava e trasportava sulla pergamena le idee di quelle terre a lui sconosciute ma che, continuamente, lo incuriosivano e lo attraevano.

Chissà di cosa odorava quella sala, quali rumori provenivano dal convento o dalla laguna di allora, così diversa da quella che conosciamo ora. E chissà quali pensieri attraversavano la sua mente di religioso e di studioso di quel mondo del quale desiderava tracciarne il ritratto.

Quella che si vede oggi alla Marciana non è la prima versione dell'opera: nel 1457 il monaco, con la collaborazione del marinaio e cartografo Andrea Bianco e del confratello Francesco di Cherso, iniziò la realizzazione di una grande mappa del mondo su pergamena, commissionatagli dal re Alfonso V di Portogallo, a cui venne inviata nell'aprile del 1459 inserita in una cornice in legno. La mappa, di circa due metri di diametro, presentava commenti scritti che mostravano le conoscenze geografiche del tempo. La versione originale di questa carta non si è conservata: l'ultima notizia che la riguarda risale alla seconda metà del Settecento, quando risulta ubicata nel monastero portoghese di Alcobazz. Della mappa esiste però una copia riscoperta nel 1811: fu iniziata da Fra Mauro e dopo la sua morte (1459) venne completata dai suoi collaboratori "entro il 26 agosto 1460", come precisa un'iscrizione sul retro. Sembra che il frate cartografo abbia realizzato le sue opere senza mai muoversi dal convento di San Michele, tesi confermata anche dalle didascalie inserite nel mappamondo, in cui cita i numerosi viaggiatori (che facevano tappa a Venezia), dai quali riceveva svariate notizie e preziosi dettagli.

L'opera di Fra Mauro è stata così importante nell'ambito delle esplorazioni geografiche che a lui è dedicato uno dei principali crateri della Luna, nei cui pressi, nel 1971, atterrarono gli astronauti Alan Shepard ed Edgar Mitchell della missione Apollo 14.

Per quanto riguarda invece le rappresentazioni della città di Venezia, vanno sicuramente citate quella trecentesca realizzata dal frate Paolino Veneto (conosciuto anche come Paolino da Venezia), e quella recentemente scoperta nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dalla storica dell'arte Sandra Toffolo. Questa si trova all'interno di un resoconto di viaggio attribuito al pellegrino senese Niccolò da Poggibonsi, che rientrò da Gerusalemme, passando per la laguna, alla metà del XIV secolo. La presenza sul disegno di diversi segni lasciati probabilmente da alcuni aghi rivelano, secondo la ricercatrice, che l'immagine sia stata diffusa, trasferendola su altri supporti con la tecnica dello spolvero.

Lo studio delle carte geografiche, dai primitivi portolani ai successivi sviluppi cartografici diffusi dall'arte della stampa, fu tenuto in grande onore nella città lagunare, punto di convergenza di una larga rete di viaggiatori-mercanti.

L'industria cartografica si sviluppò inizialmente a Firenze, alla fine del XV secolo. A Venezia, invece, il secolo d'oro di tale produzione fu quello successivo; risulta infatti che nella prima metà del 1500 si producevano annualmente più di centotrenta lastre da stampa per carte geografiche.

La produzione di mappe in laguna annovera, fin dal XII secolo, varie tipologie iconografiche che spaziano dalle carte nautiche a quelle territoriali, politiche, amministrative, economiche, ciascuna idonea ad assolvere in varia misura le molteplici funzioni della Serenissima.

Oltre alla cartografia riguardante conquiste e possedimenti veneziani, esiste altresì una ricca serie cartografica dedicata alla città di Venezia, che segue come consistenza numerica quella romana (la più ricca al mondo), che presenta esempi di alto valore grafico. È tra queste che si inserisce la pianta prospettica della città di Jacopo de Barbari: un'immagine della città da un punto di vista ideale molto alto, che forma con il suolo un angolo di circa 45°, nella quale il punto di vista non rimane fisso, ma progredisce da sud verso nord, in modo che ogni zona della città in senso della latitudine abbia il suo fuoco particolare, con il medesimo (o quasi) angolo prospettico.

Si può tranquillamente affermare che le rappresentazioni di Venezia, che sono state realizzate negli anni successivi, hanno sempre preso come riferimento quella del De Barbari. Infatti, l'accuratezza e la completezza della mappa voluta dal mercante tedesco Anton Kolb sono tali che la sua evidenza documentaria non può essere ignorata.

Arriviamo ora a tempi più “recenti”; da quando la fotografia aerea ha iniziato a prendere piede, si è sentito subito il desiderio di documentare l’aspetto del territorio e delle città: Venezia, non ne è stata esente, anzi!

Il primo fotopiano risale addirittura al 1911: in questa spettacolare immagine si può subito notare l’assenza della “Riva dell’Impero” e del “Ponte Littorio” nel dopoguerra divenuti rispettivamente “Riva dei Sette Martiri” e “Ponte della Libertà”. Inoltre, spicca la zona di Sant’Elena, in cui l’attuale agglomerato urbano risulta ancora una semplice zona coperta da prati.

Nel 1982, è stato realizzato il più famoso dei fotopiani: quello conosciuto come “Venezia Forma Urbis”.

Entrambe sono delle immagini di grande valore storico ma ritraggono una Venezia vista da una prospettiva “verticale”, quella appunto richiesta per questo tipo di rappresentazioni.

Nel 2020, invece, per la prima volta, si è pensato di realizzare un’immagine della città vista da quello che è stato il punto di osservazione immaginato da Jacopo De Barbari (visibile a pag. 341 a corredo del precedente testo).

Il volo, reso possibile dalla collaborazione della Fly Venice Helicopter Services è stata scattata nel luglio dello stesso anno.

Le fotografie che hanno poi portato alla realizzazione dell’immagine definitiva sono state colte a bordo di un elicottero, a una quota di circa 1.400 metri con un obiettivo utilizzato su una focale di 24mm.

Per la realizzazione è stato necessario un lavoro preparatorio non indifferente e, soprattutto, un’attenta osservazione delle condizioni climatiche: infatti, era necessaria la totale visibilità dalla laguna alle Dolomiti, circa 130/150 km. Queste si sono verificate dopo un’intera giornata di pioggia e una notte di vento intenso.

La veduta di Jacopo è davvero incredibile, un’opera che ha destato meraviglia e stupore dalla sua pubblicazione fino ai nostri giorni, restando un enigma per gli studiosi sia per quanto riguarda la sua realizzazione, sia per la complessità descrittiva, rappresentando il tessuto urbano in visione aerea da altezze non sicuramente praticabili all’epoca, ad occhio umano. Nessuna documentazione dei processi preparatori è emersa sino ad oggi, e varie generazioni di studiosi si sono interrogati sulle modalità tecniche che hanno permesso al De Barbari di arrivare ad un così meticoloso e sorprendente risultato.

La fotografia omaggia sia la città sia il genio creativo di un artista che a noi appare lontano, ma che ci racconta ancora oggi un’emozione di fronte alla quale non possiamo che rimanere incantati: lo stupore e l’amore per la città più speciale del mondo.

Bibliografia

- Barca Giovanni, *Contributo di studio critica sulla veduta a volo d'uccello del '500*
- Cassini Giacomo, *piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855)*, con interpretazione urbanistica di Egle R. Trincolato
- Cattaneo Angelo, *Fra Mauro's Mappa Mundi and Fifteenth-century Venice*, Turnhout, Brepols, 2011
- Gasparini Tullia Leporace (a cura di), *Il Mappamondo di Fra Mauro*. Presentazione di Roberto Almagià. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956; ristampa
- Guerra Francesco, Scarso Marisa (a cura di), *Atlante di Venezia 1911-1982, due fotopiani a confronto*, Circe-Iuav Marsilio, 1999
- Pavanetto Lara, *Sulle rotte della Serenissima: Mappe ed esplorazioni sotto la bandiera di San Marco*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto, 2019
- Pittiglio Gianni, *La mappa di Fra' Mauro, ecco il mondo prima di Colombo*, Maggio 2012, Galileo.net
- Rubboli Matteo, *Il Mappamondo Medievale di Fra Mauro fu fra i Planisferi più Accurati sino all'arrivo dei Satelliti*
- Selva Orietta, *Lo Stato della cartografia Veneziana tra XV e XVIII secolo: emblema di potere e strumento di pianificazione territoriale*. Bollettino A.I.C. nr. 148/2013
- Zurla Placido, *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto e illustrato da d. Placido Zurla dello stess'Ordine*, Venezia, s.e., 1806



Il mappamondo di Fra Mauro, realizzato intorno al 1450 e conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (fonte web)



Insolita visuale della Venezia attuale (foto di Riccardo Roiter Rigoni)

Ringraziamenti

Un Grazie di cuore per la preziosa collaborazione e per la professionalità con cui ci hanno seguiti nel nostro percorso di ricerca e redazione a:

- Fabio Levorato – Ufficio Cultura di Mirano
- Martino Lazzari – responsabile Biblioteca di Santa Maria di Sala
- Carmen Vecchiato – Ufficio Cultura Martellago
- Luca Luise – Ufficio Cultura Spinea
- Stefano Caravello – Ufficio Cultura Noale
- Chiara Donà – Ufficio Cultura Salzano
- Enrica Della Pietà – Ufficio Cultura Scorzè
- Enrico Martignon – segreteria del sindaco
- Luca Strassera – Assessorato Cultura Venezia
- Lucio Verbeni e Laura Franzoi – Ufficio Cultura Mogliano Veneto
- Romina Franchin – Ufficio Cultura e Biblioteca Jesolo
- Gloria Tosetto – Ufficio Marketing CentroMarca Banca di Treviso e Venezia
- Mara Ferrari – Ufficio Patrocini Regione Veneto

Per i contributi concessi si ringraziano:

- I Comuni di Martellago, Mirano, Santa Maria di Sala, Spinea, Salzano, Scorzè, Jesolo, Noale, Mogliano Veneto.
- CentroMarca Banca di Treviso e Venezia.
- Studio Fotografico “Bianco & Nero” di Martellago.

Si ringraziano infine i seguenti punti di vendita del territorio che si sono offerti nella distribuzione del periodico di storia locale e ai quali ci si può rivolgere

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

*Numeri arretrati reperibili in pdf sul sito web del Comune di Martellago.
Cliccare “Vivere a Martellago”, quindi “Pubblicazioni”*

Punti di distribuzione	Indirizzo	Recapito telefonico
Martellago Da Gildo	Cartolandia “Via Fapanni, 41/A	041 540 2740
Martellago	Edicola “El Toma” Piazza Vittoria, 58	041 540 3041
Martellago Ed. Bettin Otello	Via Castellana, 43/B	041 5401544
Martellago	Copisteria “RedLine”, Via Grimani, 20	041 5409119
Martellago	Smania Idee Casa, Via Boschi	041 5400546
Maerne	Edicola Rossetti di Piazza IV Novembre , 77	041 641328
Olmo	Edicola Tabacchi GhemoDeTutoVia Olmo 173	0415461905
Salzano	Edicola Negrato, Via Calabria, 1	389 0439601
Zianigo	Cartolibreria Boesso Via Varotara, 14	041 434692
Mirano	Edicola “Biromania”, Piazza 7 Martiri	0 41 431835
Noale Cappelletta	Edicola Koala, Via G. d’Arco, 7	041 5801445
Scorzè	Libreria Booklet di Giulia, Via Roma, 38	3498937976
Mira	Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B	041 4265002
Mestre	Edicola d’Este Mauro, P.le Donatori di Sanguè 5	041 507 4611
Carpenedo	Edicola Chizio, Via San Donà, 131	347 0435093
Carpenedo	Edicola di Via Trezzo 12	041 611425
Favaro V.to	Signor Fabrizio Zabeo, cellulare	340 4677628
Favaro V.to	Edicola Callegaro, Via San Donà, 346/C	041 634390

Per i loghi e i patrocini concessi si ringraziano gli Enti Locali di

Martellago, Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala,
Venezia, Mira, Mogliano Veneto, Jesolo, Regione Veneto.

Per il sostegno e la preziosa collaborazione ringraziamo



